





---

# IL RISORGIMENTO

RIVISTA DI STORIA  
MODERNA E CONTEMPORANEA

anno LXXI n. 1  
Milano, 2024



Milano University Press



IL RISORGIMENTO. Rivista di storia moderna e contemporanea

*Direttore responsabile:* Francesca Tasso

*Direttore:* Salvatore Carrubba

*Comitato direttivo:* Sylvie Aprile (Université Paris Nanterre), Roberto Balzani (Università di Bologna), Maria Luisa Betri (Istituto Lombardo di Storia Contemporanea), Renato Camurri (Università degli Studi di Verona), Gabriele Clemens (Universität des Saarlandes), Antonino De Francesco (Università degli Studi di Milano), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Irene Piazzoni (Università degli Studi di Milano), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), Marco Soresina (Università degli Studi di Milano).

*Comitato scientifico:* Arianna Arisi Rota (Università degli Studi di Pavia), Edoardo Bressan (Università degli Studi di Macerata), Carlo Capra (Università degli Studi di Milano), Silvia Cavicchioli (Università degli Studi di Torino), Eva Cecchinato (Università Ca' Foscari Venezia), Ester De Fort (Università degli Studi di Torino), Nicola Del Corno (Università degli Studi di Milano), Renata De Lorenzo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Carlo G. Lacaita (Università degli Studi di Milano), David Laven (University of Nottingham), Ada Gigli Marchetti (Università degli Studi di Milano), Silvano Montaldo (Università degli Studi di Torino), Maria Marcella Rizzo (Università del Salento), Sandro Rogari (Università degli Studi di Firenze), Jens Späth (Universität des Saarlandes).

*Comitato editoriale:* Lorenzo Bonomelli, Giacomo Girardi, Emilio Scaramuzza.

*Contatti:* Il Risorgimento, Via Borgonuovo 23, 20121 Milano.  
Email: risorgimento@unimi.it

Edizione a stampa a cura di Ledizioni ([www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it) - info@ledizioni.it)  
Per abbonamenti: [riviste@internationalbookseller.com](mailto:riviste@internationalbookseller.com)

COMUNE DI MILANO

Sindaco Giuseppe Sala

Assessore alla Cultura Tommaso Sacchi

Direttore Cultura Domenico Piraina

Direttrice Area Musei del Castello, Musei Archeologici e Storici Francesca Tasso

MUSEO DEL RISORGIMENTO, PALAZZO MORIGGIA

Direttrice Francesca Tasso

Responsabile Ufficio Amministrativo Rachele Autieri

Conservatrice Ilaria Torelli



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO  
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



ISTITUTO PER LA STORIA  
DEL RISORGIMENTO ITALIANO  
COMITATO DI  
MILANO

# Sommario

75 anni di storia de “Il Risorgimento”	7
SAGGI E STUDI	
L'estate miracolosa. Francesco Salfi e l'offensiva giacobina ai miracoli mariani del 1796	11
<i>di Virginia Vadori</i>	
Oltre il segreto. Consoli e spie pontifici nelle Isole Ionie di metà Ottocento	41
<i>di Claudio Petrillo</i>	
Per l'Unità d'Italia da Sud. La parabola politica di Giacinto Albini	67
<i>di Alessandro Albano</i>	
La spedizione dei Mille e la fine del Regno delle Due Sicilie nei dispacci dei diplomatici americani a Napoli, 1850-1861	89
<i>di Sebastiano Marco Cicciò</i>	
Fratellanze con il fucile: Ricciotti Garibaldi e il progetto di colonizzazione della Patagonia	119
<i>di Stefano Orazi</i>	
NOTE E DISCUSSIONI	
A cent'anni dalla Marcia su Roma, <i>introduzione di Renato Camurri, letture di Irene Piazzoni, Paolo Zanini,</i> <i>Enrico Acciai, Mirco Carrattieri, Giovanni Brunetti, Leo Pavesi,</i> <i>Andrea Martini, Massimo Baioni</i>	147

## LETTURE E CONFRONTI

- Tradurre nell'Italia del Risorgimento,  
*di Christopher Rundle, Elisa Marazzi, Francesco Dendena* 189

## RECENSIONI

- Luca Addante, *I cannibali dei Borbone. Antroposagia e politica nell'Europa moderna* (Giulio Tatasciore) 207  
Curtatone e Montanara. *Una battaglia e il suo mito*,  
a cura di Marco Cini, Monica Lupetti (Roberto Guerri) 210  
Elena Musiani, *L'Europa liberale.*  
*Un modello per i notabili dello Stato pontificio* (Roberto Balzani) 216  
Michele Cattane, *Benedetto Cairoli vessillo  
della Sinistra storica. 1825-1889* (Maria Luisa Betri) 221  
Antonio Buttiglione, *Provincia 'ribelle'. Radicali,  
movimenti popolari e beni comuni nell'Italia meridionale  
dell'Ottocento* (Marco Meriggi) 227  
P. Gentile, L. Mineo, M. Metelo de Seixas, L. Corrêa Da Silva (eds.),  
*Images of Royalty in the nineteenth and twentieth Centuries.  
Tradition and Modernity in Italy, Portugal and Spain* (Marco Meriggi) 232  
Silvia Cavicchioli, *I cimeli della patria.*  
*Politica della memoria nel lungo Ottocento* (Carlotta Sorba) 235  
Vincenzo Trombetta, *La stampa a Napoli nell'800.  
Una storia per generi editoriali* (Jens Späth) 239

## 75 anni di storia de “Il Risorgimento”

Nel suo lungo cammino, dalla fondazione nel marzo 1949 come «segno di ripresa e rilancio» sino a oggi, la rivista “Il Risorgimento” ha rispecchiato varie fasi del lavoro storiografico, ispirandosi sempre «ai criteri della critica e della scienza storica» e vivendo dell’intreccio di tendenze e correnti differenti. Essa ha fatto seguito a un’altra testata, la “Lombardia nel Risorgimento italiano”, bollettino «fervidamente italiano», come richiedeva il clima dell’epoca, edito, dal 1914 al 1933, dal Comitato regionale lombardo della Società nazionale per la Storia del Risorgimento italiano. Il discorso storiografico de “Il Risorgimento”, rivista milanese di nascita, eppure lontana da chiusure localistiche, ha ben presto oltrepassato i confini nazionali, mentre gli studi sono andati affrontando nuove tematiche e interrogativi estendendo progressivamente il focus dalle vicende unitarie a un quadro cronologico più esteso rispetto a quello “tradizionale”, compreso tra il Settecento e la Prima guerra mondiale, come prova l’adozione, nel 1967, del sottotitolo “Rivista di storia del Risorgimento e di storia contemporanea”. Negli anni, le pagine della rivista hanno ospitato anche contributi frutto delle numerose iniziative – attività di ricerca, convegni, incontri seminariali, mostre, pubblicazioni, repertori di beni archivistici e librari – promosse in quella sorta di cittadella risorgimentale che è Palazzo Moriggia, divenuto sede nei primi anni Cinquanta delle Raccolte storiche del Comune di Milano e del Museo del Risorgimento.

Nuove aperture, anche per impulso dei membri di un Comitato scientifico di diversa formazione disciplinare, hanno in seguito coinciso con l’irruzione nello scenario degli studi, allo schiudersi degli anni Due mila, degli orientamenti della storia culturale, tanto innovativi, quanto stimolanti una riflessione critica sul piano interpretativo. Una convergenza di motivazioni scientifiche e istituzionali ha così indotto nel 2009 a sospendere la pubblicazione della rivista, al fine di reimpostarne l’assetto. Dopo quella pausa, durata forse più del previsto, “Il Risorgimento” ha ripreso le pubblicazioni nel 2015, con rinnovate energie e un considerevole apporto di autorevoli studiosi italiani e stranieri.

A quasi dieci anni di distanza, si può affermare che la rivista ha saputo rendere conto dello sviluppo degli studi nell'intreccio delle sue molteplici componenti e dei risultati del lavoro storiografico condotto in Italia e all'estero, mantenendo il nucleo tematico della nascita del movimento nazionale, delineatosi in maniera embrionale nel corso del Settecento, sul quale poi agì la grande leva della Rivoluzione francese, accelerando la trasformazione di una tradizione e di un atteggiamento ancora essenzialmente culturali in un concreto e coerente insieme di scelte politiche. Per tali ragioni, si è ritenuto opportuno di mutarne il sottotitolo in “Rivista di storia moderna e contemporanea”, coerente con la maggiore, articolata ampiezza delle sue prospettive. Parallelamente alla rinnovata apertura cronologica e disciplinare, a partire da questo fascicolo “Il Risorgimento” viene pubblicato in Gold Open Access da Milano University Press, grazie alla collaborazione tra il Comitato di Milano dell’Istituto per la storia del Risorgimento italiano e il Dipartimento di Studi Storici dell’Università degli Studi di Milano.

La rivista entra così in una fase nuova del lungo cammino cominciato più di settant’anni fa, consapevole della sua storia e delle sue radici ma protesa con decisione verso il futuro della ricerca.

*La Redazione*

## SAGGI E STUDI



# L'estate miracolosa. Francesco Salfi e l'offensiva giacobina ai miracoli mariani del 1796

di Virginia Vadori

*Abstract.* Con l'arrivo in Italia delle truppe napoleoniche nel 1796, in tutta la penisola si verificarono avvenimenti straordinari: le immagini sacre, in particolare quelle mariane, iniziarono, a detta di numerosissimi testimoni, a sbattere le palpebre, a muovere gli occhi e in qualche caso addirittura a muovere gli arti. Quello che fu poi definito come l'«Ondata di miracoli» è un evento noto; risulta invece meno studiata la reazione giacobina al fenomeno. Per i più radicali non si trattava solo di un problema di ordine pubblico, ma di un ostacolo all'accettazione della nuova Repubblica. Su alcuni giornali del tempo comparvero articoli contro l'autenticità del fenomeno, che avevano come punto di riferimento il *Saggio di fenomeni antropologici* di Francesco Salfi (1783-84). Proprio in Salfi si può identificare l'autore di numerosi di questi articoli apparsi nel 1796.

Parole chiave: miracoli, Salfi, giacobini italiani, giornali, terremoto, superstizione.

*The miraculous summer: Francesco Salfi and the Jacobin offensive to the Marian miracles of 1796*

*Abstract.* After the arrival of Napoleon in Italy, in 1796, extraordinary events occurred all over the peninsula: sacred images, especially Marian images, began, according to many testimonies, moving the eyes, blinking, raising up arms. What came to be known as the “miraculous wave” is a well-known event; the Jacobin reaction to the phenomenon, on the other hand, is less well studied. For the most radical patriots, it was not just a problem of public order, but an obstacle to the acceptance of the new Republic. Articles against the authenticity of the phenomenon appeared in some newspapers of the time, with Francesco Salfi's *Saggio di fenomeni antropologici* (1783-84) as a reference point. A text that has several links with the articles written against the miracles during the 1796, and that allows to identify Salfi as the author of some of them.

Keywords: miracles, Salfi, Italian Jacobins, earthquake, superstition.

---

Virginia Vadori è dottoranda presso l'Università degli Studi di Torino.

virginia.vadori@gmail.com - ORCID 0009-0004-7139-784X.

Ricevuto il 19/7/2023 - Accettato il 12/11/2023.

## L'estate miracolosa

Il 25 giugno 1796, ad Ancona, una folla di fedeli invase i luoghi religiosi della città, in particolare il Duomo, per riunirsi in una disperata preghiera. A innescare questo eccezionale fervore era stata la notizia, giunta proprio in quei giorni, dell'armistizio stipulato a Bologna tra Napoleone Bonaparte e lo Stato pontificio, che prevedeva, tra le altre cose, un presidio militare francese ad Ancona a controllo della Cittadella e del porto<sup>1</sup>. La notizia dell'imminente arrivo delle truppe napoleoniche scatenò il panico tra la popolazione anconetana<sup>2</sup>, che, spinta dalla pressante propaganda antifrancese che aveva investito in quegli anni lo Stato pontificio<sup>3</sup>, si era rifugiata nella preghiera, con l'auspicio che, persa ogni speranza di sconfiggere i Francesi militarmente, in aiuto del popolo anconetano giungesse l'intervento divino.

<sup>1</sup> Sull'Armistizio di Bologna, siglato il 23 giugno 1796, basti qui il rinvio a C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, XVIII, Torino, UTET, 1986, pp. 43-45.

<sup>2</sup> Lo stato d'animo degli abitanti dello Stato della Chiesa è ben descritto da M. Cattaneo, *Gli occhi di Maria sulla Rivoluzione. "Miracoli" a Roma e nello Stato della Chiesa (1796-1797)*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1995, pp. 5-17; e, per quanto riguarda più particolarmente la città di Ancona, *ivi*, pp. 21-26. La paura nei confronti dell'arrivo delle armate francesi è ben documentata dalle fonti coeve: valgano su tutte la reazione alla notizia descritta da Monaldo Leopardi nelle sue memorie autobiografiche, M. Leopardi, *Autobiografia*, in Id. *Autobiografia e dialoghetti*, a cura di A. Briganti, Bologna, Cappelli, 1972, p. 98. Sulla paura in epoca rivoluzionaria cfr. il classico G. Lefebvre, *La grande paura del 1789*, Torino, Einaudi, 1953. La paura scatenatasi nello Stato della Chiesa fu messa in correlazione con la *grande peur* francese da R. De Felice, *Paura e religiosità popolare nello Stato della Chiesa alla fine del XVIII secolo*, in Id., *Italia giacobina*, Napoli, ESI, 1965, pp. 291-316, nel quale l'autore, a partire dalle caratteristiche indicate da Lefebvre come scatenanti la grande paura del 1789, sottolinea le similitudini con quella che percorse i domini pontifici. Cattaneo, però, ne critica in maniera convincente l'interpretazione in *Gli occhi di Maria* cit. pp. 68-69.

<sup>3</sup> Se al principio della Rivoluzione le notizie che giungevano dalla Francia erano state accolte con una cauta preoccupazione, col tempo l'atteggiamento antifrancese nei domini pontifici si era intensificato a livelli parossistici: cfr. De Felice, *Paura e religiosità*, cit., p. 294. Anche Cattaneo sottolinea l'irrigidirsi delle posizioni antifrancesi nello Stato pontificio a partire dal 1792, in *Gli occhi di Maria* cit., pp. 11-17. Per il carattere violento della campagna antifrancese cfr. M. Formica, L. Lorenzetti (a cura di), *Il Misogallo romano*, Roma, Bulzoni, 1999, e V.E. Giuntella, *Le dolci catene. Testi della controrivoluzione cattolica in Italia*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1988.

Intervento divino che si manifestò, agli occhi della popolazione, attraverso quello che fu fin da subito definito come un miracolo: in una cappella laterale del Duomo un'immagine mariana, la Madonna di San Ciriaco, sembrò muovere gli occhi e abbozzare un sorriso, rivolgendosi verso un gruppo di donne e di bambini raccolti in preghiera<sup>4</sup>. Grazie agli approfonditi studi di Massimo Cattaneo<sup>5</sup> sappiamo che questi furono i primi testimoni di quella che Renzo De Felice, il primo a porla all'attenzione di studiosi e studiose, definì una vera e propria “ondata di miracoli”<sup>6</sup> che interessò principalmente i domini pontifici durante l'estate del 1796. Il fenomeno è stato più volte ricordato, ma vale la pena accennarne nuovamente: a partire da quel 25 giugno gli occhi delle immagini sacre raffiguranti la Madonna e, in maniera minore, alcuni santi e Gesù Cristo, iniziarono a muoversi, le palpebre ad aprirsi e chiudersi, le labbra ad accennare sorrisi e addirittura, in qualche caso, gli arti a sollevarsi in gesti benedicenti<sup>7</sup>. I fatti, molto noti,

---

<sup>4</sup> Cattaneo riporta la testimonianza sull'avvenimento di Francesca Massari, la prima testimone del fenomeno miracolistico di Ancona, raccolta in occasione del processo canonico formale voluto dal vescovo anconetano Vincenzo Ranuzzi, cfr. Cattaneo, *Gli occhi di Maria* cit., pp. 206-212. Stando a Massari fu una bambina, figlia di una donna anch'essa presente in quel momento, che avvallò immediatamente il miracolo, *ivi*, p. 210.

<sup>5</sup> Il tema dei miracoli è presente anche in M. Cattaneo, *La sponda sbagliata del Tevere. Mito e realtà di un'identità popolare tra antico regime e rivoluzione*, Napoli, Vivarium, 2004, in part. pp. 201-216; e in Id., *Controrivoluzione e insorgenze*, in D. Armando, M. Cattaneo, M. P. Donato, *Una rivoluzione difficile. La Repubblica Romana del 1798-1799*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici nazionali, 2000, pp. 175-242, in part. pp. 188-93. Cfr. inoltre M. Cattaneo, *Maria versus Marianne. I “miracoli” del 1796 ad Ancona*, “Cristianesimo nella storia” 16-1 (1995), pp. 45-77; Id., *L'opposizione popolare al “Giacobinismo” a Roma e nello Stato pontificio*, “Studi Storici” 39-2 (1998), pp. 533-68.

<sup>6</sup> L'espressione “Ondata di miracoli”, o la sua declinazione “Ondata miracolosa”, utilizzata da De Felice in *Paura e religiosità* cit., p. 291, ha avuto una notevole fortuna storiografica. Essa è particolarmente efficace non solo perché rende l'idea della pervasività del fenomeno, ma anche per il suo propagarsi a partire da un centro – Ancona – ad altri territori dello Stato pontificio e non solo.

<sup>7</sup> Quando si parla di “ondata di miracoli” si intende usualmente un fenomeno circoscritto allo Stato pontificio e ai mesi compresi tra giugno e agosto del 1796, ma ciò non significa che il fenomeno sia ascrivibile a confini geografico-temporali precisi. Anna Maria Rao, per esempio, ha posto l'attenzione su un miracolo avvenuto ad Arezzo il 15 febbraio, in *L'età rivoluzionaria e napoleonica*, in I. Fosi, R. Sabbatini,

sembrerebbero ampiamente indagati, se si escludono i doverosi approfondimenti su scala locale, vista la provata pervasività dell’“ondata miracolosa”<sup>8</sup>. Nondimeno, nell’ambito degli studi sui miracoli del 1796 un sentiero risulta ad oggi ancora poco battuto, ossia l’atteggiamento dei rivoluzionari italiani di fronte al fenomeno<sup>9</sup>. Si tenterà dunque di ampliare la prospettiva prendendo in considerazione proprio il punto di vista più radicale attraverso l’analisi di una serie di articoli di giornali pubblicati durante la tarda estate del 1796; attraverso di essi non si tenterà di compiere una riconoscizione di nuovi fenomeni miracolistici nelle zone della penisola italiana controllate dai francesi, quanto piuttosto di tracciare un collegamento tra una sensibilità religiosa di stampo razionale e illuministica che era molto diversa da quella espressa da un cattolicesimo ancora pesantemente legato ai caratteri più conservatori della Controriforma, il pericolo che rappresentava questa religiosità per le politiche di consenso che si prefiggevano le compagnie più radicali dei gruppi filo-rivoluzionari, e le armi retoriche che vennero adottate per scongiurare questo pericolo. Armi che nell’ambito della letteratura illuministica avevano un precedente nel *Saggio di fenomeni antropologici* di Francesco Salfi, nel quale era descritto un altro momento che aveva visto numerose testimonianze di presunti miracoli, ossia il devastante terremoto calabro-messinese del 1783-84. Un testo che risulta particolarmente significativo nell’ambito delle battaglie illuministiche non solo per il contenuto in sé ma per il ruolo di punta giocato dallo stesso Salfi nella battaglia anti-miracolistica del 1796.

---

G. Firpo (a cura di), *Arezzo in età moderna*, Roma, L’Erma di Bretschneider, 2018, pp. 27-43, in particolare pp. 30-31. Da rilevare che il miracolo di Arezzo si registrò in seguito a un terremoto, ma, come sottolinea la stessa Rao e come si vedrà più oltre, le paure scatenate dai terremoti non sono certo estranee alla comparsa di miracoli; Carlo Bazzani riporta invece alcune testimonianze nei territori della Repubblica di Venezia e della Lombardia, in C. Bazzani, *Miracoli e ierofanie in epoca rivoluzionaria. Rivoluzionari e controrivoluzionari a confronto attraverso il caso veneto e cisalpino*, “Studi e Materiali di Storia delle Religioni” 85-2 (2019), pp. 626-37, in part. pp. 631-33.

<sup>8</sup> La difficoltà di un’indagine in questo senso è stata rilevata da più parti. Cfr. V.E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Bologna, Cappelli, 1971, p. 197, nota 2; Cattaneo, *Gli occhi di Maria* cit., pp. 70-71; Bazzani, *Miracoli e ierofanie* cit., p. 626.

<sup>9</sup> Con la parziale eccezione di Bazzani, *Miracoli e ierofanie* cit., pp. 627-30.

## *I giornali, il radicalismo e la controrivoluzione*

La ragione dell'apparente scarso interesse verso i presunti miracoli da parte dei repubblicani potrebbe sembrare chiara: il fenomeno miracoloso in sé era evidentemente ben lontano da quella sensibilità rivoluzionaria che si era andata a costruire prima nella clandestinità<sup>10</sup>, e poi nell'agire politico più o meno allo scoperto in seguito alla discesa nella penisola della *Grande Armée*. Eppure, prendendo in considerazione i giornali dell'epoca pubblicati negli Stati repubblicanizzati, si può notare un certo interesse nei confronti del fenomeno: un interesse il cui tono, talvolta canzonatorio, talvolta accusatorio nei confronti del clero, non riesce a mascherare del tutto una certa preoccupazione<sup>11</sup>.

A tal riguardo, occorre avere ben presente non solo l'attenzione in sé che alcuni giornali dedicarono al fenomeno – che non fu certo trattato in maniera capillare come invece fece la stampa controrivoluzionaria – ma quali giornali ne parlassero. I fogli che diedero la notizia dei miracoli mariiani, infatti, risultano essere quelli di matrice più marcatamente radicale e giacobina<sup>12</sup>, compilati da quel gruppo di rivoluzionari che mettevano al

<sup>10</sup> Sul fenomeno dei gruppi clandestini italiani basti qui il rinvio a L. Addante, *Le Colonne della Democrazia. Giacobinismo e società segrete alle radici del Risorgimento*, Bari-Roma, Laterza, 2024.

<sup>11</sup> Per quanto riguarda il complesso rapporto tra il giacobinismo italiano e la religione, si avverte che le critiche su cui si pone qui l'attenzione erano tipiche soprattutto di quel filone di pensiero materialista studiato da L. Guerci, *Incredulità e rigenerazione nella Lombardia del triennio repubblicano*, in "Rivista Storica Italiana" 109-1, 1997, pp. 49-120. Ciò non significa che i miracoli del 1796 fossero accettati dal gruppo di cristiani vicini alla Repubblica, che auspicavano un ritorno a un cristianesimo più conforme a quello delle origini: cfr. Id., *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 304. Ed è comunque da precisare che, come evidenzia Vittorio Criscuolo, «per riprendere lo stesso aggettivo usato da Guerci, “spinosissimo” appare il tentativo di definire e di valutare storicamente i molteplici atteggiamenti e programmi religiosi presenti nel variegato fronte delle forze di ispirazione repubblicano-democratica», in V. Criscuolo, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Milano, Franco Angeli, 2006, p. 379.

<sup>12</sup> Com'è noto, sui termini “giacobino” e “giacobinismo” si è dipanata una lunga discussione animata da grandi storici italiani del Novecento, da Delio Cantimori a Franco Venturi, da Furio Diaz ad Armando Saitta ad altri ancora, anche in tempi più recenti. Per una panoramica cfr. Addante, *Introduzione*, e Id., *Un giacobinismo à part*

centro del loro programma politico un’Italia repubblicana e democratica, e che, dunque, non potevano che leggere i fenomeni miracolistici come una grave minaccia all’auspicato consenso da parte del basso popolo<sup>13</sup>. Luciano Guerci ha sottolineato quanto il sostegno popolare fosse uno dei cardini del progetto politico repubblicano:

Indispensabile era uno sforzo incessante per formare un’“opinione pubblica” che fosse favorevole al nuovo regime e fosse la più larga e compatta possibile (allo scopo di sottolineare più marcatamente l’agognata compattezza di convinzioni e di sentimenti si ricorreva spesso all’espressione “spirito pubblico”)<sup>14</sup>.

È evidente, dunque, che i “miracoli” delle Madonne dagli occhi semoventi diventavano un problema di non poco conto per la compagnie giacobina del movimento repubblicano, vista la presa che i fenomeni miracolistici avevano proprio su quel popolo del quale cercavano il consenso. E se nella ricerca di questo consenso i gruppi radicali potevano contare sulla collaborazione di una parte del clero bendisposta<sup>15</sup>, non c’è dubbio che ci fosse ancora un buon numero di ecclesiastici che manifestava una profonda avversione per tutto ciò che si discostava da una religione che si manifestava «nelle forme più strettamente conservatrici e tradizionaliste: [...] processioni, novene, tridui, venerazione di immagini sacre»<sup>16</sup>, per dirle con le

---

entière, in Id. (a cura di), *Pratiche politiche, pubbliche e segrete, nel giacobinismo italiano*, in “Rivista storica italiana”, 134-2 (2022), pp. 444-511.

<sup>13</sup> Innumerevoli i problemi che si presentano nel momento in cui si fa riferimento al “popolo”; G. Bonaiuti ne sottolinea l’ambiguità: *Corpo sovrano. Studi sul concetto di popolo*, Roma, Meltemi, 2006, p. 87. Per quanto riguarda l’uso del termine durante il Triennio, E. Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 1991, p. 259. Per quanto riguarda più specificatamente il termine “basso popolo”, cfr. L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane*, cit., p. 26. Inoltre cfr. A.M. Rao, *Introduzione*, in Ead. (a cura di), *Il popolo nel Settecento*, Roma, ESL, 2020, pp. IX-XXXIV.

<sup>14</sup> L. Guerci, “Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane”. *Educare il popolo nell’Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1992, p. 25.

<sup>15</sup> Criscuolo, *Albori di democrazia* cit., pp. 207-257 e pp. 374-93.

<sup>16</sup> P. Zanoli, *Introduzione*, in L. Mantovani, *Diario politico ecclesiastico*, a cura della stessa, vol. I, Roma, Istituto Storico Italiano per l’Età moderna e contemporanea, 1985, p. 20.

parole di Paola Zanoli poste ad introduzione di un noto diario dell'epoca, compilato dal canonico conservatore Luigi Mantovani. Proprio Mantovani è un buon esempio di un autore che con i suoi scritti restituisce in maniera inequivocabile il punto di vista reazionario: autore di una cronaca piuttosto dettagliata della città di Milano dal 1796 al 1824, nel racconto dedicato al primo anno di vita del nuovo governo repubblicano riservava parole di fuoco contro quest'ultimo, ma soprattutto contro i suoi simpatizzanti più radicali:

Il loro linguaggio più favorito era che doveva darsi morte ai tiranni ed ai nobili, spogliarsi i facoltosi, calpestarsi il clero: che i fautori della religione finora venduti al credulo e superstizioso popolaccio dovevano sparire, ch'era giunto il regno della libertà e della ragione. Per disseminare quindi con metodo migliore, e fermentare insieme le massime più storte che notrivano, unironsi a somiglianza di quanto si era praticato in Parigi in un club. [...] Questa massa informe mal dotata di costume, e servita a dovizia di sfrontatezza, e di ardimento, cominciò nel linguaggio suo a tener alcune sessioni, le quali furono un bulicame di spropositi, di empietà, e fantastiche risoluzioni<sup>17</sup>.

Parole che danno il segno dell'urto tra i due fronti, quello radicale e quello avverso alla Repubblica, all'interno del quale si deve inserire l'"onda di miracoli", e le conseguenti polemiche ad essa riferite. I rivoluzionari che erano confluiti nei territori repubblicanizzati dai francesi, e in particolare a Milano, avvertirono l'ostacolo non solo in termini teorici, ma anche in termini squisitamente pratici<sup>18</sup>, sottolineando la differenza tra il cattolicesimo ufficiale, che avallava i miracoli delle immagini sacre dagli occhi semoventi, e una religione intesa come razionale, priva di misticismo, in alcuni casi dalle tinte addirittura materialistiche.

La battaglia si giocava nel campo del consenso, dunque, con il pericolo concreto di scatenare rivolte antirepubblicane. C'è da tenere comunque presente, quando si tratta di moti contro il nuovo governo repubblicano, che leggere le insorgenze come una strenua difesa da parte degli umili di una tradizione religiosa minacciata dalle armate rivoluzionarie non è non

---

<sup>17</sup> Mantovani, *Diario politico ecclesiastico* cit., p. 64.

<sup>18</sup> Criscuolo, *Albori di democrazia* cit., pp. 382-83.

sufficiente: se per anni la difesa della religione cattolica è stata presentata da una letteratura smaccatamente di parte<sup>19</sup> come una delle principali molle che fece scattare le insorgenze, oggi sappiamo che i moti furono causati da una complessa molteplicità di fattori, tra i quali la religione era sicuramente importante, ma non l'unico. Una situazione, quella italiana, molto sfuggente, per usare le parole di Anna Maria Rao<sup>20</sup>, in cui «l'insorgenza [...] non fu fenomeno esclusivamente popolare», e nella quale «il popolo non fu tutto e sempre controrivoluzionario»<sup>21</sup>. In questo quadro, quindi, i miracoli si presentano come una pedina nella battaglia per il consenso che, nel 1796, appariva ancora del tutto aperta.

### *L'eredità dell'Illuminismo*

Prima di rivolgere l'attenzione ai giornali radicali che da Milano mossero l'attacco ai miracoli delle immagini sacre, è bene porre l'attenzione su un ultimo tassello atto a restituire la complessità dietro questo attacco. Oltre al consenso e oltre alla questione religiosa, infatti, vi era in gioco anche un modo di concepire e interpretare il mondo tra coloro che si riconoscevano nei valori rivoluzionari e i loro avversari. La concezione del mondo che era

<sup>19</sup> Esemplare G. Lumbroso, *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII (1796-1789)*, Milano, Minchella, 1997 (ed. or. 1932), ristampato con una premessa di Oscar Sanguineti, che nella prefazione, alle pp. 10-11, sostiene che «gli italiani [...] insorgono a migliaia incessantemente durante il Triennio Giacobino, davanti alle spoliazioni sacrileghe e alla inaudita rapacità degli eserciti rivoluzionari e delle milizie “italiche”. [...] Ogni sollevazione porta con sé la repressione e la rappresaglia da parte dell’occupante, una repressione della quale soltanto ora si iniziano a definire i controlli che rivelano un quadro impressionante [...] mai più conosciuto dalle popolazioni civili, neppure durante i conflitti mondiali». Questo tipo di interpretazioni, fortemente ideologizzate, è riesploso al tempo dei bicentenari del Triennio, ben al di là della ristampa di Lumbroso: una rassegna critica in M. Cattaneo, *Insorgenze controrivoluzionarie e antinapoleoniche in Italia (1796-1814). Presunti complotti e sedicenti storici*, in “Passato e presente”, XXVI, 2008, 74, pp. 81-107.

<sup>20</sup> A.M. Rao, *Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane*, in Ead. (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell’Italia giacobina e napoleonica*, Roma, Carocci, 1999, p. 15. Cfr. inoltre M. Vovelle, *La scoperta della politica. Geopolitica della Rivoluzione francese*, trad. it., a cura di A.M. Rao, Bari, Edipuglia, 1995, in part. pp. 301-327.

<sup>21</sup> Rao, *Folle controrivoluzionarie* cit., p. 17.

andata affermandosi in ampi strati nel corso del XVIII secolo, infatti, aveva scavalcato quell'egemonia della teologia di stampo controriformistico<sup>22</sup> nel campo dello studio dei fenomeni, egemonia che era andata affermando si almeno nei paesi cattolici. La rivoluzione scientifica aveva dato sempre più importanza all'osservazione degli esseri umani e del mondo materiale all'interno del quale essi agivano: nelle scienze che si erano andate affermando durante il XVIII secolo sembrava non esserci più spazio per il meraviglioso, per l'immaginazione, almeno nella sensibilità delle *gens de lettres* del periodo; la razionalità, nei circuiti intellettuali regnava sovrana<sup>23</sup>. I confini che si tentarono di tracciare, secondo i canoni dell'epoca, tra una fantasia sfrenata ed eccitabile e una razionalità retta dalla calma, dal buon senso e dall'osservazione diretta, erano comunque più sfuggenti di quanto gli scienziati del XVIII secolo desiderassero. Di fronte all'inspiegabile, si tentava strategicamente di «trovare le cause naturali dell'entusiasmo e dei prodigi»<sup>24</sup>, magari adattando le scoperte e le dimostrazioni affinché includessero ciò che altrimenti, in base alle conoscenze dell'epoca, sarebbe dovuto rimanere al di fuori del campo dell'indagabile. Nel tardo Settecento questa tendenza ad integrare all'interno delle scienze, o almeno a ritenere degni di discussione, elementi quali la rabdomanzia, la fisiognomica o il mesmerismo<sup>25</sup>, si stava affermando a tal punto che è sembrata ad alcuni studiosi quasi una fine della grande tradizione illuministica<sup>26</sup>. Non solo: quest'apertura verso l'immaginifico aveva portato con sé una certa carica di eversione politica nei confronti del proprio presente, che era rimasta sotterranea durante gli anni precedenti la Rivoluzione, e che aveva permesso

<sup>22</sup> E. Brambilla, *Corpi invasi e viaggi dell'anima*, Roma, Viella, 2010, pp. 90-96.

<sup>23</sup> L. Daston, K. Park, *Le meraviglie del mondo. Mostri, prodigi e fatti strani dal Medioevo all'Illuminismo*, trad. it. di M. Ferraro e B. Valotti, Roma, Carocci, 2000, pp. 283-84.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 288.

<sup>25</sup> V. Ferrone, *I profeti dell'Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 67-68.

<sup>26</sup> Significativo in questo senso R. Darnton, *Mesmerism and the End of Enlightenment in France*, Cambridge, Harvard University Press, 1986. In particolare il mesmerismo è stato definito da Franco Venturi una «forma aberrante e patologica» del pensiero settecentesco, F. Venturi, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 2001 (ed. or. 1970), p. 166.

quantomeno di immaginare realtà alternative ad un presente ineluttabile<sup>27</sup>. Ma tralasciando per un momento la carica eversiva che emergeva ai margini delle scienze naturali, quella che si era prospettata nel corso del XVII e poi era continuata nel XVIII secolo veniva percepita come una battaglia tra la razionalità e l'irrazionalità, o, per dirla con le parole di Muratori, tra l'intelletto e la fantasia umana; pur rimanendo irrimediabilmente collegati l'uno all'altra, era compito del primo tenere sotto controllo gli eccessi della seconda, pena il rischio di cadere nella follia<sup>28</sup>. Il pensiero di Muratori va richiamato non solo per la sua riflessione sull'indagine scientifica guidata dalla razionalità, ma anche per la sua polemica contro quella che veniva identificata come superstizione religiosa. Fondamentale per lui era mantenere alta l'attenzione verso una fantasia umana mal gestita e troppo eccitata, «per non cadere in inganno, con attribuire gli effetti naturali a cagion soprannaturale, e ad un movimento miracoloso della Grazia di Dio»<sup>29</sup>.

Insomma, si deve tenere ben presente che, nonostante alla fine del XVIII secolo si compisse una certa cauta apertura del pensiero razionale verso un mondo che appariva estremamente vitale, percorso da fluidi e misteriose forze invisibili, questo non significava affatto un'accettazione del sovrannaturale e della superstizione religiosa, legata ad un cattolicesimo percepito come inaccettabile, adatto solamente al popolino. Ma le denunce relative alla superstizione nel 1796 assumevano anche una carica di inclusione politica: ancora una volta si trattava di riuscire ad entrare in contatto con la maggioranza del popolo, e di certo il fenomeno delle immagini miracolose non aiutava in tal senso. Non solo: andando ad agire direttamente su quelle coscenze su cui tanta presa aveva la Chiesa<sup>30</sup>, muovendosi in senso opposto rispetto alla costruzione di quello spirito pubblico al quale

<sup>27</sup> Sul rapporto tra tardo Illuminismo, scienza e ideologie sovversive cfr. Darnton, *Mesmerism and the end of the Enlightenment* cit.; Id., *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese*, Milano, Mondadori, 1997; V. Ferrone, *Il mondo dell'Illuminismo. Storia di una rivoluzione culturale*, Torino, Einaudi, 2019, in part. pp. 41-55.

<sup>28</sup> L. A. Muratori, *Della forza della fantasia umana [...] edizione seconda*, Venezia, presso Gian Battista Pasquali, 1753 (ed. or. 1745), pp. 74-86.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 92.

<sup>30</sup> Sul complesso tema del controllo delle coscenze cfr. A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 2009 (ed. or. 1996).

invece puntavano i repubblicani, il fenomeno miracolistico poteva diventare un serio problema di ordine pubblico. Ben consci di questi rischi, i giacobini agirono di conseguenza e affrontarono il fenomeno dei miracoli con i mezzi a loro disposizione, prima fra tutti la stampa<sup>31</sup>.

### *L'offensiva radicale*

Come accennato, i giornali furono i principali strumenti utilizzati nel contrattacco dei rivoluzionari. Ciò non significa che nell'estate del 1796 i patrioti intervenissero solamente sulle “Madonne occhiomoventi”; com’è noto, i problemi di cui si occuparono nel primo, convulso anno del Triennio furono molteplici: dalla Costituzione e dall’indipendenza alle riforme economiche e sociali, dall’unità della penisola alla religione, sino alla riflessione sui mezzi più adatti per guadagnare il consenso del popolo come le società politiche, le feste patriottiche e il teatro. L’attacco ai miracoli, che sembra essere più ampio di quanto non sia stato finora osservato, si era reso però necessario per via dell’entità del fenomeno, tanto più che alcune immagini sacre avevano iniziato a dare qualche segno sospetto anche nelle zone controllate dai francesi<sup>32</sup>. Due presunti miracoli attirarono in particolare l’attenzione dei giornali dell’epoca, l’uno verificatosi a Casalmaggiore e l’altro a Como: nel primo caso si trattava di un’immagine mariana che piangeva sangue, una rarità nel panorama dell’“ondata miracolosa”<sup>33</sup>; nel

<sup>31</sup> È ben nota (ma ancora ampiamente da esplorare) l’esplosione della stampa durante il Triennio, che, pur con fasi alterne a causa della censura, vide pubblicati un numero senza precedenti di giornali, scritti, opuscoli. Sull’argomento basti qui il rinvio a C. Capra, *Il giornalismo nell’età rivoluzionaria e napoleonica*, in V. Castronuovo, N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana dal Cinquecento all’Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 405-406. Sull’utilizzo strategico della stampa da parte dei giacobini, cfr. *ivi*, pp. 417-24. Torna ora in modo innovativo sul tema, connettendolo strettamente alla fondazione delle società politiche, Addante, *Le Colonne della Democrazia*.

<sup>32</sup> Trattare una geografia precisa del fenomeno non è lo scopo del saggio, ma comunque per meglio inquadrarne la pervasività, almeno per quanto riguarda lo Stato della Chiesa, cfr. Cattaneo, *Gli occhi di Maria* cit., pp. 67-102; Id., *La sponda sbagliata del Tevere* cit., pp. 201-216, e soprattutto la carta elaborata in D. Armando, M. Cattaneo, J.-F. Chauvard, M.P. Donato, *Atlante storico dell’Italia rivoluzionaria e napoleonica*, Roma, École française de Rome, 2013, p. 289.

<sup>33</sup> *Casal Maggiore, 25 luglio. Capo di brigata Lecomte*, in “Corriere Milanese ossia il cittadino libero”, 1° agosto 1796, pp. 499-500; *Miracolo del cittadino Lecomte*, 2

secondo caso, invece, il prodigo compiuto ancora una volta da un ritratto della Vergine era il più comune movimento degli occhi<sup>34</sup>.

Venendo ai giornali, il primo dato da sottolineare è che gli articoli sui miracoli mariani comparvero soprattutto tra la fine di luglio e l'inizio di ottobre del 1796, in concomitanza con l'intensificarsi del fenomeno miracolistico, e su quelle che al tempo erano le due principali testate giacobine: il “Termometro politico della Lombardia”<sup>35</sup> e il “Giornale degli amici della

---

agosto 1796, in V. Criscuolo (a cura di), *Termometro politico della Lombardia*, vol. I, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1989, p. 188; *Bologna 9 termidoro*, in “Giornale degli amici della libertà e dell'egualanza”, d'ora in avanti “Giornale”, 2 agosto 1796, pp. 161-62. Il miracolo era presentato come un tentativo truffaldino di raccogliere offerte da parte dei frati del convento dov'era custodita l'immagine. Il miracolo di Casalmaggiore compare in un articolo del 1906, F. Bouvier, *La révolte de Casalmaggiore, août 1796*, Protat Frères imprimeurs, 1906, pp. 7-9. L'articolo trae le informazioni da una *Cronaca dei tumulti popolari che funestarono Casalmaggiore all'epoca dell'assedio di Mantova* di Giovanni Romani, che ne fu testimone diretto, ma purtroppo il testo risulta ad oggi irreperibile; le memorie di Giovanni Romani, sono state stampate di recente, G. Romani, *Memorie private e personali. Trascrizione del manoscritto inedito con annotazioni e appendici*, a cura di E. Cirani e V. Rosa, Casalmaggiore, Biblioteca A. E. Mortara, 2001.

<sup>34</sup> Del miracolo di Como dava notizia il “Termometro”, *Malattia epidemica delle s. immagini*, 26 luglio 1796, in Criscuolo (a cura di), *Termometro politico*, vol. I cit., pp. 166-67; il caso non è stato oggetto di particolari studi, se non un breve articolo, G. Castiglioni, *Un miracolo mariano a Como*, in “Studi della biblioteca comunale di Moltrasio”, 2 (2002), pp. 27-30, dove viene citato un passo del *Giornale gallo-cisalpino* di Giulio Cesare Gattoni nel quale lo scienziato racconta l'avvenimento con toni piuttosto scettici.

<sup>35</sup> Sul “Termometro” gli articoli che trattano o accennano ai miracoli sono ben 19: *Rivoluzioni immaginarie*, 23 luglio 1796, pp. 155-56; *Malattia epidemica delle s. immagini*, 26 luglio 1796, pp. 166-67; *Il parroco repubblicano*, 2 agosto 1796, pp. 183-84; *Miracolo del cittadino Lecomte*, 2 agosto 1796, pp. 188-89; *Aprimenti miracolosi*, 6 agosto 1796, pp. 194-96; *Lettera di un cappuccino cattolico romano*, 16 agosto 1796, p. 227; *Altri miracoli estratti da altre lettere*, 16 agosto 1796, pp. 228-29; *Lettera del Comitato di polizia all'arcivescovo di Milano*, 16 agosto 1796, p. 229; *Riflessioni su' miracoli*, 16 agosto 1796, pp. 229-33; *Nuova cospirazione in Italia*, 20 agosto 1796, pp. 241-43; *Lettera della Madonna di Genova*, 27 agosto 1796, pp. 259-60; *Contraddizioni della corte di Roma*, 3 settembre 1796, pp. 274-75; *Dialogo tra Marforio e Pasquino*, 13 settembre, p. 315; *Roma*, 17 settembre 1796, pp. 319-21; *Sull'influenza degli scioani in Italia*, 20 settembre 1796, pp. 329-30; *Il papa nimico della pace*, 24 settembre 1796, pp. 343-44; *Protesta di un cristiano al s. Padre*, pp. 396-97; *Miracolo fallito in Lodi*, 18 ottobre 1796, pp. 406-407; *Lettera di un cittadino*

libertà e dell'egualanza”<sup>36</sup>. Tale attenzione risalta ancor più se la poniamo a confronto con gli altri giornali coevi come “Il Corriere milanese”, in cui troviamo solo talvolta accennato *en passant* qualche fenomeno miracolistico<sup>37</sup>. E per comprendere un simile interesse non sarà inutile ricordare come le due testate fossero dirette e in larga parte compilate da alcuni dei più impegnati leader giacobini presenti in quei mesi a Milano, ossia Carlo Salvador e Francesco Salfi per il “Termometro”, e Giovanni Rasori per il “Giornale”<sup>38</sup>. Va sottolineato dunque che sono state prese in analisi delle testate che avevano un orientamento politico nettamente radicale, alla cui compilazione concorrevano alcuni tra i giacobini più attivi e politicamente impegnati nella vita politica milanese. Un gruppo che aveva come scopo politico la realizzazione di uno Stato unitario repubblicano e democrat-

*francese*, 19 novembre 1796, p. 447; i numeri delle pagine sono da riferirsi a Criscuolo (a cura di), *Termometro politico*, vol. I cit.

<sup>36</sup> Sul “Giornale degli amici della libertà e dell’egualanza” gli articoli dove vengono nominati i miracoli sono 13: *Bologna 25 messidoro*, 22 luglio 1796, pp. 135-37; *Pellegrinaggio*, 16 luglio 1796, p. 146; *Bologna 9 termidoro*, 2 agosto 1796, pp. 161-62; *Due parole all’orecchio di monsignore*, 19 agosto 1796, pp. 103-104; *Monsignore*, 23 agosto 1796, pp. 206-208; *A sua eminenza il Cardinale Vincenzo Ranuzzi Vescovo d’Ancona*, 26 agosto 1796, pp. 213-16; *Agli estensori*, 6 settembre 1796, pp. 243-244; *Storia del governo del Valeri*, 9 settembre 1796, pp. 248-52; *Disinganno del popolo*, 16 settembre 1796, pp. 264-65; *Todi nell’Umbria*, 23 settembre 1796, pp. 280-81; *Memoria al direttorio esecutivo*, 11 ottobre 1796, pp. 318-21; *Nuova e distinta relazione de’ grandi miracoli operati dalla Madonna di Castellazzo*, 21 ottobre 1796, pp. 345-46; *Estratto di una lettera di Padova*, 28 ottobre 1796, p. 358; le pagine sono da riferirsi alla raccolta coeva dei numeri del giornale.

<sup>37</sup> Sul “Corriere milanese ossia il cittadino libero”, che però era sempre stato, anche precedentemente al Triennio, principalmente una raccolta di notizie, i miracoli sono accennati in appena quattro articoli: *Casal Maggiore*, 25 luglio. *Capo di brigata Lecomte*, 1° agosto 1796 p. 497; *Roma*, 30 agosto, n. 73, 12 settembre 1796, p. 598; *Milano*, 3 ottobre, 3 ottobre 1796, p. 648; *Ferrara*, 18 ottobre, 3 novembre 1796, p. 719; le pagine sono da riferirsi alla raccolta coeva dei numeri del giornale.

<sup>38</sup> Criscuolo definisce le testate i «due organi del partito democratico», cfr. Id., *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Termometro politico*, vol. I cit., p. 10; per quanto riguarda i nomi dei compilatori, per il “Termometro” cfr. *ivi*, pp. 21-29; e Addante, *Le Colonne della Democrazia* cit., pp. 60, 88 e *passim*; per il “Giornale” cfr. Criscuolo, *Il “Giornale degli amici della Libertà e dell’Uguaglianza”* in Id., *Albori di democrazia* cit., pp. 339-73; e G. Cosmacini, *Il medico giacobino. La vita e i tempi di Giovanni Rasori*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 47-53.

co, e dunque tutti gli interessi a combattere un fenomeno che rischiava di alienare l'auspicato favore popolare<sup>39</sup>. Non è quindi un caso che il tema percorresse soprattutto le due testate in esame, mentre dall'indagine di altri giornali è emerso un interesse molto meno stringente.

Così il 23 luglio 1796, quando le immagini sacre dagli occhi semoventi avevano ormai da qualche settimana fatto la loro comparsa a Roma e la notizia aveva avuto il tempo per arrivare a Milano<sup>40</sup>, il “Termometro” pubblicò un articolo dal titolo *Rivoluzioni immaginarie*, nel quale si faceva riferimento a quanto stava avvenendo nello Stato della Chiesa:

Perché accreditare o tollerar de' miracoli, indegni del cristianesimo, se non per allarmare i popoli che sono da lui [il papa] imposturati ed oppressi? Era ormai tempo di pubblicarsi colle stampe sotto gli auspicj del santissimo padre, che un'immagine di M[aria] V[ergine] in Ancona movesse gli occhi alla foggia di un burattino? Con più dignità si moveva da' sacerdoti vejentani la statua di Giunone, allorché i romani le domandavano: *vis venire Romam?* L'oggetto ed il fine di queste divozioni e di questi miracoli non è la gloria della religione, ma dell'empietà. Si vuole allarmare i popoli, per armarli contro loro medesimi. Secondo questo metodo dovrebbero esser giudicate le insurrezioni di Roma, di Lugo, di Genova ec.; e la repubblica francese distingue abbastanza quali sono i delitti dei popoli, e quali quei del governo, per compatire ed illuminare i primi, per deludere e punire i secondi...<sup>41</sup>.

In questo primo accenno si possono già osservare le armi retoriche che i giacobini scelsero per contrastare i miracoli: ridurli a pratiche superstiziose, collegarli ai riti pagani, denunciarne il carattere strumentale svelandone l'uso antifrancese e più in generale antirivoluzionario. Il giorno prima, il 22 luglio, era stato il “Giornale” a raccontare quello che stava succedendo, utilizzando una retorica analoga:

Nuova, e difinita relazione del gran miracolo... (non vi spaventate, amico, che non è mica il diavolo!) seguito nell'alma città di Roma, in Ancona, in Monte Marsciano, e in cento altri luoghi e cento dello Stato pontificio, dove

<sup>39</sup> Addante, *Le Colonne della Democrazia* cit., pp. 65-119 e passim.

<sup>40</sup> I primi miracoli avevano fatto la loro comparsa a Roma il 9 luglio 1796, cfr. Cattaneo, *Gli occhi di Maria*, pp. 103-104.

<sup>41</sup> [F. Salfi], *Rivoluzioni immaginarie*, in “Termometro”, 23 luglio 1796, in Criscuolo (a cura di), *Termometro politico* vol. I, cit., p. 156; i corsivi sono nel testo.

si sono vedute madonne infinite in pittura, in bronzo, in marmo, in legno, in gesso, in terra cotta aprire gli occhi e chiuderli, chiuderli e riaprirli, alzarli e abbassarli, abbassarli e alzarli, e proseguire il gioco meraviglioso quali per due, quali per dieci, quali per trent'ore continue. Eccone le divotissime immagini, altre con gli occhi chiusi, altre cogli occhi aperti, altre cogli occhi alzati, altre cogli occhi abbassati. L'incisione pareggia le stampe d'Alberto Durero [Albrecht Dürer]; e la spesa non è che di mezzo bajocco<sup>42</sup>.

Se il tono che la stampa giacobina decise di assumere in questa lotta fu, spesso, caratterizzato dall'ironia, dal dileggio, e dal richiamo a un sistema di valori basato sul mondo laico e sulla cultura scientifica e razionale, alcune volte il registro cambiava, abbandonando l'ironia a riprova di una malcelata preoccupazione. Nel numero 13 del "Termometro", il 6 agosto, fu pubblicato l'articolo dal titolo *Aprimenti miracolosi*<sup>43</sup>, in cui non solo si elencavano esplicitamente i miracoli anconetani, ma veniva chiamato in causa direttamente il vescovo di Ancona Vincenzo Ranuzzi, che aveva fatto redigere una fortunata *Relazione del prodigioso e frequentissimo aprimento d'Occhi di un'Immagine di Maria Santissima venerata nella Chiesa Cattedrale di Ancona*<sup>44</sup>. Quest'ultima era richiamata pur senza citarne il titolo nell'articolo stesso, nel quale si affermava che «per mezzo di quei labirinti il cui filo misterioso sta in mano de' preti e de' frati, [il vescovo di Ancona] ha tentato di farne stampare e divulgar le copie per trappolare qualche innocente»<sup>45</sup>. Il "Termometro" decideva di scendere in campo per

<sup>42</sup> Bologna 25 Messidor, "Giornale", 22 luglio 1796, pp. 135-36.

<sup>43</sup> *Aprimenti miracolosi*, "Termometro", 6 agosto 1796, in Criscuolo (a cura di) *Termometro politico I*, cit., pp. 194-196.

<sup>44</sup> *Relazione del prodigioso e frequentissimo aprimento d'Occhi di un'Immagine di Maria Santissima venerata nella Chiesa Cattedrale di Ancona*, Ancona, Arcangelo Sartori e figlio, 1796. L'opuscolo riporta la cronaca dei miracoli anconetani occorsi i giorni 26 giugno e successivi. Lo scritto ebbe un notevole successo, e fu stampato più volte presso diverse città d'Italia in diverse edizioni; ad oggi se ne possono rintracciare tre: quella anconetana qui citata, un'altra veneziana stampata da Simon Cordella, e un'ulteriore copia stampata a Ferrara presso i torchi di Francesco Pomatelli. I tre testi non differiscono gli uni dagli altri se non per la breve lettera posta in calce al testo dell'edizione veneziana, firmata dal vescovo Ranuzzi. La copia a cui si fa riferimento nell'articolo del "Termometro" sembra essere però un'altra ancora, uscita dai torchi della stamperia Malatesta di Cesare Orena, a Milano.

<sup>45</sup> *Aprimenti miracolosi*, cit., p. 195.

contrastare proprio la popolarità della *Relazione*: qui le responsabilità del clero erano messe fortemente sotto accusa, e il tono era ben più duro degli ironici accenni dei numeri precedenti, segno che il livello dello scontro nel campo dei miracoli mariani si era alzato:

Lo spirito romanesco de' preti sempre più travaglia a predicare e diffondere il miracolo degli aprimenti. Le loro madonne non serbano più nulla di serrato; tutto è già aperto per opera delle loro intercessioni. Se hanno essi la virtù di aprire le porte del cielo, come aprono gli occhi delle madonne, qual felicità per essi e per noi! In Ancona aprono gli occhi in un tempo medesimo la madonna di s[an] Ciriaco, madonna s[ant']Anna, madonna madre e figliuola, messer Ciriaco medesimo vescovo e martire, madonna Addolorata in tela ed in cera ec. ec.

A questi prodigi si aprono i monumenti; e si vedono smossi i nostri beati vampiri, che senza sortire da' loro sepolcri, succhiano le sostanze ed il sangue degl'imbecilli. Ma quel che più importa, apre ancor gli occhj l'eminentissimo e reverendissimo Ranuzzi vescovo e cardinale, e i preti e frati e massimamente carmelitani, i quali opportunamente aprono gli scrigni, le casse, le borse de' loro divoti, e ne rubano santamente quel che più possono. I pulpiti sono divenuti tante pance da ciarlatani, dove i preti e i frati fanno a gara per vendere la merce miracolosa delle loro botteghe. Questo ridicolo pantomimo si giuoca per tutto lo stato di s[an] Pietro, di modo che non vi è più un occhio serrato, se quelli n'eccettui del popolo che assiste a sì strana commedia, il cui primo autore si crede il santo papa, che ha sì ben concertati i suoi reverendissimi ed eminentissimi istrioni, per eseguirla a spese del popolo stesso, che n'è spettatore<sup>46</sup>.

La comparsa della *Relazione* a Milano non aveva preoccupato solamente i compilatori del “Termometro”, visto che negli stessi giorni il Comitato di polizia della Municipalità milanese<sup>47</sup>, il 5 agosto 1796, inviava una lettera pubblica all'arcivescovo di Milano Filippo Maria Visconti, nella quale si affermava:

---

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 194-95.

<sup>47</sup> Si è scelto di utilizzare il nome “Comitato di polizia” per rispettare il titolo dell’articolo del “Termometro”, riportato in seguito, nel quale è trascritto il contenuto della lettera, ma il Comitato centrale di Polizia verrà creato nell’ottobre 1796; in agosto, mese nel quale la lettera fu scritta, le funzioni di polizia erano esercitate dal Comitato di vigilanza, cfr. Addante, *Le Colonne della Democrazia* cit., pp. 90-92.

La frodolenta pubblicazione per via di stampa de' miracolosi e molteplici avvenimenti, che si dicono rapidamente successi l'un l'altro in vari luoghi ed in varie chiese, presenta alla gente di mal intenzione le occasioni per sedurre la semplicità del popolo credulo, di sprezzare la purità della religione, che non ha bisogno di tali mezzi per sostenersi, e di corrompere tutto lo spirito pubblico. Noi abbiamo veduto questo fenomeno con evidenza nella stampa dell'*apriamento degli occhi d'una immagine di Ancona*, e ci siamo persuasi che il nostro dovere c'imponeva di mettere argine al male, coll'impedirne la distribuzione: il comitato di pubblica polizia ha dunque ordinato di ritirarne le copie dalle mani d'uno stampatore, che in altri tempi sarebbe altresì soggiaciuto ad una pena ulteriore. La vostra savietta e la memoria di simili attentati, fatti altre volte alla religione e alla credulità degl'innocenti popoli, ci fa essere sicuri, che voi non vorrete compromettere la pubblica tranquillità per tali incidenze. La gente di campagna soprattutto ha bisogno del vostro zelo e della purità delle vostre intenzioni, per liberarla dalle menzogne e dalle frodi de' nemici e de' superstiziosi. Le vostre cure debbono raddoppiarsi per non permettere, che la vera religione sia discreditata con racconti indegni della di lei grandezza<sup>48</sup>.

Lettera pubblica a cui il vescovo diede seguito il 13 agosto, con la stampa di un invito alla tranquillità e all'obbedienza, pur senza fare alcun cenno ai miracoli<sup>49</sup>. La cosa non sfuggì all'attenzione del "Giornale" diretto da Rasori, su cui comparve un articolo infuocato dal titolo significativo di *Due parole all'orecchio di monsignore*, da cui si evince, tra le altre cose, il sottile equilibrio al quale era costretto l'arcivescovo Visconti in tema di miracoli, oltre naturalmente a una certa scaltrezza politica dell'autore dell'articolo<sup>50</sup>:

<sup>48</sup> Lettera del comitato di polizia all'arcivescovo di Milano, 16 agosto 1796, in Criscuolo (a cura di), *Termometro politico* vol. I, cit., p. 229.

<sup>49</sup> La lettera di risposta è in *Raccolta degli ordini ed avvisi stati pubblicati dopo il cessato Governo Austriaco* vol. I, Milano, Veladini, 1796, pp. 166-167.

<sup>50</sup> Gli articoli del "Giornale" sono anonimi, ma, come sottolineato in precedenza, l'estensore principale (nonché il direttore) all'epoca era Rasori, probabile autore della maggioranza dei testi. Interessante notare, però, come in questo caso nell'*incipit* la paternità dell'articolo sia rivendicata da «quello stesso, che al numero 14 di questo giornale v'indirizzò quella lettera piena di tante verità evangeliche», *Due parole all'orecchio di monsignore*, in "Giornale", 19 agosto 1796, p. 203. La lettera a cui fa riferimento, *Al cittadino vescovo di Milano*, in "Giornale", 8 luglio 1796, pp. 105-108, è anch'essa anonima, ma ricca di richiami al Vangelo, una caratteristica piuttosto atipica per il "Giornale". Questo non significa che Rasori sia sicuramente da escludere

Oimè! Monsignore: la lettera del Comitato vi parla dello scandalo dei miracoli, che si fanno fare alle madonne; e vi distingue per la vostra più facile intelligenza in carattere corsivo l'*apriamento degli occhi d'una immagine d'Ancona*: eccovi il *tema*, che vi danno le autorità costituite: a voi non toccava se non a farne l'*amplificazione*. E intanto dei miracoli e d'immagini voi non parlate un ette! Voi predicate l'ubbidienza: anche quello è vostro dovere! Con qual freddezza per altro la predicate! Ma il tema che v'era stato dato non è l'ubbidienza. [...] È l'impostura dei miracoli, e di quello di Ancona specialmente, su cui si voleva che il vostro zelo tuonasse illuminando il popolo, ma io so bene, perché non abbiate voluto toccar questa corda. Perché un cardinale ha sanzionati con l'autorità sua stragrande il miracolo d'Ancona. Ecco le trame, ecco i poteri dell'astuta Roma!<sup>51</sup>

Questa lettera ebbe un seguito nel numero successivo del “Giornale”, nel quale si riprendevano le accuse già rivolte nell’articolo precedente, e in più si invitava l’arcivescovo a riscrivere la risposta al Comitato sull’esempio di una lettera dal *Proposto Felice Latuada ai popoli di Varese e della Pieve*<sup>52</sup>, lettera che, a onor del vero, non trattava affatto di miracoli, ma conteneva un’accorata predica all’obbedienza espressa in quei termini che, di certo, erano più consoni alla retorica repubblicana<sup>53</sup> rispetto a quella che poteva adottare l’arcivescovo Visconti.

Al di là della polemica con l’arcivescovo, in ogni caso, il problema rimaneva: per salvaguardare il popolo dallo «zelo de’ papisti»<sup>54</sup> occorreva ben più di qualche articolo di denuncia, anche perché, per quanto nel già citato articolo sugli *Aprimenti miracolosi* si affermasse che le immagini mariane in Lombardia tenessero gli occhi ben fermi<sup>55</sup>, vi erano stati alcuni casi assimilabili all’onda dei miracoli.

Insomma, si prospettava anche intorno ai miracoli quel doppio scontro che vide impegnati i radicali nei confronti del più rigido pensiero reazio-

---

come autore dei testi, ma che sia da tenere in considerazione la possibilità che i due scritti siano opera di un altro collaboratore.

<sup>51</sup> *Due parole all’orecchio di monsignore*, cit., pp. 203-204.

<sup>52</sup> *Monsignore*, in “Giornale”, 23 agosto 1796, pp. 206-208.

<sup>53</sup> La lettera è contenuta in *Raccolta degli ordini*, cit pp. 173-176.

<sup>54</sup> *Lettera di un cappuccino cattolico romano*, 16 agosto 1796, in Criscuolo (a cura di), *Termometro politico* vol. I, cit., p. 227.

<sup>55</sup> *Aprimenti miracolosi*, cit., p. 195.

nario: da una parte sul piano teorico e filosofico, dall'altro sul piano della propaganda rivolta a quel popolo che, in quanto maggiore beneficiario del progetto politico e sociale, veniva considerato come il naturale alleato e di cui si cercava il più possibile l'appoggio. Ed è proprio nello scontro sul piano teorico-filosofico che assume grande importanza la figura di Francesco Salfi.

### *Il ruolo di Francesco Salfi*

Francesco Salfi, ex-abate cosentino, *philosophe* impegnato e, come accennato, cofondatore del “Termometro” con Carlo Salvador<sup>56</sup>, risulta essere l'autore dell'articolo più importante dal punto di vista teorico a proposito di miracoli, quello comparso sul n. 16 del giornale milanese, il 16 agosto 1796, ossia l'anonimo *Riflessioni su' miracoli*. Il dato non è da poco, dal momento che il “Termometro” era uno dei giornali più diffusi della futura Cisalpina<sup>57</sup>. In ogni caso, pur considerando il suo successo, il pubblico del “Termometro” era, esattamente come quello degli altri giornali repubblicani, relativamente ristretto, contando tra i suoi lettori e le sue lettrici persone che possedevano una buona alfabetizzazione e che probabilmente si muovevano in ambito cittadino<sup>58</sup>, oltre naturalmente ad avere la possibilità di pagarne la sottoscrizione<sup>59</sup>. Detto questo, e il discorso vale per qualsiasi altro giornale della fase rivoluzionaria, risulta estremamente difficile valutare il pubblico reale al quale il giornale si rivolgeva indirettamente: come

<sup>56</sup> Sulla figura di Francesco Salfi e sulla sua formazione di giovane illuminista legato ai circoli massonici filangieriani e in seguito rivoluzionario giacobino cfr. L. Addante, *Salfi, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 89 (2017), pp. 679-685; *Francesco Saverio Salfi. Un calabrese per l'Europa. Atti del Convegno di Cosenza (23-24 febbraio 1980)*, a cura di P.A. De Lisi, Napoli, SEI, 1981; V. Ferrari, *Civilisation, laïcité, liberté. Francesco Saverio Salfi fra Illuminismo e Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 2009; ancora necessario, seppur per molti aspetti superato, il vecchio C. Nardi, *La vita e le opere di Francesco Saverio Salfi (1759-1832)*, Genova, Libreria Editrice Moderna, 1925. Per gli anni rivoluzionari, da Napoli a Milano, sono inoltre fondamentali gli studi di B. Alfonzetti, *Teatro e tremuoto. Gli anni napoletani di Francesco Saverio Salfi (1787-1794)*, Milano, FrancoAngeli, 2013.

<sup>57</sup> Sul successo del giornale cfr. Criscuolo, *Introduzione*, pp. 11-12.

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 17-18.

<sup>59</sup> *Ivi*, pp. 11-12, per i costi delle sottoscrizioni.

ha evidenziato Guerci, i testi del Triennio, articoli compresi, avevano un'aspirazione che andava oltre la lettura diretta, e implicavano la possibilità di una circolazione orale mediata dal lettore<sup>60</sup>. Emblematici in questo senso alcuni articoli firmati *Parroco repubblicano*<sup>61</sup>, vero e proprio canovaccio ad uso e consumo dei predicatori che dovevano rivolgersi a un pubblico meno istruito. Ciò non toglie che, come sottolinea Criscuolo nell'*Introduzione* all'edizione del “Termometro”<sup>62</sup>, il tono generale e il fatto che spesso si dia per scontata la conoscenza di molte vicende coeve, sono segnali che indicano un pubblico di riferimento già piuttosto informato. Appurato dunque che i lettori e le lettrici dei giornali cisalpini erano mediamente alfabetizzati, non per questo risulta meno significativa la volontà di prendere parola da parte di Salfi, a nome del “Termometro” (e dunque dei vertici giacobini), su un argomento così spinoso.

«Scusi il pubblico, se un po' seriamente ci occupiamo di quest'oggetto, ridicolo affatto pe' suoi principj, ma che dovrebbe interessare per le sue conseguenze»<sup>63</sup>: queste parole, che fanno da *incipit* alle *Riflessioni*, rappresentano una presa di posizione non solo di fronte alle inquietudini che le «Madonne occhiomoventi» avevano scatenato nel campo rivoluzionario, ma anche, come si vedrà, rispetto al tema più generale – e preliminare – della pubblica utilità dello schierarsi apertamente contro di esse. Nelle *Riflessioni su' miracoli* alla base del ragionamento vi era l'idea che il mira-

<sup>60</sup> Guerci, “Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane”, cit., pp. 44-48.

<sup>61</sup> Si tratta di una serie piuttosto nota di dodici articoli usciti sul “Termometro” dal giugno all’ottobre del 1796. Composta da Felice Latuada, *Il parroco repubblicano* si presentava sotto forma di prediche ed era concepito per essere un canovaccio utile ai parroci che simpatizzavano con il nuovo governo per convincere i parrocchiani ad appoggiarne le novità. La serie di articoli rientra pienamente in quella categoria di scritti a scopo educativo su cui cfr. Guerci, *Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane*, cit., p. 45. Sulla figura di Felice Latuada, o Lattuada, cfr. Criscuolo, *Latuada, Felice*, in *DBI*, 64 (2005); inoltre cfr. S. Nutini, *La formazione di un giacobino: Felice Lattuada, “Rivista italiana di studi napoleonici”* 23 (1986), pp. 43-53.

<sup>62</sup> Criscuolo, *Introduzione*, cit., p. 18.

<sup>63</sup> [F. Salfi], *Riflessioni su' miracoli*, in “Termometro”, 16 agosto 1796, in Criscuolo (a cura di), *Termometro politico*, vol. I cit., p. 229. Per una prima attribuzione a Salfi a partire dall’accenno, all’interno dell’articolo, ai terremoti calabresi del 1783-84, cfr. ivi, p. 22; sul rapporto tra questo ed altri articoli con l’opera nella quale Salfi racconta la sua esperienza durante i terremoti, cfr. il *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto*, cit.

colo non fosse altro che un fenomeno naturale non ancora compreso, «l'effetto dell'ignoranza e della sorpresa»<sup>64</sup>, dal momento che l'idea di un Dio che sconvolgeva la natura per agire al di fuori di essa era presentata come in sé assurda<sup>65</sup>. Oltre alla mancanza di conoscenza, era chiamata in causa anche la malafede del clero, che si prodigava nello sfruttare il fanatismo religioso popolare in chiave antirivoluzionaria. Erano insomma messi in gioco molti argomenti ricorrenti, per quanto in quel caso fossero esplicitati in una concatenazione logica che portava alla conclusione dell'inesistenza dei miracoli e dell'inconsistenza argomentativa di chi li presentava come reali. E un ulteriore passo in avanti Salfi lo compiva con il suo articolo attraverso una peculiare e precocissima attenzione alla psicologia delle masse, per usare dei termini sicuramente anacronistici ma che descrivono efficacemente il punto di vista dell'autore. Il popolo era tale perché seguiva una logica che era socialmente e culturalmente determinata:

L'uomo negli accessi delle sue passioni non vede, ma travede. Fate ch'ei sia compreso da veemente speranza o timore, ed allora vedrà quel che altra volta non avrebbe punto veduto. Che non han visto gl'incubi e i succubi? Che non vedono i qua[c]queri e i visionarj? Negli ultimi terremoti delle Calabrie sono stato presente a molti di questi fenomeni umilianti e ridicoli. Più volte un popolo intiero avea la fortuna di vedere e di sentire quel ch'io né vedeva, né sentiva confuso con esso<sup>66</sup>.

Questo passo permette di attribuire con sicurezza l'articolo a Salfi, come già sottolineato da Vittorio Criscuolo<sup>67</sup>; l'accenno al terremoto delle Cala-

<sup>64</sup> [Salfi], *Riflessioni su 'miracoli* cit., p. 231.

<sup>65</sup> L'argomentazione del miracolo come assurda, poiché «chi sarà quel pazzo, che voglia immaginare, che Iddio per un miracolo quanto sia grande, scomponga tutta la macchina fatale dell'universo», *ivi*, p. 230, presenta una vicinanza con le argomentazioni espresse da Spinoza nel *Trattato teologico-politico*, nel quale il filosofo dedicava un importante capitolo ai miracoli, cfr. B. Spinoza, *Trattato teologico-politico*, a cura di A. Dini, Milano, Bompiani, 2014, pp. 234-75. Ciò non significa che si possa affermare che Salfi avesse letto il *Trattato*, e non è questa la sede per cercare di verificarlo; certo però che Salfi conosceva le opere di diversi autori di fama controversa all'epoca, quali Machiavelli, Bayle, Hobbes, d'Alembert, Montesquieu, per citare alcuni tra i nomi che compaiono nel *Saggio* del 1787; non risulta dunque così implausibile una conoscenza quantomeno indiretta delle tesi del *Trattato* spinoziano.

<sup>66</sup> [Salfi], *Riflessioni su 'miracoli* cit., p. 232.

<sup>67</sup> *Supra*, nota 64.

brie consente infatti di identificarlo come l'autore, dal momento che il patriota cosentino era stato testimone diretto di quei fatti. Ma al di là dell'attribuzione, è da sottolineare come fosse posto in termini di autosuggestione il tema – piuttosto ricorrente durante il Triennio – della mancanza di strumenti intellettuali e cognitivi da parte del popolo, che lo rendevano facile vittima degli inganni della propria mente, e incapace di reagire contro le superstizioni; un disinganno (e un disincantamento) mancato la cui unica soluzione risultava essere un processo educativo:

Se la crociata de' suoi [del papa] missionarj anziché sommovere con degli urli terribili la immaginazione del volgo, l'avesse tranquillamente guarita con delle ragioni efficaci, se invece d'insinuargli i fatti più assurdi de' leggendarj, gli si fossero spiegati i misteri più analoghi della fisica, esso non crederebbe si facilmente né agli altri né a sé. Allora l'esame avrebbe prevenuto o distrutto l'inganno<sup>68</sup>.

L'educazione come fondamentale tassello all'interno della logica rivoluzionaria era, com'è noto, uno degli assi portanti del progetto politico giacobino, sia in Francia sia in Italia. Lo scopo era quello di perseguire un'emancipazione del popolo che, dal subire passivamente un potere, religioso o politico che fosse, diventasse in grado di esercitarlo attivamente, attraverso un controllo diretto del clero e dei propri governanti; e proprio in questo senso Salfi decideva di chiudere il suo articolo, con un *de profundis* nei confronti dello Stato pontificio come conseguenza di questo processo educativo, il cui successo era avvertito come vicinissimo:

Ma se il popolo comprende una volta che può ingannarsi da sé, od essere ingannato dagli altri, finiranno i miracoli, i preti, i frati, il papa medesimo... Quest'epoca felice sembra vicina. Le stesse difficoltà si prestano ad affrettarla. Come gli oracoli *cominciarono di poi a parlare a modo de' potenti, e questa falsità fu scoperta ne' Popoli, divennero gli uomini increduli*, scrive Macchiavelli [sic] ne' suoi *Discorsi lib[ro] I, cap[itolo] 12*. La prodigiosa quantità de' miracoli offre più occasioni di essere smentiti e derisi. Le convulsioni del moribondo sembrano indizj di vita, e non sono che sintomi di morte<sup>69</sup>.

<sup>68</sup> [Salfi], *Riflessioni su' miracoli* cit., p. 232.

<sup>69</sup> *Ivi*, pp. 232-33.

Lasciando da parte le ottimistiche previsioni con le quali era decretato l'avvicinarsi della fine del papato, riconducibili alla polemica politica, vale la pena di sottolineare come non fosse quella la prima volta che Salfi intraprendeva un'analisi del comportamento del popolo in un momento di crisi. Come accennato, infatti, l'accenno al terremoto delle Calabrie non permette solo di identificare la paternità dell'articolo, ma anche di inserirlo all'interno di un pensiero che il patriota calabrese aveva già iniziato a maturare ben prima dell'arrivo dei francesi nella Penisola, con la pubblicazione del suo *Saggio di fenomeni antropologici* nel 1787<sup>70</sup>.

Il *Saggio* esponeva e analizzava le conseguenze dei devastanti terremoti e maremoti che avevano interessato la Calabria tra il 1783 e il 1784, ma la particolarità che lo rendeva un *unicum* nel panorama dei numerosissimi libri che seguirono il terribile evento, il cui impatto sul mondo dei pensatori europei è stato studiato da Augusto Placanica<sup>71</sup>, risiedeva nell'attenzione rivolta non solo all'evento geologico e fisico e alle sue presunte cause, ma anche a quei fenomeni antropologici che danno il titolo al libro<sup>72</sup>. Salfi fu testimone

<sup>70</sup> Il *Saggio* è stato studiato da Alfonzetti, *Teatro e tremuoto*, cit; e A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto nel Settecento*, Torino, Einaudi, 1985. Per studi più recenti cfr. C. Passetti, *Francesco Saverio Salfi e il terremoto calabrese del 1783*, in A.M. Rao, A. Postigliola (a cura di), *Il Settecento negli studi italiani. Problemi e prospettive*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 221-32; D. Winkler, *Das kalabrische Erdbeben von 1783 als «spettacolo delle rivoluzioni»*. *Francesco Saverio Salfis Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto*, in “Annali di Ca’ Foscari” 53-suppl. (2019), pp. 319-336; D. D’Ascenzi, *Nei dintorni dell’epicentro. Francesco Saverio Salfi, il sisma e l’ethos*, in “Seicento e Settecento” 16 (2021), pp. 149-57; V. Ferrari, E. M. De Tommaso, G. Mocchi, *Al tempo del “tremuoto”. Salfi vs. Voltaire*, in V. Bochicchio, S. Facioni, F. Palombi (a cura di), *Il pensiero e l’orizzonte. Studi in onore di Pio Connello*, Milano-Udine, Mimesis, 2021, pp. 301-312.

<sup>71</sup> Placanica, *Il filosofo e la catastrofe* cit.

<sup>72</sup> Salfi suddivise il *Saggio* in tre sezioni: la prima tratta cosa accadde precedentemente alla catastrofe, la seconda si concentra specificatamente sui terremoti calabro-messinesi del 1783-84 e sui comportamenti di chi subì la catastrofe (ed è in questa sezione che vengono trattati i presunti miracoli); infine, nella terza parte Salfi analizza ancora il comportamento umano una volta cessato il pericolo. Il *Saggio* si presenta come ricchissimo di spunti per molti campi di studio, dalla storia della scienza alla storia dell'antropologia, alla storia del Cristianesimo, passando per l'indagine del radicalismo illuministico nel Regno di Napoli e ai suoi legami con l'Europa, nonché per lo studio dell'editoria e della formazione dei giovani pensatori illuministi attraverso i riferimenti bibliografici presenti nel testo.

diretto di una serie di comportamenti messi in atto dalle popolazioni decimate e ridotte alla miseria dalla catastrofe naturale, e proprio il racconto e l'analisi di questi comportamenti in relazione a una situazione emergenziale compongono la parte più originale del *Saggio*. Nel quale, è bene rimarcarlo sin da ora, sono raccolte numerose testimonianze di miracoli che si sarebbero verificati durante o successivamente ai terremoti, il che permette di inserire Salfi tra gli autori che intervennero direttamente nella polemica scientifica contro la superstizione di cui si è trattato precedentemente.

Di conseguenza, tali testimonianze diventano uno strumento utilissimo non soltanto per ricostruire la dimensione psicologica di un'intera popolazione di fronte ad un evento catastrofico, ma anche per rintracciare le radici dell'attenzione dell'autore di fronte ai comportamenti collettivi intorno al fenomeno dei miracoli. Anticipando, inoltre, che l'analisi del *Saggio* permette l'attribuzione a Salfi di altri articoli del “Termometro” sul tema.

Naturalmente è bene sottolineare anche le differenze tra la disperazione e la paura delle popolazioni calabresi del 1783-84 e quelle dello Stato della Chiesa nel 1796: crisi causata da una catastrofe naturale da un lato, da una guerra dall'altro. Eppure, alcuni aspetti comuni permisero al leader giacobino di legare le due vicende, e in questo senso risulta interessante volgere l'attenzione al capitolo IX della seconda parte del *Saggio*. In questo capitolo, dal titolo *Falsi prodigi e visioni chimeriche inventati o favoriti dalla impostura; cautele a credere ed opporsi alle popolari tradizioni in questo genere*<sup>73</sup>, Salfi si concentrava infatti in maniera specifica sui miracoli, con un pionieristico lavoro d'indagine sul campo effettuato dall'autore. Ebbe, se si pone a confronto questo capitolo con gli articoli comparsi sul “Termometro”, si possono evidenziare diverse similitudini, nonché veri e propri calchi che permettono di identificare Salfi come autore pressoché certo non solo delle *Riflessioni su' miracoli*, ma almeno di altri due articoli già richiamati comparsi sul “Termometro”. Il primo uscito il 23 luglio, intitolato *Rivoluzioni immaginarie*, e il secondo il 26 luglio, dal titolo *Malattia epidemica delle s[acre] immagini*.

<sup>73</sup> [F. Salfi], *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto, ovvero riflessioni sopra alcune opinioni pregiudizievoli alla pubblica e privata felicità fatta per occasione dei tremuoti avvenuti nella Calabria l'anno 1783 e seguenti*, Napoli, Flauto, 1787, pp. 108-117.

Per quanto riguarda *Rivoluzioni immaginarie*, il primo articolo nel quale sono richiamati esplicitamente i miracoli di Ancona, torniamo su una parte del passo già citato, in cui si legge:

Era ormai tempo di pubblicarsi colle stampe, sotto gli auspicj del santissimo padre, che un'immagine di M[aria] V[ergine] in Ancona movesse gli occhi alla foggia di un burattino? Con più dignità si moveva da' sacerdoti vejetani la statua di Giunone, allorché i romani le domandavano: *vis venire Romam?*<sup>74</sup>

Nel *Saggio*, Salfi scriveva invece di un evento al quale aveva assistito durante i terremoti:

Nello stesso giorno fui ancor testimonio oculare di una effimera visione, che bastò ad ingannare più di 4.000 persone dentro una Chiesa. E' parve, ch'avesse schiodato un braccio dal legno un crocifisso, cui l'antichità sparsa di qualche favola conciliava adorazione e credenza. Simile fu il caso di que' soldati romani i quali in Vejenti nel Tempio di Giunone, avendo dimandata costei tutti attoniti, *Vis venire Romam?* parve loro, ch'ella avesse accennato e detto di sì<sup>75</sup>.

Risulta evidente la sovrapposizione tra i due testi, con la ripresa di quella che a sua volta è una citazione dal dodicesimo capitolo del primo libro dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* di Niccolò Machiavelli<sup>76</sup>. In entrambi i casi, difatti, si faceva riferimento a un passo dei *Discorsi* per porre a paragone i romani e il popolo; ma se nel 1787 la similitudine si limitava a sottolineare l'autosuggestione collettiva che portava a vedere ciò che si desiderava di più, nell'articolo del 1796 vi si aggiungeva una forte ed esplicita critica anticlericale, affermando la responsabilità dei sacerdoti

<sup>74</sup> [Id.], *Rivoluzioni immaginarie*, “Termometro”, 23 luglio 1796, in Criscuolo (a cura di) *Termometro politico I*, cit., p. 156.

<sup>75</sup> [Id.], *Saggio* cit., p. 111.

<sup>76</sup> «Di questi miracoli ne fu a Roma assai; intra i quali fu, che, saccheggiando i soldati romani la città de' Veienti, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, ed accostandosi alla imagine di quella, e dicendole: "Vis venire Romam?" parve a alcuno vedere che la accennasse, a alcuno altro che la dicesse di sì. Perché, sendo quegli uomini ripieni di religione (il che dimostra Tito Livio, perché, nello entrare nel tempio, vi entrarono senza tumulto, tutti devoti e pieni di riverenza), parve loro udire quella risposta che alla domanda loro per avventura si avevano presupposta», in N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Milano, Rizzoli, 2013, p. 95.

nell'aver mosso la statua di Giunone alla quale i soldati romani si rivolgevano, particolare totalmente assente in Machiavelli.

Passando al secondo articolo, anche nel breve scritto del 26 luglio, *Malattia epidemica delle s[acre] immagini*, era ripresa nuovamente una frase utilizzata nel *Saggio* del 1787; a proposito delle «Madonne occhiomoventi», infatti, l'autore affermava:

Noi non vorremmo credere, come per altro credono tutti, che queste sante immagini *papizzassero* come un tempo *filippizzava* l'oracolo di Delfo; tanto più se dee interpretarsi questa miracolosa epilessia, come un avviso salutare diretto al Popolo cieco di aprire una volta gli occhj alla verità<sup>77</sup>.

Circa un decennio prima, nel *Saggio*, parlando di miracoli Salfi aveva invece scritto:

A tempi nostri non parlano le oche i buoi le cornacchie gli oracoli etc.; sono le statue le medaglie le sacre immagini, che sudano e gelano ed impazziscono con noi altri. Un'uom [sic.] di genio diceva negli ultimi tremuoti, con pari verità che le[g]giadria , che *le immagini de' santi pretizzavano, come filippizzava l'Oracolo di Delfo*<sup>78</sup>.

Si manifesta anche in questo caso la sovrapposizione, col richiamo dello stesso esempio e delle stesse parole, al netto di minime varianti. Se questi due casi non bastassero per dimostrare un legame tra gli articoli del 1796 e il capitolo del *Saggio* così da attribuire la paternità degli articoli a Salfi, è utile tornare a quelle *Riflessioni su' miracoli* pubblicate sul “Termometro” e attribuite sicuramente allo stesso Salfi grazie all'accenno ai terremoti calabresi. Nelle *Riflessioni*, infatti, si possono rintracciare altre riprese dal *Saggio*; intanto vi è nell'articolo del 1796 un piccolo accenno al fenomeno detto della “Fata morgana”, un'illusione ottica che si registra nello Stretto di Messina che, date le giuste condizioni atmosferiche e per effetto della rifrazione, fa apparire vicinissima a Reggio Calabria la costa messinese<sup>79</sup>:

<sup>77</sup> [F. Salfi], *Malattia epidemica delle s. immagini*, 23 luglio 1796, in Criscuolo (a cura di), *Termometro politico*, vol. I cit., p. 167.

<sup>78</sup> [Id.], *Saggio* cit., p. 108.

<sup>79</sup> Il fenomeno atmosferico era stato indagato da padre Antonio Minasi, cfr. A. Minasi, *Dissertazione prima sopra un fenomeno volgarmente detto Fata Morgana, o sia apparizione di varie, successive, bizzarre immagini, che per lungo tempo ha sedotti i popoli, e dato da pensare ai dotti*, Roma, Benedetto Francesi, 1773. Il testo,

«Un miracolo non sarebbe più tale, tosto che se ne fosse indovinata la ragione, la quale analizzata, non è altra che un'analogia di fenomeni simili che isolatamente erano ritenuti miracolosi. Sono perciò disusati i miracoli della *fata morgana*, gli esorcismi degli ossessi, i fenomeni della bacchetta divinatoria, ec.»<sup>80</sup>. Il fenomeno era stato già richiamato anche nel *Saggio*, in un elenco di illusioni ottiche al centro di alcuni studi di quel periodo: «Degli stessi fenomeni ammira tuttavolta la Fisica nel curvo cratere di Reggio sotto il nome di *Fata Morgana*, qualora l'incidente raggio del Sole vi formi l'angolo di gr[adi] 45 incirca»<sup>81</sup>. Esempio utile, nel 1787 come nel 1796, a sottolineare l'importanza dell'indagine scientifica per contrastare le superstizioni.

Questo è solo un piccolo esempio del legame tra i due testi. Ma un'ulteriore ripresa di ben altro peso, si ha nella parallela argomentazione del miracolo come fenomeno sì eccezionale, ma la cui eccezionalità dev'essere contestualizzata nel luogo e nel tempo in cui avviene per verificarne l'autenticità. Nel 1796, per le *Riflessioni*

il miracolo è per la più parte un fenomeno straordinario. Ma quel ch'è straordinario per un tempo, per un luogo, per un individuo, cessa di esserlo per un altro tempo, luogo od individuo. Dunque quel ch'è miracolo per gli uni, non l'è sempre e dovunque per gli altri. [...] Oggi più non si chiamano a vita i morti, a meno che non sieno de' naufraghi precedenti alcune necessarie operazioni. Ma se di tali miracoli si fossero più frequentemente sino a' tempi nostri realizzati, forse la risurrezione de' morti più non sarebbe miracolosa, come non l'è la generazione de' vivi: fenomeni certamente eguali agli occhj del filosofo, che contempla tranquillamente il giro immanchevole e periodico delle vicendevoli produzioni e distruzioni<sup>82</sup>.

Argomentazione ripresa certamente dal *Saggio*, e con lo stesso esempio, ma presentata in maniera piuttosto diversa; nel testo pubblicato nel 1787 Salfi, religioso entrato da tempo in contatto con i circoli massonici napoletani<sup>83</sup>, si esprimeva con fermezza, ma anche con una certa cautela:

sostanzialmente uno studio di ottica, era sicuramente conosciuto da Salfi, che lo citò direttamente nel *Saggio*, cit., p. 112.

<sup>80</sup> [F. Salfi], *Riflessioni su' miracoli* cit., p. 230.

<sup>81</sup> [Id.], *Saggio* cit., p. 112.

<sup>82</sup> [Id.], *Riflessioni su' miracoli* cit., pp. 230-31.

<sup>83</sup> Salfi era tra i frequentatori dell'ambiente legato a Gaetano Filangieri, di cui scrisse

Anziché la soverchia frequenza di certi prodigi toglie loro la divisa di *straordinario*, la quale dee formarne il carattere essenziale. Se in un paese si vedesse in ogni anno ed anche più spesso risuscitare un morto, temerei che a capo di un secolo si cominciasse a creder naturale il fenomeno, od almen sospettarne. E di quanto cresceranno i sospetti se lo stesso fenomeno accadesse in più luoghi diversi? Il novero de' veri miracoli à sempre una certa proporzione a' luoghi ed a' tempi<sup>84</sup>.

Ancora: un ennesimo particolare lega le *Riflessioni su' miracoli* sia al *Saggio* sia all'articolo *Rivoluzioni immaginarie* di cui si sono evidenziate le riprese da Machiavelli, ed è proprio un esplicito richiamo, in chiusura alle *Riflessioni*, ai *Discorsi* del grande autore fiorentino: «Come gli oracoli cominciarono di poi a parlare a modo de' potenti, e questa falsità fu scoperta ne' popoli, divennero gli uomini increduli», scrive Machiavelli ne' suoi *Discorsi lib[ro] I, cap[itolo] 12*<sup>85</sup>. Come può constatarsi, si tratta esattamente dello stesso capitolo, evidentemente rimasto impresso nella mente del patriota cosentino, che si è visto citato nel *Saggio* e nell'articolo *Rivoluzioni immaginarie*.

Insomma, un evidente gioco di rimandi fra i tre pezzi del “Termometro” e il capitolo dedicato ai miracoli del *Saggio* che permette di identificare con una certa sicurezza in Salfi l'autore designato a condurre la battaglia anti-miracolistica dalle pagine del “Termometro”, tanto più considerando che proprio lui era il collaboratore che poteva vantare competenza solida in materia. Il che, peraltro, suggerirebbe di attribuire a lui anche altri articoli del giornale milanese volti a contrastare l'ondata dei miracoli. Una battaglia le cui ragioni profonde risultano ancora più chiare grazie ad un ultimo confronto tra i testi. Si è visto come Salfi aprisse le *Riflessioni su' miracoli* del 1796 con delle scusanti: «Seusi il pubblico, se un po' seriamente ci occupiamo di quest'oggetto, ridicolo affatto pe' suoi principj, ma

---

nell'Éloge de Gaetano Filangieri, in G. Filangieri, Œvres de G. Filangieri traduites de l'italien. Nouvelle édition accompagnée d'un commentaire par Benjamin Constant et de l'éloge de Filangieri, par M. Salfi, Paris, Aillaud, 1840, pp. I-LXIV; cfr. Ferrone, *I profeti dell'Illuminismo*, cit., pp. 338-59; Id., *La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza, 2003; e Addante, *Le Colonne della Democrazia*, cit., pp. 21-22.

<sup>84</sup> [F. Salfi], *Saggio* cit., p. 115.

<sup>85</sup> [Id], *Riflessioni su' miracoli* cit., p. 233.

che dovrebbe interessare per le sue conseguenze»<sup>86</sup>. Una spiegazione atta a chiarire la necessità di trattare l'argomento che Salfi aveva avvertito l'esigenza di inserire già nel 1787:

Taluni che abusano della critica, come del zelo, non ardiscono punto distruggere queste tradizioni, anzi si saranno in sul punto scandalezzati al suono della verità. [...] Io sto certo, che ove uno scrittore tace le oppinioni del popolo, il suo silenzio misterioso indica più tosto disprezzo, che affermazione. Chi vorrebbe riempir le carte di certe stravaganze, che offendono la ragione di chi solo volesse leggerle?<sup>87</sup>

Carte che da Salfi venivano riempite eccome da quelle vituperate stravaganze, con un invito aperto a trattare determinati temi allo scopo di screditare la veridicità presso un popolo che aveva fortemente bisogno di liberarsi di una religione carica di superstizioni, del successo della quale erano individuate dall'autore precise responsabilità da parte del clero, accusato di incoraggiare comportamenti che poco avevano di cristiano:

Noi non vorremmo, che fosse vero quanto fra gli altri diceva il signor Marmontel, che Iddio veste alle volte il carattere de' predicatori coleric e violenti. Crediamo alla men trista, che sia un'effetto [sic] innocente di eloquenza smodata ed iperbolica. Ma il tremuoto à portato questi tratti all'eccesso. De' piagnoni simili a quei del p[adre] Savonarola ci àn presentato la divinità per l'aspetto più assiderante della giustizia, anziché quello che più convenivasi alla infinita debolezza dell'uomo. Le immagini più orrorose erano quelle, che ne spirassero più acconciamente la idea. Io non ardisco a dir per rispetto, che si predicava più tosto un rappresentante del Moloch di Canaan, che dell'Adonai degli ebrei, più del Vitlipuzli de' messicani, che del... A ché quelle tenebre? Quegli esulati? ed altri tali spettacoli malinconiosi, se non a spargere la stupidezza ne' popoli, lo scandalo ne' savj, il passatempo ne' libertini?<sup>88</sup>

Concludendo, il discorso di Salfi sui miracoli (e più in generale sulla critica della religione e del clero) aveva radici che risalivano a ben prima del Triennio, e che erano tornate d'urgente attualità a causa della contingenza storica dei primi mesi della fatidica entrata delle truppe napoleoniche in

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 229.

<sup>87</sup> [Id.], *Saggio* cit., p. 114.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 94.

Italia. Al contempo, a differenza di nove anni prima, nel 1796 Salfi ribadiva l'impegno contro i presunti miracoli in chiave ben più marcata. Se nel Regno di Napoli del 1787 la polemica rimaneva certamente molto ferma, ma anche, comprensibilmente, espressa con una certa cautela, quest'ultima non era più necessaria nella Milano del 1796, dove la cautela veniva sostituita dalla ferma condanna, carica dell'urgenza di un'educazione che aveva come scopo decisivo l'emancipazione del popolo dall'influenza della Chiesa; emancipazione che era anche e soprattutto parte di un percorso politico verso la democrazia. La polemica anti-miracolistica, dunque, e in particolare quella condotta sul "Termometro", sembra potersi identificare come un aspetto particolare di quella ricerca del consenso presso i ceti popolari, che aveva come obiettivo il rendere al popolo quegli strumenti concettuali che gli avrebbero permesso di superare l'impostura della religione e di divenire finalmente capace di esercitare con piena coscienza i propri diritti: una proposta educativa che rimase valida ben oltre l'ondata dei miracoli di quell'estate del 1796.

# Oltre il segreto. Consoli e spie pontifici nelle Isole Ionie di metà Ottocento

di Claudio Petrillo

*Abstract.* L'articolo indaga le dinamiche di sicurezza dello Stato Pontificio adottate nelle Isole Ionie durante gli anni '50 del XIX secolo. Attraverso l'analisi della corrispondenza confidenziale tra il console generale, Savini, e il segretario di Stato, Antonelli, si rivela l'evoluzione delle pratiche securitarie della Santa Sede dopo il biennio 1848-49. Il dato di partenza dell'analisi viene dalla provenienza professionale del neo-console, che era capitano dei Dragoni pontifici. In un contesto di emergenza, la Santa Sede decise di inviarlo come diplomatico per adeguare la propria amministrazione ai saperi di polizia trans-statale. I cambiamenti promossi da Savini lasciano emergere tale volontà che faceva così avvicinare il governo romano ai modelli di sicurezza transnazionale affermati nell'Europa della Controrivoluzione.

Parole chiave: Sicurezza, Diplomazia, Polizia transnazionale, Controrivoluzione, Stato Pontificio, Mediterraneo.

*Beyond the secret. Papal consuls and spies in the Ionian Islands in the mid-nineteenth century*

*Abstract.* The article investigates the security dynamics of the Papal States adopted in the Ionian Islands during the 1850s. Through the analysis of confidential correspondence between the General Consul, Savini, and the Secretary of State, Antonelli, the study reveals the evolution of the security practices of the Holy See after the turn of 1848-49. The analytical basis of this study derives from the professional background of the newly appointed consul Savini, captain of the Papal Dragoons. In the context of emergency, the Holy See decided to send him as a agent to bring its administration into line with the field of trans-state police expertise. The changes implemented by Savini describe this intention from the beginning of his tenure in the agency. These brought the Roman government closer to the models of transnational security established in Counter-Revolutionary Europe.

Keywords: Security, Diplomacy, Transnational policy, Counter-revolution, Papal States, Mediterranean.

---

Claudio Petrillo è assegnista di ricerca alla Fondazione Camillo Caetani di Roma.  
claudiopetrillo93@gmail.com - ORCID 0009-0008-1068-4393.

Ricevuto il 29/2/2024 - Accettato il 3/6/2024.

«Lo squallore di Satana, la disperazione fra i serpenti vedesi oggi nelle sembianze di queste anime perdute, e segnatamente nei loro capi tranne il Tommaseo che osa dire, che mai sperava tanto, quanto ora spera, ma la sua voce non è più udita»<sup>1</sup>. Il 29 dicembre 1851, il neo-console generale pontificio nelle Isole Ionie, Luigi Savini, scriveva due missive al segretario di Stato, Giacomo Antonelli, che avevano come centro tematico riservate informazioni in ambito politico. Entrambe le lettere erano contraddistinte da immagini volte a risaltare il luciferino sodalizio, potenzialmente pericoloso, tra afflato civile e spirito, nei componenti dell'esulato politico che tanto preoccupava gli organi preposti alla sorveglianza dello Stato Pontificio. Nella prima epistola, riguardante «Tommaseo e orgia», il testo era impregnato di un linguaggio che sottolineava la decadenza dei costumi morali come conseguenza della cospirazione politica; nel secondo scritto (di cui sopra un estratto), l'intento di ritrarre l'altro come individuo corrotto e ribelle veniva invece raggiunto richiamando emblemi diabolici, quali Satana e i serpenti: immaginari ricorrenti nella letteratura controrivoluzionaria<sup>2</sup>.

Il contenuto delle due lettere inquadrava, dunque, nella prima parte, lo stato emotivo percepito dal console, sicuramente affine al sentimento dei paesi reazionari d'Europa. Viceversa, poi, venivano esposti i risultati delle strategie d'*intelligence* messe in atto per controllare le «mene» settarie mediterranee, che vedevano in Corfù uno snodo centrale<sup>3</sup>:

La celebre Mary Jaqueman è tuttora qui e forse conoscerà che le sue diaboliche mene sono oramai inutili alla setta di Mazzini. Un tal Pergamini, conosciuto anarchico già ufficiale austriaco proveniente da Patrasso è qui anch'egli chiamato dalla setta i primi giorni degli avvenimenti della Francia.

<sup>1</sup> Archivio Apostolico Vaticano (d'ora in poi AAV), *Segreteria di Stato, anno 1851*, rubr. 165, f. 8, corrispondenza del 29 dicembre 1851.

<sup>2</sup> L. Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo. La Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, Torino, UTET, 2008.

<sup>3</sup> E. Bacchin, *Esilio e internazionalismo. Riflessioni su reti, contatti e attività degli emigrati politici del Risorgimento*, in “Ricerche di Storia politica” 23 (2019), pp. 157-178; A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011; M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Bari-Roma, Laterza, 2011.

Questo demagogo era stato destinato dal comitato centrale di prendere il comando del noto legno che l’Inghilterra somministrava ai settari tutto armato e completo per trasportarli in qualche punto d’Italia, ancora non decretato: tutto ciò l’ho potuto indagare da un Montanari emigrato che dopo la partenza dell’ungarese già capitano Utaschy, ho cercato di guadagnare, ed ho lusinga nell’avvenire di potermi servire di lui<sup>4</sup>.

Nomi, nazionalità, piani eversivi e collegamenti tra i movimenti insurrezionali e le potenze liberali (come l’Inghilterra): tutte queste informazioni erano state ricavate da Savini attraverso le reti di spionaggio imbastite sulle sette isole, ma dal respiro transnazionale. A questo portato informativo, proveniente da reti endogene al sistema pontificio, si devono aggiungere anche i collegamenti polizieschi trans-statali<sup>5</sup> e intersetoriali<sup>6</sup>, che si esamineranno per restituire la complessità delle pratiche securitarie affermatesi a seguito del *turning point* della primavera dei popoli. Tali connessioni sono giustificate dal tenore medesimo dello scritto, da cui si evince la transnazionalità dei settari, che si preparavano a ordire piani turbolenti sul suolo francese e sulla penisola italiana<sup>7</sup>.

Le Isole Ionie, infatti, erano state trasformate in un laboratorio di collaborazione politica tra compagni controrivoluzionarie di prim’ordine, al fine di rispondere all’effervescenza degli agitatori libertari: dalle fonti emerge una intensa attività d’*intelligenzia* dello Stato Pontificio con Austria, Regno delle Due Sicilie e Francia. In particolar modo, Roma avrebbe reagito sostituendo, nel settembre 1851, l’allora console generale Nicola Mosca con Luigi Savini. Savini era un militare di alto grado, non un diplomatico: ciò rende manifesta la politicizzazione consapevole delle cariche di rappresentanza all’estero<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> AAV, Segreteria di Stato, anno 1851, rubr. 165, f. 8, corr. del 29 dicembre 1851.

<sup>5</sup> E. Conze, *Historicising a security culture: peace, security and the Vienna system in history and politics, 1815 to present*, in B. De Graaf, I. de Haan, B. Vick (a cura di), *Securing Europe After Napoleon. 1815 and the New European Security Culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. 40-55.

<sup>6</sup> Di Fiore esamina il clima riformistico e i dibattiti sulla sicurezza nel Regno delle Due Sicilie in L. Di Fiore, *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell’Ottocento borbonico*, Napoli, Federico II University Press, 2018.

<sup>7</sup> M. Isabella, *Southern Europe in the Age of Revolution*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2023.

<sup>8</sup> Di ciò si è occupata parte della recente storiografia, per cui si veda almeno L. Di

La manifestazione del pericolo aveva sparigliato le carte. In un contesto emergenziale come quello corfiota, la Santa Sede avrebbe deciso di inviare a ricoprire l'ufficio consolare un capitano dei dragoni pontifici, esperto nella lotta violenta alla resistenza brigante, invece di affidare l'incarico a un diplomatico in carriera, inserito nei commerci locali<sup>9</sup>. La priorità del mantenimento della sicurezza dettava i ritmi della formazione degli apparati statali della monarchia amministrativa. Il cambio delle prospettive pontificie è evidente sin da subito nel modo in cui Savini comunicava il pericolo e nelle richieste avanzate dal neo-console generale per strutturare una rete di *intelligence* efficace, formale e informale.

Questo dato permette di legare il *case study* specifico alle questioni di più ampio respiro delle storiografie securitaria e controrivoluzionaria. In particolar modo la scuola di Copenaghen ha inteso la sicurezza non tanto come valore statico, quanto come processo incessante e in continua trasformazione, in base alle caratteristiche del nemico da affrontare<sup>10</sup>.

Il dinamismo di tale principio era oltremodo alimentato dalla dialettica tra governati e governanti, realizzata mettendo in comunicazione la matrice emotiva della minaccia con la razionalità della risposta istituzionale. Vale a dire, il sentimento di pericolo indotto nel popolo o percepito dal basso doveva essere colto dai regimi reazionari per legittimare proposte politiche che potessero appellarsi a un potere vocato alla discrezionalità, capace di trascendere i vincoli di azione legale e di estirpare così il segreto che minava la *salus populi*<sup>11</sup>. Per indagare tale passaggio che connetteva la

---

Fiore, C. Lucrezio Monticelli, *Sorvegliare oltre i confini. Il controllo delle polizie napoletana e pontificia dopo il 1848*, in “Passato e Presente” 101 (2017), pp. 53-55. Per il contesto greco: A. M. Rao, *Economy and politics in the correspondence of Neapolitan consuls in Greece*, in P.M. Kitromilides (a cura di), *The Greek Revolution in the Age of Revolutions (1776-1848). Reappraisals and Comparisons*, Londra-New York, Routledge, 2022, pp. 216-232.

<sup>9</sup> T. Berns, *Governare senza governare. Un’archeologia politica della statistica*, Napoli, Guida, 2023; C. Pinto, *Il brigante e il generale. La guerra Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola*, Roma-Bari, Laterza, 2022; J. A. Davis, *Conflict and Control. Law and Order in Nineteenth-Century Italy*, London, Macmillan, 1988.

<sup>10</sup> L. Di Fiore (a cura di), *National Security as a Transnational Issue. The Nineteenth-Century Origins*, in “Contemporanea” 22-4 (2019), pp. 609-651.

<sup>11</sup> B. De Graaf, *Fighting Terror after Napoleon: How Europe Became Secure after 1815*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020; A. Zamoyski, *Phantom Terror*.

sfera pubblica alla sfera privata, molti studiosi hanno focalizzato le proprie ricerche in modo prevalente sugli attori sociali interpreti (e, allo stesso tempo, produttori) del *know-how* di polizia politica che progressivamente si veniva a strutturare nel corso dell’Ottocento<sup>12</sup>.

In aggiunta, il percorso di cambiamento dei modelli di alta polizia richiama gli spunti scientifici provenienti da quell’area di studi che auspica di indagare i fenomeni di *state building* delle potenze controrivoluzionarie, volti a tracciare una via alternativa alla modernità liberale e rivoluzionaria<sup>13</sup>. Il recupero del conflitto risulta dirimente in una transizione storica dove venivano poste a confronto due strutture politico-ideologiche antitetiche che si muovevano analogamente in spazi interni ed esterni ai confini giurisdizionali<sup>14</sup>.

Il saggio si confronta con tali questioni ed è suddiviso in quattro sezioni principali: nella prima si affronta la spazialità delle Isole Ionie; nella seconda si prende in considerazione il profilo di Luigi Savini; nella terza si analizza la rete spionistica strutturata dal neo-console; infine, nella quarta viene approfondita l’evoluzione securitaria dello Stato Pontificio nel corso della prima metà dell’Ottocento, collocando il caso studio nel più generale quadro storico.

### *1. Il laboratorio politico delle Isole Ionie: uno snodo mediterraneo per cospiratori e controllori*

La scelta di analizzare il contesto geografico delle Isole Ionie è dovuta all’importanza strategica svolta dall’arcipelago nei meccanismi di formazione politica all’interno del Risorgimento italiano. La relazione emotiva

---

*Political Paranoia and the Creation of the Modern State*, New York, Basic Books, 2015; C. Zwierlein, B. de Graaf, *Security and Conspiracy in History 16th to 21st Century*, in “Historical Social Research/Historische Sozialforschung” 38-1 (2013), pp. 7-45.

<sup>12</sup> J. Hagmann, *Historicising security analysis: the utility of looking beyond the current*, in L. Di Fiore (a cura di), *National Security and a Transnational Issue* cit., pp. 615-620.

<sup>13</sup> S. Sarlin, *The Anti-Risorgimento as a transnational experience*, in “Modern Italy” 19 (2014), pp. 81-92.

<sup>14</sup> C. Pinto, *Tempo di Guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d’Italia (1859-1866)*, in “Meridiana” 76 (2013), pp. 57-84.

biunivoca tra Grecia e Italia nel corso dei moti indipendentisti di entrambi i paesi è stata ben messa in evidenza da un'ampia storiografia. Cospicue ricerche hanno dimostrato l'attaccamento emozionale alle comuni radici classiche delle due nazioni e il conseguente coinvolgimento attivo nelle dinamiche politiche che, negli stessi anni, si stavano sviluppando in Italia e in Grecia<sup>15</sup>. Tra gli esempi virtuosi di questa stagione, sicuramente, la morte di Santorre di Santarosa descrive l'istanza più elevata del sentire civile e politico che legava le due culture mediterranee<sup>16</sup>.

La Grecia continentale e isolana costituiva non solo una patria da dover affrancare, ma anche uno spazio di accoglienza e inclusione per gli esuli di tutta Europa. Oltre la Spagna, la Francia e l'Inghilterra – gli avamposti prediletti dell'emigrazione degli anni Venti –, le traiettorie dell'esulato internazionale includevano progressivamente l'Europa orientale e il Sud America<sup>17</sup>. Isole Ionie, Atene, Patrasso e Istanbul costituivano aree privilegiate per poter tessere trame eversive, ma soprattutto per formare comunità sovralocali pronte a trasformare questi spazi in laboratori politici.

Corfù rappresenta un particolare manifesto delle contaminazioni tra cultura occidentale e influenze bizantino-orientali<sup>18</sup>. Da sempre considerate uno snodo ineludibile nelle tratte commerciali mediterranee, le Isole Ionie sarebbero divenute l'oggetto del desiderio di numerosi colonialismi. Terminata la lunga dominazione della Repubblica di Venezia, la Francia

<sup>15</sup> C. Aliprantis, *Lives in exile: foreign political refugees in early independent Greece (1830–53)*, in “Byzantine and Modern Greek Studies” 43 (2019), pp. 243-261; S. Birtakas, *Solidarietà e scambi ideologico-culturali italo-ellenici in epoca risorgimentale: l'emigrazione politica italiana nelle isole Ionie e in Grecia*, in “Mediterranea-ricerche storiche” 9 (2012), pp. 461- 474; G. Pécout, *Philhellenism in Italy: political friendship and the Italian volunteers in the Mediterranean in the nineteenth century*, in “Journal of Modern Italian Studies” 9 (2004), pp. 407-410.

<sup>16</sup> K. Zanou, *Transnational Patriotism in the Mediterranean. 1800-1850. Stammering the Nation*, Oxford, Oxford University Press, 2018.

<sup>17</sup> A. Bonvini, *Risorgimento Atlantico. I patrioti italiani e la lotta internazionale per la libertà*, Bari-Roma, Laterza, 2022; A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento* cit.; M. Isabella, *Risorgimento in esilio* cit.; A. M. Rao, *L'emigrazione politica italiana in Francia*, Napoli, Guida, 1992.

<sup>18</sup> M. Paschalidi, *Constructing Ionian identities: the Ionian Islands in British official discourses; 1815-1864*, Doctoral dissertation, UCL (University College London), Department of History, Dissertation Advisors: C. Hall, A. Corner, 2009.

napoleonica, gli ottomani e l’Inghilterra imperialista si sarebbero avvicinati alla guida politica delle sette isole, le quali, solo nel 1863, si sarebbero ricongiunte alla Grecia. La collocazione geografica e i pervasivi predomini di differenti entità statuali rendevano il contesto ionico un’importante area multiculturale, predisposta all’inclusione dell’altro in modo transeunte e permanente.

Per esempio, Teresa Birissinotti, moglie di Daniele Manin, esule a Corfù dopo l’epilogo dell’esperienza repubblicana a Venezia avvenuto il 22 agosto 1849, scriveva ai fratelli: «che piacere vedere scritte in italiano alcune insegne di negozio»<sup>19</sup>. Una percezione analoga a quella esposta da Savini nella relazione di insediamento del 25 settembre 1851 in cui il console segnalava come: «tutti cominciando dall’infimo paesano parlano 3 lingue, l’italiano nel dialetto di Venezia che dominò le 7 isole per 4 secoli, il greco corrotto, e l’inglese»<sup>20</sup>.

Molte generazioni di esuli fuggiti dalla Penisola restaurata si erano rivolti a Corfù per potersi sentire nuovamente a casa. Se negli anni Venti l’*humus* sociale era prettamente militare, aristocratico, legato al mondo cospirativo carbonaro, dieci anni dopo l’estrazione si arricchiva di componenti della borghesia che, a seguito dei moti nel Centro Italia, avrebbero trovato nell’isola un’officina politica di impronta democratica dove poter risiedere. I mazziniani ancora nel decennio 1850-59 erano profondamente radicati nell’arcipelago, espandendosi altresì verso la Grecia e la Turchia; ciò che contraddistingueva la regione orientale del Mediterraneo era un’effervescenza politica e patriottica che, per esempio, avrebbe consentito ai fratelli Bandiera di gettare nell’isola corfiota i presupposti per la trama insurrezionale divampata in Calabria nel 1844<sup>21</sup>.

L’ultima ondata migratoria si sarebbe verificata dopo il biennio 1848-49. L’imponenza del numero di esuli, italiani e ungheresi *in primis*, avrebbe oltremodo allertato l’alto commissario inglese residente nell’isola, trasfor-

<sup>19</sup> S. Birtakas, *Solidarietà e scambi ideologico-culturali* cit., p. 467; E. Michel, *Esuli italiani nelle Isole Ionie, 1849*, in “Estratto dalla Rassegna storica del Risorgimento” 37 (1950), pp. 323-352.

<sup>20</sup> AAV, *Segreteria di Stato, anno 1851*, rubr. 292, f. 1, corrispondenza del 25 settembre 1851.

<sup>21</sup> Birtakas, *Solidarietà e scambi ideologico-culturali* cit., p. 465.

mando l'atteggiamento istituzionale nei confronti dei richiedenti asilo<sup>22</sup>. A tal proposito, la storiografia ha evidenziato come il più grande pericolo percepito dall'*establishment* inglese fosse quello della propaganda dei comitati politici eversivi in sostegno dei deputati favorevoli alla riunione delle Isole Iонie con la Grecia. Una sensazione ben nota al console Nicola Mosca, predecessore di Savini, il quale scriveva *report* ad Antonelli sottponendo proprio il medesimo caso:

il famigerato deputato del Parlamento ionio, dottore Giovanni Tipaldo dottorato, soprannominato Cappelletto, quello stesso che tanto agitò il Parlamento e la popolazione ionia da proporre la riunione delle isole alla Grecia per la qual cosa fu due volte prorogato, non è guarì venne bandito dalle Isole Iонie dandogli poche ore di tempo per la sua partenza. Il Governo basa il suo esilio perché quel cefaleno si naturalizzò suddito ellenico, dimorava in Grecia e fu eletto come deputato di Cefalonia col nome di Cappelletto, ritornò in questa ultima isola nel mese di gennaio passato ove mise in opera ogni tentativo per rivoluzionarla nuovamente. Ecco in qual modo vogliano essere trattati i rappresentanti del popolo Ionio, e neppure si avvedono della loro nullità, e dimettere i stati di pensieri di unione. Anche nell'isola di Santa Maura vollero dare prove di bravura. Il di 4 e 5 vi furono delle dimostrazioni contro il Governo gridando viva l'unione alla Grecia, abbasso la protezione, ne furono arrestati una quarantina, ed ora tutto è tranquillo<sup>23</sup>.

Sebbene l'irrigidimento dell'alto commissario avesse portato a respingere o addirittura a espellere i fuoriusciti lì residenti, le Isole Iонie sarebbero rimaste un crocevia fondamentale per l'internazionale liberale così come per quella controrivoluzionaria<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Atteggiamento che la stessa Inghilterra avrebbe adottato per sé nel medesimo tornante di anni, 1848-49. Cfr. P. Di Paola, *The spies who came in from the heat: the international surveillance of the anarchists in London*, in "European history quarterly" 37 (2007), p. 190.

<sup>23</sup> AAV, *Segreteria di Stato, anno 1851*, rubr. 165, f. 8, corrispondenza del 12 marzo 1851.

<sup>24</sup> M. Isabella, K. Zanou (a cura di), *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19<sup>th</sup> Century*, London-New York, Bloomsbury, 2015.

## 2. Luigi Savini: un militare divenuto console generale

Gli anni Cinquanta del XIX secolo sono identificati come la fase del *trans-national security regimes*<sup>25</sup>. Christopher Clark rintraccia in questo decennio una fase di trasformazione amministrativa incessante in tutta l’Europa reazionaria<sup>26</sup>, laddove Aliprantis individua il cambiamento di polizia transnazionale adottato dall’Austria e replicato successivamente da altre realtà nazionali come il Regno delle Due Sicilie<sup>27</sup>.

Proprio perché il consolato di Corfù era definito quale agenzia di utilità prettamente politica – si veda la riforma consolare redatta da Nicola Calza nel 1847<sup>28</sup> –, occorreva affidare tale ufficio a un tecnico. A questo veniva richiesto di adeguare la struttura di sicurezza pontificia ai canoni europei e di muoversi in un contesto ostile, dove l’*establishment* rappresentava un deterrente per la Controrivoluzione. Il profilo di Luigi Savini soddisfaceva a pieno tali richieste.

Il cambio di indirizzo delle politiche consolari nell’agenzia di Corfù è rintracciabile nel rapporto stilato dal predecessore, Nicola Mosca, sull’arrivo di Savini e nella relazione di insediamento nell’agenzia corfiota dello stesso neo-console. Il 10 settembre 1851, l’uscente Mosca scriveva al segretario Antonelli: «il sig. conte Luigi Savini, stato da Vostra Eminenza R.ma destinato a surrogarmi, giunse in questa sua residenza la mattina del 5 corrente, ed a cui ho tosto immesso le mie attribuzioni, l’ufficio, e tutto quanto concerne al consolato di Sua Santità»<sup>29</sup>.

Sin dalle prime righe si possono rinvenire i movimenti istituzionali pontifici che avevano condotto a una politicizzazione repentina dell’agenzia consolare. Infatti, nonostante le istruzioni del 1825 affidassero l’organismo

<sup>25</sup> K. Härtter, *Security and Cross-border Political Crime: the Formation of Transnational Security Regimes in 18th and 19th Century Europe*, in “Historical Social Research” 38 (2013), pp. 96-106.

<sup>26</sup> C. Clark, *After 1848: The European Revolution in Government*, in “Transactions of the RHS” 22 (2012), pp. 171-197.

<sup>27</sup> C. Aliprantis, *Transnational Policing after the 1848–1849 Revolutions: The Habsburg Empire in the Mediterranean*, in “European History Quarterly” 50 (2020), pp. 412-437. Cfr. anche M. Deflem, *Policing World Society: Historical Foundations of International Police Cooperation*, New York, Oxford University Press, 2002, p. 47.

<sup>28</sup> AAV, *Segreteria di Stato*, anno 1848, rubr. 299, f. 1.

<sup>29</sup> *Ibid.*, anno 1851, rubr. 292, f. 1, corrispondenza del 10 settembre 1851.

al Camerlengato<sup>30</sup>, le agitazioni politiche del Trenta, avvenute all'interno dello Stato Pontificio, avevano condotto Gregorio XVI a ripensare l'architettura amministrativa. La riforma del 1833 aveva suddiviso la segreteria di Stato in Interni ed Esteri, affidando alla seconda componente i compiti di alta polizia e di gestione dei flussi di movimento sovranazionale degli individui pericolosi<sup>31</sup>. La «crisi di polizia» vissuta a causa dell'esplosione del Quarantotto avrebbe implementato gli sforzi per ridefinire ed estendere le mansioni di detto corpo all'interno della compagine pontificia, intensificando allo stesso tempo la cooperazione securitaria sovrastatale tra potenze controrivoluzionarie<sup>32</sup>. In tal senso possono essere interpretate le direzioni politiche di Pio IX. Queste, infatti, si sarebbero concentrate nell'affermare un «super-ministero dell'Interno»<sup>33</sup> e nel rendere il segretario di Stato responsabile principale delle questioni esterne ai confini nazionali<sup>34</sup>. Terreno di dialogo comune tra queste due aree era proprio l'*haute police*. Per tale ragione la selezione del console generale delle Isole Ionie era spettata, nel 1851, al segretario Antonelli.

---

<sup>30</sup> Un'analisi dei consoli pontifici sotto il pontificato di Leone XII è contenuta in M. Grenet, *Servir le pape, protéger ses sujets: les consuls pontifical au temps de Léon XIII*, in I. Fiumi Sermattein, R. Piccioni, R. Regoli (a cura di), *Roma e lo Stato Pontificio negli anni Venti dell'Ottocento*, Ancona, Consiglio Regionale – Assemblea legislativa delle Marche, 2022, pp. 185-205.

<sup>31</sup> M. Calzolari, E. Grantaliano, *La legislazione di polizia nello Stato pontificio da Pio VII a Gregorio XVI*, in *I Regolamenti penali di papa Gregorio XVI per lo Stato pontificio (1832)*, Padova, CEDAM, 1998, pp. CCXXXVI-CCXLVIII; M. Calzolari, *Il nuovo sistema informativo di polizia per la repressione dei delitti politici (1815-1820)*, in A. L. Bonella, A. Pompeo, M. I. Venzo (a cura di), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, Roma-Freiburg-Wien, Herder, 1997, pp. 79-99.

<sup>32</sup> V. Denis, C. Lucrezio Monticelli, V. Milliot, *Introduction: urban crises, policing crises: mirror images (c. 1700-1900): cities in flux and changes to policing*, in “Urban History”, 43-2 (2016), pp. 200-214; Q. Deluermoz, *Police forces and political crises: revolutions, policing alternatives and institutional resilience in Paris, 1848-1871*, *ivi*, pp. 232-48; P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo stato. Studi sull'italiano preunitaria*, Napoli, Liguori, 2003; G. Alessi, *Polizia e spirito pubblico tra il 1848 e il 1860. Un'ipotesi di ricerca*, in “Bollettino del XIX secolo” 6 (2000), pp. 141-147.

<sup>33</sup> L. Di Fiore, C. Lucrezio Monticelli, *Sorvegliare oltre i confini* cit., pp. 53-55.

<sup>34</sup> M. Calzolari, E. Grantaliano, *Lo Stato pontificio tra rivoluzione e restaurazione: istituzioni e archivi 1798-1870*, Roma, Archivio di Stato, 2003, pp. 78 e segg.

Nella continuazione della missiva, Mosca descriveva il passaggio di consegne effettuato nei confronti del suo collega:

Lo presentai a quelle autorità conveniente, nonché al generale comandante le armi, meno al Lord Alto Commissario, quale trovasi facendo un giro per le altre Isole Jonie per poscia passare in quella di Candia. Siccome il mio successore è del tutto nuovo nella carriera consolare, mi occupo istruirlo possibilmente non solo nelle cose riguardanti alla Cancelleria, ma eziandio del modo da condursi tanto inverso gl'inglesi, che colle autorità Jonie, e lo misi al giorno del mio contegno con questa emigrazione onde possa seguire le mie tracce, se lo crederà. L'ho pure posto in comunicazione con persone quali potranno tenerlo informato di quelle particolarità interessanti pel governo della Santa Sede, non solo qui, ma pur anco con quelle delle altre Isole Ionie, e son certo, ne sappia tirar partito quantunque a primo aspetto mi sembra sbalordito lo scorgere difficile la posizione e il principio della sua carriera, ma spero incomincerà con animo risoluto<sup>35</sup>.

Come da prassi, Savini era stato introdotto dal suo predecessore alle alte cariche e agli uffici amministrativi di maggiore utilità, ma, soprattutto, aveva ottenuto l'accesso ai contatti informali già costruiti per poter sorvegliare l'emigrazione. La finalità della missione di Savini si può rintracciare proprio nel risalto conferito al *network* securitario privato, del quale il nuovo agente avrebbe potuto usufruire a suo piacimento<sup>36</sup>. La staffetta, quindi, riguardava tanto l'aspetto formale della carica, quanto quello confidenziale. Spie, delatori e informatori utilizzati dal console uscente venivano presentati al nuovo, palesando la vocazione di alta polizia della funzione consolare nelle Isole Ionie.

Di ciò era ben consapevole Luigi Savini, che avrebbe ribadito più volte nel corso delle missive: «Voglia l'Eminenza V. Rev.ma essere generoso e perdonarmi queste ultime basse parole, che la zela passione che ho di servire il governo me le fa esprimere e voglia nella sua bontà e grandezza accogliere tutta la narrativa, lineata senza stile, e senza limatura, ma guidata dal desiderio di porre in ogni maniera un grano alla gran bilancia della

<sup>35</sup> AAV, *Segreteria di Stato, anno 1851*, rubr. 292, f. 1, corrispondenza del 10 settembre 1851.

<sup>36</sup> I. de Haan, J. van Zanten, *Construction an International Conspiracy: Revolutionary Concertation and Police Networks in the European Restoration*, in B. De Graaf, I. de Haan, B. Vick (a cura di), *Securing Europe After Napoleon* cit., pp. 171-192.

buona causa»<sup>37</sup>.

Il mandato aveva un'intenzione pratica: era dunque fattivamente svolto negli spazi pubblici della città e attraverso un legame stretto con gli altri occhi e le altre orecchie che aiutavano la Santa Sede, senza troppo curarsi dell'estetica del ruolo, di cui egli era totalmente estraneo.

La lunga relazione di insediamento scritta il 25 settembre 1851 da Luigi Savini per Antonelli costituisce il fulgido esempio della trasformazione nella mentalità diplomatico-securitaria della Santa Sede. Sin dal titolo del resoconto si afferra l'approccio meticoloso che Savini adotta nell'analisi del contesto delle Isole Ionie nei primi venti giorni di residenza:

Rapporto enciclopedico con titoli riservatissimi.

Durante le poche settimane che qui dimoro con ogni possibile riguardo procurai o di persona, o col mezzo di sicure confidenze indagare le più possibili notizie del luogo, del culto, del commercio, dell'indole del Governo, e sugli emigrati, permettendomi sul merito le appresso note, parte delle quali riservatissime<sup>38</sup>.

I titoli stessi del rapporto procedevano dai caratteri ordinari verso i settori riservati di primo interesse politico. In particolar modo, il quattro e il cinque vertevano sul *Governo* e sui *Rifugiati*. È importante sottolineare il rigore scientifico con cui si redigeva la relazione: un formato razionalizzato di ispirazione napoleonica, atto a condividere più dettagli possibili in merito al sistema società e agli individui da controllare<sup>39</sup>.

Nel corso del *Titolo IV*, Savini denunciava l'alto commissario inglese, che:

tutto conosce, tutto vede, tutto fa, ma simula una stoica indifferenza ed ammanta il suo ferreo dominio, lasciando, dirò così, le redini lente alla democrazia, perché così forse richiedono la sua politica e speculative fasi attuali d'Europa, anzi alletta, e dirò, protegge i più accaniti felloni, nemici

<sup>37</sup> AAV, *Segreteria di Stato, anno 1851*, rubr. 292, f. 1, corrispondenza del 10 settembre 1851.

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> C. Lucrezio Monticelli, *Roma seconda città dell'Impero. La conquista napoleonica dell'Europa mediterranea*, Roma, Viella, 2018, pp. 99-106. Più in generale cfr. D. Laven, L. Riall (a cura di), *Napoleon's Legacy. Problem of Government in Restoration Europe*, Oxford, Berg, 2000.

dei troni qui rifugiati, studiando di farli suoi, onde predichino la bontà e le libertà britanniche<sup>40</sup>.

Allo sguardo pontificio, il non interventismo inglese si traduceva in un *laissez faire* che permetteva, ancora nel 1851, di fare di Corfù un centro di rifugio politico per tutti i movimenti libertari. Infatti:

Ciò che nella mia pochezza, fino qui, ho potuto espiscare, si è quello che il sentire degli isolani, di Primo e Zeceta, sarebbe un governo regio, e il loro desiderio è, di amalgamarsi alla Grecia. I ceti ultimi poi sono corrotti, e prepondano per la democrazia, che neanch'essi ne sanno la denominazione, e queste idee le devono all'emigrazione, o per meglio dire ai mazziniani che lavorano diabolicamente, e indefessamente. Qui vi sono tre logge di setta, sotto il nome di framasoni, e su questo argomento nel susseguente articolo ne tratterò<sup>41</sup>.

Il contatto tra istituzione e *humus* eversivo avveniva all'interno di meccanismi di complicità, che permettevano ai mazziniani di propagandare il proprio ideale, poggiandosi questi ultimi sulla connivenza placita degli organi istituzionali inglesi<sup>42</sup>. Non solo, il console denunciava il serrato ostracismo ostentato dai britannici:

L'alta polizia è curata dagl'inglesi medesimi, i quali come il loro signore, non ammettono domande, per cui nulla è dato di conoscere su basi regolari, la permanenza dell'emigranza alla quale toglie e concede i passaporti, senza sentire i consoli, che vengono trattati come semplicissimi agenti commerciali, per cui la posizione è spinosissima per chi ama, ed ha sete di servire il proprio governo con quello zelo che reclama l'impiego, ma d'altronde deve procurarsi di non urtare, cosa che sempre mi studierò, sibene, tanto il potere inglese qui dominante, come individualmente ogni brettone seco di una superbia inconcepibile<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> AAV, *Segreteria di Stato, anno 1851*, rubr. 292, f. 1, corrispondenza del 10 settembre 1851.

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> E. Bacchin, *Il Risorgimento oltremanica: Nazionalismo cosmopolita nei meeting britannici di metà Ottocento*, in “Contemporanea” 14 (2011), pp. 173-201; O. J. Wright, *British Representatives and the Surveillance of Italian affairs, 1860-70*, in “The Historical Journal” 51 (2008), pp. 669-687.

<sup>43</sup> AAV, *Segreteria di Stato, anno 1851*, rubr. 292, f. 1, corrispondenza del 10 settembre 1851.

In più passaggi Savini ribadisce l’evoluzione empirica, prima che normativa<sup>44</sup>, del ruolo consolare, e l’anacronismo dell’atteggiamento dell’Inghilterra nei confronti dei consoli trattati quali meri agentes commerciali. Lamentandosi della poca collaborazione dei britannici, detentori del potere di alta polizia, egli rivendicava contestualmente il misconoscimento fazioso delle qualità della classe consolare da parte degli organi istituzionali isolani. I consoli erano divenuti a tutti gli effetti *agentes d’information*<sup>45</sup> le cui mansioni di sorveglianza, raccolta e diffusione di dati di *haute police* si collocavano alla stregua, se non al di sopra, dei compiti commerciali e istituzionali. Scegliere un esponente delle forze armate significava, infine, adeguarsi a quel modello ideale di “console-poliziotto” che, come suggerito da Mori, probabilmente sintetizzava i saperi pratici di natura militare, poliziesca e censoria, insieme atti a contrastare il nemico individuato<sup>46</sup>.

### *3. Come rompere il muro del segreto: Savini costruttore del sistema spionistico ionico*

Si presentano così in modo palese le tensioni tra Inghilterra e Santa Sede nel contesto delle Isole Ionie. Infatti, nonostante l’evidenza del cambiamento verso gli elementi più radicali del Parlamento ionico e dell’esulato estero, di cui si è detto, l’Inghilterra veniva considerata dallo Stato Pontificio una compagine nemica sia per la religione sia per il potere temporale. Tale idiosincrasia rievocava questioni più ampie relative agli sguardi che la nazione britannica rivolgeva al governo ecclesiastico e alle campagne filo-libertarie improntate in diversi contesti europei e mediterranei. I noti resoconti di Gladstone in merito all’arretratezza umanitaria della gestione governativa pontificia e borbonica<sup>47</sup> e i tentativi di proselitismo liberale

<sup>44</sup> M. Schulz, *Normen und Praxis. Das Europäische Konzert der Großmächte als Sicherheitsrat, 1815-1860*, Munich, Oldenbourg, 2009.

<sup>45</sup> S. Marzagalli (a cura di), *Les Consuls en Méditerranée, agents d’information. XVIe-XXe siècle*, Paris, Classiques Garnier, 2015.

<sup>46</sup> S. Mori (a cura di), *Un confronto sui sistemi di polizia politica nell’Italia preunitaria*, in “Storia e Società” 44 (2022), pp. 303 ss.

<sup>47</sup> E. Bacchin, *Political Prisoners of the Italian Mezzogiorno: A Transnational Question of the Nineteenth Century*, in “European History Quarterly” 50 (2020), pp. 625-664.

innestati nei circuiti cospirativi romani<sup>48</sup> erano i più fulgidi esempi di questa reciproca intolleranza. Era ben noto alla Santa Sede come la potenza britannica agevolasse la proliferazione di dibattiti libertari, cercando di accattivarsi la componente settaria per poter pilotare trame politiche nel tentativo di esercitare un’egemonia umbratile in tutto il bacino mediterraneo. L’Inghilterra vedeva in Malta, Corfù, e la Sicilia durante l’epoca napoleonica<sup>49</sup>, terre fertili da lavorare per diffondere la propaganda politica anti-reazionaria, laddove la fazione controrivoluzionaria rintracciava i focolai più intensi del pericolo eversivo.

Perciò, il mancato sostegno del governo inglese alle reti di sorveglianza reazionarie preoccupava Luigi Savini. Il console denunciava tale assenza in merito a «un numero di romagnoli di già sbarcati», che, con operazioni di dissuasione informale di Savini sul sostituto del Lord alto commissario, «Cai Fraser», erano stati respinti, ma che «se questi dirigeranno un’istanza al Lord, vivo sicuro che li accoglierà a braccia aperte». Al pericolo causato dal movimento deregolamentato degli agitatori si sommava la fitta produzione della stampa perniciosa: «Fra breve avrà luce in Corfù altro giornale progressista e democratico. Però dicono moderati, i principali collaboratori e sono il cav. Mustoxidi e i sig. Pillola e Petrizzopulo, e verrà redatto in greco ed in italiano»<sup>50</sup>. Tale aspetto rendeva Corfù speculare a Malta<sup>51</sup>, dove, per l’appunto, i solchi tracciati dal circuito libertario, foraggiati dal protettorato britannico, si esprimevano anche attraverso una propaganda scritta, che trovava nella fondazione di nuovi periodici progressisti uno dei principali *medium* per divulgare senza alcuna forma di censura il pensiero eversivo. La crescita di giornali avversi allo spirito restaurato in spazi

<sup>48</sup> Si veda C. Petrillo, *Una «donna italiana». Caterina Baracchini cospiratrice mazziniana*, in M. Formica (a cura di), *Presenze femminili a Roma nella lunga Età moderna*, Città di Castello, LuoghInteriori, 2022, pp. 195-208, in cui si esamina anche il ruolo del console inglese a Roma John Freeborn nei primi anni Cinquanta.

<sup>49</sup> A. De Francesco, *L’Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1812*, Torino, UTET, 2012, pp. 119-142.

<sup>50</sup> AAV, Segreteria di Stato, anno 1851, rubr. 292, f. 1, corrispondenza del 25 settembre 1851.

<sup>51</sup> M. C. Pulvirenti, *Un asilo mediterraneo nel lungo Risorgimento. Malta, la libertà di stampa, l’esilio*, in G. Bertand, C. Brice, M. Infelise (a cura di), *Exil, asile: du droit aux pratiques (XVIIe-XIXe siècle)*, Rome, École Française de Rome, 2022, pp. 335-352.

geograficamente periferici, ma centralissimi nella formazione di identità politiche, restituiscce il senso dell'operato dell'Inghilterra. La posizione giuridica britannica in contesti quali Malta o Corfù intendeva non censurare la diffusione delle idee, incentivando, al contrario, la riproduzione del pensiero eterodosso ed antagonista ai regimi oscurantisti. La legittimità concessa alle fazioni eversive rendeva sterile qualsiasi politica istituzionale a posteriori di persecuzione e di repressione da parte delle potenze controrivoluzionarie<sup>52</sup>.

Alla volontaria assenza di controllo si poteva reagire solo attraverso la costruzione di misure di sicurezza capaci di intercettare preventivamente la manifestazione dei sintomi sovversivi.

Il neo-console, perciò, avrebbe proposto nel *Titolo V* della relazione di riformare il sistema d'*intelligence* dell'isola, che sarebbe stato direttamente sottoposto alla sua autorità, assumendo così un potere autonomo e discrezionale<sup>53</sup>. In particolar modo, l'*incipit* denunciava la condizione di disagio in cui riversava l'isola, colma di focolai eversivi e di emigrati oziosi provenienti dalla penisola italiana:

Le vie, i caffè e i librai sono gremiti di emigrati di tutte le Nazioni i quali sfacciatamente o abbordano o vilipendono. I pessimi sono i napoletani e statisti pontifici. Siede al loro Capo Supremo Niccolò Tommaseo di Sebonico che dimorò tanti anni a Venezia e che tanto colà fece parlare di sé: uomo presto ai 45 anni di sguardo bieco, sempre pensoso, autore ultimo di Roma e il Mondo. [...]

Il Tommaseo è vero condiscepolo di Mazzini frammischiano la sacrosanta nostra religione alle proprie iniquità. Io lo incontrai varie volte e sempre in stato di estasi, comechè prendesse gli aliti dall'oracolo di Delfo. Egli abassa i suoi pensieri, consigli e corrispondenze col mezzo del celebre Mattioli preside nell'anarchia in Ancona.

Di seguito:

ora però sembra che tale scranno il Mattioli lo abbia dovuto cedere al sopraggiunto Mazzoni, o Manzoni, sedicente ministro delle finanze testé

<sup>52</sup> P. Di Paola, *The spies who came in from the heat* cit., p. 190.

<sup>53</sup> M. Cicchini, V. Denis (a cura di), *Le Noeud gordien. Police et justice: des Lumières à l'État libéral (1750-1850)*, Chêne-Bourg, Georg Editeur, 2017; P. Napoli, *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, société*, Paris, La Découverte, 2003.

venuto dai Marino con molti mezzi e con molta arroganza. Mi è stato ancora impossibile e forse mi sarà di rediggere lo stato degli emigranti dimoranti a Corfù e nelle Isole. Poiché giornalmente con periodici vapori vanno e vengono a loro bell'agio. L'emigrazione veneta generalmente è la più servata e fa vita a sé. Sonovi tre preti del Regno di Napoli, salvo il sacro carattere esecrabili = Don Felice Nisio della provincia di Bari, Don Raffaele Salerno e Don Raffaele Verdosì<sup>54</sup>.

È evidente la tipologia di contatto instaurato tra potere costituito e sacche del dissenso. A differenza di una rappresentanza diplomatica incardinata nei luoghi dell'istituzione, come il nunzio, il console viveva a pieno gli spazi pubblici della città in cui risiedeva. L'incontro con l'altro antagonista avveniva tra le vie, i caffè e le librerie: i luoghi di ritrovo ritenuti più pericolosi poiché non istituzionali e dunque predisposti, per loro natura, alla cospirazione<sup>55</sup>. Perciò, alla stregua di un agente di polizia, egli doveva calarsi nelle dimensioni dell'eversione per indagare e penetrare i segreti del nemico.

La narrazione dello stato dei rifugiati continua con la descrizione dei tentativi di pedagogia settaria attraverso la propaganda antipapale e anti-reazionaria condotta nei teatri dove era solito esibirsi il poeta Regaldi<sup>56</sup>. Savini esplicitava così le reti securitarie chiamate in causa per evitare la messa in scena di atti «sfreggianti il Sommo nostro Gerarca, S. Maestà l'imperatore d'Austria sugli ultimi decreti e sua maestà il re di Napoli»<sup>57</sup>.

Le direzioni intraprese prevedevano in prima linea un intervento diretto verso l'orizzonte eversivo, tramite il sacerdote Giovanni Scandela, che: «sapendo che dal console francese avea avuto occasione di vedere e parlare al poeta, pregandolo se col solo carattere di prete cattolico, senza compromettersi, e ne compromettere a me avea il coraggio di portarsi dal Poeta e come cosa tutta sua, porgli sott'occhio il sacrilegio commesso e consigliar-

<sup>54</sup> AAV, *Segreteria di Stato, anno 1851*, rubr. 292, f. 1, corrispondenza del 25 settembre 1851.

<sup>55</sup> M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980.

<sup>56</sup> C. Sorba, *National theater and the age of revolution in Italy*, in “Journal of Modern Italian Studies” 17 (2012), pp. 400-413.

<sup>57</sup> AAV, *Segreteria di Stato, anno 1851*, rubr. 292, f. 1, corrispondenza del 25 settembre 1851.

lo di non rinnovare simili scandali anche in verso gli altri sovrani»<sup>58</sup>.

Per mezzo del rappresentante francese ivi residente, il console pontificio era entrato in contatto con una figura mediana tra potere costituito ed esulato eversivo, che potesse costituire un *transfert*<sup>59</sup> atto a disinnescare le azioni pericolose e: «avermi meramente compromesso allontanando colla sua destrezza l'idea che io avessi fatto circuire il loro Poeta, e siccome qui è cosa facilissima ricevere un affronto, su del che ne godrebbe assai il governo inglese, così vedo già, che occorre un tatto ed una prudenza incredibile»<sup>60</sup>. La fiducia dunque costituiva un elemento preliminare e ineludibile dell'assoldamento degli intermediari, proprio perché si rischiava l'incolumità della copertura d'*intelligenzia*<sup>61</sup>.

A livello istituzionale emergeva il collegamento con il console francese, ma soprattutto con l'agente austriaco: «Di tutto l'accaduto ne ho tenuto riservatissimo argomento col sig. cav. De Eisenbach console generale austriaco che or ora ha asserito tale carica, signore di un coraggio inaudito ed attaccato alla passione al suo sovrano ed al nostro sommo pontefice. Ottimo cattolico, e destro diplomatico, col quale mi consiglio e gli partecipo le confidenze, che ricevo per il *modu tenendi*»<sup>62</sup>. Questo passaggio testimonia la centralità austriaca nel rinnovamento delle trame di polizia transnazionale postquarantottesche<sup>63</sup>. L'Austria veniva considerata il primo punto di riferimento in ambito di sicurezza e pertanto l'organo di rappresentanza pontificio era incentivato anzitutto a relazionarsi con i suoi diplomatici.

Accanto ai protocolli di scambio tra compagni controrivoluzionarie, Savini promuoveva una riforma del sistema spionistico *in loco*, poiché: «In Corfù sonovi tre logge di sette sotto il titolo di framasoni. La prima retta da

<sup>58</sup> *Ibid.*

<sup>59</sup> Per il concetto di *transfert* cfr. E. Andretta, E. Valeri, M. A. Visceglia, P. Volpini (a cura di), *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, Roma, Viella, 2015.

<sup>60</sup> AAV, *Segreteria di Stato, anno 1851*, rubr. 292, f. 1, corrispondenza del 25 settembre 1851.

<sup>61</sup> P. Brunello, *Storie di anarchici e di spie: polizia politica nell'Italia liberale*, Roma, Donzelli, 2009; P. Di Paola, *The spies who came in from the heat* cit., pp. 189- 215.

<sup>62</sup> AAV, *Segreteria di Stato, anno 1851*, rubr. 292, f. 1, corrispondenza del 25 settembre 1851.

<sup>63</sup> C. Aliprantis, *Transnational Policing after the 1848–1849 Revolutions* cit., pp. 412- 437.

tal inglese Temps, la 2° ancora la ignoro, e la 3° della quale ne fanno parte gli emigrati è presieduta da tal Cai Dandolo, e da tal Giuseppe Quartana ambo di Corfù, quest'ultimo però ha per moglie una bolognese. Ivi si co-spira, e il governo britannico lo sa, e tace; è cosa inconcepibile!». Dunque:

Mi tapiro per avere un confidente che faccia parte di questa congrega, ma è argomento arduo ed è d'uopo caminare col piede di piombo. È certo però che questo paese è la chiave di tutta l'emigrazione del Levante, poiché qui calano le mene mazziniane. Qui si discutono, e si ventilano, per cui prendomi l'ordine di perorare Vostra Eminenza Rev.ma onde venga qui spedito un sicuro confidente di alto bordo; che appartenga alle 7 [sic] sul quale il governo possa riposare e simulando l'esilio approdi in Corfù, e giuro a Vostra Eminenza Rev.a che potria prestare dei servigi utilissimi fissandogli il governo a Roma una largizione a cose fatte<sup>64</sup>.

L'intento manifestato da Savini era di affidarsi in prima istanza a confidenti provenienti da Roma, fedeli al regime teocratico ed eticamente superiori rispetto alle spie assoldate direttamente tra le file del nemico. I pericoli di corruzione o di possibile infamia nei confronti dell'ordine riconosciuto<sup>65</sup> dovevano essere dissipati il più possibile e un passaggio nevrallergico diveniva il ricorso al sistema d'*intelligence* interno allo Stato Pontificio. Dall'estratto sembra emergere l'esistenza di un corpo di servizi segreti della Santa Sede composto da "professionisti" appositamente sfruttati in situazioni critiche. Ancor più singolari risultano essere le modalità con cui tali personalità ottenevano il *passe-partout* per entrare nel mondo corrotto: la creazione *ad hoc* di un profilo criminale adeguato a non generare sospetti nel contesto dell'emigrazione politica<sup>66</sup>.

I tentativi di ingerenza dello Stato Pontificio nelle dinamiche sommersse del settarismo avvenivano da un lato attraverso un bacino di affidabili agenti segreti pronti a essere inviati in missioni speciali; dall'altro, attraverso personalità come Savini, esperti di sicurezza e *intelligence* che, pur non avendo alcun pregresso diplomatico, venivano spediti in scenari

<sup>64</sup> AAV, *Segreteria di Stato, anno 1851*, rubr. 292, f. 1, corrispondenza del 25 settembre 1851.

<sup>65</sup> P. Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, Il Saggiatore, 2010 (ed. or. 1994), pp. 12 ss.

<sup>66</sup> P. Di Paola, *The spies who came in from the heat* cit., pp. 189-215.

pericolosi per difendere la stessa esistenza della giurisdizione pontificia. I coni d'ombra della legge e i pericoli infinitesimali non contemplati nell'orizzonte normativo si affrontavano non solo governando la sfera pubblica, ma soprattutto penetrando la dimensione familiare<sup>67</sup>.

La necessità di un protocollo altamente specifico era ricondotta da Savini alla incapacità selettiva svolta dal cavaliere Mosca, il quale: «avea un vespaio di confidenti tutte persone del volgo, che forse servivano la Croce e il Diavolo i quali non domandavano che denaro riportando dei magasseri di parole o inventate, o amplificate perché i settari non si fidano di tali soggetti che solo conoscono e sanno ciò che si sa pel Paese. Io mi vado liberando da costoro, e ne pascolo solo uno o due che mi sembrano meno birbe»<sup>68</sup>.

La professionalizzazione dei servizi segreti pontifici nei territori critici del Mediterraneo passava in prima istanza per la riedificazione delle reti di spionaggio attraverso un lavoro di reclutamento vagliato da un agente istituzionale dalla comprovata esperienza securitaria. Non era produttiva appoggiarsi alla fedeltà di coloro che intraprendevano tale percorso esclusivamente per necessità economiche<sup>69</sup>. Savini intendeva così elevare lo *status* della spia tentando di costruire un *network* fondato su “milizie” fidate e su elementi provenienti da ceti sociali di maggior prestigio, con un retroterra culturale e intellettuale più elevato rispetto ai delatori del volgo.

Le due reclute di cui egli si sarebbe avvalso successivamente – l'ungherese Giorgio D'Ustaschy e il bolognese Giuseppe Montanari – possedevano tutte le caratteristiche ricercate dal console nei suoi uomini fidati: il primo era un ex generale asburgico, il secondo un professore e intellettuale ex sudito pontificio. Entrambi avevano ricevuto dalla fazione sobillatrice incarichi riservatissimi, volti a mettere in contatto le varie cellule eversive mazziniane nel Mediterraneo: un centralismo che legittimava il riconoscimento dei due profili quali spie di prim'ordine. Il ponte gettato con D'Ustaschy e Montanari offriva al sistema d'*espionage* della Santa Sede la possibilità di accodarsi alla scia transnazionale della cospirazione democratica<sup>70</sup>.

<sup>67</sup> T. Berns, *Governare senza governare* cit., pp. 35-40.

<sup>68</sup> AAV, *Segreteria di Stato*, anno 1851, rubr. 292, f. 1, corrispondenza del 25 settembre 1851.

<sup>69</sup> P. Preto, *I servizi segreti di Venezia* cit., p. 456.

<sup>70</sup> L. Di Fiore, *Una storia globale nel Mediterraneo politico del primo Ottocento*.

La decisione di elevare la posizione del corpo delle spie serviva a rispondere a quella diversa esigenza di *intelligence* dettata dalla sistematica politicizzazione delle pratiche di polizia. La figura del delatore locale estrapolato dal popolo non si confaceva alle nuove modalità cospirative che, rispetto agli anni '20 e '30, erano proiettate in una dimensione internazionale: perciò, occorreva assoldare in contesti di piena emergenza come Corfù un gruppo di confidenti qualificati in grado di compiere operazioni anche al di fuori dello spazio di residenza. Per poter intercettare i segreti ai vertici della rete eversiva occorreva contrarre accordi con individui partecipanti ai simposi più esclusivi e, sicuramente, il discriminio della cultura e della provenienza sociale diveniva fattore prioritario sia per gli agitatori sia per i controllori. Ancor più dopo il Quarantotto, il conflitto tra «la Croce e il Diavolo»<sup>71</sup> si sviluppava per mezzo di questi soggetti collocati in un limbo d'incertezza, entro il quale al meglio si applicavano le più sofisticate strategie di spionaggio e controspionaggio<sup>72</sup>.

#### *4. La trasformazione della sicurezza pontificia nel corso del XIX secolo: la Santa Sede tra norma e prassi*

L'urgenza di scendere tra Satana e i serpenti evocata nella lettera di Luigi Savini era dettata dal clima incerto dell'età delle Rivoluzioni. Questo perenne turbamento eversivo spingeva le potenze restaurate a ripensare costantemente le modalità di cooperazione innestate tra paesi per prevenire recrudescenze violente delle esperienze liberali e indipendentiste<sup>73</sup>. Il caso studio di Corfù inquadra perciò una fase avanzata di un percorso securitario iniziato nello Stato Pontificio con la Restaurazione, ma già emerso con l'Illuminismo e con le dominazioni francesi, soprattutto quella napoleonica.

---

*La legazione napoletana a Costantinopoli*, in “Annali dell’istituto Storico Italo-Germanico in Trento”, 47 (2021), pp. 21-56.

<sup>71</sup> AAV, *Segreteria di Stato*, anno 1851, rubr. 292, f. 1, corrispondenza del 25 settembre 1851.

<sup>72</sup> C. Castellano, *Spazi pubblici, discorsi segreti. Istituzioni e settarismo nel Risorgimento italiano*, Trento, Tangram, 2013.

<sup>73</sup> La prospettiva è stata presa in considerazione per la prima volta in H. H. Liang, *The rise of modern police and the European state system from Metternich to the second World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

ca, e sviluppatisi in dialogo con i moti del XIX secolo<sup>74</sup>.

Ercole Consalvi, ministro plenipotenziario a Vienna e segretario di Stato, era ritornato dal Congresso condividendo la convinzione metternichiana di non aver arginato la minaccia rivoluzionaria, trasferita nella dimensione grigia del settarismo<sup>75</sup>. Proprio per tale motivo, il segretario avrebbe avviato un processo di riforme volte a centralizzare e uniformare il sistema di sicurezza, confluito, nel 1816, nell'istituzione della Direzione generale di polizia<sup>76</sup>.

Con i moti del '20 e del '30 si era intuito di dover avviare la politicizzazione dei meccanismi di polizia per convogliare le risorse securitarie verso la gestione della minaccia individuata, la cui natura era prettamente politica<sup>77</sup>. I tentativi riformistici attuati in questi decenni si sarebbero focalizzati proprio su tale aspetto. Si cercava, inoltre, di trasferire i saperi di polizia persino agli organismi esterni deputati al controllo quali nunzi, ma soprattutto consoli: la diplomazia<sup>78</sup>. Le due transizioni della riforma del 1833 e della svolta piononina già analizzate riassumono questo cambio di rotta. Quel che si vuole far emergere, inoltre, è l'estrema coerenza dello sviluppo

<sup>74</sup> M. Calzolari, E. Grantaliano, *La Polizia pontificia: rapporti tra centro e periferia nello Stato ecclesiastico*, in P. Bourtry, F. Pitocco, C. M. Travaglini (a cura di), *Roma negli anni di influenza e dominio francese 1798-1814. Rotture, continuità, innovazioni tra fine Settecento e inizio Ottocento*, Roma, ESI, 2000, pp. 65-83. Cfr. infine P. Bourtry, *La Roma napoleonica fra tradizione e modernità (1809-1814)*, in A. Prosperi, L. Fiorani (a cura di), *Storia d'Italia*, 16, *Roma la città del papa*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 943-945.

<sup>75</sup> F. Cantù, «Parlare fra i denti»: gli entretiens diplomatiques del cardinale Consalvi al Congresso di Vienna (1814-1815), in S. Andretta, S. Péquignot, M. K. Schaub, J. C. Waquet, C. Windler (a cura di), *Paroles de négociateurs. L'entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen Âge à la fin du XIXe siècle*, Rome, École française de Rome, 2010, pp. 355- 374; M. Calzolari, *Il cardinale Ercole Consalvi e la riorganizzazione delle forze di polizia nello Stato pontificio*, in L. Cajani (a cura di), *Criminalità e polizia nello Stato Pontificio (1770- 1820)*, Roma, Il Centro di Ricerca, 1997, pp. 133-168; M. Petrocchi, *La Restaurazione, il cardinale Consalvi e la riforma del 1816*, Firenze, Le Monnier, 1941.

<sup>76</sup> C. Lucrezio Monticelli, *La polizia del papa. Istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

<sup>77</sup> L. Di Fiore, C. Lucrezio Monticelli, *Sorvegliare oltre i confini* cit., pp. 52-53.

<sup>78</sup> M. Suonpää, O. Wright (a cura di), *Diplomacy and Intelligence in the Nineteenth-Century Mediterranean World*, London-New York, Bloomsbury, 2019.

in senso securitario dell'amministrazione pontificia che aveva posto in così stretta connessione la sfera diplomatica con quella di polizia. Da un punto di vista del nemico identificato, i soggetti da sorvegliare all'interno e all'esterno dello Stato erano i medesimi, ovvero massoni e cospiratori liberali e democratici. Da una prospettiva istituzionale, si può intendere come il filo rosso dei processi riformistici messi in atto dagli anni Cinquanta in avanti fosse proprio la sicurezza. Pertanto, nel 1850 veniva promulgato il primo Codice di polizia; nel 1851 il gesuita Carlo Maria Curci fondava *La Civiltà Cattolica*, l'organo mediatico che più fedelmente esprimeva le posizioni della curia; nel 1852 si emanavano nuove istruzioni per i consoli pontifici<sup>79</sup>. A ciò devono essere aggiunti i rinnovamenti di carattere urbanistico, come la sistematizzazione dei lampioni a gas per garantire la luce anche nelle ore notturne a fini di sorveglianza, o l'apporto di migliorie stradali per razionalizzare e agevolare il controllo sui flussi di merci e di persone.

Infine, non sarà da omettere il sottobosco informale di cui Corfù lascia una traccia evidente. Maggiori indagini richiede senza dubbio un tale argomento, al fine di comprendere come, attraversando il confine dello stato positivo e inoltrandosi in una terra sospesa tra legalità e criminalità, venissero forgiate le catene “biopolitiche”<sup>80</sup> delle nazioni controrivoluzionarie<sup>81</sup>.

### Conclusioni

Questo contribuito risponde all'intenzione di meglio esaminare una transizione critica della storia dello Stato Pontificio del XIX secolo: la svolta reazionaria seguita all'esperienza democratica che aveva esautorato Pio IX, costretto ad abbandonare l'Urbe e a rifugiarsi a Gaeta dai Borbone. Si

<sup>79</sup> Cfr. per il “Regolamento di polizia” C. Lucrezio Monticelli, *La polizia del papa* cit., pp. 204-209; per la “Civiltà cattolica” T. Caliò, *Corpi santi e santuari a Roma nella seconda Restaurazione*, in A. Volpati (a cura di), *Monaci, ebrei, santi. Studi per Sofia Boesch Gajano. Atti delle giornate di studio (Roma 17-19 febbraio 2005)*, Roma, Viella, 2008, pp. 305-373; per le “Istruzioni consolari” L. Di Fiore, C. Lucrezio Monticelli, *Il controllo politico transnazionale* cit., p. 100.

<sup>80</sup> Concetto affrontato in M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli, 2015 (ed. or. 1979).

<sup>81</sup> K. Härter, *Security and Cross-border Political Crime* cit., pp. 96-106. Sullo stesso tema cfr. A. Chiavistelli, *Dallo stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, Carocci, 2006.

è voluto dimostrare come, a seguito della primavera dei popoli, la Santa Sede avesse sistematizzato ancor più i modelli securitari, cercando di infoltire e di professionalizzare le reti del controllo internazionale. Il caso studio delle Isole Ionie conferma a pieno il cambiamento di indirizzo delle politiche pontificie. Le conseguenze di una tale decisione sarebbero immediatamente ricadute nel modo di comunicare l'emergenza, nella gestione della rete d'*intelligence* con le altre nazioni controrivoluzionarie e nella ristrutturazione del sistema di spionaggio pontificio nel contesto dell'Epitaneso, con prospettive mediterranee.

In aggiunta, dialogando con i dibattiti sorti in merito alle eredità napoleoniche e più in generale coi *Counter-Revolutionary Study*<sup>82</sup>, si è voluto apprezzare l'idea di un riformismo dello Stato Pontificio rivolto in modo non solamente ricorsivo nei confronti della modernità. Viceversa, questo era finalizzato ad avvalersi dei dispositivi della modernizzazione per imboccare una strada altra capace di mantenere solidi gli equilibri sanciti col Congresso di Vienna<sup>83</sup>. La preminenza della conservazione e della custodia dello *status quo* aveva spronato la Santa Sede ad avviare un processo di *state building* fondato sulla capacità degli esponenti collocati in prossimità del pericolo di adottare sistemi poliziesco-militari per preservare l'ordine e la tranquillità pubblica.

Il caso qui indagato richiama l'intersezionalità tra la sfera locale e quell'orizzonte transregionale che suggerisce un approccio “glocale” ai meccanismi di securizzazione della società<sup>84</sup>. Queste dinamiche coinvol-

<sup>82</sup> C. Pinto, *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, in “Meridiana” 78 (2013), pp. 9-30; M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna, Il Mulino, 2002; D. Laven, L. Riall (a cura di), *Napoleon's Legacy* cit.

<sup>83</sup> G. Sluga, *The invention of international order: remaking Europe after Napoleon*, Princeton, Princeton University Press, 2021; M. Abbenhuis, *Neutrality, Restoration and the Restraint: The Congress System at Work after 1815*, in M. Broers, A. A. Caiani (a cura di), *A History of the European Restorations*, 1, London-New York, Bloomsbury, 2020, pp. 17-28; B. De Graaf, I. de Haan, B. Vick (a cura di), *Securing Europe After Napoleon* cit.; V. Criscuolo, *Il Congresso di Vienna*, Bologna, Il Mulino, 2015.

<sup>84</sup> M. Meriggi, *Storia transnazionale e storia regionale. Gli spazi mobili in Italia prima dell'Unità*, in “Geschichte und Region / Storia e Regione” 21 (2012), pp. 58-68. La recente analisi di Francesca Trivellato su microstoria e storia globale risulta ineludibile: F. Trivellato, *Microstoria e storia globale*, Roma, Officina Libraria, 2023.

gevano istituzioni e agenti sociali molteplici, connotati da quella natura duale, formale e informale, necessaria per abbattere il muro del segreto e per insinuarsi nel cuore delle trame cospirative. L'iperterfia dei flussi degli esuli politici generava reazioni di sorveglianza, di controllo e allo stesso tempo di contropropaganda da parte delle istituzioni reazionarie, intersecando oltremodo il legame istaurato tra legittimità governativa, tranquillità del territorio – da intendere come area sovranazionale – e componente politica.

A questo punto, occorrerebbe provare a estendere una comparazione anche alle altre agenzie consolari mediterranee ritenute di prima importanza politica, per rendere ancor più coerente l'analisi relativa ai fenomeni di edificazione dello stato e di politicizzazione delle sfere di sicurezza della Santa Sede nel corso del secolo decimonono, dentro e fuori i confini statali.

La monarchia amministrativa pontificia voleva inserirsi attivamente all'interno di un conflitto ideologico e politico che, ancora negli anni Cinquanta, si pensava potesse essere vinto attraverso il riassorbimento e l'estirpazione delle ondate dissidenti e per mezzo del dispiegamento di un potere discrezionale capace di abbattere lo spesso muro della cospirazione.



# Per l'Unità d'Italia da Sud. La parabola politica di Giacinto Albini

di Alessandro Albano

*Abstract.* Muovendo dalle più recenti acquisizioni storiografiche relative al percorso per l'Unità d'Italia da Sud, il saggio analizza in particolare le forme e modalità di costruzione e azione delle reti patriottiche meridionali nel periodo compreso tra il 1857 e il 1861. In tale quadro, dalla fallimentare spedizione di Pisacane all'insurrezione lucana del XVIII agosto 1860, la ricostruzione della parabola di vita del lucano Giacinto Albini consente di evidenziare non solo il determinante e originale apporto alla causa unitaria delle province meridionali, ma anche la progressiva marginalizzazione, all'indomani della proclamazione dell'Italia unita, di molti di quei protagonisti che, pur compartecipi del difficile percorso risorgimentale, furono reputati non compatibili con le istituzioni del nuovo Stato in costruzione.

Parole chiave: Unità d'Italia, spedizione di Pisacane, insurrezione lucana, Mezzogiorno d'Italia, Basilicata, Giacinto Albini.

*For the Unification of Italy from the South. The political experience of Giacinto Albini*

*Abstract.* Drawing from the most recent historiographical acquisitions regarding the path to Italian Unification from the South, this essay specifically analyzes the forms and methods of construction and action of Southern patriotic networks between 1857 and 1861. Within this framework, from the failed Pisacane expedition to the Lucanian uprising of August 18, 1860, the reconstruction of the life trajectory of the Lucanian Giacinto Albini highlights not only the decisive and original contribution to the unification cause of the southern provinces but also the gradual marginalization, following the proclamation of a united Italy, of many of those protagonists who, while actively participating in the challenging Risorgimento journey, were deemed incompatible with the institutions of the new State under construction.

Keywords: Italian Unification, Expedition of Pisacane, Lucanian uprising, Southern Italy, Basilicata, Giacinto Albini.

---

Alessandro Albano è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Teramo e docente a contratto di Storia dell'Europa in età moderna presso l'Università degli Studi della Basilicata.

aalbano@unite.it - ORCID 0000-0002-3315-6867.

Ricevuto l'11/10/2023 - Accettato il 23/2/2024.

### *Dalla spedizione di Pisacane all'Unità da Sud*

Nel quadro delle più recenti acquisizioni storiografiche relative all’articolato percorso per l’Unità d’Italia da Sud<sup>1</sup>, particolare attenzione è stata riservata, negli ultimi anni, al cruciale periodo compreso tra la primavera dei popoli del 1848 e il 1860<sup>2</sup>. E ciò, facendo significativamente perno non soltanto sul determinante apporto della rete patriottica meridionale, ma anche e soprattutto sulle cause del “crollo” del modello statale borbonico. Motivazioni, queste, peraltro già al centro della pubblicistica italiana e internazionale del tempo, per lo più concorde, anche se con motivazioni differenti, nel sottolineare l’incompatibilità di una pratica di governo, quale quella perpetuata da Ferdinando II, con il complessivo quadro politico europeo di metà Ottocento. Da Luigi Settembrini a William Gladstone, passando per i dispacci dei numerosi ambasciatori stranieri, era, infatti, opinione assai diffusa che l’assolutismo esercitato nel Mezzogiorno d’Italia fosse, ormai, anacronistico; caratterizzato sia da uno scollamento sempre più evidente e, per molti, insanabile, tra intellettuali e corona, sia, soprattutto, da forme di repressione del dissenso che non disdegnavano l’uso della forza, spesso

<sup>1</sup> Si considerino, in particolare: A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d’Italia. 1. Le premesse dell’Unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, Roma-Bari, Laterza, 1994; G. Galasso (a cura di), *Mezzogiorno, Risorgimento e Unità d’Italia (Atti del Convegno, Roma, 18-20 maggio 2011)*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2014; A. Lerra (a cura di), *La Basilicata per l’Unità d’Italia. Cultura e pratica politico-istituzionale (1848-1876)*, Milano, Guerini e Associati, 2014; Id., *Per l’Unità da Sud. Cultura e pratica politica*, in A. Albano (a cura di), *Corleto Perticara e il suo territorio nella Basilicata del Risorgimento Italiano*, Venosa, Osanna, 2023; L. Mascilli Migliorini e A. Villari (a cura di), *Da Sud. Le radici meridionali dell’Unità nazionale*, Cinisello Balsamo-Milano, Silvana Editoriale, 2011; C. Pinto, *Sovranità, guerre e nazioni. La crisi del mondo borbonico e la formazione degli Stati moderni (1806-1920)*, in “Meridiana. Rivista di Storie e Scienze Sociali”, 81 (XV) 2014; L. Riall, *Risorgimento. The History of Italy from Napoleon to Nation State*, New York, Palgrave Macmillan, 2009; Ead., *Il Risorgimento: storia e interpretazioni*, Roma, Donzelli, 2007.

<sup>2</sup> Cfr. M. Merigli, *La nazione populista. Il Mezzogiorno e i Borboni dal 1848 all’Unità*, Bologna, Il Mulino, 2021; V. Mellone, *Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione*, Milano, Franco Angeli, 2017; C. Pinto, *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, in “Meridiana”, 78 (XIV) 2013; P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull’Italia preunitaria*, Napoli, Liguori, 2003.

indiscriminata e, per questo, ingiustificata, da parte di un sovrano che non aveva esitato, a più riprese, a mettere a ferro e fuoco la propria capitale<sup>3</sup>.

Percezioni e rappresentazioni, queste, che significativamente concorsero a delegittimare progressivamente, anche sul piano internazionale, l’effettiva tenuta della dinastia borbonica, da molti, ormai, considerata incapace di riformare e riformarsi per governare efficacemente i non trascutabili mutamenti e relative contraddizioni in atto nella società meridionale. Facendo perno su queste considerazioni, presto trovò ulteriore alimento e peculiare sviluppo anche il disegno mazziniano per l’unità della Penisola. Rispetto al quale, la spedizione di Pisacane a Sapri del 1857 rappresentò l’ultimo tentativo di conseguire l’unificazione nazionale da Sud sulla scorta di ideali politici riconducibili all’alveo radical-democratico, mal confidando, però, nel caso del Mezzogiorno d’Italia, su largamente diffusi sentimenti popolari di profonda avversione nei confronti del governo borbonico. Al riguardo, infatti, tra l’aprile del 1849 e la primavera del 1850, a partire dalla Sicilia e, successivamente, in molte altre province del Regno, furono, ad esempio, significativamente sottoscritte e rivolte al sovrano ben oltre 2000 petizioni tese a far abrogare la costituzione concessa nel febbraio del 1848. Un dato di particolare rilievo, questo, se rapportato, soprattutto, all’iniziale spontaneità dell’iniziativa, solo in seguito portata avanti direttamente dai poteri pubblici locali e, anzi, largamente utilizzata, da parte della corona borbonica, quale uno degli strumenti per ostacolare l’affermazione e il consolidamento di principi liberali nel Regno<sup>4</sup>. Pur a fronte della deriva “populista” dell’iniziativa, dunque, l’iniziale slancio “dal basso” delle prime petizioni utilmente concorre a tracciare alcuni degli elementi caratterizzanti di una società, quale quella meridionale degli anni Cinquanta dell’Ottocento, certamente più articolata di quanto erroneamente ritenuto da Mazzini e Pisacane alla vigilia della partenza per Sapri,

<sup>3</sup> A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 271-272. Più in generale, in merito al giudizio europeo nei confronti della politica oscurantista e repressiva di Ferdinando II di Borbone, si considerino: N. Moe, *Un paradieso abitato da diavoli: identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, Napoli, L’ancora del Mediterraneo, 2004; M. Petrusewicz, *Come il Meridione divenne questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998.

<sup>4</sup> M. Meriggi, *La nazione populista* cit., pp. 77-82.

in parte preoccupata delle possibili derive che, sul piano sociale, avrebbero potuto far seguito a iniziative radicali e, più in generale, antiborboniche, proprio come durante il biennio rivoluzionario del 1848-49.

Nonostante l’infelice e ben noto esito della Spedizione, tuttavia, di particolare interesse risulta la ricostruzione ed analisi delle azioni messe in campo per la costituzione, tra centro e periferia, della rete patriottica meridionale, che, pur impossibilitata a intervenire a Sapri, fu di fondamentale importanza per il successivo, decisivo, “snodo” del 1860. Allorquando, coinvolta direttamente nell’organizzazione dei programmi insurrezionali, ebbe modo di operare con maggiore efficacia per la realizzazione della tanto sospirata unificazione nazionale.

Un arco temporale, dunque, quello compreso tra il 1857 e il 1860, caratterizzato, nel Mezzogiorno d’Italia, dall’impegno di prima fila degli stessi protagonisti: patrioti per lo più formatisi sulla scorta di idealità radical-democratiche che, all’indomani di Sapri, convintamente aderirono al progetto cavouriano e moderato, nella convinzione di dover perseguire l’unificazione della Penisola a “qualunque costo e con qualunque mezzo”, finanche convergendo su posizioni più moderate e rimandando, di fatto, ad altra stagione, la prosecuzione della lotta politica<sup>5</sup>. Non solo, tra gli eventi più significativi che ben evidenziano la continuità tra lo sbarco di Pisacane e quello di Garibaldi, è sicuramente anche quanto accaduto il 6 settembre 1860. Lo stesso giorno in cui il generale entrò a Napoli, infatti, un distaccamento di volontari garibaldini, tutti silentani, tra i quali Salvatore Magnone e Teodosio De Dominicis, si diresse verso Sanza, occupando e mettendo in stato d’assedio il centro dove, appena tre anni prima, furono uccisi Pisacane e molti degli uomini al suo seguito. Nell’obiettivo di vendicare i caduti della spedizione, si procedette, così, in breve tempo, alle perquisizioni delle abitazioni di quanti avevano avuto ruoli e funzioni nella discolta guardia urbana borbonica, arrestando e giustiziando l’ex capo urbano Laveglia e il cancelliere comunale Greco Quintana, principali protagonisti dell’eccidio del 2 luglio 1857. Tra le azioni simboliche più significative messe in campo dai rivoluzionari, inoltre, fu il sequestro e

<sup>5</sup> A. Lerra, *Patrie locali e Italia unita da Sud*, in S. Barbagallo, L. Mascilli Migliorini e M. Trotta (a cura di), *La Storia. Una conversazione infinita. Studi in onore di Giovanni Brancaccio*, Milano, Biblion, 2022, pp. 603-604.

relativa fusione, nei luoghi dove caddero Pisacane e i suoi, delle medaglie conferite da Ferdinando II a coloro i quali si erano distinti nelle vicende di tre anni prima. Infine, quale governatore della provincia, fu nominato Giovanni Matina, tra gli ideatori del piano di Sapri e convinto mazziniano<sup>6</sup>.

### *Rileggere Sapri dopo l'Unità: l'apporto di Giacomo Racioppi*

Ad ogni modo, gli echi dei fatti di Sapri non si sarebbero arrestati all'indomani del 1860-61, alimentando una fruttuosa pubblicistica che, nel quadro degli equilibri politico-istituzionali risultanti dalle prime elezioni dell'Italia unita, puntava, tra l'altro, a sottolineare il ruolo di prima fila svolto da quanti, pur compartecipi dell'articolato percorso per l'Unità, risultarono estromessi dall'esercizio di ruoli e funzioni chiave nelle istituzioni del nuovo Stato. A tale contesto è possibile ricondurre anche il volume *La spedizione di Carlo Pisacane a Sapri con documenti inediti*, pubblicato a Napoli nel 1863. Si trattò, da parte dell'autore, il lucano Giacomo Racioppi, di una vera e propria operazione politico-culturale che, all'indomani dell'unificazione nazionale, aveva come obiettivo, attraverso la stampa di questo come di altri volumi, non solo quello di "rileggere" portata e incidenza dell'impresa, ma anche di rilanciare, a livello nazionale, idee e progettualità politiche riconducibili all'alveo democratico. E ciò a partire dalla ricostruzione, "documenti alla mano", sia delle vicende dello sbarco sia, anche, dei preparativi che lo precedettero, a partire dalla costituzione, nel Mezzogiorno d'Italia, di una ben ramificata rete patriottica ancora protagonista, dopo il 1857, della proclamazione, da Sud, dell'Unità nazionale. Il tutto, in un contesto politico-istituzionale, quale quello dell'Italia post-unitaria, caratterizzato dal tentativo di limitare, a livello centrale e periferico, l'affermazione di rappresentanze "democratiche", nell'obiettivo prioritario di costruire e consolidare un modello di stato centralizzato che facesse perno, già dopo le prime elezioni dell'Italia unita, su rappresentanze di solida e affidabile cultura politica moderata<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> C. Pinto, 1857. *Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in "Meridiana", 69 (XI) 2010, pp. 171-172.

<sup>7</sup> F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 10-12; L. Musella, *Il trasformismo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 18-19. G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 18-19.

Di qui, dunque, la duplice importanza dell'operazione del Racioppi: «rischiarare di nuova luce le ombre del fatto»<sup>8</sup> al contempo rivalutando, in chiave nazionale, l'azione di Pisacane e, più in generale, di tutti i patrioti meridionali che si spesero nell'organizzazione dell'impresa. Molti dei quali, pur determinanti durante la successiva, decisiva, svolta del 1860, finirono, di fatto, con l'essere relegati a ruoli più marginali dopo l'Unità. Tra questi, oltre allo stesso Racioppi, eletto deputato in Basilicata, nel collegio di Tricarico, il 3 febbraio 1861 (287 voti), ma dichiarato “incompatibile” dal Parlamento in virtù del suo ruolo nell'amministrazione del governo della Provincia, emblematico fu il caso di Giacinto Albini. Egli, coordinatore del Comitato provinciale di Basilicata nel 1857 e Prodittatore nel 1860, pur risultando eletto, nel 1861, nei collegi di Melfi (319 voti) e Lagonegro (466 voti), non ricoprì mai il ruolo di deputato in ragione dei suoi impegni alla Luogotenenza di Napoli<sup>9</sup>.

In considerazione di ciò, di particolare rilievo risulta, dunque, la ricostruzione della corrispondenza, tra il 1856 e il 1857, tra i Comitati provinciali meridionali e quelli di Napoli e Genova. Utile, al Racioppi, per meglio e con più efficacia sottolineare, ormai raggiunta l'unificazione nazionale, le significative distanze di opinioni tra le posizioni di Mazzini e quelle di una consistente parte del patriottismo meridionale. Ne risulta, così, una lucida analisi, anche e soprattutto da parte dei Comitati provinciali del Sud, circa le condizioni delle province meridionali alla vigilia dello sbarco di Pisacane e, soprattutto, la realistica consapevolezza di dover meglio pianificare l'azione insurrezionale, come, tra l'altro, ben evidenziato dallo stesso Racioppi, a proposito dell'imminente partenza di Pisacane:

tutti però delle provincie, affermando sé pronti all'impresa, chiedevano unanimi, insistenti, e come necessaria condizione d'iniziativa, l'ausilio di capi militari di nota e sperimentata fama, che ne guidassero i moti, e cansassero gli errori delle insurrezioni del 48; le quali miseramente sconciarono guidate che furono da giovani più baldi che esperti; da uomini di lettere, e da avvocati né esperti né baldi<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> G. Racioppi, *La spedizione di Carlo Pisacane a Sapri con documenti inediti*, Napoli, Margheri, 1863, p. 5.

<sup>9</sup> G. D'Andrea, *Dal plebiscito alle elezioni del primo Parlamento unitario: il problema della rappresentanza*, in *La Basilicata per l'Unità d'Italia* cit., p. 291; A. Albano, *La Basilicata e l'Italia unita. Il difficile “sentiero” del democratismo. Le rappresentanze politico-istituzionali*, Venosa, Osanna, 2019, p. 72.

<sup>10</sup> G. Racioppi, *La spedizione di Carlo Pisacane* cit., p. 14.

Opinioni differenti, dunque, non già rispetto all’obiettivo dell’Unità, quanto, piuttosto, sui tempi e le modalità di concretizzazione delle azioni da intraprendere. Se, infatti, per Mazzini e Pisacane sarebbe stato sufficiente «accendere la miccia per far divampare l’incendio»<sup>11</sup>, dare l’esempio per essere, poi, seguiti nell’impresa di rovesciare il “malgoverno” borbonico, così non era nelle idee di larga parte dei patrioti meridionali. Questi, infatti, non mancarono di evidenziare, a sostegno delle proprie richieste di maggiore prudenza e più attenta pianificazione, le crescenti difficoltà risultanti, in particolare, dalla capillare attività di controllo portata efficacemente avanti dalla polizia borbonica nell’area cilentana, strategica per la riuscita dello sbarco. Emblematico, al riguardo, un passaggio di una lettera inviata da Pisacane il 2 giugno 1857:

Gli elementi, che ci dite esistere, ci sembrano piucchè sufficienti al fatto. Nella vostra del 10 febbraio, in cui numerate tutte le merci disposte al contratto, dite: - la Basilicata promette la rivoluzione; ed armati un duemila - Se lo promette senza impulso, tanto più con un impulso. Questo solo basta; e se non basta, sarà segno evidente che le presenti condizioni non si vogliono, o non si possono mutare; finiremo la carriera dopo aver fatto il nostro dovere. Dite: - un mese dippiù ci assicura la riuscita; e che noi (Mazzini ed io) che da tanti anni aspettiamo, non dovremmo spaventarci... Voi contate un mese; ma da che epoca?<sup>12</sup>.

Dall’analisi della corrispondenza tra i Comitati di Londra, Genova e Napoli risulta, inoltre, non solo un diffuso e progressivo scetticismo, tra i Comitati meridionali, rispetto alla riuscita dell’impresa ideata da Pisacane, ma anche, in parallelo, la formulazione di concrete proposte operative alternative al progetto mazziniano. Le quali, facendo perno su di una migliore percezione dello “stato” delle province meridionali, anche al fine di una più efficace organizzazione delle forze da mettere in campo, puntavano a rimandare le attività insurrezionali. Tra le principali motivazioni a base di tali, insistite, richieste era, ancora, la necessità di disporre, da Sud, di personale militare qualificato e preparato. Un significativo “realismo politico”, questo, frutto anche degli arresti, nei mesi immediatamente precedenti allo sbarco, di rilevanti esponenti dei locali Comitati insurrezionali, tra i

---

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 23.

quali, in particolare, nell'area del Cilento, il sacerdote Vincenzo Padula e i fratelli Magnone<sup>13</sup>.

A fronte delle richieste di una più adeguata organizzazione dell'insurrezione, fecero, tuttavia, seguito reiterati inviti all'azione: a non ritardare, in particolare, quanto a suo tempo programmato. E ciò non solo in ragione della preoccupazione, da parte di Mazzini e Pisacane, che "l'ordito" potesse essere scoperto dalla polizia borbonica, ma anche e soprattutto in ragione di specifici convincimenti e progettualità, l'analisi dei quali significativamente concorre alla delineazione della profonda spaccatura verificatasi, in particolare, a partire dal marzo del 1857, tra i comitati provinciali e quelli di Londra e Genova. Di significativo interesse, al riguardo, era la configurazione del Mezzogiorno d'Italia non già quale baricentro dell'iniziativa, ma rilevante "tassello", nel progetto mazziniano, di un più generale progetto di insurrezione nazionale, da perseguire, più che attraverso coordinate azioni militari, per mezzo di "esempi virtuosi" e "iniziative" capaci di innescare, nel "popolo", una diffusa aspirazione all'unificazione nazionale<sup>14</sup>.

Di qui, dunque, i sempre più insistiti richiami all'azione in tempi brevi, nella convinzione che, come significativamente sottolineato dallo stesso Mazzini: «qualunque sia la nostra attività, non possiamo creare la insurrezione di un popolo: noi non possiamo che crearne l'occasione. O il popolo fa, e sta bene; o non fa, e noi non siamo mallevadori che davanti a Dio ed alla nostra coscienza»<sup>15</sup>.

Le ben note cause del fallimento dello sbarco, peraltro al centro di recenti e qualificate pubblicazioni scientifiche<sup>16</sup>, avrebbero dato ragione ai Comitati provinciali meridionali, che, nel quadro di un differente contesto di cultura politica, abbandonata, di fatto, la "pregiudiziale antimonarchica", convintamente aderirono, all'indomani di Sapri, alla Società Nazio-

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>16</sup> C. Pinto e L. Rossi (a cura di), *Tra pensiero e azione: una biografia politica di Carlo Pisacane*, Salerno, Plectica, 2010; C. Pinto, *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-66)*, in "Meridiana", 76 (XIV) 2013, pp. 57-84; S. Sonetti, *Carlo e Filippo Pisacane. Un "conflitto civile privato" nel Mezzogiorno borbonico*, in "Meridiana", 81 (XV) 2014, pp. 151-168.

nale italiana. Andava allora concretizzandosi, anche nel Mezzogiorno d'Italia, non soltanto l'incontro tra differenti culture politiche (moderata e democratica)<sup>17</sup>, ma anche la possibilità, per la rete patriottica meridionale, di svolgere, ora, un ruolo di primo piano nella pianificazione e nella realizzazione di altra e, non certo casualmente, più fortunata impresa, quale fu quella di Garibaldi. Il cui positivo esito, peraltro, è da rapportare anche all'efficace ramificazione delle reti patriottiche, nel Mezzogiorno d'Italia, a partire proprio dal 1856, e caratterizzata, tra l'altro, da una nuova, ideale, divisione dell'Italia, non più secondo i confini geografici del tempo (per lo più riconducibili agli ambiti territoriali degli antichi Stati italiani), ma per macro-aree, ognuna delle quali con un proprio "Centro Promotore": "Sud peninsulare", "Sud insulare", "Centro" e "Nord"<sup>18</sup>. E ciò sia al fine di organizzare al meglio e con maggiore efficienza la raccolta di uomini e informazioni, sia anche per programmare, ora in chiave nazionale, l'attività dei patrioti operanti in Italia e oltre. Tale, rimodulata, dimensione nazionale fu uno degli elementi di più significativa portata per la rete patriottica meridionale, non più costretta, in particolare, come evidenziato ancora dal Racioppi, «agli ordini e alle tirannidi locali; come prima ebbero fatto, o si proposero, le vivaci e ripullulanti sètte del Napolitano»<sup>19</sup>. La rinnovata proiezione nazionale dell'attività dei patrioti meridionali fu, infatti, per lo storico lucano, uno degli aspetti fondamentali dell'organizzazione della rete associazionistica scaturita dalle linee guida del Partito Nazionale, fondamentale per meglio analizzare tanto la disfatta di Sapri, quanto il positivo epilogo della rivoluzione del 1860.

Il tutto nel quadro di un generale e sempre più marcato scollamento, ormai, tra ampi strati della popolazione e la corona borbonica, le cui istituzioni, nel Mezzogiorno d'Italia, erano andate ancor più caratterizzandosi, all'indomani del 1848-49, per una crescente debolezza e fragilità delle strutture istituzionali-amministrative. Una "questione", questa, risalente nel tempo e, soprattutto, non riconducibile esclusivamente al caso del Regno delle Due Sicilie, ma, più in generale, al complessivo sistema borbo-

<sup>17</sup> A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. 1. Le premesse dell'Unità* cit., p. 329.

<sup>18</sup> G. Racioppi, *La spedizione di Carlo Pisacane* cit., p. 11.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 10.

nico. A fronte di ciò, ben si comprendono, dunque, alcune delle ragioni per le quali il movimento liberale napoletano, non avendo possibilità alcuna di integrazione nel contesto istituzionale-amministrativo del tempo, convintamente si collocò nel quadro delle progettualità nazionali per l'Unità. Il periodo compreso tra la “primavera dei popoli” e l'Unità, fu, dunque, sempre più caratterizzato da quello che è stato efficacemente definito come un vero e proprio “Regno in bilico”<sup>20</sup>. Caratterizzato non solo da crescente instabilità politico-istituzionale, ma anche privo di concrete alternative da proporre nell'immediato, peraltro a fronte dei numerosi patrioti costretti all'esilio. Di qui, l'opportunità offerta all'associazionismo politico meridionale dal Piemonte sabaudo e, soprattutto, dal disegno cavouriano per l'Unità, unica, concreta, strada istituzionale perseguitibile, dopo il fallimento della spedizione di Pisacane a Sapri, per portare a compimento, in chiave nazionale, decenni di lotte politiche antiborboniche.

In tale, rideterminato, orizzonte storiografico, il decisivo “snodo” del 1860 rappresenta, così, la tappa finale di un percorso da considerare, oggi, quale risultante di progettualità nazionali e non soltanto locali, frutto di accurata pianificazione materiale e rilevante rielaborazione di idealità politiche maturate a partire dalla ventata repubblicana del 1799<sup>21</sup>. Una vera e propria rivoluzione, dunque, quella meridionale, portata avanti nel quadro delle attività programmate dalla Società nazionale italiana e con l'attivo, decisivo, apporto di una solida e ben ramificata rete patriottica.

Al riguardo, tra i più significativi esempi di concretizzazione di tale, determinante, “mediazione” per l'Unità, oltre che di accurata programmazione delle azioni da intraprendere, fu certamente quanto andò organizzandosi in Basilicata. Dove, tra il 13 e il 18 agosto del 1860, prima ancora dello sbarco di Garibaldi sul continente, fu proclamata, a Potenza, l'Unità d'Italia in nome di Vittorio Emanuele (re d'Italia) e del generale Garibaldi (dittatore delle due Sicilie). Una scelta certamente non casuale, questa, frutto non soltanto delle capacità organizzative dei protagonisti del tempo,

<sup>20</sup> Cfr., al riguardo, R. De Lorenzo, *Un Regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Roma, Carocci, 2001.

<sup>21</sup> A. De Francesco, *Rivoluzione e Costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica. 1796-1821*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996, pp. 5-7.

ma anche della necessità di configurare, secondo gli indirizzi di Cavour, la rivoluzione meridionale del 1860 quale “atto spontaneo” delle popolazioni meridionali. Una vera e propria accelerazione in chiave moderata, necessaria per legittimare, a livello internazionale, il nuovo, istituendo, Stato italiano, al contempo frenando sul nascere ogni possibile “deriva” radical-democratica che si temeva potesse insorgere con l'avanzare, dalla Sicilia, di Garibaldi<sup>22</sup>.

### *La parabola politica di Giacinto Albini*

Il periodo compreso tra il 1857 e il 1860 fu, dunque, decisivo per la definizione delle modalità di approdo, da Sud, all’Unità nazionale, determinante per cogliere non soltanto le ragioni della fallimentare spedizione di Sapri, ma anche le modalità di sviluppo ed ulteriore radicamento di una rete patriottica, quale quella meridionale, che, sebbene andò costituendosi su impulso di Mazzini e Pisacane, risultò protagonista nelle successive vicende del 1860. Salvo poi essere significativamente ridimensionata, all’indomani dell’Unità, sulla scena parlamentare nazionale.

Al riguardo, emblematica fu, tra le altre, la parabola politica del già citato Giacinto Albini<sup>23</sup>. La ricostruzione e analisi del suo profilo ben si presta, infatti, ad evidenziare sia l’impegno di prima fila profuso dai patrioti meridionali all’indomani della primavera dei popoli, sia, anche, le crescenti delusioni via via maturate durante le fasi salienti di “costruzione” dell’Italia unita.

---

<sup>22</sup> A. Lerra, *Dalla «primavera dei popoli» alla «costruzione» dello Stato unitario: idealità e azione politica delle classi dirigenti*, in *La Basilicata per l’Unità d’Italia* cit., pp. 35-38.

<sup>23</sup> Al riguardo, cfr. V. Verrastro, *Due protagonisti degli eventi risorgimentali lucani: Giacinto e Nicola Albini*, in Ead. (a cura di), *Le carte della famiglia Albini di Montemurro a Roma e a Potenza. Elenchi e inventario*, Lagonegro, Zaccara editore, 2018, pp. 27-37; R. Labriola, *Alle radici del percorso politico di Giacinto Albini. Il circolo costituzionale di Montemurro nel 1848*, in “Bollettino Storico della Basilicata”, 27 (XXVII) 2011, pp. 199-209; G. Morese, *Giacinto Albini tra moderati e radicali*, in *Interviste sul Risorgimento Lucano*, Potenza, Consiglio Regionale della Basilicata, 2011, pp. 69-70; T. Pedio, *Giacinto Albini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1960, vol. II, *ad vocem*.

Nato a Napoli il 4 marzo 1821 da Gaetano, chirurgo originario di Montemurro (Potenza), ed Elisabetta Morgigno, Giacinto Albini portò avanti e completò, nel 1843, gli studi in legge a Napoli. In parallelo al conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento di discipline giuridiche e letterarie, iniziò, quindi, la propria attività politica, tra l'altro prendendo parte alle giornate campali del maggio 1848 a Napoli. Una partecipazione, la sua, che sarebbe stata perseguita negli anni successivi, allorquando, trasferitosi in Basilicata, fu due volte condannato e venne iscritto nella lista degli "attendibili". Negli anni compresi tra il 1850 e il 1851, in particolare, Giacinto Albini e «altri tredici di Montemurro» furono accusati «di rivolta armata contro lo Stato e di corrispondenza con gli insorti calabresi»<sup>24</sup>. Si trattava, anche nella provincia di Basilicata, dell'attuazione della dura politica reazionaria portata avanti dalla casa reale dopo le vicende del Quarantotto, allorquando, nella convulsa caccia agli "antiborbone", si cercò di estromettere dallo Stato la gran parte di quanti si erano spesi, tra centro e province, per la concessione prima e la difesa poi della Costituzione. Nell'ambito dei numerosi processi allora celebrati, quello relativo alla costituzione, ad opera dell'Albini, del Circolo Costituzionale di Montemurro fu contraddistinto da elementi di assoluta novità per la Basilicata, a partire dalle forze dispiegate, assolutamente inusuali per una causa celebrata in provincia. L'attività del giudice regio, coadiuvato da un giudice locale e da un perito, portò, infatti, all'interrogazione di circa cento imputati, tutti sospettati di aver preso parte alle attività insurrezionali, coinvolgendo, anche solo indirettamente, quasi la metà della popolazione di Basilicata, peraltro senza distinzione alcuna rispetto all'estrazione sociale. Al di là delle numerose condanne, gli esiti processuali evidenziarono, in particolare, il ruolo chiave dell'Albini, distintosi non solo per l'apporto in termini di cultura politica, ma anche e soprattutto per la capacità di intessere e sviluppare un significativo ventaglio di rapporti tra i centri più attivi della provincia di Basilicata e la capitale. Non solo; tra gli elementi più significativi emersi dall'*iter* processuale fu anche il ruolo di Gaetano Albini, padre di Giacinto. Egli, pur non partecipando attivamente alle riunioni del Circolo, fornì, comunque, un indispensabile aiuto materiale, mettendo a disposizione il

<sup>24</sup> Archivio di Stato di Potenza (d'ora in poi ASPz), *Atti e processi di valore storico*, b. 87, ff. 1-4.

proprio studio medico per lo svolgimento delle adunate e supportando economicamente la diffusione di materiale e viaggi<sup>25</sup>. Ad ogni modo, quanto a Giacinto Albini, i due anni di indagine portarono alla reclusione. La sentenza, tuttavia, nonostante la latitanza dell'imputato dei mesi precedenti<sup>26</sup>, fu oggetto di indulto reale il 17 gennaio 1852<sup>27</sup>.

A tale, lunga, causa avrebbe, comunque, fatto seguito un altrettanto complesso e discusso procedimento, quale quello contro la “Setta dei Pugnalatori”: ad appena due mesi dall’indulto per il primo processo, l’Albini risultò tra i condannati in contumacia. Tra le motivazioni addotte, erano, in particolare, i rapporti intrattenuti a Napoli, durante i suoi viaggi verso la Capitale, con alcuni esponenti del patriottismo meridionale. Una condanna, questa, peraltro inflitta senza che fosse stato concesso all’imputato di produrre alcuna difesa, come testimoniato dalla documentazione conservata nel Museo Centrale del Risorgimento di Roma. Al suo interno, il fondo *Carte Albini* presenta, tra l’altro, ben 26 documenti prodotti dal padre Gaetano in favore del figlio. Si tratta per lo più di suppliche rivolte al Ministro di Grazia e Giustizia, in cui, rispetto al processo contro la “Setta dei Pugnalatori”, significativo risulta il richiamo al già celebrato procedimento contro «Giacinto Albini e altri tredici di Montemurro». Obiettivo della difesa era, infatti, quello di evidenziare come l’Albini, già giudicato per le stesse vicende solo pochi mesi prima, fosse «innocentemente perseguitato»<sup>28</sup>. Alla documentazione prodotta dal padre fece così seguito la concessione di un salvacondotto, insufficiente, in ogni caso, a garantire all’Albini, ormai iscritto nelle liste degli “attendibili”, tranquillità d’azione. Significativa, al riguardo, l’interrogazione presentata alcuni anni dopo, nel 1858, dal Segretariato di Alta Polizia, che, nell’ambito della chiusura del processo contro la “Setta dei Pugnalatori”, chiedeva ancora informazioni a proposito della «condotta morale e politica» di Giacinto Albini, in seguito prosciolto<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> *Ivi*, f. 3, Nota del Regio perito Giuseppe Antonio Robilotta su Gaetano Albini di Montemurro, 1851.

<sup>26</sup> *Ivi*, f. 2, Sulla latitanza dei rei di Stato contro la sicurezza interna.

<sup>27</sup> *Ivi*, f. 2, Grazia per Giacinto Albini di Montemurro.

<sup>28</sup> Museo Centrale del Risorgimento di Roma (d’ora in poi MCRR), *Carte Albini*, b. 967, doc. 2, Richiesta di Grazia per Giacinto Albini a Sua Eccellenza Ministro segretario di Stato di Grazia e Giustizia, Napoli, 14 marzo 1852.

<sup>29</sup> *Ivi*, doc. 13, Interrogazione del Ministero di Real Segreteria di Stato della Polizia

Gli anni compresi tra il 1848 e il 1852 furono, dunque, caratterizzati da non trascurabili difficoltà, eppure si rivelarono utili, all’Albini, non soltanto per alimentare e consolidare la già fitta rete di contatti, ma anche e soprattutto per affermare il proprio ruolo all’interno dell’articolato movimento patriottico meridionale, rispetto al quale, per la provincia di Basilicata, fu certamente, da quel momento, tra i protagonisti. In tal senso, di fondamentale importanza furono gli anni successivi, indispensabili all’ulteriore definizione di più perseguitibili progettualità politico-culturali, nonostante la rilevante disfatta di Sapri. Una vera e propria maturazione, questa, contraddistinta, soprattutto, dalla progressiva presa di coscienza della necessità di mettere da parte, senza abbandonarle, idee politiche più direttamente riconducibili all’alveo democratico di formazione. In tale quadro, significativa risulta la sua esperienza negli anni 1855-1857, durante i quali attivamente si spese per l’ulteriore sviluppo della rete patriottica meridionale, evidenziando, al contempo, con insistenza e a più riprese, i significativi limiti dell’operazione di Pisacane. Tra gli elementi al centro delle sue riflessioni era, in particolare, il mancato coordinamento tra Comitato centrale e provinciale, i cui negativi riflessi furono via via sempre più evidenti, a partire dalla mancanza di istruzioni chiare sulle modalità di costituzione dei sotto-centri. Una mancanza, questa, cui l’Albini cercò di ovviare tra il dicembre 1856 e il febbraio 1857, allorquando, nel tentativo di costituire le sezioni lucane, attivamente si spese, ma invano, per la costituzione di un comitato nel Capoluogo. E emblematici furono, tra gli altri, sia gli esiti di un incontro tenutosi a Potenza nel dicembre 1856, durante il quale non si riuscì ad eleggere il presidente, sia, ancora, la mancata ratifica, il 25 gennaio 1857, dell’Albini quale «commissario organizzatore della provincia». Significative e crescenti difficoltà, queste, cui il montemurrese rispose, in ogni caso, senza mai rinunciare al perseguitivo dell’obiettivo, «la cosa che tanto desideriamo»<sup>30</sup>, evidenziando a Napoli l’urgenza della nomina, accompagnata dall’invio di fogli di «carta intestata del Partito Nazionale»<sup>31</sup>, e invitando i propri contatti in

---

Generale su Giacinto Albini di Montemurro, Napoli, 17 dicembre 1858.

<sup>30</sup> Ivi, *Carte Dragone-Morici*, b. 348, f. 18/VI, Giacinto Albini al Comitato di Napoli, 17 dicembre 1856.

<sup>31</sup> Ivi, *Carte Dragone-Morici*, b. 348, f. 18/VII, Giacinto Albini al Comitato di Napoli, 25 gennaio 1857.

provincia ad una maggiore e più decisa azione sul territorio.

Rispetto al contesto lucano, nonostante la persistente assenza di adeguati riscontri da parte del Comitato centrale, gli sforzi profusi portarono comunque a buoni risultati, configurando, di fatto, la provincia quale potenziale centro della diffusione di informazioni: solidi erano i contatti con Bari e Lecce, via Matera, per mezzo dello scambio di giornali e proclami e, quanto ai rapporti con l'area Cilentana, a Saponara (oggi Grumento Nova), il patriota Giulio Giliberti fu proposto quale intermediario. A fronte di ciò, di fondamentale importanza risultò, inoltre, l'azione portata avanti direttamente dallo stesso Giacinto Albini. Egli, infatti, coadiuvato dal fratello Nicola, riceveva informazioni direttamente dai suoi contatti a Napoli, dove si recava personalmente, passando per Salerno<sup>32</sup>. Si trattava, in ogni caso, di una struttura ancora fragile, certamente impreparata a supportare efficacemente l'impresa di Pisacane, quando, il 1° febbraio 1857, fu inviata dal Comitato napoletano la lettera di Mazzini con la quale si dava comunicazione dell'imminente azione. I mesi che precedettero lo sbarco furono così caratterizzati da crescenti difficoltà e, soprattutto, da ripetuti inviti, anche da parte dell'Albini, ad una più attenta pianificazione dell'iniziativa: non si poteva, infatti, far affidamento soltanto sui duemila uomini pronti ad insorgere dalla Basilicata, giacché «se qualche uomo di grido intervenisse potrebbero essere diecimila»<sup>33</sup>. Richiami, questi, che continuarono ad essere inascoltati, ma che risultano oggi di particolare interesse nell'ambito della ricostruzione dell'azione del patriota di Montemurro, utili a ridelinearne il complessivo apporto in termini di cultura e pratica politica, al di là delle enfatiche percezioni e rappresentazioni che avrebbero fatto seguito alla sua morte<sup>34</sup>. Quanto ai tragici fatti di Sapri, particolarmente interessante risulta il passaggio di una sua lettera inviata al Comitato centrale di Napoli nel luglio 1857:

---

<sup>32</sup> *Ivi, Carte Dragone-Morici* b. 348, f. 18/II.

<sup>33</sup> *Ivi, Carte Dragone-Morici*, b. 348, f. 18/VIII, Giacinto Albini al Comitato di Napoli, 17 febbraio 1857.

<sup>34</sup> M. Fasanella, *Giacinto Albini nel cinquantenario dell'insurrezione lucana del 1860 tra percezioni e rappresentazioni*, in A. Corcella (a cura di), *I "tessuti" della memoria. Costruzioni, trasmissioni, invenzioni*, Bari, Edizioni di Pagina, 2018, pp. 255-262;

(...) Qual triste fato per quattrocento infelici! Quale scompiglio nell'ordito! Qual vituperio, che indarno giova lanciarsi a vicenda in viso, quando sarà meglio piangere. (...) Il telegrafo annunziò celermente il fatto. Si aduna da per tutto forza. Buoni e tristi riuniti sulla scambievole ignoranza. Il pretesto del Governo doveva essere eseguito. Dividere gli azzardi era poscia impossibile. È da pensare che se tutti avessero tirato dritto agli infelici, tutti sarebbero periti in quattro ore di fuoco. Ignoravate voi ed essi che il nerbo dell'insurrezione sta nel frangere le fila del Governo, correre sempre! E questo era il piano generale? Resta solo nella mente di chi lo concepì, ignoto a tutti, isolato, infecondo di sviluppo! Tutta la illusione è caduta sulle parole (...). Fidare solo sul soccorso proprio, trascurare il resto come gente inutile, non intelligente. Dio ve la perdoni!<sup>35</sup>

All'indomani della spedizione di Pisacane, di non trascurabile portata furono, anche in provincia, i controlli da parte delle autorità regie, via via intensificatisi soprattutto nell'area di Montemurro, baricentro delle iniziative portate avanti, fino a quel momento, in e dalla Basilicata. In tale contesto, Giacinto Albini fu ancora oggetto di particolari attenzioni, costretto, in particolare, a cambiare spesso abitazione in ragione dell'ordine d'arresto emesso nei suoi confronti<sup>36</sup>. Sul finire del 1857, peraltro, ad aggravare ulteriormente la situazione fu, poi, il devastante terremoto del 16 dicembre. Tra i centri maggiormente colpiti fu proprio Montemurro, dove l'Albini, latitante, riuscì a salvarsi miracolosamente mentre era ospite di una delle famiglie più importanti del centro. Calamità naturali e serrati controlli della polizia concorsero, così, alla decisione di trasferire il centro delle attività da Montemurro a Corleto, dove erano attivi molti dei contatti dell'Albini, tra i quali, in particolare, i fratelli Lacava e Carmine Senise, futuro senatore del Regno d'Italia. Così che, alla graduale ripresa delle attività, fece seguito soprattutto la consapevolezza della necessità di guardare con favore ad una soluzione diversa per il prosieguo della lotta per l'Unità. Dopo Sapri, infatti, come nel resto del Paese, anche in Basilicata la rete associazionistica convintamente aderì alla soluzione "moderata", avviando, in particolare, i contatti con la Società Nazionale nell'obiettivo

<sup>35</sup> MCRR, *Carte Dragone-Morici*, b. 348, f. 18/XIV, Giacinto Albini al Comitato di Napoli, luglio 1857.

<sup>36</sup> ASPz, *Intendenza di Basilicata*, b. 7, f. 57, c. 87, Mandato di attestato del Commissariato di Polizia, agosto 1857.

non solo di supportare le azioni militari, ma anche di concorrere direttamente alla loro realizzazione. Si trattò, di fatto, di un significativo passo in avanti rispetto a quanto avvenuto a margine della spedizione di Pisacane, anche a fronte di più stretti e proficui rapporti con Napoli e Torino. A conferma di ciò, significativa risultò essere stata, in particolare, la presenza, nel marzo 1858, di alcuni «emissari del malandrino Garibaldi», inviati in Basilicata e Calabria non solo per perorare la via “moderata” all’Unità, ma anche e soprattutto per meglio comprendere le reali condizioni dell’area<sup>37</sup>. Graduali, ma importanti passi, questi, verso l’adesione al progetto cavouriano che si concretizzò nel 1859 con l’istituzione, anche in Basilicata, del locale Comitato dell’Ordine, di cui Giacinto Albini fu tra i più rilevanti propugnatori. A pieno titolo, ormai, dentro il più ampio progetto nazionale, presero così ad intensificarsi i preparativi per la decisiva svolta del 1860, il cui positivo esito fu, comunque, preceduto da un’accurata pianificazione, al fine di nulla lasciare al caso anche rispetto alle reali capacità di azione e coordinamento tra i vari centri della Provincia. Al riguardo, particolarmente significativo è quanto avvenuto tra il settembre 1859 e il gennaio del 1860, quando, a Guardia, comune vicino Corleto, e successivamente in molti altri centri della Basilicata, furono esposte di concerto bandiere tricolori o, comunque, simboli riconducibili all’Unità. La buona riuscita dell’esperimento, nonostante le inevitabili, comunque infruttuose, reazioni delle forze di polizia<sup>38</sup>, certificò la relativa efficienza di una rete patriottica ormai configurabile come nazionale e, per questo, visitata, in quegli stessi mesi e a poca distanza dall’ultima volta, da «emissari spediti a Montemurro da Garibaldi»<sup>39</sup>. Di fatto, tutto era pronto per procedere secondo quanto stabilito tra centro e province: alla Spedizione dei Mille avrebbe fatto seguito l’insurrezione lucana del 1860, da realizzarsi, secondo il piano moderato della Società Nazionale, prima ancora dello sbarco in Calabria di Garibaldi, al fine di evitare, come effettivamente avvenne, ogni possibile

<sup>37</sup> *Ivi, Intendenza di Basilicata. Polizia*, b. 7, f. 55, Transito di emissari verso la Calabria, 28 marzo 1858.

<sup>38</sup> *Ivi, Intendenza di Basilicata. Polizia*, b. 7, f. 78, Lettera dell’Intendente di Basilicata al Procuratore Generale del Re, 22 gennaio 1860.

<sup>39</sup> *Ivi, Intendenza di Basilicata. Polizia*, b. 7, f. 55, Mandato di cattura emesso per il messo di Garibaldi, Napoli, 5 ottobre 1859.

“deriva” radical-democratica. In merito alle fasi cruciali di preparazione delle azioni insurrezionali, così scrisse l’Albini, in una lettera del 24 dicembre 1866, a Giacomo Racioppi:

È utile dunque che sapessi, che otto o dieci giorni dopo data la Costituzione da Francesco Borbone, io da Spezzano Albanese mi portai a Napoli. Qui rinvenni, per la introduzione nello antico Comitato “Ordine” degli emigrati reduci molta confusione di lingue, ed alterazione di animi, per ragioni che sai o sono facili a intendere. Arrivò in questo tempo ed in questo stato di cose Nicola Mignogna da Sicilia mandato da Garibaldi. Seppe da me, e comprese egli stesso quello che era mestieri per adempiere la propria missione. Tornò in Sicilia. Fu di là nuovamente mandato qui da Garibaldi con ordine in iscritto di far opera perché nel continente, dovunque si potesse, s’iniziassse un moto insurrezionale. Venne defilato da me, come quegli che avendo girato le Province ad oggetto di preparare la Rivoluzione, poteva più di ogni altro dar giudizio del come e del dove poter far pago il desiderio di Garibaldi. Fu deciso di venire in Basilicata. Non mi lasciò che un solo giorno per accomodare tutto, e partire segretissimamente. Io però volli congedarmi da Filippo de Blasio, che, comunque non gettandosi nelle faccende della cospirazione, pure non lievi servigi aveva reso alla causa ed a me particolarmente. Gli confidai il proposito. Ed egli dissemi, che era mestieri per non crescere le diffidenze del giorno, i disaccordi tra reduci emigrati ed i cospiratori locali ecc. di dirne una parola a’ primi. Egli stesso dettesi pensiero di stabilire l’appuntamento che fu in casa del marchese Belli. Colà trovai i caporioni degli emigrati. Dissi che voleva essere in Basilicata per tentarvi un moto. Non feci motto di Mignogna, e dell’ordine di Garibaldi avendone avuto divieto assoluto insistente da Nicola. Ebbi a risposta, che essi approvavano l’impresa; che a prova potevano dare anche qualche migliaio, ed un valente militare, che fu poi il Boldoni<sup>40</sup>.

L’insurrezione lucana del 18 agosto 1860 fu, dunque, il punto più alto della parabola politica e umana di Giacinto Albini; la concretizzazione di un originale percorso personale e generazionale di cultura e pratica politica partito da solide basi “democratiche”, ma convintamente confluito, in nome dell’Unità, sul progetto moderato e mediato di marca sabauda. Un compromesso, peraltro, realizzato anche nella composizione del primo governo

<sup>40</sup> MCRR, *Carte Albini*, b. 968, fasc. 4; A. Castronuovo, «Giacinto mio carissimo». Lettere dalle Carte della famiglia Albini a Roma e a Potenza, in V. Verrastro (a cura di), *Le carte della famiglia Albini* cit., pp. 257-258.

provvisorio, caratterizzato da un non casuale «equilibrio di rappresentanza di culture politiche, attraverso la terna Albini, Mignogna, Boldoni»<sup>41</sup>. Allo sbarco di Garibaldi in Calabria, tra il 4 e il 5 settembre, avrebbe poi fatto seguito la nomina dell'Albini a «Governatore con poteri illimitati», carica che ricoprì fino ai plebisciti, ancor prima dei quali, tuttavia, lucidamente comprendendo il nuovo corso degli eventi, si trasferì da Potenza a Napoli, accettando la direzione della Stamperia Reale. Una scelta, la sua, frutto anche di crescenti delusioni, via via maturate a partire dai mesi del governatorato, in particolare rispetto ad alcune decisioni assunte da Torino, tra cui quelle concernenti le modalità di svolgimento delle operazioni di voto per i plebisciti. L'Albini fu, infatti, tra coloro i quali fortemente si spesero – invano – per l'istituzione di un'assemblea consultiva che consentisse una più ampia discussione, tra l'altro, sulla forma istituzionale che avrebbe assunto il nuovo Stato in “costruzione”. Il decreto regio ratificato l'8 ottobre 1860, tuttavia, poco tenendo in considerazione le sollecitazioni provenienti da Sud, di fatto estromise dall'importante decisione coloro i quali, solo pochi mesi prima, significativamente concorsero al buon esito delle insurrezioni, ritenendo di estendere al resto dei territori d'Italia l'impalcatura amministrativa sabauda. Fu, questo, l'avvio di una vera e propria operazione di marginalizzazione di gruppi e personaggi considerati non compatibili con l'assetto moderato del nuovo Regno, certamente indispensabili per il conseguimento dell'Unità, ma, di fatto, ridimensionati nei ruoli e nelle funzioni all'indomani delle prime elezioni dell'Italia unita. Così fu anche per Giacinto Albini, protagonista della scena politica meridionale fino al 1860, salvo poi ripiegare su posizioni burocratiche e amministrative, nonostante, come ricordato, la sua elezione in due collegi della provincia e un ruolo di primo piano assunto nella composizione delle liste elettorali di Basilicata. Come ebbe modo di rilevare direttamente uno dei suoi più stretti collaboratori, nonostante l'ampio consenso riscosso dai protagonisti del percorso per l'Unità, rapidamente si affermarono le «bande cavouriane»<sup>42</sup>, aprendo

<sup>41</sup> A. Lerra, *Dalla «primavera dei popoli» alla «costruzione» dello Stato unitario: idealità e azione politica delle classi dirigenti*, in *La Basilicata per l'Unità d'Italia* cit., p. 34.

<sup>42</sup> Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, *Carte Albini. Manoscritti*, doc. 5, Lettera di Decio Lordi a Giacinto Albini, 29 dicembre 1860.

così la strada alla progressiva ascesa di rappresentanze politico-istituzionali disposte a convergere su posizioni più moderate.

In tale quadro, tuttavia, nonostante il nuovo corso, l'ormai ex Governatore continuò comunque ad operare, non senza difficoltà, forte di una rete di contatti mai dismessa e, anzi, ulteriormente irrobustita nei primi anni dello Stato in “costruzione”. Con l'obiettivo di incidere ancora, seppur dalle seconde file, l'Albini continuò, infatti, ad essere un importante punto di riferimento per una nutrita rappresentanza parlamentare, non solo lucana. Fuori da Palazzo Carignano, molto si spese per incidere sui progetti legislativi, ad esempio, per la realizzazione delle linee ferroviarie Napoli-Termini e Eboli-Taranto. Rispetto alle quali, evidenziò a più riprese la necessità di includere anche alcuni centri lucani quali stazioni intermedie. Relatore della proposta di legge fu, non certo casualmente, il moliternese Ferdinando Petruccelli della Gattina, sostenuto in aula da Giovanni Barracco, a sua volta incalzato da Achille Argentino, tra i più vicini all'Albini<sup>43</sup>. Si trattava, in ogni caso, della certificazione di margini di manovra sempre più ristretti, ulteriormente ridotti con la progressiva affermazione nazionale di altri protagonisti meridionali e di Basilicata che, seppur vicini all'Albini, meglio compresero e interpretarono la nuova stagione unitaria, tanto da diventarne, in alcuni casi, protagonisti per oltre un quarantennio. Emblematico, al riguardo, è il caso del lucano Francesco Lovito. Egli, pur impegnato, tra l'altro, nel governo prodittoriale di Potenza del 1860, all'indomani della proclamazione dell'Unità, rifiutò qualsiasi incarico di natura amministrativa, risultando così “disponibile”, a differenza dell'Albini, a ricoprire la carica di deputato. Eletto nel 1861 in sostituzione di Giacomo Racioppi nel collegio di Chiaromonte, il Lovito sarebbe stato in seguito confermato ininterrottamente in Parlamento fino al 1904, progressivamente configurandosi quale uno dei punti di riferimento nazionali per la provincia di Basilicata<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> M. Fasanella, *Patrioti “dimezzati” per e nell'Italia unita: il caso di Giacinto Albini*, in A. Araneo (a cura di), *I luoghi e le forme del Potere dall'antichità all'età contemporanea*, Potenza, BUP, 2019, pp. 313-314.

<sup>44</sup> D. D'Urso, *Profilo di Francesco Lovito*, in “Bollettino Storico della Basilicata”, 24 (XXIV) 2008, pp. 223-234.

In tale nuovo contesto, la parabola politica di Giacinto Albini si avviò, di fatto, verso un lento declino; da «Governatore con poteri illimitati» a burocrate di Stato nel giro di pochi mesi, avrebbe, in seguito, terminato la propria attività quale ispettore delle ipoteche di Potenza, dove morì l'11 marzo 1884, dopo essere stato, tra l'altro, per breve tempo, sindaco di Montemurro<sup>45</sup>.

---

<sup>45</sup> G. Morese, *Giacinto Albini tra moderati e radicali* cit., p. 69.



# La spedizione dei Mille e la fine del Regno delle Due Sicilie nei dispacci dei diplomatici americani a Napoli, 1850-1861

di Sebastiano Marco Cicciò

*Abstract.* Seguendo una politica di espansione nel Mediterraneo, gli Stati Uniti avevano sviluppato legami diplomatici e commerciali con il Regno di Napoli. L'articolo si occupa del periodo compreso tra la restaurazione post-1848-49 e la fine del Regno delle due Sicilie nel 1861 attraverso le comunicazioni inviate al Dipartimento di Stato dai rappresentanti degli Stati Uniti a Napoli. L'unificazione italiana suscitò interesse nel governo e nell'opinione pubblica americani. I diplomatici americani vissero il conflitto tra la necessità di rispettare la neutralità negli affari interni delle altre nazioni, il dovere di proteggere i connazionali e difendere gli interessi del proprio paese e il personale discredito e l'antipatia nei confronti dei governi despotic e illiberali che li spinse in uno spontaneo coinvolgimento nei fatti della penisola.

Parole chiave: Stati Uniti, Regno delle Due Sicilie, Mediterraneo, Diplomazia, Risorgimento, Giuseppe Garibaldi.

*The Expedition of the Thousand and the end of the Kingdom of the Two Sicilies through the dispatches of the U.S. Diplomats in Naples, 1850-1861*

*Abstract.* Following a policy of expansion in the Mediterranean sea, the United States had developed solid diplomatic and commercial ties with the Kingdom of Naples. This article focuses on the years between the restoration post-1848-49 revolutions and the end of the Kingdom of the Two Sicilies in 1861, through the dispatches sent to the Department of State by the U.S. representatives in Naples. The Italian unification aroused interest in the American government and public opinion. The American diplomats experienced the conflict between the need to respect the neutrality in the internal affairs of other nations, the duty to protect the countrymen and defend their country's interests, and their personal distrust and the antipathy towards the despotic and illiberal governments that pushed them into a spontaneous involvement in the events of the peninsula.

Keywords: United States, Kingdom of the Two Sicilies, Mediterranean Sea, Diplomacy, Risorgimento, Giuseppe Garibaldi.

---

Sebastiano Marco Cicciò è docente a contratto di Storia d'Italia presso l'Università LUMSA.  
s.ciccio@lumsa.it - ORCID 0000-0001-9264-6375.

Ricevuto il 9/1/2024 - Accettato il 26/3/2024.

## Premessa

Dopo i lavori pionieristici di Howard R. Marraro e Giorgio Spini, soltanto nell'ultimo ventennio è ripreso l'interesse degli storici per i rapporti tra gli Stati Uniti e la penisola italiana nell'Ottocento<sup>1</sup>, con particolare riguardo agli anni del Risorgimento<sup>2</sup> e inserendo quelle relazioni nel quadro più ampio della presenza americana nel Mediterraneo<sup>3</sup>. Anche se, da un punto di vista strettamente economico, gli Stati Uniti non ritenevano il Mediterraneo un'area di primaria importanza, essi, sin dalla nascita, insistettero in una politica di espansione in quelle acque al punto da difenderla con una costosa guerra contro le reggenze barbaresche, la prima combattuta come Stato sovrano. In questo modo essi miravano a ottenere nei confronti dello strapotere mercantile francese e soprattutto inglese il riconoscimento del

<sup>1</sup> Nel 1999, il Centro Studi Americani ha avviato la pubblicazione di una serie di monografie che coprono il periodo fino alla Prima guerra mondiale. Tra il 2006 e il 2007, la Fondazione Luigi Einaudi ha realizzato la ricerca “Le Americhe e il Piemonte”, sotto la direzione di Marcello Carmagnani. Studi su singole aree hanno fatto anche R. Battaglia, *Stelle e strisce sotto la lanterna. Il commercio tra Stati Uniti e Genova dalla seconda presidenza Madison alla guerra civile*, Messina, EDAS, 1999; P. Castignoli, L. Donolo, A. Neri (a cura di), *Storia e attualità della presenza degli Stati Uniti a Livorno e in Toscana*, Pisa, Plus, 2003; S. Di Giacomo, *Dall'Atlantico al Mediterraneo. I rapporti commerciali e diplomatici tra gli Stati Uniti e Livorno (1831-1860)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004 e S.M. Cicciò, *Gli Stati Uniti e il Regno delle Due Sicilie nell'Ottocento. Relazioni commerciali, culturali e diplomatiche*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020.

<sup>2</sup> D. Fiorentino, M. Sanfilippo (a cura di), *Gli Stati Uniti e l'Unità d'Italia*, Roma, Gangemi, 2004; P. Gemme, *Domesticating Foreign Struggles: the Italian Risorgimento and Antebellum American Identity*, Athens, University of Georgia Press, 2005; L. Ducci, S. Luconi, M. Pretelli, *Le relazioni tra Italia e Stati Uniti dal Risorgimento alle conseguenze dell'11 Settembre*, Roma, Carocci, 2012 e D. Fiorentino, *Gli Stati Uniti e il Risorgimento d'Italia, 1848-1901*, Roma, Gangemi, 2013.

<sup>3</sup> M. Bagicalupo, P. Castagneto (a cura di), *America and the Mediterranean*, Torino, Otto Editore, 2003; A.J. Antonucci, *Consuls and Consiglieri. United States Relations with the Italian States, 1790-1815*, in S. Marzagalli, J.R. Sofka, J.J. McCusker (a cura di), *Rough Waters. American Involvement with the Mediterranean in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, Newfoundland, St. John's, 2010, pp. 77-99 e L. Codignola, *Blurred Nationalities Across the North Atlantic. Traders, Priests and Their Kin Travelling Between North America and the Italian Peninsula, 1764-1846*, Toronto, University of Toronto Press, 2019.

nuovo status internazionale di attore indipendente<sup>4</sup>. Alla ricerca di alleanze con le potenze “minori”, che si supponevano essere più sensibili alla difesa dei diritti dei neutrali, essi mostraron sempre un notevole interesse nei confronti del Regno di Napoli (poi Regno delle Due Sicilie), sia riguardo il movimento commerciale sia per la posizione strategica dei porti siciliani. Tra la fine del XVIII e l’inizio del XIX secolo, furono aperti tre consolati americani (più che negli altri Stati italiani) che rimasero sempre operativi, le Due Sicilie furono il primo tra i regni preunitari con cui gli Stati Uniti, nel 1832, siglarono un trattato e il porto di Siracusa fu il quartier generale della squadra navale americana nella vittoriosa guerra contro Tunisi del 1804-05.

Da parte sua, dopo un’iniziale diffidenza<sup>5</sup>, nel corso del secolo la corte di Napoli andò rafforzando quella che è stata chiamata la “prospettiva oce-anica” della sua politica<sup>6</sup>. Nella primavera del 1818, approdò a Boston la prima imbarcazione napoletana, il brigantino *Oreto*, con un carico di agrumi, zolfo e manna. Giunto a Washington nel 1825, Ferdinando Lucchesi, il primo console napoletano negli USA, inviò al re un resoconto dettagliato sulle possibilità che il mercato di quel paese offriva per il commercio del regno. Egli indicava tra i prodotti che si sarebbero potuti esportare, in

<sup>4</sup> J.A. Field, *American and the Mediterranean World. 1776-1882*, Princeton, Princeton University Press, 1969; P. Soave, *La “rivoluzione americana” nel Mediterraneo. Prove di politica di potenza e declino delle reggenze barbaresche, 1795-1816*, Milano, Giuffrè, 2014 e M. Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo. 1776-2011*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

<sup>5</sup> Le prime trattative per un trattato di commercio tra i due paesi nel 1784 si conclusero senza successo. Ferdinando Galiani, membro del Supremo magistrato del commercio, cui fu richiesto un parere, espresse un giudizio negativo, sospettando il movente politico della proposta americana e ritenendo pericolose e poco vantaggiose per i napoletani le spedizioni in quelle terre lontane. Galiani considerò inoltre imperdonabile la mancanza di etichetta di quella nuova nazione che si presentava alle corti europee «da sola e senza padrini». G. Castellano, *Relazioni internazionali e politica commerciale estera del Regno delle Due Sicilie nel secolo XVIII con particolare riguardo agli Stati Uniti d’America*, in “Archivi”, 23 (1956), pp. 22-26.

<sup>6</sup> M. Laciola, *Dalla vela al vapore. La trasformazione tecnologica della Marina delle Due Sicilie*, in E. Beri (a cura di), *Dal Mediterraneo alla Manica. Contributi alla storia navale dell’Età moderna*, Roma, Nadir Media, 2022, p. 302. Vedi anche S.A. Granata, *Sulphur War. I Borbone, l’Europa e l’imperialismo mediterraneo. 1734-1850*, Milano, FrancoAngeli, 2020.

quanto di largo consumo sia nel Nord che nel Sud America, oli, sardine salate, tonno, mandorle, uva secca, sommacchi, liquirizia, manna e paste di ogni genere; per i carichi di ritorno, le navi napoletane avrebbero potuto caricare zucchero, caffè, cacao, piante medicinali, indaco, baccalà e vari legni pregiati<sup>7</sup>. Negli anni successivi, grazie al sostegno economico offerto dalla corona allo sviluppo della Marina mercantile, con sempre maggiore frequenza le navi regnicole furono in grado di sfidare le «interminabili acque dell’Oceano»: si trattava di imbarcazioni di qualche centinaio di tonnellate, con un minimo di dieci e un massimo di sedici uomini d’equipaggio generalmente di provenienza omogenea, sorrentina, procidana o siciliana<sup>8</sup>.

Questo saggio si occupa dell’ultimo decennio delle relazioni diplomatiche tra i due paesi, quello cioè compreso tra la restaurazione dopo la rivoluzione del 1848-49, la spedizione dei Mille e la fine del Regno delle Due Sicilie nel 1861.

Il 15 maggio del 1860, il ministro residente<sup>9</sup> degli Stati Uniti a Napoli Joseph Chandler, anticipando persino il giorno della settimana in cui era solito inviare la propria corrispondenza, comunicava al Dipartimento di Stato di essere stato avvisato dal ministro degli Esteri Luigi Carafa che, quattro giorni prima, erano sbucate a Marsala due navi mercantili provenienti da Genova al comando del generale Garibaldi con a bordo uomini, armi e provviste. Chandler allegava il *Memorandum* indirizzato da Carafa alle corti europee per far conoscere di chi fossero le responsabilità di un «atto della più selvaggia pirateria, compiuto da una banda di briganti arruolati pubblicamente, organizzati e armati in uno Stato non in guerra con noi», che avrebbe potuto avere conseguenze molto gravi per la pace

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Napoli (d’ora in poi ASN), *Ministero degli Esteri, 1806-1860*, b. 2402, F. Lucchesi a L. Medici, Washington, s.d.

<sup>8</sup> A. Clemente, *La marina mercantile napoletana dalla Restaurazione all’Unità. Tecniche e rotte fra navigazione di lungo corso e cabotaggio*, in “Storia Economica”, 2 (2011), p. 230.

<sup>9</sup> Fino alla riforma del 1893, i rappresentanti degli Stati Uniti all’estero furono definiti “ministri” e non “ambasciatori”, essendo questi ultimi ritenuti meri rappresentanti dei sovrani. W.R. Mead, *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d’America*, Milano, Garzanti, 2005, p. 42.

in Italia e in tutta Europa<sup>10</sup>. Nei giorni successivi, il ministro continuò a informare il Dipartimento di Stato sull'avanzata in Sicilia dei garibaldini, lamentando però il cattivo stato della stampa locale, che gli impediva di avere notizie corrette e non frammentarie sugli avvenimenti.

La sollecitudine mostrata da Chandler rispondeva alla preoccupazione del segretario di Stato Lewis Cass in vista di nuovi conflitti capaci di sconvolgere l'Europa, come era avvenuto nel 1848, e mettere in pericolo gli interessi commerciali americani. Immediatamente dopo lo scoppio della Seconda guerra d'indipendenza, Cass aveva infatti inviato una lunga e dettagliata comunicazione a tutti i rappresentanti in Europa con la quale chiedeva di riferire ai governi presso i quali erano accreditati che la politica degli Stati Uniti era essenzialmente pacifica e che quindi essi intendevano difendere i propri diritti di paese neutrale. Washington non aveva aderito alla Dichiarazione sui diritti dei neutrali firmata nel 1856 al congresso di pace di Parigi al termine della guerra di Crimea a causa della clausola che riguardava l'abolizione della guerra di corsa, un espediente di cui il paese era spesso costretto a servirsi durante le guerre navali<sup>11</sup>. Il Dipartimento di Stato ritenne quindi necessario definire in modo chiaro le condizioni del trasporto delle merci di proprietà dei paesi belligeranti su navi neutrali, dei sistemi di blocco ed embargo e del contrabbando di guerra, dicendosi pronto a opporre resistenza a quelle decisioni giudicate dannose per il paese o contrarie alle regole del diritto internazionale. Alle nazioni – come il Regno delle Due Sicilie – con le quali già esisteva un accordo su questi argomenti fu chiesto un appoggio per convincere gli altri governi, e a tutti i rappresentanti diplomatici fu richiesta la massima attenzione nel tenere costantemente aggiornato il Dipartimento sull'evolversi della situazione in ogni parte d'Europa<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> J.R. Chandler a L. Cass, Napoli 15 maggio 1860, in H.R. Marraro (a cura di), *Diplomatic Relations Between the United States and the Kingdom of the Two Sicilies*, New York, Vanni, 1952, vol. II (d'ora in poi *Diplomatic Relations*), pp. 494-499. Sulla reazione delle varie corti europee al *Memorandum* napoletano, vedi N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Napoli-Roma, Unione tipografico-editrice torinese, 1872, vol. VIII, pp. 290-293.

<sup>11</sup> C.H. Stockton, *The Declaration of Paris*, in “The American Journal of International Law”, 3 (1920), pp. 356-358.

<sup>12</sup> La comunicazione del segretario di Stato fu prima inviata alla legazione di Parigi e

Preso atto della restaurazione conservatrice seguita al fallimento delle rivoluzioni del 1848, negli anni immediatamente successivi la politica estera degli Stati Uniti nei riguardi delle questioni europee continuò a ispirarsi al connubio tra un neutralismo fedele ai dettami della dottrina Monroe, ma informato e capace di difendere il libero commercio, e una simpatia di fondo per quei movimenti che essi ritenevano ispirati ai loro stessi ideali di democrazia e libertà<sup>13</sup>. Affermando alcuni principi che sarebbero rimasti alla base della politica estera degli USA per almeno un decennio, nel suo discorso sullo stato dell'Unione del dicembre 1850 il presidente Millard Fillmore aveva detto:

Sembene noi possiamo simpatizzare con gli sfortunati e gli oppressi di tutto il mondo nella loro lotta per la libertà, i nostri principi ci impediscono di assumere un qualunque ruolo in diatribe a noi estranee [...] Mantenere uno stretto neutralismo nelle guerre, coltivare relazioni amichevoli, ricambiare ogni atto generoso e nobile, e attenersi scrupolosamente a qualunque impegno preso con un trattato – questi sono i doveri che dobbiamo rispettare con altri Stati, e attenendoci ai quali avremo diritto a un trattamento simile: ovvero nel caso tale trattamento ci fosse rifiutato, potremmo applicare i nostri diritti con giustizia e una coscienza pulita<sup>14</sup>.

Soprattutto a partire dal Quarantotto, grazie ai resoconti di cronisti e viaggiatori e alla propaganda degli esuli<sup>15</sup>, il processo di unificazione ita-

---

poi inoltrata a tutti i ministri residenti in Europa a eccezione di quello in Svizzera. Cass a Mason, Washington, 27 giugno 1859, in *The Executive Documents. Printed by Order of the Senate of the United States, First Session of the Thirty-Sixth Congress, 1859-60*, Washington, G. Bowman, 1860, vol. I, pp. 27-36.

<sup>13</sup> G. Spini, *Le relazioni politiche fra l'Italia e gli Stati Uniti durante il Risorgimento e la guerra civile*, in *Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della guerra civile*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, pp. 121-185 e D. Fiorentino, *La politica estera degli Stati Uniti e l'Unità d'Italia*, in D. Fiorentino, M. Sanfilippo (a cura di), *Gli Stati Uniti e l'Unità* cit., pp. 45-81. Sull'importanza della dottrina Monroe per la politica estera americana dell'Ottocento, vedi J. Sexton, *The Monroe Doctrine. Empire and Nation in Nineteenth America*, New York, Hill & Wang, 2012.

<sup>14</sup> Citato in D. Fiorentino, *La politica estera degli Stati Uniti* cit., p. 53.

<sup>15</sup> È stato calcolato che, a partire dal fallimento dei moti del 1820-21, circa il dieci per cento degli esuli italiani del Risorgimento si stabilì negli Stati Uniti. Cfr. D. Gabaccia, *Emigranti. Le diaspose degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi, 2000; P. Audenino, *Esuli risorgimentali: esploratori della libertà o naufraghi della rivoluzione?*, in "Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana", 30 luglio 2014, pp.

liano suscitò un notevole interesse negli ambienti dell'*intellighenzia* americana fino al coinvolgimento diretto di alcuni nelle vicende, quando non nei combattimenti, che si protrassero fino al 1870 con la presa di Roma. I principali periodici d'oltreoceano pubblicarono appelli a favore dei patrioti italiani e duri articoli contro i sovrani autoritari, dai Borbone agli Asburgo a Luigi Bonaparte, e i contributi degli esuli trovarono ampio spazio nelle riviste di matrice riformista del Nord-Est schierate a favore dell'affermazione della libertà in Europa e contro la vergognosa istituzione della schiavitù in patria<sup>16</sup>. Intellettuali, politici e uomini di chiesa seguirono con grande partecipazione la lotta degli italiani e manifestarono gioia per i loro successi; alcuni poeti, quali Bayard Taylor, James Russell Lowell, Henry Wadsworth Longfellow, John G. Whittier, William Cullen Bryant e Thomas W. Parsons che, a eccezione di Whittier, soggiornarono tutti in Italia, scrissero versi appassionati sulle lotte del Risorgimento commemorandone i vari avvenimenti<sup>17</sup>. L'Italia divenne uno dei luoghi simbolo della battaglia globale contro tutte le forme di dispotismo e per l'affermazione dell'indipendenza e dell'autogoverno di cui gli Stati Uniti si sentivano, in un certo senso, iniziatori e fonte d'ispirazione. Negli anni Cinquanta, mentre la crisi dell'Unione diventava sempre più grave, per molti americani la lotta in Italia diede un nuovo slancio a quella ricerca della felicità che sembrava sul punto di naufragare in patria e rappresentò una occasione per ravvivare la fiamma del repubblicanesimo<sup>18</sup>.

Anche i rappresentanti diplomatici degli Stati Uniti in Italia, pur cercando di mantenere un'imparzialità che fosse consona al proprio ruolo istituzionale e rispettosa della posizione di neutralità assunta dal loro governo, riuscirono a stento a nascondere la personale antipatia nei confronti dei governi dispotici e illiberali e manifestarono un coinvolgimento che qual-

---

1-23 e S. Luconi, *Gli Stati Uniti come meta*, in “Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana”, 30 ottobre 2014, pp. 1-21.

<sup>16</sup> H.R. Marraro, *American Opinion on the Unification of Italy 1846-1861*, New York, University of Columbia Press, 1932.

<sup>17</sup> R.M. Peterson, *Echoes of the Italian Risorgimento in Contemporaneous American Writers*, in “PMLA”, 1 (1932), pp. 220-240.

<sup>18</sup> G. Monsagrati, *Gli intellettuali americani e il processo di unificazione italiana*, in D. Fiorentino, M. Sanfilippo (a cura di), *Gli Stati Uniti e l’Unità* cit., pp. 17-44 e P. Gemme, *Domesticating Foreign Struggle* cit.

che volta li spinse ben al di là dei loro doveri, creando a Washington non pochi imbarazzi<sup>19</sup>. Questo conflitto risulta evidente nei dispacci inviati al Dipartimento di Stato da Edward Jay Morris, Robert Dale Owen e Joseph R. Chandler che ressero la legazione degli Stati Uniti a Napoli dal 1850 alla fine del Regno delle Due Sicilie.

### *Edward Jay Morris*

Per tutti gli anni Cinquanta dell’Ottocento, le relazioni tra gli Stati Uniti e il Regno delle Due Sicilie rimasero sostanzialmente buone sia a livello formale sia per quanto riguarda il movimento commerciale che, soprattutto dopo la firma nel 1845 del trattato di commercio e navigazione, fondato sul principio di reciprocità<sup>20</sup>, fu sempre in notevole e costante crescita: gli USA erano al primo posto tra gli acquirenti di agrumi siciliani, al secondo per il vino e al terzo per lo zolfo<sup>21</sup>. La repressione seguita all’insurrezione del 1848 indignò però profondamente l’opinione pubblica americana e la ristampa a New York delle lettere di William Gladstone, che aveva soggiornato a Napoli nell’inverno del 1851, nelle quali denunciava la con-

<sup>19</sup> Il console di Palermo John Marston, a seguito delle proteste napoletane, fu ammonito dal Dipartimento di Stato per aver riconosciuto, senza specifiche istruzioni, il governo rivoluzionario siciliano del 1848; scoperto a operare come agente mazziniano, nel 1850 Marston fu espulso. I consoli William Sparks e Nicholas Browne espressero un pubblico consenso per la nascita delle repubbliche rispettivamente di Venezia e Roma. D. Fiorentino, *The Pursuit of Liberalism. I rappresentanti degli USA negli Stati italiani (1848-1861)*, in “Annali della Fondazione Luigi Einaudi”, 42 (2008), pp. 39-63.

<sup>20</sup> Su identiche basi, in quello stesso 1845, Napoli firmò nuovi trattati di commercio anche con Francia, Inghilterra e Russia. Cfr. G. Barbera Cardillo, *Alla ricerca di una reale indipendenza. I Borbone di Napoli e la politica dei trattati*, Milano, FrancoAngeli, 2013. La liberalizzazione avviata con la stipula dei trattati commerciali e con il contemporaneo varo di nuove tariffe doganali viene giudicata “moderata” e poco incisiva sul tradizionale protezionismo borbonico da A. Caracciolo, *Relazioni commerciali e avanzamenti industriali dopo la Restaurazione*, in *Storia d’Italia*, Torino, UTET, 1973, vol. III, pp. 569-581.

<sup>21</sup> D. Ciccolella, *Il commercio estero*, in P. Malanima, N. Ostuni (a cura di), *Il Mezzogiorno prima dell’Unità. Fonti, dati, storiografia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 231-256 e S.M. Cicciò, *Gli Stati Uniti e il Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 71-109. Sulla produzione e commercializzazione degli agrumi siciliani che trovarono in quello americano il loro mercato principale vedi S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia, Marsilio, 1990.

dotta del governo borbonico come «an outrage upon religion, upon civilisation, upon humanity, and upon decency»<sup>22</sup>, criticando in modo particolare gli abusi della polizia e l'orrore del sistema carcerario, suscitò un grande clamore ed esse furono per lungo tempo oggetto di discussione sui giornali. Corrispondenti e viaggiatori che visitavano l'Italia meridionale e la Sicilia inviavano duri resoconti riguardo le condizioni politiche e sociali esistenti nel regno e la sistematica violazione delle libertà personali; una particolare commozione destavano le condizioni dei prigionieri per reati politici ai quali il poeta quacchero abolizionista John G. Whittier dedicò la poesia *The Prisoners of Naples*, composta nel 1851, lo stesso anno della pubblicazione delle lettere di Gladstone. Alle numerose richieste inviate al governo da giornalisti e intellettuali di intervenire per chiedere clemenza ai Borbone, il Dipartimento di Stato, ribadendo la simpatia del presidente verso gli oppressi di tutte le nazioni, rispondeva però che non si poteva far niente per migliorare la situazione, in quanto, sin dai tempi di George Washington, gli Stati Uniti avevano deciso di non interferire negli affari interni delle altre nazioni<sup>23</sup>.

Edward Jay Morris, nativo di Philadelphia, laureato in legge ad Harvard e rappresentante del partito *Whig* al XXVIII Congresso, fu incaricato d'affari a Napoli dal gennaio del 1850 all'agosto del 1853. Sin dal suo primo comunicato, pur ammettendo di essere stato ricevuto dal sovrano e dal ministro degli Esteri Giustino Fortunato nel modo più cordiale e che, sia da parte del governo che della popolazione, esistevano buoni sentimenti verso gli americani, Morris tracciava un quadro molto negativo delle condizioni politiche e sociali esistenti nel Regno delle Due Sicilie. La Costituzione

<sup>22</sup> *Two Letters to the Earl of Aberdeen on the State Prosecutions of the Neapolitan Government*, New York, Nichols, 1851, p. 6. Il clamore suscitato dalle accuse dello statista inglese spinse il governo di Napoli a pubblicare una risposta ufficiale, la *Rassegna degli errori e delle fallacie del sig. Gladstone*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1851. Trasmettendo questo opuscolo al Dipartimento di Stato, Morris lamentava però che l'anonimo compilatore aveva eluso molte delle più gravi accuse, essendo stato solo affermato il diritto della nazione a difendersi e a mantenere l'ordine con ogni mezzo. E.J. Morris a D. Webster, Napoli, 23 settembre 1851, in *Diplomatic Relations*, pp. 85-86.

<sup>23</sup> R. Crittenden al Sen. J. Van Schaik Lansing Pruy, Washington, 8 ottobre 1851, in *Ivi*, p. 28.

del 1848, ancora formalmente in vigore, sembrava essere molto poco gradita al re, che cercava ogni pretesto per liberarsene del tutto e di fatto era diventata lettera morta. Le carceri erano piene di prigionieri politici, tra cui molti illustri intellettuali detenuti fianco a fianco con i peggiori criminali, nuovi arresti venivano eseguiti ogni giorno, esisteva un rigido sistema di spionaggio e, nonostante la promessa di amnistia, continuavano i processi di Stato svolti senza la minima garanzia di legalità. La legge marziale prevaleva ancora a Messina e a Palermo ma la situazione era tutt'altro che tranquilla, vivendo corona e popolo con reciproco discredito e antipatia<sup>24</sup>.

Morris denunciò ripetutamente la politica commerciale illiberale dei Borbone che scoraggiava lo sviluppo delle industrie e penalizzava il movimento commerciale con l'estero. Le lamentele riguardavano, ad esempio, la tassa sul tonnellaggio delle navi che avevano effettuato scali intermedi e il dazio richiesto sui rifornimenti delle navi militari, contro la consuetudine generalmente in uso tra nazioni amiche<sup>25</sup>. Al termine di un accurato lavoro diplomatico, Morris nel 1851 firmò un accordo che estendeva l'esenzione daziaria prevista dal trattato del 1845 anche ai viaggi indiretti<sup>26</sup>. Sin dalla fine del Settecento, un motivo di forte attrito tra i due paesi era il regolamento di quarantena e i danni che le decisioni della Deputazione della salute recavano ai mercanti degli Stati Uniti, specie in Sicilia. Morris discusse il problema a lungo con il ministro Fortunato, ma riuscì a ottenere solo una temporanea diminuzione dei tempi di restrizione; poiché la gestione del sistema di quarantena era interamente affidata alla nobiltà decaduta, che

<sup>24</sup> E.J. Morris a J. Clayton, Napoli, 5 aprile 1850, in *Ivi*, p. 20. Per un quadro generale della situazione economica e socio-politica del Regno delle Due Sicilie alla vigilia della spedizione dei Mille, vedi R. De Lorenzo, *Borbonia Felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma, Salerno Editrice, 2013 e il recente A. Musi, *Mezzogiorno moderno. Dai viceregni spagnoli alla fine delle Due Sicilie*, Roma, Salerno Editrice, 2022. Con riferimento in particolare alla Sicilia, vedi G. Cingari, *Gli ultimi Borboni dalla Restaurazione all'Unità*, in R. Romeo (a cura di), *Storia della Sicilia*, Napoli, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1977, vol. III, pp. 3-83 e F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni*, Palermo, Sellerio, 2003, vol. II.

<sup>25</sup> ASN, *Ministero degli Esteri, 1806-1860*, b. 5, E.J. Morris a G. Fortunato, Napoli, 31 ottobre 1850.

<sup>26</sup> *Ivi*, E.J. Morris a G. Fortunato, Napoli, 31 ottobre 1850; G. Fortunato a E.J. Morris ed E.J. Morris a D. Webster, Napoli, 9 e 16 luglio 1851, in *Diplomatic Relations*, pp. 66-69 e 79-80.

da esso traeva il suo sostentamento, e non avendo la classe commerciale alcun rappresentante nella Deputazione, egli credeva che ci fossero poche speranze nel suo abbattimento o in serie riforme<sup>27</sup>.

Ma soprattutto Morris lamentava gli abusi e gli atti arbitrari compiuti dalla polizia nei confronti dei cittadini americani che, spesso senza precise giustificazioni, ricevevano l'ordine di lasciare il paese, si vedevano negato il permesso di sbarcare o l'ottenevano dopo lunghi ed estenuanti ritardi, in violazione del trattato del 1845 che riconosceva per i cittadini delle due nazioni il «free and undoubted right to travel and reside in the States of the Two High contracting Parties»<sup>28</sup>. Il console Julius Kretschmar lo aveva informato che nel porto di Palermo ogni nave americana veniva controllata e perquisita dalla polizia, persino in assenza del console, che la corrispondenza era aperta e che, in molti casi, i registri commerciali venivano sequestrati<sup>29</sup>. Il ministro per gli affari di Sicilia Giovanni Cassisi, interrogato da Carafa, assicurava però che le navi erano trattate dagli ufficiali del porto con grande rispetto, che le visite a bordo erano condotte con urbanità e convenienza e che le regole erano uguali per tutte le nazioni. Cassisi comunque ammetteva che la polizia aveva mostrato un maggior rigore nei confronti dei capitani che erano siciliani naturalizzati americani, essendo questi sospettati di partecipare alle macchinazioni degli emigrati per rovesciare il governo dell'isola<sup>30</sup>. Il console di Messina Frederick Behn elencava ben sei casi recenti di disturbo o aggressione rivolti a cittadini americani e denunciava il tentativo di imporre ai capitani degli “spendito-

<sup>27</sup> Sulla normativa sanitaria borbonica, nel mutevole rapporto tra le sue componenti, vedi R. Alibrandi, *In salute e malattia. Le leggi sanitarie borboniche tra Settecento e Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

<sup>28</sup> C.I. Bevans, *Treaties and Other International Agreements of the United States of America. 1776-1949*, Washington, G.P.O., 1974, p. 1186 (art. 6).

<sup>29</sup> ASN, *Ministero degli Esteri*, 1806-1860, b. 5, E.J. Morris a G. Fortunato, Napoli, 11 novembre 1852.

<sup>30</sup> L. Carafa a E.J. Morris, Napoli, 10 dicembre 1852, in *Diplomatic Relations*, pp. 107-109. Anche il direttore della polizia di Palermo Salvatore Maniscalco si diceva diffidente nei confronti dei naturalizzati americani perché «costoro d'ordinario nel mutare nazionalità non lasciano certe passioni politiche sovvertitrici e credono facendosi schermo d'una rispettabile nazionalità agitarne l'antica patria». Citato in A. Caldarella, *Interventi di emigrati esteri nel movimento di preparazione in Sicilia*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, 1 (1952), p. 452.

ri” non di loro scelta e che, secondo il console, erano spesso agenti segreti della polizia. Morris sconsolato concludeva che «the suspicion which seems to prevail against American citizens is entirely gratuitous and baseless, as they are in no wise concerned in European politics and are scrupulous observers of the laws of the countries to which they are attracted by trade or curiosity»<sup>31</sup>.

Nonostante le misure repressive della polizia e il continuo rafforzamento dell'esercito e della marina, essendo gli animi ancora troppo eccitati dalle promesse tradite di libertà costituzionali e ulteriormente agitati per opera delle società segrete, Morris prevedeva una prossima e violenta sollevazione in tutto il regno e particolarmente in Sicilia, dove maggiore era la disaffezione nei confronti della famiglia reale. Ritenne quindi prudente chiedere, ottenendo una risposta favorevole, al commodoro Charles W. Morgan, che era in procinto di rientrare negli Stati Uniti, di restare invece nel Mediterraneo con la fregata *Independence* per proteggere gli importanti interessi del paese nell'area<sup>32</sup>. Come molti dei suoi connazionali, che al di là di una generica simpatia verso gli insorti italiani erano in realtà scettici sul fatto che essi possedessero la disciplina politica e le virtù civiche necessarie a fondare e mantenere le istituzioni democratiche, specie quelle di una repubblica<sup>33</sup>, Morris dubitava sulle capacità del popolo italiano di trovare una coesione tale da realizzare l'unità del paese, che in quel momento gli appariva una chimera, e solo nella monarchia costituzionale piemontese egli rintracciava una garanzia di pace e sicurezza<sup>34</sup>.

L'insurrezione di Milano del 6 febbraio 1853 e la reale possibilità che fatti simili si verificassero in altre parti della penisola spinse Morris a inviare un nuovo e dettagliato resoconto sulle condizioni del Regno delle Due Sicilie. Egli ripeteva che sin dal Quarantotto la politica della corte non era mai stata di conciliazione o di apertura nei confronti del movimento liberale, ma sempre di repressione: gli arresti e i processi continuavano, i

<sup>31</sup> ASN, *Ministero degli Esteri, 1806-1860*, b. 5, E.J. Morris a G. Fortunato, Napoli, 8 novembre 1852.

<sup>32</sup> E.J. Morris a C. Morgan, Napoli, 13 dicembre 1851, in *Diplomatic Relations*, pp. 88-90.

<sup>33</sup> P. Gemme, *Domesticating Foreign Struggle* cit., pp. 35-54.

<sup>34</sup> E.J. Morris a E. Everett, Napoli, 27 febbraio 1853, in *Diplomatic Relations*, pp. 120-122.

pubblici ufficiali erano corrotti, il commercio era strangolato da molte e asurde pastoie, le tasse erano opprimenti, l'informazione era distorta e parziale, la cultura e l'arte erano sottoposte a rigida censura, l'istruzione, soprattutto per le classi popolari, era trascurata e solo il mantenimento di un enorme esercito garantiva la tranquillità. Perciò il diplomatico auspicava che Washington elevasse il grado della missione napoletana per poter così raggiungere direttamente il sovrano e denunciare gli abusi commessi dai suoi ministri<sup>35</sup>. Morris si dimise per motivi di salute nel maggio del 1853 e, preparandosi a lasciare l'Italia, comunicava che l'agenda della legazione era vuota, essendo state risolte ogni lamentela o richiesta pecuniaria<sup>36</sup>.

### *Robert Dale Owen*

In sostituzione di Morris, a Napoli fu inviato un altro diplomatico di grande valore ed esperienza, Robert Dale Owen, figlio del celebre riformatore sociale, membro del Partito democratico e rappresentante al Congresso per lo Stato dell'Indiana nel 1843-47. Nelle istruzioni inviate al nuovo incaricato d'affari, il Dipartimento di Stato indicava quello della quarantena come l'unico grave problema ancora irrisolto tra i due paesi e raccomandava di fare il possibile per la sua rimozione o modifica, chiedendo anche la collaborazione delle altre nazioni interessate<sup>37</sup>. Al suo arrivo nella capitale, Owen riferì che la situazione era tranquilla ma aggiungeva di aver subito compreso che sarebbe stata necessaria un'attenta e costante vigilanza a protezione degli interessi statunitensi<sup>38</sup>. Nei suoi dispacci non sono presenti i duri giudizi espressi dal suo predecessore; tuttavia, l'americano fu coinvolto in alcuni incidenti che, suscitando parecchio clamore nella stampa, rischiarono di compromettere i buoni rapporti tra i due paesi e che per lo più si riferivano alla Sicilia, sicuramente la parte del regno con le più frequenti e vivaci relazioni transatlantiche<sup>39</sup>. Dimostrando fermezza ma anche una

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 112-115.

<sup>36</sup> E.J. Morris a W. Marcy, Napoli, 18 marzo 1853, in *Ivi*, p. 126.

<sup>37</sup> W. Marcy a R.D. Owen, Washington, 2 luglio 1853, in *Ivi*, p. 135.

<sup>38</sup> R.D. Owen a W. Marcy, Napoli, 29 novembre 1853, in *Ivi*, p. 140.

<sup>39</sup> Una ricostruzione delle rotte commerciali tra i porti della Sicilia e la sponda atlantica degli USA si trova in R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna. Le relazioni commerciali*

certa dose di prudenza e trovando nel ministro degli Esteri Carafa un interlocutore disponibile e pronto al dialogo, all'inizio del 1855 Owen avvisava di avere l'agenda libera e di aver dato soluzione in maniera soddisfacente a tutte le dispute in sospeso. Egli affermava di aver soprattutto ottenuto per gli Stati Uniti un più grande prestigio agli occhi del governo napoletano senza ricorrere ad alcuna minaccia o misura estrema come la temporanea rottura delle relazioni diplomatiche, un atto che, a suo giudizio, un ministro prudente avrebbe sempre dovuto evitare<sup>40</sup>. Il segretario di Stato William L. Marcy rispondeva che il presidente era pienamente soddisfatto del modo in cui Owen aveva affrontato e risolto i problemi e anche il console Behn rese pieno merito all'operato della legazione in quanto, dalla nomina di Owen, a Messina le rimostranze dei connazionali nei confronti della polizia erano molto diminuite tutto a vantaggio della regolarità del commercio<sup>41</sup>.

Owen si interessò in modo particolare affinché, in caso di arresto, ai connazionali fosse garantito un processo equo e ribadi il diritto del proprio governo a intervenire quando un cittadino americano fosse giudicato da un tribunale estero con evidente ingiustizia e scorrettezza, un fatto non raro specie «under a foreign government of arbitrary or despotic character, and where the tribunals are, either avowedly or virtually, under the control of the sovereign authority»<sup>42</sup>. Il diplomatico protestò inoltre contro la richie-

---

dalla Restaurazione all'Unità, Milano, Giuffrè, 1983. Sulla brillante risoluzione da parte di Owen dei "caso" di James Carbone e Emanuel Sartorio, due cittadini americani di origine siciliana entrambi accusati di svolgere propaganda contro il governo di Napoli, vedi S.E. Humphreys, *New Considerations on the Mission of Robert Dale Owen to the Kingdom of the Two Sicilies, 1853-1858*, in "Indiana Magazine of History", 1 (1950), pp. 1-24. In generale, Owen non riteneva corretto che i cittadini naturalizzati lasciassero gli Stati Uniti e andassero a risiedere in modo stabile nel paese di origine, un fatto che creava un notevole imbarazzo per i governi, e invece credeva che in quel caso il soggetto avrebbe dovuto rinunciare alla cittadinanza e alla protezione consolare. R.D. Owen a W. Marcy, Napoli, 12 aprile 1855, in *Diplomatic Relations*, pp. 251-254.

<sup>40</sup> R.D. Owen a W. Marcy, Napoli, 1° gennaio 1855, in *Ivi*, pp. 237-238.

<sup>41</sup> W. Marcy a R.D. Owen, Washington, 6 febbraio 1855, in *Ivi*, p. 240. Oltre alla garanzia che ai capitani delle navi straniere sarebbe stata data piena libertà nella scelta degli agenti per svolgere i propri affari, Owen riuscì a ottenere la rimozione dell'odiato commissario della polizia di Messina Francesco Malato. R.D. Owen a W. Marcy, Napoli, 8 febbraio 1854, 15 maggio 1854 e 6 dicembre 1854, in *Ivi*, pp. 153-154, 175-176 e 225-229.

<sup>42</sup> R.D. Owen a W. Marcy, Napoli, 17 agosto 1855, in *Ivi*, pp. 184-185.

sta che tutti gli stranieri in viaggio nel Regno di Napoli avessero allegato nel passaporto un certificato di buona condotta rilasciato dalle autorità consolari del paese di provenienza e ottenne l'annullamento del provvedimento. In quell'occasione egli usò parole molto dure nei confronti del governo napoletano che, al contrario delle altre nazioni che invitavano e accoglievano gli stranieri con favore come fonte di vantaggio sociale e profitto commerciale, sembrava invece riceverli a malincuore, considerandoli un male necessario, ostacolandoli e infastidendoli con ogni minimo pretesto, specie quelli provenienti da Francia, Inghilterra e, soprattutto, dagli Stati Uniti. Questi ultimi erano sospettati di essere portatori di pericolose idee riguardo i diritti politici e le libertà costituzionali, intese a disturbare la «*precarious calm, which settles over an arbitrary despotism*»<sup>43</sup>. L'americano comunque riconosceva che, dopo le prime rimostranze a Carafa, non aveva più ricevuto lamentele<sup>44</sup>.

Il 20 settembre 1854, in una generale riorganizzazione dell'intero servizio diplomatico degli Stati Uniti e in considerazione dell'importanza delle sedi italiane, Robert Owen a Napoli, John Daniel a Torino e Lewis Cass Jr. a Roma furono promossi ministri residenti; il governo delle Due Sicilie, non avendo il grado di ministro nel suo corpo diplomatico, non cambiò il titolo dei propri rappresentanti negli Stati Uniti che continuarono a essere accreditati solo come incaricati d'affari<sup>45</sup>.

Grazie al proprio operato, Owen si guadagnò rispetto e credito presso la corte napoletana e fu in grado di negoziare due nuovi trattati. A seguito dello scoppio della guerra di Crimea, il Dipartimento di Stato aveva chiesto a tutti i rappresentanti americani in Europa di negoziare con i governi un accordo sulla questione dei diritti dei neutrali in mare; un trattato siglato il 22 luglio 1854 con la Russia servì da modello. Owen fu il primo

<sup>43</sup> R.D. Owen a W. Marcy, Napoli, 4 novembre 1854, in *Ivi*, p. 202.

<sup>44</sup> Owen era stato contattato dall'incaricato inglese, al quale erano giunte decine di proteste per abusi commessi contro i suoi connazionali, per stabilire un'azione comune nei confronti del governo napoletano. Cfr. *Ivi*, pp. 202-206.

<sup>45</sup> W. Marcy a R.D. Owen, Washington, 17 luglio 1854 e R.D. Owen a L. Carafa, Napoli, 13 agosto 1854, in *Ivi*, p. 194. Nel 1859, gli Stati Uniti possedevano trentuno sedi diplomatiche: sedici in Europa, dodici in America latina, tre nel Pacifico e in Estremo oriente. W. Barnes, J.H. Morgan, *The Foreign Service of the United States. Origins, Development, and Functions*, Washington, Historical Office, 1961, p. 70.

a eseguire le istruzioni del Dipartimento e il 13 gennaio 1855 firmò con il ministro Carafa un trattato che stabiliva che i beni e gli effetti personali dei cittadini dei paesi contro cui si era in guerra potessero essere confiscati, anche quando trovati su navi neutrali, e che, viceversa, le proprietà dei neutrali non fossero soggette a confisca anche se trovate su navi nemiche, tranne se tali proprietà non fossero oggetto di un possibile contrabbando di guerra, cioè essenzialmente armi e munizioni<sup>46</sup>. Firmando questo accordo, le Due Sicilie cercavano di uscire dall'isolamento internazionale in cui si erano ritrovate avendo rifiutato gli inviti di Londra e Parigi ad assumere lo status di cobelligerante per mantenersi invece in una posizione di benevole neutralità nei confronti dell'impero zarista al quale Napoli era legata da importanti relazioni commerciali<sup>47</sup>. Il trattato con gli Stati Uniti del 1855, mirando a salvaguardare i diritti dei neutrali contro il blocco navale anglo-francese, fu però considerato un ulteriore gesto ostile nei confronti delle due potenze e, di conseguenza, nonostante le richieste di Ferdinando II, la delegazione napoletana non fu ammessa al congresso di pace apertosi a Parigi il 25 febbraio del 1856. Successivamente, Napoli aderì alla Dichiarazione di Parigi sui neutrali, garantendo però agli Stati Uniti che, sugli stessi punti, avrebbe rispettato il suddetto trattato fra i due paesi<sup>48</sup>.

Nello stesso 1855, il primo ottobre, a mo' di rinnovo e revisione del trattato del 1845, fu firmato da Owen e dai rappresentanti della corona Carafa, il principe di Comitini e Giuseppe Arpino, avvocato generale della Gran corte dei conti, un nuovo accordo di commercio, navigazione ed estradizione. Durante le trattative, in un incontro privato, Arpino assicurò Owen sul sincero desiderio del re, coincidendo gli interessi generali delle due nazioni, di mantenere le migliori relazioni con quella che ormai veniva considerata una potenza di prima classe al pari di Russia, Austria, Inghilterra e Francia; egli promise inoltre il pieno appoggio del governo di Napoli se una qualche compagnia di navigazione americana avesse voluto stabilire un collegamento regolare tra New York, Napoli e i porti della

<sup>46</sup> C.I. Bevans, *Treaties and Other International cit.*, pp. 1192-1196.

<sup>47</sup> V. Giura, *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli nel Risorgimento*, Napoli, ESI, 1967.

<sup>48</sup> L. Carafa a R.D. Owen, Napoli, 4 novembre 1856, in *Diplomatic Relations*, pp. 328-329.

Sicilia<sup>49</sup>. Il Senato degli Stati Uniti rimandò indietro il trattato ratificato, ma inserendo alcuni emendamenti riguardanti gli articoli sul diritto d’asilo e sull’estradizione dei criminali fuggitivi che si temeva avrebbero potuto generare abusi nei confronti dei colpevoli di reati politici. Napoli, pur rimarcando che sarebbe stato più opportuno conoscere gli emendamenti prima della ratifica, essendo le modifiche di poco conto, approvò il trattato che infine entrò in vigore il 7 novembre del 1856. Elencando tutti tipi di reato per i quali, se adeguatamente provata la colpevolezza del soggetto, ne era consentita l’estradizione, l’accordo esplicitamente escludeva i crimini di natura politica (artt. 22-24). Durante i negoziati, Owen era stato infatti molto attento a escludere dall’elenco quei reati – come ad esempio l’accusa generica di “devastazione” – che potevano essere in qualche modo usati per chiedere la consegna di criminali politici<sup>50</sup>. Il nuovo trattato confermò il reciproco status di “nazione più favorita” e la parificazione delle flotte dei due paesi per quanto riguardava i diritti portuali e le tasse da corrispondersi su qualsiasi categoria di merce importata o esportata (artt. 8-11), ed estese i privilegi daziari anche alle mercanzie di origine o provenienza indiretta (art. 12). Esso fu giudicato da Owen non soltanto più liberale di quello che sostituiva ma anche il più liberale tra quelli sinora ottenuti da qualsiasi potenza straniera con il governo delle Due Sicilie<sup>51</sup>.

Nei dispacci dell’ultimo periodo della missione napoletana di Owen non si trovano più gli episodi di disturbo che avevano afflitto la prima parte del mandato; tuttavia, il diplomatico registrava la crescita del malcontento della popolazione e della tensione internazionale. Francia e Inghilterra, poiché avevano ricevuto una risposta negativa alla richiesta di introdurre delle riforme ritenute indispensabili a mantenere la pace in Italia, ma giudicate da re Ferdinando indebite ingerenze negli affari interni di un’altra nazione, minacciavano interventi militari e avevano richiamato i propri ministri<sup>52</sup>. Secondo Eugenio Di Rienzo, nella loro condotta mirata a desti-

<sup>49</sup> R.D. Owen a W. Marcy, Napoli, 7 settembre 1855, in *Ivi*, pp. 274-277.

<sup>50</sup> R.D. Owen a W. Marcy, Napoli, 6 dicembre 1855, in *Ivi*, p. 296.

<sup>51</sup> R.D. Owen a W. Marcy, Napoli, 2 ottobre 1855, in *Ivi*, p. 278.

<sup>52</sup> A. Zazo, *La rottura delle relazioni diplomatiche anglo-francesi col Regno delle Due Sicilie nel 1856 nell’inedito “memorandum” di un diplomatico napoletano*, in “Samnium”, 39 (1956), pp. 52-82.

bilizzare il Regno delle Due Sicilie, Inghilterra e Francia seguivano due obiettivi diversi: la prima intendeva tenere sotto scacco una media potenza che aveva manifestato una chiara mancanza di disponibilità a divenire una semplice pedina della sua strategia mediterranea; la seconda, incoraggiando in modo smaccato le ambizioni territoriali di casa Savoia, ambiva a conseguire un'incontrastata egemonia sulla penisola. Impossibilitate a usare reali giustificazioni giuridiche attinenti alla violazione del diritto internazionale, le due potenze utilizzarono spesso in modo strumentale le critiche alla politica interna dei Borbone e protestarono ufficialmente contro il “malgoverno” che, fornendo argomenti alla propaganda rivoluzionaria, avrebbe potuto mettere in pericolo la quiete d’Italia e la pace d’Europa<sup>53</sup>.

Nel dicembre del 1856, durante una parata militare sul Campo di Marte a Capodichino, il diplomatico americano fu testimone di un fallito attentato alla vita del re; qualche giorno dopo, due esplosioni nell’Arsenale e su di una nave da guerra causarono molte vittime e generarono un forte allarme e una grande agitazione. Diffondendosi il timore di una possibile rivoluzione, su richiesta di alcuni viaggiatori che programmavano di soggiornare nella capitale, Owen, pur non condividendo le loro eccessive preoccupazioni, chiese al commissario Samuel L. Breese di inviare una nave nel porto per precauzione. Fu inviata la fregata *Susquehanna* e il diplomatico, in quella occasione, riconobbe di aver sempre trovato la massima collaborazione e solerzia da parte degli ufficiali della squadra americana in servizio nel Mediterraneo quando la situazione aveva richiesto il loro intervento per offrire protezione alle vite e ai beni dei connazionali<sup>54</sup>.

Alla fine del quarto anno di missione, Owen chiese al Dipartimento di Stato di essere richiamato, affermò di non lasciare nessuna disputa aperta e si dichiarò molto soddisfatto dell’operato dei consoli all’interno della propria giurisdizione<sup>55</sup>. A conclusione dell’esperienza italiana, l’americano abbandonava a malincuore i tanti amici e la splendida vista sul golfo dal

<sup>53</sup> E. Di Renzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee. 1830-1861*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, p. 95. Vedi anche A. Stramaccioni, *L’impero e la nazione. I britannici e il Risorgimento italiano (1848-1870)*, Roma, Carocci, 2024.

<sup>54</sup> R.D. Owen a W. Marcy, Napoli, 1° marzo 1857, in *Diplomatic Relations*, pp. 346-347.

<sup>55</sup> R.D. Owen a W. Marcy, Napoli, 4 marzo 1857, in *Ivi*, pp. 347-348.

suo palazzo in via Chiaia, in cui aveva ospitato anche Charles Dickens. Scriveva infatti che rispetto alle bellezze viste a Londra e Parigi, soltanto Napoli restava «unrivalled in memory [...] and then one can appreciate the force of the adage: “See Naples and die!”»<sup>56</sup>. Pur ammettendo di essere stato trattato sempre con rispetto e cordialità dalla corte al punto che tutte le sue richieste erano state soddisfatte, Owen si sentiva però di esprimere un giudizio molto negativo riguardo la mancanza di sicurezza per la proprietà, la libertà e la stessa vita che ogni giorno aveva testimoniato sotto un governo dispotico e arrogante. Egli era quindi orgoglioso che il suo paese, sin dalla nascita, avesse offerto rifugio a tutti i perseguitati politici d’Europa, una necessità che gli era stata confermata dall’aver ricevuto numerose e frequenti richieste di informazioni su come ottenere la cittadinanza americana<sup>57</sup>. Sebbene, a differenza di Morris, non giudicasse prossima una rivoluzione, Owen riteneva che per riportare la calma in una popolazione sempre più scontenta e irrequieta fossero necessari un cambiamento radicale nella politica della corte e l’inizio delle riforme, ma di tutto questo al momento non si vedeva alcuna traccia. Nei confronti del popolo meridionale, il giudizio era più benevolo, avendo egli sempre trovato gentilezza e cortesia in tutte le classi, dai nobili ai più umili; l’inscalfibile buona natura della gente era una spiccata caratteristica dello spirito napoletano e ne compensava la molitudine di peccati. Nel messaggio di congedo inviato al Dipartimento di Stato risultano evidenti questi sentimenti contrastanti: «No one who has resided for years in this, one of the most beautiful regions of the civilized world, can leave it without regret; a regret, tempered, in my case, by the prospect of returning, once more, to a country of liberty and progress»<sup>58</sup>.

### *Joseph R. Chandler*

Come successore di Owen, il 15 giugno del 1858 il presidente Buchanan nominò Joseph R. Chandler, nativo del Massachusetts, giornalista ed edi-

<sup>56</sup> Il passo è citato in R.D. Owen, *Naples Under the Old Regime. A Chapter of Autobiography*, in “Atlantic Monthly”, 136 (1874), p. 88.

<sup>57</sup> R.D. Owen a W. Marcy, Napoli, 12 aprile 1855, in *Diplomatic Relations*, pp. 251-254.

<sup>58</sup> R.D. Owen a L. Cass, Napoli, 20 settembre 1858, in *Ivi*, p. 371.

tore, dal 1849 per tre mandati deputato *whig* al Congresso<sup>59</sup>. Il regolamento di quarantena continuava a essere un serio problema nelle relazioni tra i due paesi. Lo stesso Chandler, al suo arrivo a Napoli, nonostante fosse già stato sottoposto alla quarantena nel porto di Marsiglia, dovette trascorrere alcuni giorni nel lazzaretto sull'isola di Nisida. Il diplomatico protestò spesso con il ministro Carafa per quelle decisioni della Deputazione di salute che riteneva infondate e arbitrarie e che danneggiavano il commercio americano.

Chandler, sin da subito, si convinse che cambiamenti nei confini o negli assetti interni degli altri Stati italiani avrebbero avuto conseguenze anche nel regno delle Due Sicile, ma era difficile avere notizie certe e affidabili su quali sarebbero state le decisioni della corte. Molti americani si stavano affrettando a lasciare la capitale e gli inglesi tenevano diverse navi da guerra nei dintorni del porto, Chandler però giudicava eccessive queste preoccupazioni e, pur non abbassando la guardia, non reputò necessario, almeno per il momento, prendere alcuna misura<sup>60</sup>. Intervenendo nella questione ancora irrisolta del ritiro da Napoli dei ministri di Francia e Inghilterra, Chandler avanzava critiche nei confronti delle due potenze per la loro indebita e arrogante ingerenza negli affari interni di un altro Stato e dichiarava che il prestigio di cui gli Stati Uniti godevano all'estero derivava proprio dal fatto che i suoi rappresentanti, pur essendo determinati a difenderne gli interessi, evitavano sempre di interferire con la politica dei governi presso cui erano accreditati o di avanzare pretese non fondate sui diritti delle nazioni<sup>61</sup>.

All'annuncio della morte di Ferdinando II, il 22 maggio del 1859, lo stato di agitazione nella capitale crebbe per il rischio di complotti contro la successione e di insurrezioni popolari. Chandler si convinse a chiedere al commodoro Ellie A.F. La Valette di mantenere nel porto per qualche tempo la fregata *Wabash*, ma in quel momento la squadra era composta di sole due navi e, a causa della situazione di instabilità in molti scali del Mediterraneo, compresi quelli della sponda africana, poté essere garantita una pre-

<sup>59</sup> L. Cass a R.D. Owen, Washington, 23 giugno 1858, in *Ivi*, pp. 368-369.

<sup>60</sup> J.R. Chandler a L. Cass, Napoli, 7 maggio 1859, in *Ivi*, pp. 413-415.

<sup>61</sup> J.R. Chandler a L. Cass, Napoli, 4 ottobre 1858, in *Ivi*, p. 380.

senza militare solo saltuaria<sup>62</sup>. Chandler registrava la delusione del partito dei riformisti per la nomina dei nuovi ministri, tutti scelti tra gli elementi più conservatori essendo stati esclusi uomini oltre che di grande abilità ed esperienza, anche di riconosciute tendenze liberali, come il generale Carlo Filangieri o il principe Antonio Statella. Gli atti di amnistia concessi ai prigionieri politici dal nuovo re Francesco II erano giudicati troppo blandi e la speranza nel cambiamento poteva riporsi solo nel successo della guerra nel Nord Italia contro l’Austria, dati i legami dinastici e le affinità politiche che la legavano al Regno di Napoli. Effettivamente, le notizie provenienti dal fronte generarono un’immediata risposta nella capitale e, dopo la vittoria di Magenta, una folla si radunò davanti la sede della legazione del regno di Sardegna al grido di “Viva l’Italia”: ci furono scontri con la polizia con numerosi arresti e un ferito grave, il prefetto emanò il divieto di adunanze pubbliche e nuovi reparti di soldati arrivarono per assistere nel mantenimento dell’ordine. Chandler immediatamente chiese al capitano Uriah P. Levy della *Macedonian* di tenersi pronto a intervenire per la sicurezza dei cittadini e della proprietà americane<sup>63</sup>. Il malcontento nella popolazione era aggravato dall’aumento del prezzo del pane e gli arresti di sospetti rivoluzionari, spesso appartenenti a famiglie illustri, proseguivano senza sosta. Da Messina il console Behn scriveva che la situazione in città e in tutta l’isola era apparentemente tranquilla, ma grande fermento esisteva in tutte le classi e, se la polizia avesse continuato con le vessazioni, di sicuro ci sarebbero stati tempi molto duri<sup>64</sup>.

Chandler dimostrava di condividere molti dei pregiudizi contro gli italiani del Sud che ormai erano diventati, con poche eccezioni, prevalenti nella pubblicistica americana e che sarebbero esplosi nel periodo dell’emigrazione di massa tra Otto e Novecento<sup>65</sup>. Il giornalista del *Boston Courier* John Adams, ad esempio, giunto qualche mese dopo a Palermo per incontrare Garibaldi, ricordando che sotto l’Impero Romano dalle province italiane del Sud provenivano gli schiavi, avrebbe scritto: «It is not good

<sup>62</sup> J.R. Chandler a L. Cass, Napoli, 23 maggio 1856, in *Ivi*, pp. 418-419.

<sup>63</sup> J.R. Chandler a L. Cass, Napoli, 11 giugno 1859, in *Ivi*, pp. 429-433.

<sup>64</sup> F. Behn a J.R. Chandler, Messina, 25 luglio 1859, in *Ivi*, p. 443.

<sup>65</sup> S.J. La Gumina, *Wop: A Documentated History of Anti-Italian Discrimination in the United States*, New York, Quick Fox, 1973.

stock»<sup>66</sup>. Chandler aveva una scarsa fiducia nelle capacità degli abitanti delle Due Sicilie di superare un'inerzia causata dal clima e da un dispotismo troppo a lungo sopportato. Ogni tentativo di un razionale miglioramento delle condizioni politiche gli appariva ostacolato da coloro che non conoscevano nessuna alternativa tra sottomissione e rivoluzione, ma anche la ribellione avrebbe avuto bisogno di un'energia e di un'abnegazione che probabilmente i meridionali non possedevano<sup>67</sup>.

Per qualche mese, Chandler non scrisse più nulla sulla situazione politica del regno, dicendo che era quasi impossibile conoscerne le reali condizioni, in quanto i corrispondenti dei giornali inviavano notizie contraddittorie e dipingevano il paese come costantemente sull'orlo di una rivoluzione che, in realtà, non arrivava mai. L'americano era convinto che re Francesco fosse sinceramente desideroso di far bene ma che non sapesse come, poiché non possedeva né la forza fisica né le capacità intellettuali del padre. Le pressioni dei rappresentanti francesi, inglesi e piemontesi erano senza dubbio efficaci nel contrastare l'influenza austriaca sulla corona ma, a suo giudizio, solo la sistemazione della situazione nel resto della penisola, e in particolare nello Stato della Chiesa, avrebbe ridefinito le condizioni del Regno di Napoli, ponendo fine a tutte le speculazioni<sup>68</sup>.

Ai primi di aprile, Chandler allarmato avvisò Cass che per tutto il regno esplodevano manifestazioni rivoluzionarie e che, sebbene non si fosse ottenuto ancora nessun risultato concreto, il grado di insubordinazione e disaffezione nei confronti del governo aveva superato ogni sua previsione. Come sempre, lo spirito di rivolta era più forte e diffuso in Sicilia; secondo il diplomatico, in quel momento il potere del re nell'isola era interamente basato sulla forza dell'esercito e, venendo meno questo, essa sarebbe stata certamente perduta<sup>69</sup>. Sin dall'inizio dell'anno, in molti centri siciliani

<sup>66</sup> *Documents: Henry Adams and Garibaldi, 1860*, in “American Historical Review”, 2 (1920), p. 253.

<sup>67</sup> J.R. Chandler a L. Cass, Napoli, 1° ottobre 1859, in *Diplomatic Relations*, p. 450.

<sup>68</sup> J.R. Chandler a L. Cass, Napoli, 3 marzo 1860, in *Ivi*, pp. 482-486. Per una visione complessiva del regno di Francesco II, vedi A. Scirocco, *Dalla seconda restaurazione alla fine del Regno*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Roma, Edizioni del Sole, 1994, vol. IV, pp. 689-762.

<sup>69</sup> Sull'evoluzione dei sentimenti indipendentisti in Sicilia a partire dalla fine del Settecento, vedi R. De Lorenzo, *Borbonia Felix* cit.

erano scoppiate insurrezioni repprese dall'esercito con una tale ferocia che a Messina, dove le vittime furono più di cinquanta e venne proclamata la legge marziale, i consoli, come nel 1848, indirizzarono una protesta ufficiale nella quale elencavano i gravi eccessi compiuti dall'esercito. Anche a Palermo, in seguito alla rivolta della Gancia, fu dichiarato lo stato d'assedio, le comunicazioni telegrafiche con le altre province erano interrotte e le bande armate proliferavano in un'atmosfera di generale paura e confusione. Se in Sicilia risiedevano stabilmente pochi cittadini americani, nei depositi vi era però una notevole quantità di prodotti custoditi dai loro agenti; per questo motivo e in previsione di possibili danni durante gli scontri, la legazione richiese l'invio degli inventari dei beni con la certificazione del console<sup>70</sup>.

L'arrivo delle truppe da Napoli a sostegno delle locali guarnigioni aveva soffocato le rivolte nell'isola anche se, a giudizio di Chandler, a causa della scarsa coesione dei rivoltosi e della cattiva guida del movimento, esso non avrebbe avuto nessuna possibilità di successo. Le agitazioni popolari che continuavano a diffondersi a ondate nelle campagne, tuttavia, convinsero il generale Garibaldi a guidare una spedizione in Sicilia per aiutare la rivoluzione in evidente difficoltà. Il corrispondente da Napoli del "New York Times" osservava che, contrariamente all'opinione generale, la rivolta in Sicilia non era stata sconfitta, che Palermo era sotto l'assedio degli insorti, tutti i negozi erano chiusi e continuavano ad arrivare i soldati dalla capitale; ma, ancora una volta, si esprimeva sfiducia per l'apatia e la mancanza di coraggio della gente meridionale, come se non ci fosse un reale desiderio di liberarsi dal regime dei Borbone e come se i molti anni di oppressione avessero fatto perdere forza e unità al punto che gli insorti sembravano essere solo una massa di individui più che un vero popolo<sup>71</sup>.

<sup>70</sup> A conferma della vivacità dei traffici commerciali tra la Sicilia e gli Stati Uniti, il console di Palermo inviò a Chandler ben dieci inventari per un totale di mezzo milione di dollari, compilati da cittadini americani o dai loro agenti; erano quelli di Edward e Charlotte Gardner, Henry Barstow, Michele Pojero, Emanuel Sarlino, Antonio Alajamo, Peter Ingham, Peter Ajello, Pietro Belfiore e Filippo Tortorice. Chandler notò che alcuni di costoro erano presenti nelle liste dei vari comitati rivoluzionari che appoggiarono l'impresa di Garibaldi. Cfr. J.R. Chandler a L. Cass, Napoli, 26 maggio 1860, in *Diplomatic Relations*, p. 507.

<sup>71</sup> "The New York Times", 24 maggio 1860.

La corvetta *Iroquois* al comando del capitano James S. Palmer, in quel momento l'unica nave da guerra americana presente nel Mediterraneo, fu inviata nell'isola per proteggere e dare assistenza ai connazionali; nel porto di Palermo si trovavano già quindici navi da guerra straniere, dietro le quali stazionavano un centinaio di legni mercantili che accoglievano i profughi in vista del probabile attacco. All'alba del 27 maggio 1860, dalla finestra della propria residenza il console Henry H. Barstow poté vedere i garibaldini entrare a Palermo.

La campagna militare dei Mille nell'Italia meridionale suscitò un grande interesse negli Stati Uniti e molto spazio le fu dedicato da tutti i più autorevoli quotidiani. Giuseppe Garibaldi era uno dei personaggi più graditi all'establishment americano e, sia per il coraggio e la generosità dimostrati sui campi di battaglia sia per l'abilità nelle questioni di governo e la totale devozione alla causa della rinascita italiana, si riconosceva in lui il vero tipo di grande uomo degno di stare al fianco dei Padri dell'indipendenza americana<sup>72</sup>. Inoltre, essendo sempre più isolate anche oltreoceano le idee rivoluzionarie di Mazzini e la speranza in un esito repubblicano del Risorgimento, si rendeva a Garibaldi il grande merito di aver scelto la soluzione moderata e di aver ritenuto indispensabile contare sulla forza politica, militare e diplomatica del Regno di Sardegna, il solo tra gli Stati italiani che potesse legittimamente aspirare a liberare e unificare la penisola<sup>73</sup>. In tutte le grandi città americane furono organizzate adunanze, sottoscrizioni e raccolte di fondi e, grazie al sostegno economico di associazioni filantropiche e delle logge massoniche, molti partirono volontari per l'Italia<sup>74</sup>.

Dopo alcuni giorni di duri scontri, grazie alla mediazione di ufficiali

---

<sup>72</sup> “San Francisco Daily”, 17 ottobre 1860.

<sup>73</sup> M. Mariano, *Da Genova a New York? Il Regno di Sardegna e gli Stati Uniti tra restaurazione e integrazione nel mondo atlantico*, in “Annali della Fondazione Luigi Einaudi”, 42 (2008), pp. 23-38. Sulla conversione negli anni Cinquanta a posizioni filopiemontesi di molti intellettuali americani tra cui H. Greeley, C. Norton e H. T. Tuckerman, che in precedenza avevano mostrato simpatia per il progetto mazziniano, vedi G. Monsagrati, *Gli intellettuali americani* cit. Sullo spostamento su posizioni moderate anche della stampa in lingua italiana, vedi B. Deschamps, *Dal fiele al miele. La stampa italiana di New York e il Regno di Sardegna (1849-1861)*, in *Ivi*, pp. 81-98.

<sup>74</sup> H. R. Marraro, *Documenti italiani e americani sulla spedizione garibaldina in Sicilia*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, 46 (1957), pp. 12-58.

americani, inglesi, francesi e piemontesi, Garibaldi e i delegati regi si incontrarono il 30 maggio a bordo della nave inglese *Hannibal* per siglare un armistizio che anticipò di pochi giorni la firma, il 6 giugno, della cappitolazione e la totale evacuazione di Palermo da parte delle truppe napoletane. Quello stesso giorno, il ministro Carafa convocò a Napoli una riunione di tutti i rappresentanti diplomatici per fare il punto sulla difficile situazione nell'isola; insieme a Chandler erano presenti i rappresentanti di Francia, Inghilterra, Spagna, Austria, Russia, Prussia, Piemonte e il nunzio apostolico. Carafa comunicò che il re era pronto a far cessare le ostilità in Sicilia, purché i consoli delle varie nazioni fossero autorizzati ad agire come mediatori di un accordo tra Garibaldi e il generale Lanza al fine di ottenere per le regie truppe il ritiro con tutti gli onori di guerra. Il ministro si spinse oltre e chiese di fare le opportune pratiche per essere autorizzati dai propri governi a garantire che nelle Due Sicilie non fosse consentito nessun cambiamento di dinastia, che fosse difesa l'integrità territoriale e che, se necessario, fosse concesso un intervento marittimo armato. Tra i presenti si accese un lungo e vivace dibattito, ma al momento niente poté essere promesso<sup>75</sup>.

La conquista di Palermo suscitò un grande entusiasmo in America e una solenne cerimonia si tenne a New York alla presenza dei rappresentanti di varie associazioni italiane; in quell'occasione un particolare ricordo fu dedicato alle donne di Sicilia per il sostegno dato ai fratelli e ai mariti nella lotta per la libertà<sup>76</sup>. Come dopo la rivoluzione del 1848, la legazione degli Stati Uniti ricevette numerose richieste di risarcimento per le proprietà danneggiate durante l'assedio della città, ma il ministro Chandler, vista la precaria situazione del regno e anche in considerazione del fatto che buona parte dei reclami proveniva da siciliani naturalizzati che avevano preso parte attiva alle azioni contro il governo napoletano, decise di non inoltrare i reclami al Dipartimento di Stato e lo stesso fecero i diplomatici delle alte nazioni<sup>77</sup>.

La situazione a Napoli e nella parte continentale del regno sembrava tranquilla, ma c'era timore per le possibili conseguenze della perdita della

<sup>75</sup> N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia* cit., pp. 294-295.

<sup>76</sup> "The Brooklyn Daily Eagle", 21 luglio 1860.

<sup>77</sup> J.R. Chandler a L. Cass, Napoli, luglio 1860, in *Diplomatic Relations*, pp. 537-539.

Sicilia<sup>78</sup>. A fine giugno, Chandler trasmise il proclama con cui Francesco II, in un estremo tentativo di mantenere il regno, annunciava la promulgazione della Costituzione, un'amnistia generale per i prigionieri politici, l'adozione del tricolore e la nomina di un viceré in Sicilia, ma il diplomatico commentava che questa decisione aveva scontentato tutti, sia i conservatori sia i liberali, e che quest'ultimi non si sarebbero accontentati di nient'altro che della fine della dinastia<sup>79</sup>. Conquistata Milazzo il 23 luglio con una sanguinosa battaglia che suscitò grande emozione oltreoceano<sup>80</sup>, dopo alcuni giorni di trattative il generale Clary rinunciò alla difesa di Messina e il generale Medici vi poté entrare il 28.

A Napoli cresceva intanto la protesta: le vittime negli scontri con la polizia furono numerose e la città fu messa sotto la legge marziale, gli atti d'insubordinazione nell'esercito erano sempre più frequenti e i capitani delle navi da guerra napoletane si stavano arrendendo e passando con Garibaldi, che quindi adesso possedeva una flotta abbastanza grande da trasportare l'esercito sul continente<sup>81</sup>. Gaetano De Martino, il ministro degli Esteri del nuovo governo costituzionale, indisse un'altra riunione dei rappresentanti diplomatici. Davanti alla gravissima situazione e con il rischio che l'approssimarsi di Garibaldi generasse lo sconvolgimento dell'ordine pubblico (già molti si stavano armando), fu richiesto alle legazioni un aiuto per mantenere la legalità e, oltre all'impiego della loro influenza morale, si chiese di far sbarcare i marinai delle navi da guerra ancorate nel porto, im-

<sup>78</sup> J.R. Chandler a L. Cass, Napoli, giugno 1860, in *Ivi*, pp. 510-511.

<sup>79</sup> J.R. Chandler a L. Cass, Napoli, 30 giugno 1860, in *Ivi*, pp. 530-531. Per un profilo delle élite locali del movimento liberale che guidarono la rivoluzione politica del 1860, vedi C. Pinto, *La rivoluzione disciplinata del 1860. Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, in “Contemporanea”, 1 (2013), pp. 39-68.

<sup>80</sup> “The New York Times”, 1º agosto 1860. Sulla battaglia di Milazzo, come parte di un trittico che con Calatafimi e Palermo «faceva della Sicilia il primo anello forte nella costruzione dello Stato italiano» vedi A. Sindoni, *I volontari siciliani, la battaglia di Milazzo e l'Unità d'Italia* in “Quaderni di Storia dell'Europa Mediterranea”, 1 (2018-2019), pp. 125-134.

<sup>81</sup> J.R. Chandler a L. Cass, Napoli, agosto 1860, in *Diplomatic Relations*, p. 546. I motivi della scelta da parte degli ufficiali della Marina borbonica di passare compattamente (salvo qualche eccezione) nel campo unitario sono indagati da M. Lacriola, *Patrioti o traditori? Gli ufficiali della Marina napoletana nella crisi e fine delle Due Sicilie*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021.

pegnandosi in cambio il governo a non bombardare la città. Ovviamente, nessun diplomatico aveva la facoltà di autorizzare un intervento armato e si decise di inviare solo una comunicazione a Garibaldi per chiedergli di rispettare la neutralità di Napoli e di lasciarla sotto il controllo della guardia civica in attesa di vedere l'esito del movimento in provincia. Chandler era però convinto che, per il prestigio e l'importanza strategica, niente avrebbe trattenuto il generale dall'occupare militarmente la capitale del regno<sup>82</sup>.

I garibaldini risalivano la penisola rapidi ed efficaci, ovunque acclamati dalla popolazione e ormai si trovavano a quaranta miglia da Napoli. Affidando il controllo alla guardia nazionale e lasciando solo pochi reggimenti nei forti, il 6 settembre il re con la famiglia lasciava la capitale e si rifugiava nella fortezza di Gaeta; lo accompagnavano i rappresentanti di Spagna, Russia, Austria, Prussia e il nunzio apostolico. I ministri inglese e francese decisero di rimanere, Chandler, che comunque non era stato invitato a seguire il re, in quel momento era malato e impossibilitato a lasciare la propria residenza. Il giorno successivo, Garibaldi entrava trionfalmente in città e l'americano laconicamente commentava: «Every emblem of the Bourbon dynasty is removed, and, as if by magic, the whole place seems as dedicated in all its public and private buildings and business places to Garibaldi. The whole navy, the naval and military depots, arms and ammunitions suddenly changed proprietors and assumed the insignia of Garibaldi»<sup>83</sup>. Chandler osservava però un crescente contrasto tra Garibaldi e il governo sabaudo, in quanto il generale era contrario all'annessione dei territori liberati mentre Cavour temeva che ogni ritardo avrebbe rafforzato il partito repubblicano; egli notava inoltre, ritenendolo tipico del carattere instabile degli italiani, il malcontento della popolazione verso il generale che appena qualche giorno prima avevano acclamato come il “Salvatore”<sup>84</sup>.

Alla richiesta di Chandler su come comportarsi sia nel caso ormai prossimo dell'annessione delle Due Sicilie al Piemonte sia riguardo alla proclamazione del nuovo Regno d'Italia, il segretario di Stato Cass rispondeva che, in una simile situazione di instabilità e confusione, era impossibile dare istruzioni su avvenimenti che il Dipartimento non riusciva a prevede-

<sup>82</sup> J.R. Chandler a L. Cass, Napoli, agosto 1860, in *Diplomatic Relations*, pp. 557-560.

<sup>83</sup> J.R. Chandler a L. Cass, Napoli 8 settembre 1860, in *Ivi*, p. 563.

<sup>84</sup> J.R. Chandler a L. Cass, Napoli, 22 settembre 1860, in *Ivi*, pp. 567-571.

re e intanto raccomandava di continuare a proteggere i cittadini americani e di non riconoscere alcun governo senza prima aver ricevuto istruzioni da Washington in tal senso<sup>85</sup>. Gli ultimi dispacci inviati da Chandler al Dipartimento di Stato contengono il proclama a tutte le nazioni di Francesco II e una protesta consegnatagli dal ministro degli Esteri Francesco Casella che denunciavano i mezzi violenti e illegali con cui i Borbone erano stati privati del trono; essi accusavano in modo esplicito il Regno di Sardegna che, nonostante i due paesi fossero in pace e malgrado le ripetute smentite di Cavour, aveva appoggiato politicamente e militarmente, sin dal primo momento, lo “scandaloso atto di pirateria” commesso da Garibaldi e i suoi seguaci. Re Francesco si augurava che Vittorio Emanuele si sarebbe dissociato da un atto di usurpazione così grave compiuto in suo nome<sup>86</sup>.

La conquista dell’Italia meridionale da parte dei garibaldini fu celebrata in America come: «An enterprise unparalleled in modern times, whether it is viewed in relation to the paucity of the force by which it was achieved, the formidable strength of the potentate against whom it was directed, or the tact, audacity, and military skill of the hero who projected and executed it»<sup>87</sup>. Il 21 ottobre 1860, Chandler fu testimone del plebiscito che quasi all’unanimità sancì l’annessione dei territori delle Due Sicilie al Regno di Sardegna; il 7 novembre, Vittorio Emanuele II entrava a Napoli e l’*Iroquois* fu l’unica tra le navi da guerra presenti nella baia a unirsi alle navi piemontesi nel festeggiare l’avvenimento con una salva di cannoni. Il 17 novembre, Chandler, prima ancora di ricevere istruzioni dal Dipartimento di Stato, valutando la situazione e rivolgendosi direttamente al ministro Daniel a Torino, poneva fine alle relazioni diplomatiche tra gli Stati Uniti e il Regno delle Due Sicilie. Gli archivi e le proprietà della legazione furono affidati alla custodia del console di Napoli il cui ufficio, insieme a quelli di Messina e di Palermo, passò sotto la direzione del ministro residente degli Stati Uniti nel Regno di Sardegna. Il segretario di Stato Jeremiah S. Black,

<sup>85</sup> L. Cass a J.R. Chandler, Washington, 29 settembre 1860, in *Ivi*, pp. 573-574.

<sup>86</sup> J.R. Chandler a L. Cass, Napoli, 8 e 29 settembre 1860, in *Ivi*, pp. 566-567 e 575-578. La risposta dei governi europei a quest’ultimo disperato appello di Francesco II non andò oltre alcuni messaggi di solidarietà rivolti al sovrano; pieno riconoscimento all’operato del Regno di Sardegna fu invece espresso dal governo inglese. Cfr. E. De Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 178-190.

<sup>87</sup> “New York World”, 20 settembre 1860.

ricevute le dimissioni di Chandler, gli comunicava che il presidente era pienamente soddisfatto della sua condotta durante l'intero periodo della missione a Napoli<sup>88</sup>. Il 13 aprile 1861, gli Stati Uniti accettarono le credenziali del console generale del Regno di Sardegna Giuseppe Bertinatti come ministro residente del Regno d'Italia; lo stesso giorno il segretario di Stato comunicava che il ministro plenipotenziario degli Stati Uniti a Torino George P. Marsh era stato accreditato presso Vittorio Emanuele II re d'Italia: con questi due atti ufficiali Washington riconosceva formalmente la sovranità del nuovo Stato<sup>89</sup>.

Caduto il forte di Gaeta, l'ordine di resa inviato alla Cittadella di Messina fu rifiutato dal generale Gennaro Fergola che annunciò la resistenza a oltranza. Spinto da considerazioni umanitarie, il console Behn chiese aiuto al collega John P. Stockton a Roma dove si erano rifugiati i Borbone, affinché quanto prima fosse consegnato alla Cittadella l'ordine di capitolazione firmato dal deposto re di Napoli. L'esitazione del comandante dell'*Iroquois*, che era stato incaricato di consegnare il dispaccio ma era restio a violare la neutralità del suo paese, non permisero di portare a compimento l'operazione e la fortezza fu espugnata dal generale Enrico Cialdini dopo un sanguinoso combattimento tra il 13 e il 14 marzo. Le parole di Stockton a commento della vicenda sono una perfetta sintesi della posizione di molti diplomatici degli Stati Uniti in servizio in Italia durante gli anni del Risorgimento stretti tra la neutralità dichiarata del proprio governo e uno spontaneo coinvolgimento nei fatti della penisola:

Ho insistito per fargli notare [al capitano della *Iroquois*] che stava perdendo un'occasione per rendersi utile alla causa dell'umanità, e che tutto ciò avrebbe reso onore a lui stesso e alla Marina del paese che rappresentava [...] Ho sottolineato poi che questa era una situazione, nella quale, senza interferire con alcuna delle due parti, noi potevamo legare nel modo più consono il nostro paese agli eventi storici in corso e compiere un servizio per tutte le parti coinvolte in nome di valori umanitari<sup>90</sup>.

---

<sup>88</sup> C. Black a J.R. Chandler, Washington, 4 marzo 1861, in *Diplomatic Relations*, p. 592.

<sup>89</sup> H.R. Marraro, *Official Recognition of the Kingdom of Italy by the United States*, in "The Historian", 25 (1963), pp. 466-482.

<sup>90</sup> Citato in D. Fiorentino, *La politica estera degli Stati Uniti* cit., p. 80.



# Fratellanze con il fucile: Ricciotti Garibaldi e il progetto di colonizzazione della Patagonia

di Stefano Orazi

*Abstract.* Nel 1899 Ricciotti Garibaldi si diresse in America Latina per realizzare un progetto dal duplice fine: dissuadere gli sconfinamenti della popolazione indigena lungo la frontiera del Cile e favorire l'occupazione degli emigrati italiani, che avrebbero dovuto impegnarsi nella colonizzazione della Patagonia. In cambio gli stessi coloni avrebbero ottenuto, come risarcimento per la vigilanza armata, la concessione gratuita dei terreni da essi controllati. L'articolo, attraverso inedita documentazione archivistica, pone in evidenza i problemi di ordine politico ed economico che determinarono il naufragio del progetto, messo in discussione dal mondo politico e diplomatico e dalla stampa italiana e internazionale ancora prima di essere approvato dal governo argentino.

Parole chiave: colonizzazione, emigrazione, difesa armata, Ricciotti Garibaldi, diplomazia.

*Brotherhoods with rifles: Ricciotti Garibaldi and Patagonia's colonization project*

*Abstract.* In 1899 Ricciotti Garibaldi headed to Latin America to implement a project with the dual purpose of deterring the encroachments of the indigenous population along the Chilean frontiers and encouraging the employment of Italian emigrants who were to engage in the colonization of Patagonia. In return, the settlers themselves would obtain, as compensation to armed vigilance, a free concession of the land they controlled. The article, through unpublished archive documentation, particularly highlights the political and economic problems that led to the sinking of the project, which was questioned both by the political and diplomatic world, together with the Italian and international press even before being approved by the Argentine government.

Keywords: colonization, emigration, armed defense, Ricciotti Garibaldi, diplomacy.

---

Stefano Orazi è direttore del Comitato di Pesaro e Urbino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano e professore a contratto di storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Macerata.

stefano.orazi@unimc.it - ORCID 0000-0002-2879-635X.

Ricevuto il 12/2/2024 - Accettato il 24/5/2024.

## *Introduzione*

Nell'Italia dell'ultimo quarto dell'Ottocento, la questione coloniale era molto sentita, non solo da quegli ambienti politici e culturali che chiedevano di abbandonare gli indugi dei governi di Depretis e Cairoli<sup>1</sup>, ma anche dall'opinione pubblica. Gli agricoltori, ad esempio, auspicavano il concorso del capitale e della capacità direttiva dello Stato per favorire la costituzione di imprese agricole nelle diverse colonie italiane. In tale contesto si inserisce una vicenda che ha destato un limitato interesse da parte della storiografia contemporanea<sup>2</sup>, nonostante la crescita esponenziale, in questi ultimi vent'anni, degli studi sui temi della colonizzazione e sui problemi migratori<sup>3</sup>.

Tra il 1898 e il 1899 il principe romano e senatore Baldassarre Odescalchi<sup>4</sup> aveva più volte incontrato, in un hotel della capitale, Carlos Pelle-

<sup>1</sup> L. Carpi, *Delle colonie e dell'emigrazione d'italiani all'estero sotto l'aspetto dell'industria commercio, agricoltura, e con trattazione d'importanti questioni sociali*, 4 voll., Milano, tip. Editrice Lombarda, 1874; A. Brunialti, *L'Italia e la questione coloniale. Studi e proposte di Attilio Brunialti*, Milano, Brigola, 1885; N. Marselli, *Politica estera e spese militari*, in "Nuova Antologia", 36 (1891), pp. 668-705.

<sup>2</sup> G. Massa, *La Patagonia di Ricciotti Garibaldi*, Roma, Istituto Internazionale di studi Giuseppe Garibaldi, 9 (1994), pp. 17-28; L. Gallinari, *Los proyectos de colonización de Guglielmo Godio y Ricciotti Garibaldi y las interconexiones políticas, económicas y periodísticas entre Italia y Argentina (finales del siglo XIX - principios del siglo XX)*, in "Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea", 7/I (2020), pp. 105-154.

<sup>3</sup> Sul problema dell'emigrazione, in considerazione della vastissima bibliografia oggi a disposizione, ci si limita appena a menzionare, i fondamentali lavori di R. Cohen, *Global Diasporas. An Introduction*, London, Ucl Press, 1997; D.R. Gabaccia, *Italy's Many Diasporas*, London, Ucl Press, 2000; per l'Italia si veda il recente volume di M. Sanfilippo, *Il lungo Ottocento delle migrazioni italiane*, Viterbo, Settecittà, 2023, in particolare, per il nostro focus, le pp. 58-150.

<sup>4</sup> Nominato senatore nel 1896, dal 1902 al 1908 Odescalchi ebbe l'incarico di commissario di vigilanza al Fondo per l'emigrazione. Essenziale, per un'adeguata contestualizzazione di questo rilevante esponente dell'aristocrazia romana, la consultazione del fondo della famiglia Odescalchi presso l'Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR). Sulla sua figura si rinvia alla voce di S. Canneto, *Odescalchi, Baldassarre*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 79 (2013). Un ulteriore approfondimento sull'impegno politico e culturale del «colto e bizzarro» Odescalchi è stato di recente fornito da G. Monsagrati, *Il principe Baldassarre Odescalchi e le sue proposte per Roma capitale*, in *Roma capitale. La città laica, la città religiosa (1870-1915)*, a cura di M. Formica, Roma, Viella, 2021,

grini, massone ed ex presidente della Repubblica argentina (1890-1892)<sup>5</sup>: quest'ultimo lo aveva informato sulle condizioni del suo paese, sui rapporti con le colonie italiane e sui commerci che in quelle lontane regioni si svolgevano<sup>6</sup>. Ad uno di questi incontri prese parte, in maniera del tutto casuale, Ricciotti Garibaldi, il quale frequentava l'abitazione del principe Odescalchi<sup>7</sup>, specie dopo l'entusiasmo che il generale aveva ridestatò con la sua partecipazione alla guerra greco-turca del 1897<sup>8</sup>, che aveva spinto il nobile romano ad elogiare pubblicamente e in più occasioni la coraggiosa iniziativa filoellenica<sup>9</sup>. Durante la riunione, l'ex presidente Pellegrini indicò ai due convenuti «tutto quello che ci sarebbe da fare per aumentare la nostra emigrazione in quelle regioni e procurare così un utile collocamento a tante braccia italiane che stentano a trovare lavoro nel nostro paese»<sup>10</sup>.

pp. 289-306.

<sup>5</sup> Sul ruolo svolto dalla massoneria italiana nella capitale argentina si rinvia a P. Salvetti, *La massoneria a Buenos Aires*, in “Italia contemporanea”, 215 (marzo 1999), pp. 43-66.

<sup>6</sup> Nel 1899, su una popolazione di 4.400.226 argentini, erano arrivati 53.295 italiani su un totale di 111.083 immigrati, cfr. E. Petazzi, *L'Argentina e la nuova fase dell'emigrazione italiana al Plata*, in “Rivista di Emigrazione”, 12 (dicembre 1910), p. 4; *Appunti statistici*, in “Rivista di Emigrazione”, 2-3 (febbraio-marzo 1911), p. 88.

<sup>7</sup> Ricorda Odescalchi: «Lo avvertii [Ricciotti] che la nostra conversazione consueta non poteva avere luogo, dovendomi recare dal dottor Pellegrini. “Però se volete”, soggiunsi, “venite con me a fargli una visita; sarò lieto di presentarvi”. A ciò il Garibaldi rispose: “Veramente non so cosa verrei a farci”. Ma dopo una pausa e qualche istante di riflessione riprese: “Infine potrei seguirvi per raccomandargli il mio primogenito che si è sistemato a Buenos Ayres”. Così si andò assieme e io lo presentai all'ex-presidente», in B. Odescalchi, *Un viaggio nell'Argentina*, in “Nuova Antologia”, fasc. 676 (16 febbraio 1900), p. 601.

<sup>8</sup> Ci si limita a R. Garibaldi, *La camicia rossa nella guerra greco-turca 1897*, Roma, tipografia Cooperativa Sociale, 1899; G. Garibaldi, *A toast to rebellion*, Indianapolis-New York, The Boobs Merril Company, 1935, vedasi, in particolare, il cap. III; S. Orazi, *Felice Albani volontario garibaldino-repubblicano a Domokos*, in *Grecia e Italia 1821-2021: due secoli di storie condivise*, vol. I, Atene, ETPbooks, 2023, pp. 348-376.

<sup>9</sup> B. Odescalchi, *Garibaldians and the Vatican*, in “Contemporary Review”, 75 (1899), p. 563. Per tale motivo, «considerati i precedenti che ampiamente attestano gli alti sentimenti patriottici del nobile Odescalchi», l'associazione superstiti garibaldini e reduci di Grecia adunatasi a Roma il 18 novembre 1898 lo elesse a socio benemerito onorario, in ASR, Fondo famiglia Odescalchi, b. XI C F4.

<sup>10</sup> Odescalchi, *Un viaggio nell'Argentina* cit., fasc. 676, p. 601. In merito alle difficoltà

Odescalchi, in particolare, rimase affascinato dalla descrizione del politico argentino, che esaltava le infinite risorse naturali presenti in quelle distese ancora vergini, sterminate e pianeggianti, che gli italiani avrebbero potuto far crescere con il loro lavoro. All'epoca la Patagonia veniva infatti considerata da molti politici e intellettuali (Engels, Saverio Nitti, Luigi Einaudi, ecc.) – sicuramente poco informati sulle rigide temperature, non adatte alla colonizzazione agricola – una specie di nuova «terra promessa», quasi un nuovo Eldorado, con ottime possibilità di fare fortuna<sup>11</sup>. Quando poi il principe sentì dire da Pellegrini che i suoi connazionali manifestavano nei confronti degli italiani sentimenti di vera fratellanza, ebbe «d'un tratto vaghezza di conoscere *de visu* la grandiosità e la bellezza smagliante del quadro»<sup>12</sup>. Egli era ormai persuaso che l'unica possibile emigrazione che l'Italia avrebbe dovuto sostenere era quella che liberamente già si svolgeva nell'America meridionale, senza alcuna idea di conquista: «Rimarrò dunque sempre contrario – precisava Odescalchi in Parlamento – ad ogni effettiva occupazione di territori»<sup>13</sup>.

Ricciotti accettò con uguale entusiasmo la proposta fattagli da Odescalchi, che lo avrebbe visto a capo di un'impresa colonizzatrice potenzialmente rilevante<sup>14</sup>, composta da soldati-agricoltori italiani al servizio

---

legate all'avviamento di una società colonizzatrice, Odescalchi aggiunge poi: «Non essendo io dunque riuscito a trovare compagni, ho dovuto rinunziare all'impresa. [...] Falliti i miei modesti desideri, chiudo questi pochi appunti coll'augurare sinceramente una fortuna migliore al generale Ricciotti Garibaldi», in ivi, fasc. 679 (1 aprile 1900), p. 488.

<sup>11</sup> A. Ruberti, *Il mito di una più grande Italia al Plata*, in “Affari sociali Internazionali”, 1 (1996), pp. 191-202.

<sup>12</sup> Odescalchi, *Un viaggio nell'Argentina* cit., fasc. 676, p. 600.

<sup>13</sup> Atti parlamentari, Senato del Regno, legislatura XX, 2<sup>a</sup> sessione 1898-99, *Discussioni*, tornata del 18 marzo 1899, p. 841.

<sup>14</sup> Ricciotti aveva avuto un esempio dal fratello Menotti, il quale era riuscito a bonificare parte dell'Agro pontino e romano; in ambito familiare sempre valido restava l'esempio del padre soldato-contadino a Caprera. Tra i possibili altri motivi che lo ispirarono alla colonizzazione possiamo menzionare i suoi interessi politici, che nel 1872 lo indussero a fondare la società dei «Franchi cafoni» con richiami ai contadini e al socialismo di Bakunin. Piuttosto ambigue risultano invece le sue commistioni con il mondo degli affari, che lo portarono ad essere un mediocre faccendiere ai tempi della sua fallita compagnia di costruzioni edili in Roma capitale, tra il 1882 e il 1887.

dell'Argentina<sup>15</sup>: con «la colonizzazione in Patagonia egli avrebbe dovuto da un lato favorire un allettante sbocco per i lavoratori italiani all'estero, dall'altro controllare le comunità tribali insediate lungo la frontiera del Cile, dissuadendole dall'entrare in territorio argentino»<sup>16</sup>. I soldati-agricoltori italiani avrebbero ottenuto, come risarcimento per la vigilanza e la protezione del confine, la concessione gratuita di quei terreni. Ricciotti era ritenuto da Odescalchi la persona più adatta a mettere in esecuzione tale progetto, peraltro non l'unico riguardante l'Argentina<sup>17</sup>. A questo proposito, l'esperienza militare di Ricciotti sarebbe stata utile al fine di evitare un'intensificazione della tensione che da qualche tempo si era creata e che prima o poi avrebbe potuto degenerare in un conflitto armato tra Argentina e Cile, dove si trovavano emigrati italiani<sup>18</sup>. A Buenos Aires e in vari altri

<sup>15</sup> Cfr. *La colonizzazione italiana in Argentina. Un progetto dell'on. Odescalchi*, in “Il Messaggero”, 28 luglio 1899. Il reclutamento di soldati per difendere il territorio di confine tra Cile e Argentina all'epoca diventò un'occupazione: nel 1898 si costituì una *Legione italiana* formata, secondo i suoi organizzatori, da quasi 20.000 soldati e 500 ufficiali. [...] Alla fine del 1898, passato l'allarme, la *Legione* si dissolse. Cfr. T.S. Di Tella, *Argentina: un'Australia italiana? L'impatto dell'immigrazione sul sistema politico argentino*, in B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940*, Milano, FrancoAngeli, 1983, p. 435.

<sup>16</sup> Nel Trattato dei confini, chiuso tra Cile e Argentina nel 1881, si era stabilito, in termini generici, che la frontiera doveva seguire la linea delle acque delle Ande, fino al 52° parallelo. Ma la complessa e differente configurazione orografica della Cordigliera, interrotta da numerose valli trasversali e fiumi con opposte direzioni, nel 1892 aveva generato, tra i periti eletti tra le due nazioni, le prime divergenze. I rispettivi governi crearono delle Commissioni che iniziarono i lavori nel 1894 e li conclusero nel 1900; le investigazioni tecniche chiarirono il fatto che i termini del Trattato del 1881 erano inapplicabili alle condizioni geografiche del terreno. Cfr. H.S. Delachaux, *La question des limites Chilo-Argentines*, Paris, Armand Colin & C., [1898?].

<sup>17</sup> Franceschini segnala vari progetti avanzati in Argentina tra Otto e Novecento, cfr. A. Franceschini, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud. Studi sulla espansione coloniale transatlantica*, Roma, Forzani e C., 1908, pp. 845-856. Senza entrare nel merito del valore tecnico dei singoli progetti, essi si arrestavano tutti sul piano finanziario d'attuazione. Per altri progetti di “colonizzazione armata” proposti fin dalla seconda metà dell'Ottocento da italiani esiliati in Argentina cfr. A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 233-243.

<sup>18</sup> Anche in Cile si era da tempo costituita una colonia di emigrati italiani, numericamente assai inferiore a quella dell'Argentina: nell'anno 1865 «faceva ascendere a poco più di un migliaio gli italiani che vi risiedevano», cfr. *Emigrazione italiana al Chili*.

centri l’eventualità di una guerra contro il Cile aveva infatti già favorito il formarsi, nel giugno 1898, di una legione di 19.605 italo-argentini, poi sciolta il 30 ottobre dello stesso anno a seguito delle «disposizioni concilianti dei governi dell’uno e dell’altro Stato»<sup>19</sup>.

Rispetto ad altre colonie, quella profilata da Ricciotti nella Repubblica federata avrebbe dovuto costituire il punto di riferimento di un vasto territorio già intensamente italianizzato<sup>20</sup>. Le colonie agricolo-pastorali formate da famiglie europee avrebbero potuto beneficiare di concessioni di terre che il governo argentino avrebbe fornito loro attraverso la stipula di contratti tra apposite Società permanenti di colonizzazione, mentre gli obblighi di pagamento delle Società verso lo Stato sarebbero iniziati con la stipula di contratti tra essa e i coloni. Tali famiglie sarebbero state stimolate a recarsi nelle colonie della Patagonia anche da alcune agevolazioni fiscali<sup>21</sup> e dall’esenzione dei giovani coloni dal servizio militare, almeno stando a quanto Ricciotti sperava di ottenere dal governo italiano<sup>22</sup>. Con tali auspici e con un «sussidio del ministero»<sup>23</sup>, egli partì dunque da Genova il 1° luglio 1899, imbarcandosi sul piroscalo *Washington* con la moglie

---

*Rapporto del conte Pandolfini R. console, Incaricato d'affari, a Valparaíso (agosto 1868), in Bollettino consolare pubblicato per cura del Ministero degli Affari Esteri di S.M. il re d'Italia, vol. V, parte I, Firenze, Civelli, 1868-69, p. 139.*

<sup>19</sup> Copia della Lettera del R. Consolato in Rosario [firmato: di Cariati] ai RR. Consolati nella Repubblica Argentina, Buenos Aires 17 giugno 1898 in Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d’ora in avanti Asmae), Serie politica «P», Argentina, b. 633. Cfr. anche Lettera del console Obizzo Malaspina di Carbonara della R. Legazione d’Italia a Buenos Aires al vice ammiraglio conte Canevaro ministro degli Affari Esteri, Buenos Aires 3 novembre 1898, in Asmae, Serie politica «P», Argentina, b. 322, dalla quale si evince la ripartizione dei 19.605 uomini della Legione italo-argentina.

<sup>20</sup> Cfr. F.J. Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, Roma, Donzelli, 2007, p. 40.

<sup>21</sup> R. Garibaldi, *Progetto di colonizzazione della Patagonia presentato all’Eccell.mo Governo della Repubblica argentina dal generale Ricciotti Garibaldi*, tip. Cooperativa sociale, Roma, 1899, p. 11, v. art. 30 e 35.

<sup>22</sup> Ricciotti Garibaldi e la colonizzazione della Patagonia, in “La Stampa - Gazzetta piemontese”, 24 agosto 1899, p. 2.

<sup>23</sup> D. Farini, *Diario di fine secolo 1896-1899*, a cura di E. Morelli, II, Roma, Bardi, 1962, p. 1505. Farini non specifica quale ministero si rese disponibile a sostenere le spese di viaggio e soggiorno di Ricciotti.

Harriet Constance Hopcraft e la figlia Rosa<sup>24</sup>. Nell’ottobre di quell’anno, dopo essere sbarcato nel porto ligure di rientro dal suo viaggio<sup>25</sup>, Ricciotti diede alle stampe un opuscolo di trentotto pagine contenente la proposta di contratto di concessione che, secondo i suoi piani, il governo argentino avrebbe dovuto accogliere e sottoscrivere<sup>26</sup>.

### *Legami di suolo e di sangue*

Ricciotti preparò un progetto di massima, pensato per favorire il popolamento dei territori di confine che formavano la Patagonia. Sin dalle prime righe indicava le modalità di partecipazione dei coloni e l’entità dei capitali necessari all’Impresa (o Società) da lui legalmente rappresentata. Le operazioni di avviamento, precisò nel testo, «dovranno cominciare entro il termine di due anni dalla data in cui il generale Ricciotti Garibaldi, o l’Impresa che si formi, abbiano ottenuto l’approvazione di questo contratto da parte dell’on. Congresso Nazionale, sotto pena di annullamento»<sup>27</sup>. Altri aspetti tecnici, non compresi negli ottanta articoli del progetto, venivano rimandati a un successivo accordo tra i governi italiano e argentino. Una delle più rilevanti questioni rimaste aperte, che sarebbero sicuramente state oggetto di più approfondite discussioni, era quella della cittadinanza. Il governo argentino auspicava che i coloni-soldati italiani rinunciassero alla loro nazionalità d’origine per assumere, al loro arrivo, quella argentina. In

<sup>24</sup> Notizia tratta dall’articolo *Ricciotti Garibaldi* apparso in prima pagina il 20 luglio 1899 nel giornale “O Paiz”, uno dei più importanti di Rio de Janeiro, edito a partire dal 1884. In altre pubblicazioni si afferma invece che Ricciotti giunse a Buenos Aires con la moglie Constance «e la figlia Annita Italia», come in A. Garibaldi Jallet, *Figli e nipoti di Garibaldi in America Latina a confronto con il mito dell’Eroe*, in *Il Risorgimento in America latina*, Ancona, Affinità Elettive, 2006, p. 140.

<sup>25</sup> *Ricciotti Garibaldi a Genova*, in “La Stampa - Gazzetta piemontese”, 7 ottobre 1899, p. 2.

<sup>26</sup> R. Garibaldi, *Progetto di colonizzazione della Patagonia* cit. La bozza del progetto preparatorio, sviluppato da Ricciotti sulla base dei dati e degli studi da lui raccolti nel periodo trascorso in Argentina, è suddivisa in due parti: la prima contiene una convenzione di ottanta articoli tra l’impresa colonizzatrice – rappresentata da Ricciotti stesso – e il governo argentino; la seconda presenta ulteriori sessantanove articoli formati da «note esplicative» sulla regolamentazione giuridica delle proprietà terriere e sulla tutela della sovranità da parte dello Stato argentino.

<sup>27</sup> Garibaldi, *Progetto di colonizzazione della Patagonia* cit., p. 19.

passato solo poche dozzine di emigrati italiani – degli oltre novecentomila giunti in Argentina – avevano rinunciato alla loro nazionalità: la quasi totalità «si ostinava a voler rimanere italiana»<sup>28</sup>. Eppure, ancora nel 1908, la legislazione argentina consentiva agli emigrati la facoltà di diventare cittadini dopo due anni di permanenza nel territorio della Repubblica: i loro figli nati in Argentina diventavano di diritto argentini. Il delicato tema della concessione della cittadinanza, unito a quello dei soggetti chiamati alla leva e dei renitenti – i quali, secondo il giurista e deputato Carlo Francesco Ferraris, costituivano «il punto più nero»<sup>29</sup> del fenomeno migratorio – divise l’opinione pubblica internazionale e venne dibattuto a lungo anche nelle aule del parlamento italiano<sup>30</sup>. Contrariamente a quanto accadeva negli Stati Uniti, gli italiani – come, in generale, gli stranieri – non erano affatto propensi ad abbandonare la loro nazionalità, specialmente in un luogo come l’America Latina, considerata inferiore nella scala del prestigio etnico, dove «l’immigrato si sentiva superiore alla nazione in cui abitava»<sup>31</sup>.

Quanto alla famiglia di Ricciotti, non sarà inopportuno ricordare che parte di essa era originaria del continente latino-americano. Come noto, il fratello maggiore, Menotti, era nato nella Repubblica brasiliana di Rio Grande do Sul nel 1840 e aveva avuto una prima infanzia estremamente avventurosa, fino all’arrivo del padre a Montevideo il 17 giugno 1841; nella capitale uruguiana erano nati Rosa nel 1843 (morta poi nel 1845), la terzogenita Teresa nel 1845 e Ricciotti nel 1847<sup>32</sup>. Lo stesso impegno

<sup>28</sup> *La colonizzazione italiana in Argentina* cit.; Odescalchi aveva riproposto in Parlamento il problema della doppia nazionalità: *La doppia nazionalità degli emigranti!*, in “La Stampa - Gazzetta piemontese”, 14 marzo 1900. Cfr. anche *Sentimentalismo patriottico*, in “Il Messaggero”, 31 luglio 1899, nel quale si giustifica la perdita della cittadinanza in cambio di un autentico miglioramento della condizione lavorativa.

<sup>29</sup> Cfr. C.F. Ferraris, *Il movimento generale dell’emigrazione italiana. Suoi caratteri ed effetti*, in “Rivista di Emigrazione”, 4 (1909), pp. 1-16; 5 (1909), pp. 1-19.

<sup>30</sup> Cfr. S. Orazi, *The right to citizenship: the question of “double nationality” in Italy at the beginning of the twentieth century*, in “Chronica Mundi”, vol. 14, 1 (2019-2020), pp. 43-57.

<sup>31</sup> T.S. Di Tella, *Argentina: un’Australia italiana?* cit., p. 427.

<sup>32</sup> Cfr. E. Ratzenberger, *I figli di Garibaldi e le loro gesta*, in “Garibaldi”, 12 (1997), p. 9. Inoltre l’autore aggiunge: «forse ci fu una figlia illegittima a Santa Lucia, nell’Entre Ríos argentino, dopo la ritirata dalla battaglia fluviale di Costa Brava (1842), ma le

militare internazionale del padre decorre dalla sua avventura volontaria in America Latina, che contribuì a costituire parte rilevante del mito garibaldino. Tra gli anni Quaranta e Cinquanta dell’Ottocento egli lottava a sostegno delle guerriglie separatiste in Sudamerica e in tale contesto era riuscito a organizzare una Legione di volontari, accogliendo elementi dalle varie colonie di italiani<sup>33</sup>. Altrettanto fece il governo argentino, quando nel 1855 ingaggiò l’esule Silvino Olivieri per formare una compagnia di volontari, abbattere la resistenza delle popolazioni indigene delle Ande e fondare una colonia agricola: il rivoluzionario abruzzese aveva soprattutto fatto breccia nel mondo dei fuoriusciti repubblicani – da Giuseppe Mazzini all’Eroe dei due mondi – per le sue capacità di combattente<sup>34</sup>.

Da segnalare, infine, che San Giovanni Bosco aveva inviato in Patagonia, fin dal 1875, don Giovanni Cagliero<sup>35</sup>, poi cardinale, il quale era riuscito a dare vita a numerose missioni salesiane nelle regioni australi dell’America meridionale<sup>36</sup>. In considerazione delle sue grandi capacità organizzative, sul finire del secolo il prelato venne contattato da Ricciotti Garibaldi, come più avanti diremo.

---

notizie sono incerte».

<sup>33</sup> T.S. Di Tella, *Argentina: un’Australia italiana?* cit., p. 431. Sul movimento garibaldino in America Latina cfr. M. Sanfilippo, *L’emigrazione italiana nelle Americhe in età preunitaria, 1815-1860*, in *Annali della Fondazione Einaudi*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 65-79 e relative note; E. Franzina, M. Sanfilippo, *Garibaldi, i Garibaldini, i garibaldini e l’emigrazione*, in “Archivio storico dell’emigrazione italiana”, 1 (2008), pp. 23-52.

<sup>34</sup> A. Bonvini, «*L’aratro e la spada*». *Gli esuli italiani oltre la frontiera argentina, 1855-1859*, in F. D’Angelo (a cura di), *Vite di esuli. Percorsi artistici, politici e professionali tra Cinquecento e Novecento*, “Viaggiatori. Circolazioni scambi ed esilio”, 2 (2018), p. 216.

<sup>35</sup> Sulle cui vicende si rinvia a J. Borrego, *Las llamadas «memorias» del cardenal Giovanni Cagliero (1847-1925)*, in “Ricerche storiche salesiane”, 19 (1991), pp. 295-353.

<sup>36</sup> A.M. De Agostini, *Ande Patagoniche. Viaggi di esplorazione alla cordigliera Patagonica Austral*, Torino, Società cartografica Giovanni De Agostini, 1949, pp. 6-7.

### *Accuse e incoraggiamenti dal mondo politico*

Per Ricciotti divennero fondamentali la raccolta di finanziamenti<sup>37</sup> e un'adeguata promozione dell'iniziativa sia in Europa, sia in America Latina, al fine di favorire un convinto e reale impegno del governo argentino. Ma, prima ancora che la bozza del contratto di concessione arrivasse al vaglio delle autorità ministeriali, al figlio dell'Eroe non sarebbero state risparmiate pesanti accuse e critiche, provenienti rispettivamente da Amilcare Cipriani e Leonida Bissolati. Tutto ciò emerge dall'analisi delle carte di polizia conservate presso l'archivio diplomatico del Ministero degli affari esteri, che riportano quanto sistematicamente annotato, in forma diaristica e piuttosto sommaria, da un anonimo compilatore:

26 novembre - Ricciotti è accolto con entusiasmo da Clemenceau. Andò al giornale «La Volonté» e vi ottenne che Pirolini vi pubblicherà una serie di articoli contro la Monarchia italiana.

29 novembre - parte per Londra. Egli viaggia a spese del partito repubblicano. Durante il soggiorno a Parigi Pirolini portò Garibaldi da Cipriani che non lo voleva vedere. Cipriani dichiarò che bisognava agire subito, ma Garibaldi disse che prima bisognava trovare il denaro. Il dì seguente Cipriani rimproverò Pirolini e disse che egli continuava a tenere Ricciotti per un *farabutto*<sup>38</sup>.

5 dicembre - ritorna da Londra a Parigi. [...] afferma che Clemenceau e Pressensé l'introdussero presso una banca di Parigi. La moglie intanto manifesta inquietudini e timore di perdere la pensione delle 10 mila lire che dà il governo alla famiglia di Ricciotti e che serve a sostenere la numerosa figliolanza. Ha ricevuto da Roma una lettera e dice a Pirolini che essa è del principe Odescalchi il quale gli scrive che il Vaticano lo fa seguire attentissimamente perché lo considera come una forza destinata a sconvolgere l'insopportabile ormai. Annunzia la formazione a Londra di un fondo garibaldino e varie altre corbellerie che Pirolini piglia sul serio.  
8 dicembre - [a Parigi] ha avuto abboccamenti con Antide Boyer, che lo condusse al [giornale socialista] «Petite République» per visitarvi Jaures.

<sup>37</sup> Basti solo ricordare che la spedizione in Grecia del 1897 godette di un contributo di denaro della moglie di Ricciotti, Costanza, grazie ad una eredità ricevuta dalla madre: A. Garibaldi Jallet, *Teresita ed altre donne. La famiglia "allargata" del generale Garibaldi*, in *I Garibaldi dopo Garibaldi*, a cura di Z. Ciuffoletti, A. Colombo e A. Garibaldi Jallet, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2005, p. 25.

<sup>38</sup> Il corsivo è nostro, nell'originale con sottolineatura.

Questi, essendo [sic] assente, si abboccò con [il capo-redattore] Gérault Richard. [...]

13 dicembre - parte per la via Nizza senza aver conchiuso niente e lasciando a Pirolini il conto da pagare all'albergo. A Nizza doveva incontrare Cernuschi.

1899: 3 e 7 febbraio - Pirolini ha ricevuto copia del discorso tenuto da Ricciotti Garibaldi alla trattoria delle Venete in occasione dell'anniversario della battaglia di Digione e ne è rimasto male a causa della persistente sua idea di appoggiarsi al Vaticano.

18 febbraio - in una lettera di Bissolati a Pirolini, Ricciotti Garibaldi è schernito come clericale [...]

2 maggio - annunzia che partirà presto per l'Argentina in cerca di denaro<sup>39</sup>.

Sull'attendibilità di tale fonte – che, evidentemente, riscuoteva ampia fiducia negli ambienti governativi – sembra non avere dubbi il presidente del Consiglio e ministro dell'Interno Luigi Pelloux, il quale in una lettera “riservatissima” del 28 gennaio 1899 inviata al conte Felice Napoleone Canevaro<sup>40</sup>, ministro degli Affari esteri, scriveva di aver ricevuto da un agente segreto, «che è in grado di essere bene informato, notizie che stimo opportuno comunicare all'E.V. in via confidenziale» e che, per opportuna conoscenza, riportava fedelmente:

Oggi parlai lungamente col generale Ricciotti Garibaldi. Le sue dichiarazioni gli hanno suscitato ire e diffidenze fra i repubblicani ed i democratici, ma simpatie e speranze fra i clericali ed i socialisti. [...] È sicuro che in Vaticano si guarda con grande simpatia questo movimento e, sono sicuro, furono intavolate trattative a mezzo di un eminente prelato. È stato impartito ordine agli organi clericali di *tacere prudentemente*, o di rilevare incidentalmente la cosa; così l’«Osservatore Cattolico» rileva la di lui *franca e leale dichiarazione*. È anche *sicuro* che da quella parte, si avranno aiuti finanziari a tempo opportuno. Per altro il generale non nasconde il suo proposito ed agli amici di parte repubblicana ha messo nettamente la questione: o la repubblica con l’aiuto del Vaticano / e bisogna dare affidamento di serie franchigie /, o nulla [...]<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> Rapporto segreto: Ricciotti Garibaldi e altri [anonimo, s.l. e d.], in Asmae, Polizia Internazionale, b. 34.

<sup>40</sup> Con il quale dal 24 novembre al 21 dicembre 1898 aveva organizzato a Roma – senza ottenere risultati – una conferenza internazionale anti-anarchica.

<sup>41</sup> Lettera riservatissima del ministro [dell'Interno] Luigi Pelloux a S.E. il conte Napoleone Canevaro ministro degli Affari Esteri, Roma 28 gennaio 1899, in Asmae,

Circa le menzionate «trattative intavolate da un eminente prelato», riteniamo che l’anonimo compilatore intendesse riferirsi al cardinale Giovanni Cagliero, già vicario apostolico in Patagonia. Secondo alcune testimonianze, al suo ritorno in Italia avrebbe incontrato Ricciotti Garibaldi, per accontentare il desiderio di quest’ultimo, il quale gli chiedeva consigli preliminari in vista del progetto che intendeva attuare. Cagliero lo raccomandò ai padri salesiani, affinché gli fornissero tutte le notizie a loro disposizione, essendo essi i più autorevoli studiosi e protettori delle popolazioni indigene dell’America meridionale<sup>42</sup>. Nell’ipotesi che l’incontro sia realmente avvenuto, di certo esso non si svolse in presenza del minutante della Segreteria Apostolica Vaticana; in ogni caso, Cagliero non ritenne opportuno depositare, al riguardo, alcuna nota ufficiale<sup>43</sup>. È invece ragionevole supporre che il generale abbia semplicemente avuto un colloquio informale con il cardinale. Di certo, nel marzo del 1899, Cagliero era stato accolto in udienza dal presidente della Repubblica argentina, il generale Julio Argentino Roca. Il colloquio riguardò soprattutto il ripristino delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede e nell’occasione l’alto prelato non mancò di ricordare al suo Segretario di Stato le opere religiose che il governo argentino nei decenni precedenti aveva consentito di realizzare<sup>44</sup>.

Tornando alla proposta di colonizzazione armata della Patagonia<sup>45</sup>, se-

---

Polizia Internazionale, b. 34. I corsivi sono nostri, nell’originale con sottolineatura.

<sup>42</sup> Cfr. R. Garibaldi, *Progetto di colonizzazione della Patagonia* cit., p. II.

<sup>43</sup> Il presunto incontro tenuto all’interno della Santa Sede tra l’alto prelato e Ricciotti Garibaldi non ha infatti trovato riscontri documentari nelle ricerche condotte all’Archivio Apostolico Vaticano, all’Archivio storico sezione per i rapporti con gli Stati e le organizzazioni internazionali e all’Archivio Salesiano Centrale di Roma; ringrazio Guadalupe Morad per la verifica archivistica svolta all’Archivo Histórico Salesiano Argentina Sur, sede Ciudad Autónoma de Buenos Aires.

<sup>44</sup> Lettera di mons. Giovanni Cagliero Vicario Apostolico della Patagonia al card. Mariano Rampolla, Segretario di Stato, in Archivio storico sezione per i rapporti con gli Stati e le organizzazioni internazionali, Affari Ecclesiastici Straordinari, Argentina, pos. 274, fasc. 31, cc. 59r-61v. Sul tema del misticismo cattolico in relazione alla guerra cfr. L. Ceci, *Religione di guerra e legittimazione della violenza*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell’«inutile strage»*, direzione di A. Melloni, a cura di G. Cavagnini e G. Grossi, vol. I, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 179-189.

<sup>45</sup> Sul tema delle migrazioni militari in America Latina nella prima metà dell’Ottocento si rinvia a M. Sanfilippo, *L’emigrazione italiana nelle Americhe* cit., pp. 65-79; E. Franzina, *Emigrazione, esilio e unificazione italiana: i primi gruppi immigratori in*

condo Ricciotti essa poteva considerarsi un'«opera umanitaria». Per tale motivo, ricordano le cronache giornalistiche, chiese l'aiuto «degli uomini di cuore, i quali gli *concessero dieci milioni di sterline*. È escluso qualsiasi carattere politico. Il gen. Garibaldi spera che il governo italiano vorrà esentare i coloni dal servizio militare»<sup>46</sup>. In questa cornice si può ora meglio intuire la duplice prospettiva entro cui si accingeva a muoversi Ricciotti, il quale il 25 luglio 1899 veniva ricevuto, a Buenos Aires, a colloquio dal marchese Obizzo Malaspina di Carbonara<sup>47</sup>, console della Regia Legazione d'Italia e in stretti rapporti con il presidente della Repubblica argentina Roca (1880-1886 rieletto dal 1898-1904). Parallelamente, in qualità di referente dell'impresa<sup>48</sup>, il principe Odescalchi veniva incoraggiato da Carlos Pellegrini a seguire le orme di Ricciotti per avere anch'egli un quadro più esatto sull'opera da compiersi. Così, convinto dalle parole dell'ex presidente della Repubblica argentina, il 9 agosto del 1899 anche il principe si accingeva a partire per l'America Latina assieme al collega parlamentare

---

*America Latina e il Risorgimento*, in “Studi Emigrazione”, 188 (2012), pp. 566-592.

<sup>46</sup> I passi tratti dall'articolo *Ricciotti Garibaldi nell'Argentina*, in “Il Popolo Romano”, 27 luglio 1899, da noi evidenziati in corsivo, vengono diversamente riportati da “La Stampa - Gazzetta piemontese” del 24 agosto 1899. Alla domanda: «E di che capitali dispone la nuova impresa?» rispose Ricciotti: «Ancora non vi è nulla di stabilito. [...] Ma posso fin d'ora assicurarvi che i denari non mancheranno, e che senza difficoltà si potrà raccogliere un capitale di *dieci milioni di sterline*», *Ricciotti Garibaldi e la colonizzazione della Patagonia* cit.

<sup>47</sup> Il quale in precedenza aveva prodotto accurate ricerche in relazione al movimento migratorio e alla realtà nazionale nella quale svolgeva il suo ruolo di diplomatico, cfr. O. Malaspina di Carbonara, *Emigrazione all'Argentina nel 1898*, in “Bollettino del Ministero degli Affari Esteri”, 140 (febbraio 1899), pp. 46-48; Id., *Emigrazione all'Argentina nel 1899*, in “Bollettino del Ministero degli Affari Esteri”, 162 (marzo 1900), pp. 262-266.

<sup>48</sup> L'impresa, che aveva posto alla guida Ricciotti Garibaldi, si sarebbe economicamente mantenuta grazie al sostegno di un gruppo di possidenti, tra cui Odescalchi, il nobile piemontese Luigi Medici e altri capitalisti romani.

Luigi Medici<sup>49</sup>, al poeta dialettale Cesare Pascarella<sup>50</sup> e al diplomatico Vincenzo Macchi, conte di Cellere, primo segretario alla legazione di Buenos Aires<sup>51</sup>. Arrivò dopo venti giorni di traversata transoceanica e vi rimase circa un mese e mezzo: nella capitale argentina riuscì anche ad incontrarsi con Ricciotti<sup>52</sup>. Al suo rientro dal soggiorno il principe volle precisare alla Camera dei Deputati: «ho viaggiato il più possibile e ho studiato il meglio che ho potuto fare in così poco tempo»<sup>53</sup>.

Ricciotti aveva dunque preceduto di un mese l'arrivo in America Latina del principe Odescalchi, nell'intento di visitare e conoscere adeguatamente la realtà economica e sociale di quelle terre. Ricciotti – riferisce il diplomatico Malaspina a Visconti Venosta<sup>54</sup> – affermava che il suo progetto aveva già avuto l'approvazione e l'appoggio del presidente del Consiglio Luigi Pelloux<sup>55</sup>. Se prestiamo piena fede alle parole del generale – sempre puntualmente riportate dal console Malaspina al ministro degli Affari esteri – risulterebbe addirittura che «Sua Maestà il Re volle anche egli in-

---

<sup>49</sup> Nel 1866 si era volontariamente arruolato nelle colonne di Garibaldi. La sua predisposizione verso gli studi tecnico-pratici lo aveva poi portato ad occuparsi di bonifiche nel ferrarese; si impegnò anche a valorizzare la sua tenuta piemontese de La Mandria: al rientro dall'Argentina ricorda a Domenico Farini «il felice viaggio», *Lettera di Luigi Medici a Domenico Farini*, La Mandria, 24 ottobre 1899, in MCRR (483/14). Sempre riguardo alla spedizione in Patagonia, assieme al Medici e all'Odescalchi si sarebbe dovuto unire anche l'onorevole Guido Torlonia, cfr. *La colonizzazione italiana in Argentina* cit.

<sup>50</sup> Il quale rientrò a Roma più tardi, esattamente l'8 gennaio 1900.

<sup>51</sup> Cfr. B. Odescalchi, *Un viaggio nell'Argentina*, in “Nuova Antologia”, fasc. 676, cit., p. 604.

<sup>52</sup> Ivi, p. 469. I due si diedero appuntamento a Buenos Aires, all'hotel *Anglo-American*o.

<sup>53</sup> Atti parlamentari, Senato del Regno, legislatura XX, 3<sup>a</sup> sessione, *Discussioni*, tornata del 18 dicembre 1899, p. 284. Gli appunti del suo viaggio in Argentina vennero pubblicati in quattro numeri dalla “Nuova Antologia” (fascicoli 676-679, cit.) e in seguito raccolti e dati alle stampe assieme ad altri scritti di viaggi svolti in Palestina (1897), a Costantinopoli (1902) e negli Stati Uniti (1904): B. Odescalchi, *Il libro dei viaggi*, I-II, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905.

<sup>54</sup> Tornato a ricoprire la carica di ministro degli Affari Esteri il 14 maggio 1899, con il secondo governo Pelloux.

<sup>55</sup> *Lettera confidenziale del console Obizzo Malaspina di Carbonara della R. Legazione d'Italia a Buenos Aires al marchese Visconti Venosta, ministro degli Affari Esteri*, Buenos Aires 29 luglio 1899, in Asmae, Polizia Internazionale, b. 34.

teressarsene e, parlandone con Pelloux, espresse la sua ammirazione»<sup>56</sup>. Il console Malaspina, con estrema cautela, non volle sollevare questioni sui possibili pericoli scissionisti che sarebbero potuti insorgere con l'ottenimento di una regione così vasta, ma si limitò semplicemente ad osservare che ogni studio riguardante la così poco conosciuta Patagonia<sup>57</sup> non poteva che essere utile e gradito. Egli era infatti ben consapevole della necessità di nuove terre per il movimento migratorio italiano che in Argentina, sul finire del secolo, aveva ormai assunto dimensioni tutt'altro che trascurabili<sup>58</sup>. Per tale motivo, a suo parere, Ricciotti Garibaldi avrebbe dovuto innanzitutto circoscrivere e meglio precisare l'area verso cui i suoi studi erano diretti, considerata la ragguardevole estensione della regione, che lo stesso generale quantificò, riportando i dati del censimento del 10 maggio 1895, in 85.268.600 ettari<sup>59</sup>. Pochi istanti prima di congedarsi, egli fece sapere al console che sarebbe stato ascoltato, a breve, dal presidente della Repubblica argentina per illustrare il suo piano di lavoro, che avrebbe poi mostrato anche ad alcune alte rappresentanze del governo nazionale. In effetti Ricciotti riuscì ad essere ricevuto e a ottenere, in primo luogo, l'autorevole appoggio del presidente Roca, il quale nei giorni successivi lo mise in contatto con il ministro della Guerra, generale Luigi Maria Campos e con il ministro dell'Agricoltura, Emilio Frers. Venuto a conoscenza di incontri a così alto livello, Malaspina ritenne opportuno chiedere consigli al suo ministro degli Affari esteri, Emilio Visconti Venosta<sup>60</sup>. Alle non poche perplessità che il diplomatico confidò a Visconti Venosta si erano unite quelle del collega Pietro Antonelli, titolare del consolato italiano a Rio de Janeiro, il quale riferiva, sempre al ministro, che il 19 luglio, nella famosa

<sup>56</sup> Garibaldi, *Progetto di colonizzazione della Patagonia* cit., p. II.

<sup>57</sup> I terreni di questa vasta zona sono ondulati e formati da piccole colline, dalle quali derivò il nome di Patagonia, che nel dialetto delle prime tribù indiane che vi abitavano significa piccole alture. La vasta regione della Patagonia con legge del 16 ottobre 1884 venne divisa nei quattro territori di Rio Negro, Chubut, Santa Cruz e Terra del Fuoco.

<sup>58</sup> Il fenomeno dell'emigrazione italiana, specialmente nel circondario di Buenos Aires, continuerà ad essere rilevante anche nel primo decennio del Novecento. Sui flussi migratori italiani diretti verso l'Argentina anteriormente alla Prima guerra mondiale, F. Fauri, *Storia economica delle migrazioni italiane*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 135-141.

<sup>59</sup> Garibaldi, *Progetto di colonizzazione della Patagonia* cit., p. 22.

<sup>60</sup> *Lettura confidenziale del console Obizzo Malaspina di Carbonara* cit.

metropoli costiera del Brasile, era sbarcato Ricciotti Garibaldi. Ma il conte Antonelli<sup>61</sup>, quel giorno – forse non casualmente – fuori sede, lasciò al suo vice l’incarico di ricevere il generale, informando tuttavia il suo ministro degli Affari esteri dell’arrivo, non da tutti gradito, del figlio dell’Eroe dei due mondi in questi termini: «La nostra colonia non gli fece alcuna dimostrazione: solo pochi amici gli offrirono una colazione. Ricciotti Garibaldi visitò la Legazione d’Italia dove, trovandomi io assente, fu ricevuto dal vice-console Ruffillo Agnoli. I *reporters* dei giornali a Rio e a Santos lo hanno intervistato e alcuni hanno pubblicato lunghe relazioni di detta intervista»<sup>62</sup>.

### *Ricciotti e la monarchia italiana: un rapporto conflittuale*

Nel luglio del 1899, nei giorni del lungo viaggio oltreoceano, il figlio dell’Eroe dei due mondi sembrava addirittura proporsi come elemento di equilibrio, affrettandosi a prendere le distanze rispetto a ciò che era stato scritto in un dispaccio telegрафico – successivamente pubblicato in un giornale latino-americano – riguardo al sostegno che sembrava intenzionato a dare per una auspicata prossima «proclamazione della Repubblica italiana»<sup>63</sup>. Ma un ulteriore telegramma dell’agenzia Flavas, che informava le rappresentanze diplomatiche dell’arrivo di Ricciotti a Montevideo, di nuo-

<sup>61</sup> Anche autore di una dettagliata relazione data alle stampe con titolo *Brasile. Lo Stato di Rio Grande do Sul e l'emigrazione italiana*, in “Bollettino del Ministero degli Affari Esteri”, 144 (giugno 1899), pp. 225-240.

<sup>62</sup> *Lettera del console della R. Legazione d’Italia a Rio de Janeiro a S.E. il signor ministro degli Affari Esteri*, Rio de Janeiro 24 luglio 1899, in Asmae, Polizia Internazionale, b. 34. Il corsivo è nostro.

<sup>63</sup> *Ricciotti Garibaldi*, in “O Paiz” 20 luglio 1899, cit. Ringrazio Alicia Garcia Dos Anjos per la traduzione integrale dell’articolo in lingua portoghese. Presumiamo sia la stessa notizia apparsa nel telegramma – anch’esso smentito da Ricciotti fin dal 18 luglio, giorno precedente il suo arrivo a Rio de Janeiro – nel quale era stato annunciato, da fonte imprecisata, che «lo scopo del suo viaggio era di riunire all’Argentina mezzi materiali per servirsene in Italia affine di farvi un’estesa propaganda repubblicana», *Lettera confidenziale di Ciro de Pasquale a S. E. il generale Pelloux, presidente del Consiglio dei Ministri*, Rio de Janeiro 23 luglio 1899, in Asmae, Polizia Internazionale, b. 34. È da ritenere che tal Ciro de Pasquale operasse in una scuola italiana di Rio de Janeiro, almeno stando ad alcuni passi della *Lettera confidenziale di Ciro de Pasquale* cit.

vo fa sapere: «Le général Ricciotti Garibaldi a visité sa ville natale Montevideo. Il va dans la République Argentine pour fonder une colonie de cent mille italiens en Patagonie. Interviewé, il a déclaré que les républicains se coalisent avec le Vatican contre la Monarchie. Il faut s'attendre sous peu, prétend-il, à des événements très graves en Italie»<sup>64</sup>.

Nel replicare a queste notizie, piuttosto allarmanti per lo Stato monarchico, Ricciotti chiariva che era sua intenzione attivarsi per raggiungere la tranquillità e la pace nella penisola italiana al fine di «evitare la rivoluzione»<sup>65</sup>, dal momento che «la situazione politica è molto triste e preoccupante»<sup>66</sup>. Tuttavia, anche se, negli ultimi tempi, il generale aveva rivisto la sua posizione intransigente per cercare di assumere un «ruolo di conciliatore e di uomo che intendeva rappresentare il partito repubblicano moderato, lui – riferisce sempre la stampa internazionale – rimarrà schierato con i suoi legionari [garibaldini] al fianco del popolo»<sup>67</sup>. Espressioni assai simili vengono riportate persino nelle lettere delle autorità diplomatiche, le quali però prendono le distanze dalle dichiarazioni rilasciate da Ricciotti. Ancora una volta, spendendo il glorioso nome della sua famiglia, il generale sembra giocare su due tavoli, proponendosi come salvatore della patria, come riferisce il conte Antonelli, il quale tuttavia non nasconde al ministro degli Esteri italiano il proprio parere personale:

La sua famiglia era una specie di anello di congiunzione fra il partito monarchico-costituzionale e quello repubblicano, conchiudendo però che qualora il popolo si sollevasse contro l'attuale ordine di cose, il loro posto era col popolo. [...] Le dichiarazioni del Ricciotti Garibaldi sono state accolte con molta incredulità e credo che la sua missione non avrà quella popolarità, né desterà all'Argentina quegli entusiasmi ai quali egli si attende col nome prestigioso del padre<sup>68</sup>.

<sup>64</sup> Il testo del telegramma, in lingua francese, è riportato all'interno di una *Lettera dell'ambasciatore italiano a Parigi, Giuseppe Tornielli Brusati di Vergano, al marchese Visconti Venosta, ministro per gli Affari Esteri*, Parigi, 28 luglio 1899, in Asmae, Polizia Internazionale, b. 34; l'allegato rapporto, riservato e non firmato, fu spedito il giorno seguente anche al ministero degli Interni.

<sup>65</sup> Ricciotti Garibaldi, in “O Paiz”, 20 luglio 1899, cit.

<sup>66</sup> Ibidem.

<sup>67</sup> Ibidem.

<sup>68</sup> *Lettera del console della R. Legazione d'Italia a Rio de Janeiro a S.E. il signor ministro degli Affari Esteri*, Rio de Janeiro 24 luglio 1899, in Asmae, Polizia

Le carte diplomatiche confermano ulteriormente la contraddittorietà di Ricciotti, che, anche dopo la morte del padre, tornava a rivendicare un ruolo significativo nello scenario politico nazionale e mondiale, mettendo da parte la leggendaria tradizione garibaldina di lotta a favore della libertà dei popoli oppressi per dar sfogo ad espressioni demagogiche di stampo populista. Stando alle fonti segrete della polizia internazionale, le visite all'estero di Ricciotti Garibaldi svolte negli ultimi mesi del 1898 a Parigi e in Inghilterra, avrebbero addirittura avuto «lo scopo di ricominciare i moti sovversivi in Italia»<sup>69</sup>. Un rapporto di polizia, recante la data del 28 settembre 1898 e redatto da un agente anonimo, segnalava un pericoloso attivismo anche da parte del giornalista mazziniano Giovanni Battista Pirolini<sup>70</sup>, assiduo frequentatore – benché non estimatore<sup>71</sup> – di Ricciotti, il quale

è in cerca di mezzo milione [sic] per rivoluzionare l'Italia. [...] Il programma sarà la fondazione della repubblica federale sul modello della Svizzera. Il movimento dovrà scoppiare nella primavera prossima [...]. Il primo colpo di mano dovrà essere su Bergamo. Pirolini dice di avervi stabilito relazione con Emilio [sic] Cernuschi<sup>72</sup>. Bisogna che Ricciotti venga a Parigi per trovare denaro ed ha promesso di venirvi con la moglie come in viaggio di diporto. Questo piano rivoluzionario [è stato] esposto il 28 settembre da Pirolini a vari compagni fra i quali Malato e Portet. Quest'ultimo assicurò

---

Internazionale, b. 34.

<sup>69</sup> *Rapporto segreto: Ricciotti Garibaldi e altri* cit.

<sup>70</sup> Senza entrare nel merito della figura di Pirolini, ci si limita a segnalare lo stretto legame che il pubblicista ebbe con il mondo degli arruolamenti volontari di fine Ottocento: cfr. *Lettera di Giovanni Battista Pirolini ad Arcangelo Ghisleri*, Milano 20 aprile 1897, in Archivio Domus Mazziniana, fondo Ghisleri, Ghi\_37423.

<sup>71</sup> Si leggano i giudizi critici di Pirolini su Ricciotti riportati da S. Orazi, *Felice Albani volontario* cit., p. 361.

<sup>72</sup> Potrebbe facilmente trattarsi di un errore di trascrizione, intendendo il noto repubblicano milanese Enrico Cernuschi, il quale in Francia era divenuto un importante uomo d'affari; negli ultimi anni della sua vita risiedeva tra Parigi e Mentone. Quest'ultima città dista infatti pochi chilometri da Nizza, dove il 13 dicembre 1898 egli si sarebbe dovuto incontrare con Pirolini. Ma anche ammettendo una pregressa frequentazione che, nella qui citata annotazione, «Pirolini dice di aver stabilito con Cernuschi», del tutto inesatta resta la scansione cronologica che compare nel documento da noi riportato alla nota 39: il 13 dicembre 1898 Ricciotti non poteva incontrarsi a Nizza con «Enrico Cernuschi», dal momento che quest'ultimo era deceduto l'11 maggio 1896.

che Garibaldi troverà denaro in Inghilterra promettendo ai grandi industriali le future costruzioni navali della Repubblica<sup>73</sup>.

Alla data del 18 ottobre 1898 il già citato anonimo compilatore precisa che il presidente del Consiglio Pelloux riteneva infondata la notizia del programmato viaggio in Argentina di Ricciotti. A suo parere «non sembra probabile che gli si affidi un’azione direttiva rivoluzionaria a causa del discredito in cui è caduto presso tutti»<sup>74</sup>. Seppure ridimensionate, destavano comunque una certa preoccupazione, per le sorti del giovane Stato monarchico italiano, le ardite trame che, stando alla minuta narrazione dell’agente, il figlio dell’Eroe dei due mondi intendeva personalmente mettere in atto, come riferiva a Pirolini, appena giunto a Parigi. In questi termini, alla data del 25 novembre 1898, prosegue il suo rapporto:

Aspettato da Pirolini, Ricciotti arriva a Parigi con la moglie. Si dichiarava subito disposto a *raggiungere lo scopo*. Domanda che si lasci ignorare la sua presenza a Parigi agli amici italiani qui dimoranti. Ha continui colloqui con Pirolini, nel corso dei quali sparò del favore di cui gode in Vaticano perché ivi si sa che egli non è *massone*. Vanta rapporti con le due Ambasciate francesi in Roma. [...] Dice che andrà da Delcassé portandogli i saluti di Luzzatti. Parlano della monarchia italiana la chiama edificio di cartone che sta in piedi soltanto perché fin qui nessuno pensò sul serio a *gettarla in aria con una pedata* [sic]. Garibaldi vorrebbe ottenere dalla Repubblica francese un incarico per la spedizione in Oriente; ma se non vi riuscisse cercherà denaro soltanto per il movimento rivoluzionario italiano. [...] Parlando del Vaticano disse che colà non se ne può più della Monarchia e che la Segreteria di Stato fu indispettita per ciò che nel discorso reale è detto del basso clero. Francia e Vaticano sono, egli disse, una cosa sola<sup>75</sup>.

Da tale narrazione emerge chiara la vasta rete di conoscenze di Ricciotti – che fin troppo ottimisticamente egli intendeva sempre e solo a suo favore – e l’ambiguità e pericolosità dei suoi piani che, grazie a relazioni personali con importanti figure del mondo politico italiano e internazionale, avrebbe desiderato attuare sia in Italia – in chiave antimonarchica –

<sup>73</sup> *Rapporto segreto: Ricciotti Garibaldi e altri* cit.

<sup>74</sup> Ibidem.

<sup>75</sup> *Rapporto segreto: Ricciotti Garibaldi e altri* cit. I corsivi sono nostri, nell’originale con sottolineatura.

sia all'estero. Le agitazioni che stavano attraversando la Penisola avevano favorito la nascita di diversi tentativi di colonizzazione italiana al di fuori del territorio nazionale, considerati importanti occasioni anche per incoraggiare l'allontanamento dal territorio italiano di persone – come Ricciotti Garibaldi – che mettevano fortemente in discussione l'assetto politico del Paese. Ancora tra la fine del 1898 e gli inizi del 1899 su alcuni giornali italiani circolava notizia che il generale si fosse fatto iniziatore di un accordo unitario «fra i partiti repubblicano e clericale che avrebbe avuto per iscopo la costituzione di una Repubblica federale sotto il protettorato del Papa»<sup>76</sup>. Una uscita estemporanea, questa di Ricciotti, che peraltro non venne appoggiata né dal Pri, né dal Pmi<sup>77</sup>. Se da un lato il generale alimentava ripetutamente la polemica contro il neonato Regno d'Italia, dall'altro manteneva buoni rapporti con la famiglia reale e riceveva dallo Stato monarchico la pensione elargita a lui e ai fratelli e sorelle a seguito della morte del padre<sup>78</sup>. Nonostante tali evidenti contraddizioni, le autorità governative non gli impedirono, comunque, di recarsi fuori dall'Italia.

Dopo Rio de Janeiro, il 24 luglio del 1899 Ricciotti sbarcò quindi a Buenos Aires<sup>79</sup> per annunciare alle massime autorità argentine il suo progetto, che avrebbe voluto rafforzare con più solide conoscenze scientifico-documentarie<sup>80</sup>. Il piano di lavoro ricalcava altri simili – basati sulla disponibilità di capitale e di terreni a basso costo – già avanzati in passato nelle provincie di Santa Fe ed Entre Ríos, ma non tutte le storie economiche delle regioni della pampa fertile ebbero successo<sup>81</sup>. Da un'interpellan-

<sup>76</sup> Ricciotti Garibaldi nell'Argentina, in "Il Popolo Romano", 27 luglio 1899.

<sup>77</sup> Sin dalla sua ri-nascita del 1897 (in origine nato nel 1833), il partito mazziniano si asteneva dalle rappresentanze politiche ufficiali dello Stato per fedeltà alla bandiera del grande genovese. In ogni caso, del tutto marginale restava il peso del Pri e del Pmi nelle scelte della vita politica nazionale.

<sup>78</sup> G. Monsagrati, *La tradizione continua?*, in *I Garibaldi dopo Garibaldi. La terza generazione e le sfide del Novecento*, a cura di Z. Ciuffoletti, A. Garibaldi Jallet, A. Malfitano, Firenze, Le Lettere, 2022, p. 28.

<sup>79</sup> *Lettera confidenziale del console Obizzo Malaspina di Carbonara* cit.

<sup>80</sup> Garibaldi, *Progetto di colonizzazione della Patagonia* cit., p. VI. Il generale precisava che i potenziali coloni militari italiani avrebbero dovuto lavorare i terreni concessi senza intaccare la sovranità della Repubblica.

<sup>81</sup> J. C. Djenderedjian, *La colonización agrícola en Argentina 1850-1900: problemas y desafíos de un complejo proceso de cambio productivo en Santa Fe y Entre Ríos*, in

za che Odescalchi rivolse il 18 dicembre 1899 al presidente del Consiglio e al ministro degli Esteri, si comprendono i motivi che portarono anche il governo italiano ad evidenziare le molteplici difficoltà di attuazione del progetto. Nel merito, Visconti Venosta rispose al Senato del Regno:

[...] esso non potrà dare tutti i suoi frutti se non verranno migliorati gli Istituti d'emigrazione. Il Governo favorirà ogni iniziativa colonizzatrice, ma richiederà in pari tempo speciali assicurazioni. Conviene con il senatore Odescalchi essere importantissimo promuovere e tutelare le conversazioni della lingua; purtroppo le scuole sono poche ed il Governo accorda scarsi sussidi e questi saranno aumentati appena si potrà. Anche le Missioni italiane potranno aiutare a questo risultato. Quanto all'acquisto dei diritti politici è questione grave, perché si collega con quello della nazionalità. È difficile venire ad accordi per mezzo di transazioni o trattati. La grave questione si complica inoltre con quella del servizio militare, che la legge tutela severamente, ma che in generale è sterile di risultati. Nella nuova legge del reclutamento il Governo ha introdotte alcune disposizioni, destinate a rendere meno rigida la vigente legislazione. Quanto alle stipulazioni commerciali coll'Argentina sono regolate dalla convenzione del 1894, che contiene la clausola della nazione più favorita, e che è denunziabile coll'avviso preventivo di un anno. Nuove trattative commerciali si sono iniziata col Governo argentino, ma sono difficili, perché il Governo è disposto ad impegnarsi solo per quelle voci che non riguardano principalmente altri<sup>82</sup>.

Si consideri, inoltre, che nel resto dell'Argentina l'agricoltura era poco remunerativa per il colono, scarsamente invogliato dal governo<sup>83</sup>, che nel 1900, con il "cessato aumento" dell'emigrazione permanente italiana verso la Repubblica, non pensava affatto a facilitare agli emigrati l'acquisto della terra, come puntualizzava il presidente della Camera italiana di Commercio e Arti

---

"América Latina en la Historia Económica", 2 (2008), pp. 129-157.

<sup>82</sup> *La colonizzazione dell'Argentina al Senato del Regno*, in "La Stampa - Gazzetta piemontese", 19 dicembre 1899.

<sup>83</sup> A quei tempi l'Argentina era ancora priva di un catasto parcellare generale, per cui grande restava il numero dei latifondi esistenti, con proprietà immense e abbandonate, «in attesa che la colonizzazione del suolo nazionale le accresca di un esagerato plusvalore che avrebbe ostacolato la crescita della popolazione agricola», E. Petazzi, *La proprietà rurale nell'Argentina e la sua influenza sull'emigrazione*, in "Rivista di Emigrazione", 1 (gennaio 1911), pp. 2-3.

in Buenos Aires<sup>84</sup>. Pertanto, anche le proposte avanzate da Ricciotti nel suo piano<sup>85</sup>, come altre contemporaneamente discusse alla Camera dei Deputati, miranti ad ottenere il diretto intervento del capitale italiano nelle imprese di colonizzazione<sup>86</sup>, non trovarono effettiva accoglienza nelle scelte politiche del governo argentino. Nel 1910 così riferiva l'on. Ferdinando Martini al suo ministro degli Affari esteri, al termine di una missione in Argentina: «Il contadino non ha più la speranza, che un tempo lo guidò e gli sorrise, di divenire proprietario»<sup>87</sup>. Oltre a ciò, la pressione degli immigrati aveva aperto questioni legate alla carenza di vie di comunicazione, alle ingiustizie amministrative, agli abusi delle autorità di campagna<sup>88</sup>, alla mancanza di capitali da parte delle nuove generazioni di coloni e, soprattutto, alla speculazione fondiaria e a un rapido e troppo intenso sfruttamento delle terre: tutto ciò finiva per svalorizzare ancora di più le aree rurali rispetto a quel che esse potevano effettivamente rendere. Tale speculazione sulle terre impediva qualsiasi colonizzazione gratuita o anche onerosa da parte dello Stato, che non possedeva più terre demaniali adatte: la Patagonia, oggetto di interesse di Ricciotti Garibaldi, era lontana dai centri di consumo, con limitate aree coltivabili. La colonizzazione privata era quindi la sola che nella Repubblica riuscì in questo contesto a realizzarsi: il colono fittavolo ampliava le terre da coltivare avvalendosi, necessariamente, della mano d'opera temporanea offerta dall'emigrato.

<sup>84</sup> Petazzi, *L'Argentina e la nuova fase dell'emigrazione italiana* cit., p. 6.

<sup>85</sup> Nei decenni successivi Ricciotti continuò vanamente a coltivare il suo progetto. Si legga quanto scrive Garibaldi Jallet, *Figli e nipoti di Garibaldi in America Latina* cit., p. 142: «Il fallimento del progetto fu una grande delusione per Ricciotti. Lo coinvolse al punto che continuò a studiarlo oltre ogni ragionevolezza, ed ancora nel 1923 ne consigliò il metodo al figlio Sante, per un progetto poi rimasto sulla carta in Somalia».

<sup>86</sup> Petazzi, *L'Argentina e la nuova fase dell'emigrazione italiana* cit., pp. 22-23; cfr. anche i *Documenti diplomatici italiani*, terza serie 1896-1907, vol. X (29 maggio 1906-31 dicembre 1907), Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2014, alle pp. 514-518.

<sup>87</sup> Lettera [a stampa] di F. Martini a S.E. il Ministro degli Affari esteri, Monsummano 15 ottobre 1910, p. 10, in Asmae, Archivio di Gabinetto, 1910-1914, Ufficio Cifra 1-9, b. 1.

<sup>88</sup> Non di rado pregiudizi e prevaricazioni spingevano i coloni a vagabondare a causa delle ingiustizie subite «dalle angherie della polizia di campagna», Ministero degli Affari Esteri, Commissariato dell'emigrazione, *Emigrazione e colonie: raccolta di rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari*. vol. 3.2, America - Argentina, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1908, p. 97.

## Conclusioni

Sicuramente l’ambizioso progetto di Ricciotti Garibaldi conteneva non poche criticità realizzative (eccessive occupazioni territoriali, costi delle opere legate alla colonizzazione, difficoltà di nazionalizzare la popolazione lavoratrice italiana, ecc.) che finirono per sconsigliarne l’approvazione da parte del governo argentino. Indirettamente, contribuirono ad affossare il progetto anche le conflittualità politiche generate dopo il 1901 tra i due presidenti Roca e Pellegrini, che determinarono l’infrangersi del loro lungo rapporto di collaborazione<sup>89</sup>. Ugualmente, il sostegno per gli aspetti militari del progetto di Ricciotti mostrato da Luigi Pelloux<sup>90</sup> – ma anche dall’ammiraglio Canevaro – venne a mancare dopo che il politico dell’Alta Savoia decadde dalle sue funzioni di presidente del Consiglio (24 giugno 1900); oltre a ciò, nella Penisola permanevano resistenze alla proposta avanzata dal figlio del celebre Eroe, nata in tempi in cui il tema dell’espansione coloniale era ancora accompagnato da una certa impopolarità. All’epoca l’opinione pubblica nazionale era infatti divisa tra chi vedeva con favore nuove opportunità occupazionali oltreoceano e chi riteneva un errore portare all’estero braccia robuste e capitali, quando ancora in Italia vi erano non poche aree rurali incolte<sup>91</sup>. Dalle carte diplomatiche, oggetto privilegiato della presente indagine archivistica, risulta più che evidente che il progetto di Ricciotti – pensato soprattutto a vantaggio delle nuove generazioni di agricoltori italiani prossimi a raggiungere l’Argentina – non aveva suscitato un significativo interesse da parte del ministero degli Affari esteri. Non solo: neanche una parola viene spesa da parte delle non poche rappresentanze italiane<sup>92</sup> a sostegno

<sup>89</sup> Cfr. Garibaldi Jallet, *Figli e nipoti di Garibaldi in America Latina* cit., p. 139.

<sup>90</sup> Da inquadrare nel contesto del pesante clima generatosi dopo la sconfitta di Adua, con le tensioni che seguirono ai tragici fatti di Milano (8 maggio 1898).

<sup>91</sup> E. Pantano, *La preparazione economica nazionale*, in “Industrie Italiane Illustrate”, 5 (1917), p. 29. Sulla dibattuta questione cfr. anche F. Manzotti, *La polemica sull’emigrazione nell’Italia Unita (fino alla prima guerra mondiale)*, Milano-Roma-Napoli-Città di Castello, Società Editrice Dante Alighieri, 1962.

<sup>92</sup> Nel 1895 in Argentina vi erano 30 consolati italiani, 42 nel 1910. Cfr. B. Sánchez-Alonso, *Making Sense of Immigration Policy: Argentina 1870-1930*, in “Working Papers in Economic History, WP10-14”, Universidad Carlos III de Madrid (November 2010), p. 7, nota 9.

del progetto di colonizzazione del generale<sup>93</sup>.

Probabilmente, «per la prima volta, anche gli itinerari dell'avventura in armi rimasero slegati dall'ideale di lotta internazionale per la patria, o per le patrie, e immaginati funzionalmente alla creazione di colonie nazionali stabili dove offrire cittadinanza alla diaspora repubblicana»<sup>94</sup>. È pur vero che allora, nei confronti dei nuovi immigrati – specie se italiani – vi fu una certa tolleranza da parte del governo argentino. Lo dimostra il fatto che, dopo le veloci conquiste territoriali del 1888, nonostante le incomprensioni e gli ostacoli generati dalla “sottrazione di spazi” alle antiche comunità native<sup>95</sup>, nei decenni successivi si era assistito al formarsi di popolose e ben accolte comunità italiane, che continuarono ad allargare la superficie colonizzata contribuendo alla modernizzazione di quelle terre.

Sempre riguardo alla mancata approvazione del progetto di Ricciotti Garibaldi non è da escludere un suo eccessivo desiderio di voler trattare in prima persona con i maggiori esponenti del governo argentino. Presentatosi nelle sedi istituzionali in qualità di «rappresentante di un sindacato italiano di colonizzazione»<sup>96</sup>, riuscì ad illustrare alle più alte autorità in carica ogni aspetto del suo piano di lavoro, ma gestì l'intera iniziativa in maniera fin troppo “elitaria”. Tanto è vero che, pur essendo il suo nome conosciuto fra gli immigrati, dalle carte diplomatiche non emerge un coinvolgimento delle tante realtà associative da tempo insediate in Argentina e, in particolare, nel circondario di Buenos Aires. Non sappiamo fino a che punto influì il suo temperamento, variamente “apprezzato”, alquanto egocentrico ed esuberante: di certo egli era più portato a soddisfare la propria smania di protagonismo che a condividere con le numerose e solide società di mutuo soccorso italiane sparse in Argentina – dato il loro carattere moderato –

<sup>93</sup> Mentre, all'opposto, al fine di favorire l'approvazione del *Trattato di arbitrato italo-argentino* si rileva un notevole impegno da parte della Regia Legazione d'Italia a Buenos Aires e, soprattutto, del console Obizzo Malaspina. Cfr. la documentazione conservata presso l'Asmae, serie politica «P», Argentina, b. 627.

<sup>94</sup> Bonvini, «*L'aratro e la spada*» cit., p. 223; per un più largo e approfondito orizzonte politico cfr., dello stesso autore, *Risorgimento atlantico. I patrioti italiani e la lotta internazionale per le libertà*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

<sup>95</sup> Si trattava pur sempre di terre in passato abitate da popolazioni indigene, poco disposte a lasciarsi annettere accettando passivamente qualsiasi modello di civilizzazione.

<sup>96</sup> *Lettera confidenziale del console Obizzo Malaspina di Carbonara* cit.

iniziativa di interesse collettivo<sup>97</sup>.

Al di là della vicenda ricostruita in questa sede, in estrema sintesi occorre comprendere se i percorsi di sviluppo economico prospettati dal figlio dell'Eroe dei due mondi, spendibili non solo in Patagonia ma nell'intero territorio argentino, riuscirono – e in che misura – a concretizzarsi. Oggettivamente in alcune provincie (Buenos Aires, Santa Fe, Cordoba<sup>98</sup> ed Entre Ríos), dove risultava presente una buona qualità dei terreni, un clima favorevole alle colture agricole, i primi coloni/emigranti – rispetto ai salariati nomadi – dopo aver superato le iniziali difficoltà di adattamento, con un lavoro meno gravoso si ritrovarono proprietari dei campi che coltivavano e della casa che abitavano. Nel 1914 il console di Cordoba riferiva infatti al suo ministero degli Affari esteri che il numero di colonie fondate da italiani da 104 (numero corrispondente ai primi concessionari italiani di grandi superfici di terra) era salito a 140, per una estensione complessiva di 865.920 ettari, ovvero il 17% della superficie totale colonizzata in Argentina<sup>99</sup>.

---

<sup>97</sup> Né Ricciotti poteva pensare di ricevere un significativo sostegno dalle non adeguatamente rafforzate centinaia di società operaie di resistenza formatesi nella Repubblica dal 1894 in poi, cfr. Franceschini, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud* cit., pp. 291-292.

<sup>98</sup> In queste prime tre provincie era concentrato l'80% degli italiani (l'11,7% della popolazione totale nazionale): F. Fauri, *Storia economica delle migrazioni* cit., p. 145.

<sup>99</sup> T. Chiovenda, *Le provincie interne dell'Argentina. Rapporto del cav. Tito Chiovenda, R. Console a Córdoba*, Ministero degli Affari Esteri, Roma, Elzeviriana, 1914, p. 89.



## **NOTE E DISCUSSIONI**



## A cent'anni dalla Marcia su Roma

È ancora troppo presto per tracciare un bilancio storiografico del recente centenario della Marcia su Roma. Le prime generali impressioni che si possono trarre, in parte confermate anche dai volumi qui recensiti, sono legate all'estrema varietà delle iniziative scientifiche e delle pubblicazioni che sono apparse nel corso del 2022.

Questa varietà si presta ad essere interpretata in vari modi: può essere certamente letta come un segnale di vivacità della nostra storiografia, ma può anche essere interpretata come l'effetto di un progressivo venir meno di "centri" di produzione di ricerche in questo specifico settore, con la conseguente proliferazione di linee interpretative, di campi di ricerca. Il che non è detto che sia necessariamente un fattore negativo. Sta di fatto, però, che mentre per molti anni la ricerca in questo settore si era polarizzata attorno ad alcune istituzioni e/o a singoli studiosi, oggi non è più così. Questa polarizzazione aveva prodotto la frattura tra defeliciani e antidefeliciani, che si era estesa a tutti i livelli dentro e fuori il mondo accademico, alzando i toni del confronto e di fatto monopolizzando il confronto scientifico. Inoltre, sempre pensando a quella stagione, non rimane che prendere atto che la *vis polemica* che aveva segnato il confronto degli anni '80-'90 e oltre è ormai da tempo quasi del tutto assente, né essa si è palesata nel corso di questo lungo centenario.

Si può dunque parlare di una sorta di *pax storiografica* siglata tra le varie correnti storiografiche o dietro alla citata proliferazione si può intravedere qualche altro processo in corso? Mi sembra che questa valutazione possa funzionare solo in parte. La nostra impressione è che il superamento della forte contrapposizione che aveva segnato le stagioni sopracitate non possa essere imputata solo alla progressiva metabolizzazione di alcune categorie defeliane, che in effetti oggi appaiono largamente condivise da parte di ampi settori della storiografia italiana. Essa piuttosto mette in evidenza anche un lento ricambio generazionale avvenuto in questo settore di studi, motivo per il quale non sono ancora emerse figure capaci, dall'alto di una forte legittimazione, di alzare il tono del confronto e introdurre nuovi elementi analitici per alimentare la discussione.

Aggiungiamo a questo quadro altri elementi, tra cui quello di una ormai comprovata capacità tutta italiana di trasformare i grandi anniversari (vedasi il caso di quello della Grande Guerra) in una sagra della «storiografia a chilometro zero» (cito da un'intervista rilasciata da Mario Isnenghi al quotidiano *“La Repubblica”* del 10 marzo 2014), con la conseguente proliferazione di decine e decine di iniziative dal taglio localistico. E il risultato finale non può che essere al di sotto delle aspettative: con tante proposte ripetitive, la cui visibilità è stata sicuramente oscurata dal fatto che negli stessi giorni in cui cadeva la ricorrenza della Marcia su Roma si insediava alla guida del paese il governo guidato da Giorgia Meloni, caratterizzato dal ruolo centrale esercitato dal partito che più di ogni altro si richiama all'esperienza storica del fascismo.

Gli otto volumi qui recensiti rappresentano un interessante spaccato di questa stagione di studi e toccano molteplici temi e questioni della storia del fascismo. Tre di loro si occupano, da diverse angolature, del nodo delle origini, tema questo che l'anniversario dell'atto fondativo del fascismo italiano ha contribuito a rilanciare con qualche esito assai interessante. Il volume di Mauro Canali e Clemente Volpini, recensito da Enrico Acciai, si concentra sui profili dei quadrupviri protagonisti della Marcia; profili dei quali, con la sola eccezione di Italo Balbo, poco sappiamo. All'indomani della Marcia, le loro figure di fatto scompaiono, sacrificate sull'altare della costruzione del mito di Mussolini, che doveva apparire l'unico regista e stratega della conquista del potere da parte del fascismo. Lo studio di questi profili consente, inoltre, agli autori di ricostruire la galassia delle diverse componenti che nei primi anni '20 cominciano ad aggregarsi attorno alla figura di Mussolini. Tra di essi troviamo esponenti cattolici, ma anche atei, repubblicani radicali e monarchici convinti, militari provenienti da vari corpi, giovani e anziani. Incrociando questi dati e avendo deliberatamente lasciato sullo sfondo la figura di Mussolini, Canali e Volpini riescono a ricostruire le fasi che precedono la Marcia su Roma, aspetto questo che costituisce certamente un elemento che arricchisce il valore di questo volume.

Sempre sul tema delle origini si muovono, con differenti approcci, altri due lavori. Quello di Alberto De Bernardi (recensito da Mirco Carrattieri) e quello di Marco Mondini (recensito da Paolo Zanini). Nel primo l'autore, con alle spalle un'ampia produzione dedicata alla storia del fascismo,

focalizza la sua attenzione sul decennio 1914-1924, che viene suddiviso in tre fasi, corrispondenti ad altrettanti capitoli. Tale scelta è finalizzata a enfatizzare la dimensione del fascismo inteso come laboratorio politico di un nuovo esperimento politico che nasce “dentro” la crisi del regime liberale e che si afferma non solo con lo strumento della violenza ma anche con il consenso e la creazione di un regime totalitario. Anche in questo lavoro una parte considerevole della ricerca riguarda la fase della formazione del fronte interventista – fase giustamente rivalutata dall'autore – e quella dell'esperienza bellica le cui potenzialità, nella prospettiva dell'apertura di una nuova fase politica vengono, come emerge nel volume, lucidamente capitalizzate da Mussolini che trasforma la “trincerocrazia” in un potente collante ideologico capace di tenere assieme gruppi e movimenti politici tra di loro molto eterogenei. Non ci soffermiamo sulle parti centrali del volume, ben descritte dal recensore, il quale mette in evidenza anche alcune criticità presenti, che tuttavia non intaccano la validità della proposta interpretativa centrale del volume, che ruota attorno alla necessità di tornare ad indagare le fasi precedenti la Marcia.

Sulla stessa direzione di ricerca si muove il volume di Marco Mondini, che torna su un *topos* classico della storiografia del fascismo come quello del nesso, fondamentale, tra Grande Guerra e fascismo. Tema in sé non nuovo, ma che viene affrontato dall'autore usando un taglio comparativo e una prospettiva di indagine tendente a mettere in luce le responsabilità dei vertici militari, in larga parte – come spiega l'autore – vicini al movimento fascista e in alcuni casi connivenuti con le organizzazioni mussoliniane. Interessanti in questo lavoro di scavo sono sia le ragioni di questo veloce allineamento dei vertici militari al primo fascismo – inclusa l'incapacità delle forze liberali di capire l'importanza del combattentismo – e la loro progressiva politicizzazione, sia il loro ruolo operativo, a fianco delle forze di polizia e, in funzione antisovversiva.

Un secondo gruppo di volumi che affrontano temi tra loro significativamente intrecciati è rappresentato da quelli di Emilio Gentile e di Paul Corner, contributi che muovono nell'ambito di un'interpretazione dei caratteri generali dell'esperienza del fascismo italiano. Irene Piazzi si destreggia molto bene nell'analisi dell'imponente volume di Gentile, lo studioso che più ha negli ultimi decenni segnato la storiografia di questo settore. Sen-

za quindi ripetere quanto è stato evidenziato nella recensione, ci sembra necessario sottolineare la grande attenzione che l'autore dedica al periodo precedente alla Marcia su Roma, così come con eguale enfasi viene rimarcata la crisi irreversibile della classe dirigente liberale, il richiamo al carattere “rivoluzionario” del fascismo, il ruolo del tutto marginale dei nazionalisti. L'autore riprende e amplia uno dei suoi cavalli di battaglia, ovvero quello delle divisioni interne al fascismo e sembra dare molta più importanza, rispetto ad altri lavori della sua enorme produzione, alla dimensione internazionale del fascismo e alla sua politica estera.

Più rivolto alle questioni della continuità del fascismo nella storia italiana, della decostruzione della memoria “positiva” del fascismo e del suo ruolo nella crisi del tempo presente, risulta essere il libro di Paul Corner. Anche in questo caso si tratta di uno studioso dalla grande esperienza di ricerca in questo campo che, accanto ai temi sopra segnalati, sceglie di cimentarsi con una serie di argomenti classici, come quello del mito politico di Mussolini, quello del consenso e della modernizzazione.

Chiudono la rassegna tre libri che presentano caratteristiche tali da differenziarsi dai volumi sin qui citati. Il volume curato da David Bidussa costituisce, come esplicitamente viene segnalato nell'introduzione, un invito rivolto alla comunità degli storici di tornare ad occuparsi del linguaggio mussoliniano e di prendere sul serio il progetto politico del duce. Mentre al tema della violenza è dedicato il volume di John Foot, con una particolare attenzione rivolta alle vittime comuni di tale violenza e con un interessante recupero delle “marce prima della marcia”, ovvero agli episodi che si verificano in alcune città italiane prima dell'ottobre 1922. L'ultimo volume compreso in questa rassegna è quello curato da Giulia Albanese e da Lucia Ceci, recensito da Massimo Baioni, al cui ampio e articolato testo rimandiamo non senza aver sottolineato che questo lavoro collettaneo dal taglio interdisciplinare appare come il prodotto più innovativo tra quelli qui segnalati.

Un'ultima postilla: ci sarebbe da segnalare quali temi non compaiono tanto nei volumi qui considerati quanto, più in generale, nelle pubblicazioni apparse nel corso del centenario. Poca attenzione è stata dedicata sia alle classi dirigenti del fascismo e alle élite politiche locali, sia alla questione dell'esportazione del fascismo su scala globale.

*Renato Camurri*

Emilio Gentile, *Storia del fascismo*, Roma-Bari,  
Laterza, 2022, 1350 p.

Questa monumentale storia del fascismo, summa di un più che quarantennale lavoro di scavo e ricerca del suo autore, prende avvio della formazione del fondatore Mussolini per giungere fino “in fondo all’abisso” – citazione da una lettera del Duce a Clara Petacci del novembre 1943 – quando, con la Liberazione, cala il sipario sulla vicenda del Regime. Corredato di una bibliografia finale vasta ma essenziale, messa a punto sulla base del taglio adottato e dell’architettura del lavoro, essa attinge tuttavia quasi del tutto, nello svolgimento, alle fonti primarie, pescando da un ricchissimo repertorio di materiale archivistico e a stampa, da cronache e giudizi dei contemporanei, da discorsi, resoconti parlamentari, note diplomatiche, memorie, diari, carteggi, biografie e autobiografie. A dispetto della mole, si legge con vivissimo piacere, per la sapiente articolazione in parti, capitoli e sotto-capitoli dai titoli tanto brillanti quanto ficcanti, per il dosaggio equilibrato tra momenti narrativi, prevalenti, e momenti interpretativi, più stringati ma di esemplare chiarezza e pertinenza, per la dovizia di citazioni efficaci e per il passo ben scandito della limpida scrittura dell’autore.

Come nell’Introduzione si precisa, questa non è la storia d’Italia dalla crisi dello Stato liberale alla seconda guerra mondiale, né una storia dell’Italia fascista, e men che meno una biografia di Mussolini. Questa è la storia del fascismo movimento, del fascismo partito-milizia, del fascismo regime, del fascismo Stato nuovo, del fascismo, infine, repubblichino e collaborazionista, così come si sviluppa nel corso del tempo. Da qui l’adozione di una prospettiva da “invito speciale nella storia” (p. IX), che privilegia il racconto ragionato per dare conto meticolosamente delle dinamiche dal punto di vista di chi ne fu protagonista – gli uomini del fascismo – *hic et nunc*, piuttosto che da quello dei posteri che ‘sanno come sono andate le cose’. Il quadro restituisce tutte le incognite, le oscillazioni, le incertezze, le contraddizioni, ma anche le virate e le risolute decisioni che, tra opportunismo politico e messa a punto della cornice di una “ideologia anti-ideologica” (p. 191), impressero un determinato corso alla storia. Ne emerge una sorta di entomologica analisi della biologia evolutiva del fascismo,

che fa luce sui meccanismi che portarono alla sua celere affermazione, all’instaurazione della dittatura e alla sua evoluzione, enfatizzandone la natura di laboratorio politico sia alla nascita sia nelle successive fasi, e di ‘processo’ sempre in fieri.

Le colonne interpretative che innervano questa storia del fascismo si appoggiano sulle tesi formulate dal suo autore in studi considerati classici della storiografia in tema e su alcune acquisizioni della ricerca, fino alle più recenti. A essere messa a fuoco è quella congerie di fattori che consentirono a un “nomade della politica” (p. 5) , ben provvisto di fiuto e doti di leadership, di giungere al potere sulla scia della forza di un movimento giovane, violento, esaltato, espressione di frange dei ceti medi, presto organizzatosi militarmente fino a contendere non solo agli oppositori ma anche allo Stato il monopolio del controllo di territori sempre più vasti: tanto Mussolini crea i fasci di combattimento quanto i fasci ne fanno il loro Duce, portandolo a seguire anziché anticipare, e a imboccare anche strade cui egli non ha pensato, in definitiva sospingendolo, complici il collasso delle istituzioni liberali e il progressivo venir meno di alternative di potere percorribili, verso la soluzione autoritaria, sia nel 1922 sia in occasione della crisi seguita al delitto di Matteotti.

L’autore sviscera l’uso della violenza squadrista nelle sue diverse componenti – organizzative, teoriche, rituali, emotive – riconoscendone non la novità ma la nuova scala e le nuove implicazioni che l’esperienza del conflitto appena conclusosi ha contribuito a conferire, così come tutta la dimensione fideistica e simbolica – dal mito della Grande guerra alla romanità, dall’uomo nuovo alla sacralità della nazione – che forgia il fascismo delle origini. Tuttavia il criterio di aderire alla successione dei fatti, soprattutto al cospetto degli snodi più cruciali, consente di non perdere mai di vista il piano della prassi politica, delle scelte concrete dei fascisti e degli altri attori in campo: così come avviene nella descrizione delle trame, delle trattative e di quell’operazione di conquista militare delle città che prefigurano, nell'estate del 1922, uno “Stato in potenza” (secondo le parole di Mussolini su “Gerarchia”, p. 208) e preludono alla Marcia sulla capitale, in quella combinazione di vie legali e insurrezionali che, quanto a conquista del potere, ne fanno un capolavoro tattico; non a caso una puntuale ricostruzione è dedicata a questo passaggio, a questa recisa soluzione

di continuità: dopodiché inizia “l’era fascista”.

Gentile sosta a lungo sulla fase tra 1919 e 1926 (quasi metà del volume), sull’assalto allo Stato liberale e sul veloce processo di svuotamento e smantellamento dei suoi caposaldi, fino alla pronta configurazione del progetto totalitario, insistendo sull’impotenza e sulla messa fuori gioco, politica e ‘fisica’, delle opposizioni e attribuendo l’avvento della dittatura all’atonia e agli errori della classe politica del tempo. In questo modo ribadisce la cifra rivoluzionaria che segna non solo l’ascesa al potere del fascismo, ma la sua stessa identità. Benché faccia notare che nella configurazione dello Stato fascista confluiscano istanze che risalgono al primo Novecento, oltre a riflessioni di matrice neoidealista, l’autore attribuisce ai nazionalisti – destinati in effetti ad essere assorbiti nel fascismo ma in fondo anche a vedere col fascismo realizzati i propri programmi concepiti prima della nascita del fascismo – il ruolo di comparse. Cursori, benché puntuali, sono anche i riferimenti, in questa fase, ai rapporti con le classi dirigenti, con i gangli dell’amministrazione, con l’Esercito, con le classi dirigenti, con gli intellettuali non (subito) fascisti (a fronte della riflessione interna all’intellettuale fascista). Quanto a quelli con la Chiesa, se ne recuperano i fili non nel contesto delle circostanze che favorirono l’ascesa del fascismo, ma nel tracciare i presupposti e gli strascichi della Conciliazione.

Grande attenzione è riservata all’organizzazione fascista dopo la presa del potere, investita da forti spinte disgregatrici, lotte intestine, iniziative dissidenti e sedizioni locali: una situazione in cui Gentile individua, oltre ad ambizioni e rivalità personali, motivazioni ideologiche inerenti alle diverse visioni del fascismo in seno al fascismo stesso, fino a delinearne la segmentata anatomia e la travagliata antinomia, tra rassismo e mussolinismo, squadrismo e legalitarismo, integralismo e revisionismo, fascismo di partito e fascismo di governo, fascismo modernista e fascismo antimodernista, fascismo rivoluzionario e fascismo d’ordine. La frammentazione sarà, pur a fatica, ricomposta, sia grazie alla messa a punto di una mistica, di una liturgia, di una costellazione di valori e di miti incardinati sull’identificazione tra fascismo e nazione, religione fascista e religione della patria, e del culto del Capo, a cementificare il legame con le masse certo, ma anche a uso ‘interno’, sia grazie a un ripensamento delle funzioni del Partito e dei suoi rapporti con il governo e con lo Stato. Eppure la partico-

lareggiata disanima di Gentile del dibattito tra le diverse anime del fascismo, delle simboliche ma in realtà cartacee riconciliazioni, delle irrisolte e irriducibili posizioni è preziosa per interpretare nel suo insieme la storia dell’Italia fascista: quello che ne emerge è un’immagine proteiforme del fascismo, per cui la sua unità si risolve sul piano della fede proclamata in una religione politica, della gestione pratica del potere, della mobilitazione contro i nemici interni ed esterni e di una concezione della cultura peculiare, “simbioticamente associata alla propaganda” (p. 553) – ché non riuscì affatto, per intenderci, l’intento di infondere in scrittori e artisti la spontanea ispirazione per diffondere con le loro opere il “nuovo tipo di civiltà italiana”, secondo le parole di Mussolini (p. 528).

La fase tra il 1925 e l’inizio della guerra mondiale è definita, in linea con una delle più granitiche tesi dell’autore, “era totalitaria”. E sull’edificazione della nuova Italia si concentra la trattazione, che da una parte non perde mai di vista la questione, sempre spinosa, degli equilibri tra governo, espressione del regime, e partito, risorsa necessaria al regime cui è imposta una metamorfosi disciplinatrice e una decisa epurazione che non risolve tuttavia “un dualismo conflittuale permanente” (p. 781) esasperato dalla “monocrazia della *persona duplex*” (p. 933) che Mussolini rappresenta; dall’altra descrive l’elaborazione dottrinaria in cui si impegnano con maggiore successo Sergio Panunzio, Giovanni Gentile e Alfredo Rocco, la trasformazione degli ordinamenti amministrativi e costituzionali, il lavoro per la graduale fascistizzazione della burocrazia, della scuola, dell’università, lo sforzo di ricambio generazionale e cooptazione volti a formare un vivaio per la classe dirigente e un’aristocrazia del comando integralmente fascista puntando sui giovani (l’ONB di Renato Ricci), la predisposizione di tutta la grande macchina apprestata per ‘plasmare’ il popolo divenuto nazione in marcia verso un destino di potenza, tra propaganda e organizzazione, coercizione e controllo. Una disamina particolarmente felice riguarda il plebiscito del 1929 – controverso attestato di quella che l’autore definisce “spontaneità inquadrata” (p. 697) – e gli indizi che riguardano lo ‘spirito pubblico’, precisando i termini dei duri confini di un ‘regime chiuso’ e leggendo con finezza le relazioni ufficiali e le testimonianze dei viaggiatori stranieri sulla soffocante cappa di disagio e diffidenza.

La politica economica diventa centrale negli anni che seguono il 1929.

Gentile sottolinea come di fronte ai suoi effetti – l'aumento della disoccupazione, il peggioramento delle condizioni di vita delle masse proletarie, la crisi delle banche e delle industrie – si produca una divaricazione tra il piano della realtà e quello visionario-propagandistico: è il momento del rilancio del mito del corporativismo associato a quello dell'universalità del fascismo, della ‘terza via’, della “mistica del popolo” (p. 958); ed è il momento, in concreto, dell'affermazione dello Stato imprenditore, strumento per un ulteriore consolidamento del potere, mentre le opere assistenziali diventano un ulteriore veicolo di mobilitazione, in sintonia con tutte le occasioni di esperienze comunitarie e di manifestazioni collettive che si moltiplicano prefigurando una concezione del popolo come “armonico collettivo” (p. 1003).

Di ampio respiro sono i capitoli sulla politica estera, cui l'autore accenna in prima battuta per seguire il tentativo di diffondere il fascismo nelle comunità italiane con la formazione dei Fasci all'estero, “prima espressione organizzativa del fascismo imperiale” (p. 1034), esperienza chiusasi nel 1930 ma lasciando il testimone ai mentori della universalità del fascismo, per poi analizzare la parabola che conduce dall'iniziale condotta pacifica all'avvicendarsi delle aggressioni belliche: destino – sottolinea l'autore – implicito nel legame consustanziale e primigenio tra fascismo e guerra e nella centralità che occupa il mito della potenza e del primato della nazione e della razza, anticipato fin dagli anni venti da iniziative volte a sfruttare ogni spazio di manovra, dall’“esercizio machiavellico della dissimulazione” (p. 864), e dalla fascistizzazione della diplomazia italiana. Con il 1934 questa duplicità si scioglie, complici, da una parte, la decisione di dare il via alle operazioni militari contro l'Etiopia, il cui esito rinfocola le ambizioni d gloria, e, dall'altra, la corrente che produce su tutto lo scenario internazionale l'avvento del nazismo minandone la precaria stabilità e l'assetto delle alleanze. L'autore ripercorre la storia delle relazioni tra i due regimi, a partire dall'iniziale ambiguità, in bilico tra simpatia e diffidenza, ponendo l'accento sulle ragioni – ideologiche, politiche, programmatiche – di lontananza, fino al graduale avvicinamento e all'alleanza militare.

Il filo che segue la via del razzismo coloniale inizia a scorrere dal 1936, dalla promulgazione della Carta dell'Impero, ma Gentile ne individua le premesse nella cornice tracciata fin dai tempi della campagna demografica

e della difesa della stirpe con il concorso degli scienziati fascisti, oltre che nella stessa *vis* rigeneratrice che è propria del fascismo fin dalle sue origini, per cui quella legislazione appare non il punto di inizio ma il naturale esito di un progetto antropologico oltre che politico coltivato fin dai primi passi e poi perseguito con crescente fanatismo – il che distingue il razzismo fascista da quello della tradizione occidentale – e di cui è principale effetto, secondo l'autore, la “militarizzazione della nuova femminilità fascista” (p. 1110). La legislazione antisemita è la conseguenza di questo lavoro intorno al problema della razza, sulle basi di una campagna impostata fin dal 1934, e delle valutazioni politiche di Mussolini, i cui pregiudizi antisemiti “erano quelli volgarmente popolari” (p. 1118) ma che è allarmato dal nesso tra antifascismo e ebraismo e, soprattutto, lo ritiene funzionale all'obiettivo di “forgiare la razza fascista di guerrieri conquistatori e dominatori”. Insomma, campagna d'odio interna, come indica anche la contemporanea campagna antiborghese, e preparazione a una guerra esterna si saldano.

Si tratta di un'accelerazione totalitaria – impressa anche dalla legge per la creazione del grado di Primo Maresciallo dell'Impero, dalla soppressione della Camera, dalla fascistizzazione del Senato – che allarma la monarchia e il Vaticano, e che in generale, insieme alla determinazione bellicista sempre più smaccata e l'ingerenza nella vita dei cittadini sempre più invadente che preoccupano l'opinione pubblica, mette in crisi l'edificio creato dal fascismo già alle soglie della guerra, mentre ancora è in essere la rivoluzione antropologica impostata e modesti risultati ha raccolto, al di là della gabbia coercitiva, la “fabbrica dell'obbedienza” (p. 1163) creata del regime totalitario: un pericoloso crinale che la megalomania del Capo e l'asservimento dei gerarchi impediscono di vedere, mentre, di fronte agli eventi che vanno dallo scoppio della guerra al suo tragico epilogo sul realismo e su tutto il resto ha la meglio, nel fascismo, quell'attrezzatura mitologica e ideologica che è la sua essenza, la sua ragione d'essere. Con l'intervento in guerra, conclude persuasivamente Gentile, “il duce e il fascismo entrarono in un gorgo dove si accumularono caoticamente, come in un vortice a spirale che precipitava verso il fondo, tutti i contrasti, le contraddizioni, le ambizioni, le velleità, le carenze, le debolezze, che avevano accompagnato l'esperimento totalitario nel corso di diciassette anni” (p. 1179).

Irene Piazzoni

Marco Mondini, *Roma 1922. Il fascismo e la guerra mai finita*, Bologna, Il Mulino, 2022, 287 p.

La tesi di fondo del volume di Marco Mondini, evidente sin dall'*Introduzione*, e analiticamente ribadita nei successivi capitoli, è che sia esistito un nesso diretto tra la “Grande guerra”, - con la mobilitazione totale della società cui portò, l’ecatombe di feriti, invalidi e mutilati cui diede luogo, e gli inveterati odii tra i popoli europei che, a seconda dei casi, creò, rinfocolò o acuì – e l’avvento del fascismo. Non si tratta, ovviamente, di una interpretazione nuova: basterà a questo proposito ricordare che molti tra i più acuti osservatori contemporanei misero lucidamente in evidenza il nesso tra la guerra e il fascismo e che, per altro verso, gli stessi fascisti rivendicarono a più riprese il loro legame con il conflitto e, soprattutto, con l’epica delle trincee, apertamente richiamata nell’uso del neologismo “trincerocrazia” e nei continui riferimenti alla “nuova Italia” nata a Vittorio Veneto. Merito del volume di Mondini è, però, quello di aver pienamente collocato la vicenda italiana all’interno del più ampio quadro europeo delle conseguenze della guerra.

Che il primo conflitto mondiale abbia rappresentato un passaggio centrale nella “brutalizzazione dei costumi” e, ancor più, delle pratiche politiche in molti paesi europei venne sottolineato, tra i primi, da George Mosse. Ciò, naturalmente, fu particolarmente vero nei paesi sconfitti, dove il crollo militare e politico dei sistemi politici vigenti, e, talvolta, la vera e propria dissoluzione delle stesse compagnie statuali, diede luogo a situazioni di guerra civile e a violenti scontri, quando non addirittura a nuove e ancor più feroci guerre intra-statali, come nel caso greco-turco. Il crollo tedesco, la tormentata nascita degli stati successori dell’Impero asburgico, per non parlare del frigeroso dissolvimento dell’Impero ottomano lasciarono, infatti, posto a processi di pacificazione estremamente difficoltosi, nei quali contenziosi più o meno drammatici proseguirono a lungo per la definizione dei confini e il controllo delle aree linguisticamente miste, mentre il rischio della rivoluzione sociale e politica veniva spesso affrontato dai governi provvisori ricorrendo a milizie armate, il cui perno era formato da soldati e ufficiali in via di smobilitazione. La conclusione della Prima guerra

mondiale fu, dunque, seguita da una situazione tutt’altro che pacifica e pacificata in numerosi paesi, specie dell’Europa orientale e balcanica. Solo l’Italia, tuttavia, tra i paesi vincitori fu, come nota Mondini, ben presto risucchiata in una spirale di guerra civile.

Ancora una volta le vicende sono conosciute, ma l’autore le analizza con particolare acutezza, mettendo in rilievo il ruolo e le responsabilità di buona parte dei vertici militari: un ambiente rispetto al quale le trasformazioni indotte dalla guerra avevano agito potentemente, portando all’accantonamento – con poche e lodevoli eccezioni - del tradizionale lealismo politico che aveva caratterizzato l’esercito italiano in epoca risorgimentale e liberale, in favore di un *engagement* nazionalista che finì inevitabilmente per consentire l’avvento del fascismo. Come sottolinea l’autore, infatti, l’assai relativa forza militare delle squadre fasciste avrebbe potuto essere repressa piuttosto agevolmente dalle forze regolari, ancora nell’imminenza o durante la marcia su Roma: se ciò non avvenne le motivazioni non vanno ricercate solo nelle titubanze del potere politico e nelle ambiguità della corona, ma innanzitutto nel fatto che la parte maggioritaria dei vertici militari era apertamente simpatetica verso i fascisti, quando non addirittura connivente e complice delle loro imprese.

Tale stato di cose ebbe molteplici cause. La questione del confine orientale, le irrisolte rivendicazioni italiane in Dalmazia, l’occupazione “legionaria” di Fiume giocarono certamente un ruolo rilevante nel rendere impossibile una vera pacificazione, contribuendo a tener viva nel paese un’exasperata tensione nazionalista, anche dopo la fine del conflitto. In questa situazione, Trieste divenne il luogo di coltura privilegiato dello squadrismo fascista, che nella città giuliana si presentò da subito in una veste particolarmente feroce e con una duplice valenza: antisovversiva e anti-slava, a un tempo. Né bisogna dimenticare che fu proprio nei territori recentemente “liberati”, a lungo sottoposti ad amministrazione militare, che si saldò in molti casi l’alleanza tra vertici militari e servizi segreti, da un lato, e gruppi di volontari “d’ordine”, nazionalisti e fascisti, dall’altro. L’anti-sovversivismo e la fobia della rivoluzione sociale furono, infatti, gli altri due elementi che determinarono l’iniziale saldarsi di quel blocco reazionario, dal cui magma indistinto sarebbe infine emerso il fascismo. Perché ciò avvenisse, tuttavia, era necessario un terzo fattore, su cui si

concentra Mondini: la totale incapacità della morente Italia liberale e delle sue classi dirigenti tradizionali, strette tra il pericolo, vero o presunto, della rivoluzione e l'incomprensione di un radicalismo nazionalista ormai distante dalla tradizione liberal-patriottica risorgimentale, nel gestire la memoria della guerra e della vittoria e nel dare soddisfazione alle aspettative dei reduci.

A differenza di quanto accadde in Francia e in Gran Bretagna, in Italia i combattenti in via di smobilitazione non vennero coinvolti in grandiose celebrazioni collettive, mentre l'avversione socialista per la guerra finì spesso per trasformarsi nel fastidio, quando non nell'aperta ostilità, verso tutti gli ex-combattenti. In questa situazione si diffuse, soprattutto in alcuni ambienti della borghesia provinciale dell'Italia centro-settentrionale, la tentazione di rappresentare autonomamente la “parte sana della Nazione”, con azioni violente contro i neutralisti di un tempo, i rinunciatari di allora, i sovversivi di sempre. Le violenze di piazza, che avevano caratterizzato, accanto alla retorica antiparlamentare, il “radioso maggio” del 1915, ripresero centuplicate, compiute da gruppi e reparti auto-costituitisi, in cui erano numerosi sia gli ex-combattenti, specie gli ufficiali di complemento e gli arditi, sia i giovanissimi che non avevano fatto in tempo a partecipare al conflitto e che volevano ora avere il proprio “battesimo di sangue”, battendosi contro i presunti nemici della patria sul “fronte interno”.

Per diverso tempo le squadre fasciste furono solo una tra le tante milizie d'ordine che si trovarono ad affiancare, più o meno apertamente, le forze di polizia e i reparti militari in funzione antisovversiva. Ben presto, tuttavia, esse presero il sopravvento sugli altri gruppi, grazie alla spregiudicatezza della loro guida politica, al coordinamento cui diedero vita, alle larghe sovvenzioni che ricevettero e, soprattutto, alla loro spietata aggressività. Certo è che tra l'autunno 1920 e l'ottobre 1922 l'Italia venne risucchiata in una vera e propria orgia di violenza, che ebbe i propri epicentri nella Valle padana e nella Toscana, ma che investì l'intera parte centro-settentrionale del paese e alcune più limitate aree del Mezzogiorno. Si trattò, come Mondini mostra con dovizia di esempi, di una vera e propria guerra civile a senso unico, in gran parte svoltasi nella colpevole inazione, quando non con l'aperta complicità, della forza pubblica. A una a una tutte le amministrazioni locali del Centro-nord vennero conquistate *manu militari* dai fascisti,

strappate a socialisti e popolari, mentre il governo di Roma, sospeso tra impotenza e inazione, si trovava a perdere il controllo di zone sempre più ampie di territorio, di fatto sostituito da un nuovo potere in formazione. La marcia su Roma, pur tecnicamente e militarmente evitabile sino all'ultimo, non avrebbe rappresentato che l'esito più logico, e quasi inevitabile, di una tale evoluzione, che si era andata consolidando per quasi due anni.

La ricostruzione che il volume propone non presenta, né ambisce a presentare, novità documentarie o interpretative dirompenti. Nondimeno questo studio appare assai significativo. Esplicitato con rara chiarezza, come si è cercato di mostrare, appare, infatti, il nesso tra guerra, brutalizzazione del confronto politico, diffusione di milizie partitiche e avvento del fascismo. Al tempo stesso, la crisi dello Stato liberale viene inquadrata all'interno della situazione europea del primo dopoguerra, e delle diverse capacità dei vari stati (sconfitti, ma soprattutto vincitori) di confrontarsi con gli echi e la memoria di un evento che aveva, in ogni caso, rappresentato una netta cesura rispetto all'epoca precedente da moltissimi punti di vista. Non da ultimo, sottolinea Mondini in quella che è una delle riflessioni più interessanti dell'intero volume, nel determinare una crescente politicizzazione dei vertici militari, fino ad allora pressoché sconosciuta in Italia, e, dunque, il loro progressivo coinvolgimento nel gioco politico. L'appropriazione che il fascismo compì, a poche settimane dall'insediamento di Mussolini alla guida del governo, delle celebrazioni della vittoria, del resto, avrebbero finito con il confermare l'identificazione, a lungo scientemente perseguita, tra combattenti della Grande guerra e squadristi della "rivoluzione" fascista, tra i caduti dell'uno e dell'altro "conflitto", tra "parte sana della Nazione" e fascismo e, per contro, tra antifascisti, disfattisti e anti-italiani. Scritto in modo scorrevole, con ampio ricorso a fonti d'archivio e alla memorialistica, questo volume appare per questi, e molti altri, motivi una della pubblicazioni più interessanti pubblicate nel corso del 2022, avente come soggetto la "marcia su Roma e dintorni", per dirla con Emilio Lussu.

*Paolo Zanini*

Mauro Canali e Clemente Volpini, *Gli uomini della Marcia su Roma. Mussolini e i quadrumviri*, Milano, Mondadori, 2022, 230 p.

Questo volume di Canali e Volpini, uscito non casualmente in occasione del centenario della Marcia su Roma, tratta un tema centrale rispetto all'avvento al potere di Mussolini e la nascita del Regime fascista: il ruolo avuto dagli organizzatori del colpo di stato in camicia nera. Com'è facile immagine si tratta di un tema capitale per comprendere la nascita del regime mussoliniano, ma, nonostante questo, l'azione dei celebri quadrumviri (Italo Balbo, Michele Bianchi, Emilio De Bono e Cesare Maria de Vecchi) è spesso rimasta ai margini di un ricchissimo e vivace dibatto storiografico spesso però schiacciato dall'ingombrante presenza di Benito Mussolini (basti pensare al monumentale lavoro biografico portato avanti da Renzo De Felice a partire dalla metà degli anni Sessanta). Anche tra gli addetti ai lavori dei quadrumviri, con la sola eccezione di Italo Balbo, poco o nulla. Questa mancanza è in parte dovuta ai ruoli marginali cui furono costretti i quadrumviri all'indomani della presa del potere di un Mussolini chiaramente interessato a costruire il proprio personale mito, un mito rispetto al quale Balbo, De Bono, de Vecchi e Bianchi potevano rappresentare dei pericolosi competitors. «La strategia di Mussolini era chiara», scrivono gli autori in apertura del volume, «impegnato a costruire il proprio mito e a imporre al Paese la religione del “culto della personalità”, era indispensabile che fosse lui ad apparire l'unico stratega della conquista del potere» [p.4].

Se il tema del volume è quindi sicuramente azzeccato, appare molto convincente anche la sua struttura. Il lavoro è diviso in due parti, nella prima si presentano i profili biografici dei quadrumviri fino all'autunno del 1922 mentre nella seconda si analizza la loro azione nei mesi e nelle settimane precedenti la Marcia su Roma. Il maggior scavo archivistico è stato sicuramente fatto per ricostruire le traiettorie umane e politiche di Michele Bianchi, Emilio De Bono, Cesare Maria de Vecchi e Italo Balbo, soprattutto considerato che solo per quest'ultimo esisteva già una produzione storiografica degna di questo nome. Senza entrare nello specifico di ciascun profilo biografico, possiamo rilevare che in linea generale da

questi emerge la natura composita della militanza fascista delle origini: i quadrumviri rappresentano la sintesi perfetta delle diverse anime che gravitavano attorno a Mussolini tra fine anni Dieci e inizio anni Venti e che nell'ottobre del 1922 sarebbero stati i protagonisti del suo colpo di stato. Ci sono i militari insoddisfatti e quelli che invece un decennio dopo si sarebbero chiamati i rivoluzionari di professione, ci sono i repubblicani più radicali e i monarchici più intransigenti, ci sono i cattolici e gli atei convinti, ci sono i giovanissimi e coloro che sono invece più maturi. Queste quattro biografie, pur non rappresentando una rivoluzione storiografica, sono sicuramente profondamente utili per capire cose fosse il movimento fascista prima della nascita del regime e le difficoltà che dovette avere Mussolini nel tenerlo coeso.

Il principale merito del volume risiede nell'aver deliberatamente scelto di lasciare in secondo piano l'ingombrante figura di Benito Mussolini della quale, come si è già detto, già ampiamente si è occupata la storiografia italiana. Gli autori sono così riusciti a ricostruire (nella seconda parte del saggio) quanto accadde nei mesi, nelle settimane e nei giorni immediatamente precedenti il 28 ottobre del 1922, quando cioè i quadrumviri si adoperarono in un'attività febbrale in tutto il Paese divisi tra l'organizzazione del colpo di stato e i contatti con membri dell'establishment liberale. I quattro ebbero un ruolo tanto importante quanto non riconosciuto da Mussolini all'indomani della Marcia su Roma quando nessuno di loro fu nominato ministro nel nuovo governo fascista e si dovettero accontentare di ruoli minori: De Bono venne nominato capo della polizia; De Vecchi sarebbe finito a fare il sottosegretario al Tesoro; Bianchi divenne segretario generale del Ministero degli Interni, mentre il giovane e più radicale Balbo rimase senza alcun incarico ufficiale. In estrema sintesi, pur non offrendo una lettura radicalmente nuova dell'avvento al potere del Fascismo, il volume di Canali e Volpini ci offre un interessante punto di vista alternativo per guardare ad un passaggio già ampiamente frequentato della storia italiana. Come già detto, le quattro biografie presentate non rivoluzionano la comprensione della nascita del Fascismo ma confermano piuttosto ciò che già si sapeva rispetto alla base sociale, culturale e politica di quel movimento politico. In estrema sintesi, quel lettore che può aver iniziato la lettura chiedendosi se sarebbe stata possibile una Marcia su Roma così come la conosciamo

senza Balbo, De Bono, de Vecchi e Bianchi, arriva alla fine del volume avendo chiara la sensazione che senza il loro contributo quell'evento storico si sarebbe necessariamente svolto in maniera distinta, ma il Fascismo sarebbe ugualmente esistito.

Enrico Acciai

Alberto De Bernardi, *Perché il fascismo ha vinto. 1914-1924. Storia di un decennio*, Firenze, Le Monnier, 2022, 210 p.

De Bernardi torna sul fascismo con questo nuovo intervento, che si situa al termine di un lungo percorso, di cui si distillano gli elementi fondamentali per rispondere a una domanda semplice quanto dirimente: perché il fascismo ha vinto?

Si comincia col discorso del 3 gennaio 1925, con cui Mussolini risolve lo stato di eccezione creatosi con l'omicidio Matteotti. Superando il compromesso bonapartista che l'ha portato al potere, dà un giro di vite allo stato di polizia; e poi delinea un "ordine nuovo", che si nutre del nazionalismo di Corradini e Rocco e poi della proposta gentiliana di "Stato etico".

Di lì comincia la "fase costituente" del regime, che procede con «la distruzione del nemico e la costruzione dello Stato nuovo» attraverso il rilancio del rassismo (con l'affidamento del partito a Farinacci), le leggi liberticide (e i nuovi strumenti repressivi) e i provvedimenti di modifica istituzionale (fino alla riduzione delle elezioni a plebiscito).

Entro il 1928 si completa la svolta autoritaria che porta il fascismo fuori dallo stato costituzionale emerso dal 1789 (p. 38) e pone Mussolini al suo vertice, non solo sul piano formale, ma anche su quello simbolico.

Nel fascismo non c'è solo la "resina" della violenza, ma anche la "colla" dell'ideologia (la metafora è tratta da Paxton).

Il fascismo non è dunque solo reazione, ma un laboratorio politico del nuovo, che deriva dalla crisi dello stato liberale. Rispetto alle «dittature di sviluppo presidiate nelle forze armate» che si impongono nella penisola iberica e in Turchia, però, esso presenta una sua modernità (che lo avvicina piuttosto al bolscevismo): non prende il potere con un colpo di stato (i militari sono fiancheggiatori ma restano subalterni); la sua violenza non è restauratrice, ma rivoluzionaria, finalizzata a vincere la “guerra civile con l’Anti-Italia”; si fonda su «un partito armato di massa che è anche presidio del messaggio ideologico e del destino della nazione».

Non solo forza, dunque, ma anche consenso e dunque totalitarismo (p. 35), come dicono già allora gli oppositori, come ribadiranno le scienze sociali postbelliche, fino alla storiografia di Emilio Gentile, qui pienamente recepita.

Per capire come si è arrivati a questo esito originale, De Bernardi, richiamando Ercole e Volpe, parte dal “fatidico” 1914 (p. 39), ritenendo che le origini del fenomeno vadano ricercate nella Prima guerra mondiale e in particolare nell’ottobre-novembre 1914, quando nasce il Fascio rivoluzionario d’azione internazionalista e esce il “Popolo d’Italia”, cambiando il profilo dell’interventismo e rilanciando l’idea della guerra come rivoluzione, sconvolgendo gli equilibri del socialismo.

Il decennio 1914-24 viene quindi diviso in tre capitoli, dedicati all’erosdio (del fascismo); alla fine (dello Stato liberale); e alla presa di potere (di Mussolini).

I dieci mesi prima dell’intervento sono visti come il crogiolo di nuove identità politiche accomunate dall’antiparlamentarismo, dal rifiuto della democrazia, dall’esaltazione della guerra come elementi di una «nuova Italia» (p. 44).

Il revisionismo rivoluzionario antimarxista di sinistra finisce per convergere con il nazionalismo rivoluzionario di destra; e questo avviene nel 1911, in corrispondenza della guerra di Libia e del giubileo della patria (p. 56). Pur all’epoca ancora minoritaria, nasce infatti lì la prospettiva della «rivoluzione nazionale», che poi trova nella guerra un «acceleratore» (p. 57) capace di darle visibilità, consistenza politica e dimensione di massa.

Quel passaggio contribuisce anche a due altri fenomeni decisivi per il dopo: la penetrazione della violenza nella lotta politica e la nascita del

leader carismatico incarnato da D'Annunzio e Mussolini.

De Bernardi non si limita a cogliere le nuove idee in elaborazione, ma spiega come esse trovino spazio nel contesto sociale dell'epoca.

A inizio Novecento nasce anche in Italia una società di massa, in cui emerge un nuovo ceto medio, che teme la proletarizzazione e cerca una strada per affermarsi sulla classe dirigente tradizionale (p. 73).

De Bernardi analizza la guerra, nei suoi attributi di «grande, mondiale e totale». L'Italia rappresenta un caso di «combinazione tra impellente necessità economica di superare i limiti dell'industrializzazione [...] e effetti della radicalizzazione politica» (p. 77). Le spese militari passano dal 3 al 30% del Pil per rimanere al 20% nel dopoguerra; lo Stato aumenta il debito pubblico e la circolazione della moneta.

Questo incrementa i profitti delle grandi aziende, favorendo un'ulteriore concentrazione dei capitali. E contestualmente delimita il conflitto sociale, apendo la strada a quelle logiche destinate a culminare nel corporativismo fascista.

La scelta dell'intervento, decisa dal Governo e nelle piazze, riporta la dinamica istituzionale allo Statuto, segnando la crisi del parlamentarismo e l'affermazione di logiche militari; tendenza rafforzata dall'attribuzione dei pieni poteri all'esecutivo (p. 81). Si tratta del primo *vulnus*, poi rivendicato da Mussolini e analizzato da Tasca, che anticipa il 1922.

Si apre poi la lotta contro i nemici interni: «l'imbelle socialista, il pacifista democratico e il vecchio liberale opportunista» (p. 82). In questo quadro si inserisce il 1917 «anno tragico», visto come chiave della guerra «e per molti aspetti del XX secolo» (p. 86) a causa della rottura di Caporetto, della rivoluzione bolscevica e dell'enunciazione dei 14 punti di Wilson.

Il combinato disposto è la spaccatura dell'interventionismo, tra la componente democratica che crede nell'Europa delle nazionalità e quella nazionalista che si muove in prospettiva espansionista; e la crisi del socialismo italiano, con i massimalisti che vogliono «fare come in Russia» e i riformisti diventare «partito della nazione», entrambi senza esserne in grado.

Mussolini coglie la riconfigurazione in atto e fa della «trincerocrazia» l'ideologia capace di tenere insieme nazionalismo e sindacalismo.

Il capitolo successivo tratta del periodo 1918-1920, con la fine dello stato liberale. L'Europa è impoverita, dipendente dai capitali americani

e messa in discussione nei contesti coloniali. Anche l'Italia è prostrata: i consumi calano e le importazioni aumentano. La guerra però mette in discussione le tradizionali aristocrazie agrarie, con l'accesso alla proprietà di molti contadini, attraverso le lotte e gli acquisti favoriti dall'inflazione (p. 99).

Questi nuovi protagonisti non si riconoscono «né nell'incerto riformismo nittiano, né nella proposta dell'unità dei proletari in funzione rivoluzionaria propria dei massimalisti e neanche nel gracile laburismo del popolarismo cattolico» (p. 105).

Il biennio rosso è caratterizzato dall'ottimismo rivoluzionario, che muove però da vari assiomi sbagliati (p. 110): che il paese si trovasse sull'orlo del crollo; che fosse matura una soluzione bolscevica; che per farla bastasse un partito rivoluzionario leninista; e che il principale ostacolo fosse il riformismo.

L'azione costruttiva del sindacato e del gruppo parlamentare contrasta con una direzione socialista sempre più astratta e autoreferenziale nel suo estremismo. La vittoria nelle elezioni politiche del novembre 1919 nasconde queste fragilità.

Intanto nasce il fascismo, che in origine (a Sansepolcro come nel programma diciannovista di De Ambris) si colloca chiaramente a sinistra, sotto forma di socialismo nazionale e produttivistico.

De Bernardi evidenzia anche le colpe della classe dirigente liberale, incapace di vincere la pace e al tempo stesso irresponsabile nell'alimentare il mito della vittoria mutilata, facendo dilagare vittimismo e frustrazione.

Qui si inserisce la «marcia su Fiume» di D'Annunzio, vista come «un atto più eversivo che rivoluzionario [...] quasi futurista» (p. 117); che però sdogana l'uso della violenza e sottrae il monopolio della forza allo Stato (p. 120).

L'idea di coniugare democratizzazione e nazionalizzazione in chiave antiparlamentare si scontra con il fallimento elettorale dei fasci, che si riducono a sostenere il grande nemico Giolitti. Nell'estate 1920 Mussolini temporeggia attendendo la sorte di Fiume; ma intanto a Trieste Giunta dà il via allo squadristmo e al rassismo. I «grandi sconfitti» (p. 122) di questa fase sono Nitti e Turati.

La svolta arriva nell'autunno del 1920, con eventi che De Bernardi de-

scrive in una sequenza incalzante: l'occupazione delle fabbriche e il suo esito fallimentare; le elezioni amministrative che consegnano ai socialisti molte amministrazioni del nord; e la sconfitta dell'Armata rossa in Polonia, che segna la fine dell'ondata rivoluzionaria europea.

Mussolini avvia due tattiche solo apparentemente in contrasto: l'avvicinamento ai Blocchi elettorali protagonisti del voto del 1921; e insieme l'attivazione dello squadismo, accettando e promuovendo un uso politico della violenza, sostanzialmente inedito: «Ordine e guerra civile si trasformarono da ossimoro a facce di un'unica medaglia che è stata definita vigilista, cioè basata sul concetto che bisognava infrangere la legge per ripristinare l'ordine» (p. 136).

È nell'area padana, come rilevato da Tasca, che gli agrari ma anche le classi medie rurali «scoprono il fascismo e lo adottano come strumento di lotta» in una nuova forma di reazione che è «un mixto di passione romantica per l'avventura, di indignazione patriottica contro il socialismo antinazionale e di paura per la forza crescente del bracciantato» (p. 137).

Ma questo fascismo non è solo «guardia bianca» della classe dominante: dà rappresentanza ai ceti medi e ai combattenti, minacciati ma anche blanditi e ri-sindacalizzati. I fascisti diventano così il perno della coalizione moderata, sostenuti dai nazionalisti e dagli imprenditori, dalla Chiesa e dai grandi giornali, tutti lieti di veder calare gli scioperi.

A fronte di indubbi successi in politica estera, il metodo giolittiano non riesce più a essere efficace all'interno. E il socialismo finisce nel comunismo proprio quando la sua spinta si è bloccata anche in Russia, come mostra la repressione di Kronstadt.

Nell'ultimo capitolo la narrazione segue la slavina che dalla fine del 1920 porta alla marcia su Roma e poi al delitto Matteotti. De Bernardi parte di nuovo da Mussolini, citando questa volta un articolo dell'inizio del 1922 in cui egli segnala il cambio di orientamento della storia europea, che vede l'esaurimento della rivoluzione russa e dell'intero ciclo del 1789; e l'aprirsi di uno scenario orientato a una destra nuova, non più reazionaria ma rivoluzionaria, nemica del socialismo, della democrazia, e del vecchio liberalismo.

Anche il Ppi risulta «vittima della grande paura del biennio rosso» (p. 151). E il Psi, dilaniato all'interno, non può fare la rivoluzione (e anzi bo-

cotta la difesa armata proposta dagli Arditi del popolo) e non sa sostenere il Governo. Le elezioni del maggio 1921 si rivelano quindi «infernali» (come le definisce Nenni) poiché invece di promuovere la stabilità favoriscono gli extremismi.

Bonomi tenta la carta del patto di pacificazione e Mussolini, intimorito dai fatti di Sarzana, prova a cavalcare questa soluzione. Ma i ras del fascismo estremo si mostrano indisponibili, pur rendendosi conto di non poter conservare la presa sui poteri forti senza Mussolini.

Da qui la ricomposizione al congresso di Roma del novembre 1921, in cui il movimento diventa partito, riconfermando la sua leadership in cambio del riconoscimento del ruolo del partito-milizia (ormai oltre 250.000 iscritti) e del definitivo spostamento a destra del programma, che espunge le pregiudiziali anticlericali e repubblicane e gli aspetti più orientati al laburismo.

A questo punto De Bernardi tratta della marcia su Roma, vista come una mossa di tipo bonapartista, «un mezzo colpo di stato più che una rivoluzione». Militarmente dunque poca cosa, «una insurrezione molto rapida e assolutamente resistibile» (p. 164); e con un tasso di violenza molto basso, perché i corpi dello Stato non si oppongono e il re risolve la situazione chiamando Mussolini al Governo invece di firmare lo stato d'assedio.

Si tratta della «ratifica post mortem del collasso del sistema politico» (p. 169); uno strappo «riassorbito dalla corona che riesce a derubricarlo a una crisi ministeriale risolta in maniera più turbolenta» (p. 179); e il Parlamento vota a larga maggioranza sia la fiducia che i pieni poteri, dimenticando delle violenze squadriste. Ma la mitopoietica fascista riuscirà a farne una svolta della storia d'Italia, tanto da diventare l'anno zero del nuovo calendario.

Essa comunque determina le precondizioni per la costruzione del regime, cioè il riconoscimento del capo del fascismo come leader del nuovo corso e la legittimazione dello squadrismo come risorsa politica.

Ma il processo di fascistizzazione prende poi tutti gli anni Venti; e comincia con una apparente normalizzazione, evidente nel continuismo in politica economica e in politica estera.

De Bernardi descrive la situazione come un «compromesso bonapartista» inteso però in modo diverso dalle due parti in causa; e poi superato dal

fascismo attraverso la legge Acerbo, che porta in Parlamento una maggioranza fascista.

Nel 1924 la contrapposizione tra fascismo e antifascismo risulta ineluttabile e dirimente tanto per Mussolini che per Matteotti, senza che il primo abbia più bisogno di mediazioni e compromessi con la vecchia classe dirigente.

Il fascismo si impone tra i fiancheggiatori con la paura e la distribuzione di incarichi, ma anche sfruttando il fatto che «l'antifascismo non esiste nei fatti come alternativa e come progetto politico» (p. 185).

Il delitto Matteotti fa traballare questo equilibrio. Ma ancora una volta Mussolini si mostra abile e le opposizioni irresolute, come evidenziano il voto pressoché totale a suo favore del Senato e il ritiro della Camera sull'Aventino. La strada scelta per opporsi, affidare tutte le speranze al re, si rivela inefficace.

Alla fine dell'anno il fascismo abbandona il compromesso bonapartista a favore della costruzione di un sistema «totalitario, nazionalista, corporativo e populista unico nel suo genere» (p. 191).

Il testo di De Bernardi presenta indubbi meriti, coniugando le fonti dell'epoca con le linee interpretative avanzate dalla storiografia, intrecciando dimensione politica, economica e sociale.

E inserisce adeguatamente il quadro nazionale nel contesto internazionale. A questo si aggiungono doti di narratore efficace: in particolare è apprezzabile lo sforzo di mostrare i fattori in campo ma anche i margini di libertà sempre disponibili agli attori: «Nulla era scritto ma tutto si poteva scrivere» (p. 93). L'avvento del fascismo non era cioè un esito necessario, e in vari momenti la sua vittoria fu in discussione.

Chiariti i meriti del testo, va rilevato come nel volume ci sia qualche svista, che denuncia forse un processo editoriale un po' frettoloso (ad es. Pio XII diventa Luigi XI, p. 183; il rapimento di Matteotti viene spostato in luglio, p. 187; nell'indice dei nomi non viene rispettato l'ordine alfabetico).

Dal punto di vista bibliografico si avverte un certo scarto tra la padronanza dei classici e l'uso un po' esornativo della storiografia recente. De Bernardi, come nel recente volume su *Fascismo e antifascismo*, sembra essere approdato a una visione critica dell'antifascismo: «impotente» nel

1925 (vero), nato solo dieci anni dopo (discutibile) e «ancora debole e marginale nel 1943» (contestabile sulla base delle stesse ricerche di De Bernardi). Nella risposta alla domanda di fondo, perché il fascismo ha vinto, l'autore richiama i tre attori principali (il fascismo stesso; lo Stato liberale; le altre forze politiche), ma la loro combinazione appare ricalibrata rispetto al passato.

Per quanto riguarda il fascismo, la violenza non è tematizzata, benché sia le recenti mappature dei fatti (quella realizzata dal Parri, Flores-Gozzini, ecc.) ne rilancino lo spessore; e vari studi di storia culturale (da Fincardi a Foot) ne segnalino la rilevanza simbolica.

Per quanto concerne lo Stato liberale, sono evidenziate le responsabilità del re, dei militari e della classe dirigente. Poco si dice della Chiesa.

Il grosso della trattazione rimanda all'incapacità di reazione delle altre forze politiche e in particolare dei socialisti (poche righe e puramente descrittive sono destinate ai popolari; quasi nulla a radicali e repubblicani, che sarebbero invece stati interessanti per capire se e quanto ci fossero alternative al fascismo nel campo dell'ex interventismo democratico).

Qui si nota, sulla scia di Tasca e di Vivarelli, una particolare attenzione critica. Sui riformisti però, a parte l'elogio dei discorsi di Turati e Matteotti, non c'è molto; e invece a mio parere andrebbe rilevato che a fronte di un'indubbia difficoltà di azione c'è da parte loro una grande capacità di analisi del fenomeno fascista (si pensi alle letture in tempo reale di Mondolfo e Zibordi) e anche una strenua difesa dei meccanismi democratici.

Nel complesso delle pubblicazioni uscite per il centenario, il volume di De Bernardi si distingue per la chiarezza delle tesi. Si tratta dunque di un contributo da consigliare a tutti coloro che ritengano la riflessione su questo tema ancor oggi indispensabile per capire la storia d'Italia.

*Mirco Carrattieri*

J. Foot, *Gli anni neri. Ascesa e caduta del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2022, 448 p.

Il libro prende avvio con un preambolo che, per quanto breve e limitato alla sfera familiare dell'autore, è piuttosto indicativo di quale sia l'oggetto d'investigazione. Si tratta delle esclamazioni positive della bisnonna sulla genesi del fascismo, e la funzione salvifica del “santo manganello” per la società italiana dell'immediato primo dopoguerra. Questo ricordo delinea come il tema della violenza politica abbia un ruolo determinante nello sviluppo di questa ricerca, che abbraccia per intero la storia del fascismo italiano dalla sua nascita alla caduta. Il focus però non è sulla figura di Mussolini o i maggiori esponenti di quello che divenne il regime, bensì sulle persone comuni, su coloro che questo tipo di violenza politica la subirono, l'accettarono e la praticarono.

Dopo una sequenza di eventi e medagliioni che hanno inizio con l'inizio della guerra per la conquista della Libia, volti a dimostrare quale fosse il brodo di coltura di questo tipo di violenza negli anni precedenti l'avvento fascista, il primo impatto con lo squadrismo si ha grazie alla descrizione di una fotografia (riprodotta nella ricca appendice). Con questo artificio, l'autore entra a pieno nella questione cercando di mettere in evidenza le figure dei comandanti delle squadre, dei loro avversari e i luoghi dei loro primi scontri (Bologna, Empoli, Milano). Ad emergere, quindi, è una scia di sangue abilmente utilizzata dai fascisti per mostrarsi come l'unica forza politica in grado di rimettere in equilibrio lo Stato italiano. L'uso di numerose fonti giudiziarie per raccontare questi episodi di violenza permette di cogliere anche l'aria che si respirava all'interno dei tribunali, in maggioranza già allineata a quella agli ideali del neonato partito.

Le “marce prima della Marcia” (Ravenna, Milano, Bari, Ancona) sono i momenti in cui emerge tutto il portato della violenza fascista e l'obiettivo del progetto mussoliniano, istituzionalizzato a partire dalla creazione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Gli attentati subiti dal duce e l'adozione di una legislazione apertamente dittatoriale sono soltanto tappe di un processo sostanzialmente ineluttabile, teso a legare a doppio nodo la vita del paese a quella del capo del governo. Emerge come la violenza

divenne sempre più uno strumento ordinato, quasi chirurgico, a cui affidarsi sfruttando i canali del controllo dell'ordine pubblico per combattere ogni forma di avversione al governo. La scelta di alcune biografie lunghe come quella dell'avvocato livornese Giuseppe Emanuele Modigliani o del "disertore" Francesco Misiano rendono bene gli effetti di questa lenta e graduale trasformazione.

La violenza diviene però anche un elemento per l'affermazione di una credibilità estera dell'Italia fascista, nel senso di "hard" e "soft power". Giustamente l'autore dedica uno spazio all'italianizzazione forzata delle terre di confine e alle colonie africane, così come all'ampio investimento del regime su un importante compagine mediatica come quella sportiva. In mezzo si collocano le leggi antisemite e le persecuzioni razziali, che crearono un ulteriore scia di vittime.

La guerra, con tutto il suo portato di morte e distruzione, non poteva che culminare questa storia di violenza fascista. È nella fine del regime e nell'epilogo sanguinoso di Piazzale Loreto che si concentra l'attenzione dell'autore. C'è una chiara volontà di richiamare quella dimensione di odio e rancore verso il fascismo ed i suoi rappresentanti, lo stesso sentimento che aveva contraddistinto, a parti inverse, la sua nascita.

Il capitolo finale del libro è forse quello più interessante. Tracciando alcuni passaggi delle vicende giudiziarie di gerarchi ed antifascisti, l'autore pone tutta una serie di nodi per comprendere l'eredità del fascismo nell'Italia repubblicana. Si tratta comunque di cenni a storie assai complesse, che avrebbero meritato una migliore contestualizzazione rispetto alle dinamiche internazionali del secondo dopoguerra europeo e mondiale. Anche nelle conclusioni l'autore risulta fin troppo manicheo nel valutare l'impatto che ha avuto una memoria traumatica come quella fascista sull'Italia della cosiddetta "Prima repubblica". Il motivo di questi limiti sono però facilmente desumibili dal pubblico straniero a cui originariamente era rivolto il lavoro (anche se credo che molte biografie citate siano ignote alla maggior parte dei lettori italiani) e la volontà di abbracciare un arco cronologico che scandaglia tutta la prima metà del secolo scorso. Il risultato è un'opera divulgativa sicuramente godibile, utile per una conoscenza generale della caratteristica più macroscopica, la violenza appunto, del fascismo italiano.

*Giovanni Brunetti*

Paul Corner, *Mussolini e il fascismo. Storia, memoria, amnesia*, Roma, Viella, 2022, 160 p.

L'agile volumetto di Paul Corner fa parte della collana “l'antidoto” della casa editrice Viella: collana dedicata alla decostruzione di quelle narrazioni che, pur prive di qualsiasi credibilità scientifica, fanno oramai parte dell'immaginario pubblico diffondendo forme di autentica *fake history*. In questo caso, si affronta la presenza nell'Italia attuale di una «memoria collettiva diffusa» (p. 10) che continua a tramandare un'immagine tutto sommato ‘bonaria’ del regime fascista e il mito di un Mussolini che – secondo un luogo comune molto popolare – avrebbe fatto «molte cose buone» fino all’«errore» dell’alleanza con Hitler (p. 8). Nell’introduzione Corner ci pone subito di fronte a una questione di scottante attualità: «com’è che un uomo giustiziato e oltraggiato dagli italiani, il cui corpo fu esposto all’esecrazione pubblica, è diventato una figura di cui si parla con un certo riguardo, perfino con nostalgia?». Anche lo stesso fascismo è visto da molti oggi come «un passato accettabile, talvolta invocato quasi con un senso di rimpianto» (p. 7). Cosa è cambiato nella nostra memoria sul Ventennio? Naturalmente vengono evocate, in una visione di lungo periodo, la crisi del paradigma della «nazione antifascista», la neutralizzazione della tesi defeliana del «consenso di massa» al regime attraverso il recupero dello stereotipo popolare degli «italiani brava gente» – se il carattere del popolo italiano è fondamentalmente bonario, allora il regime che da esso era stato sostenuto non doveva essere poi così cattivo – l’idea, popolarizzata soprattutto negli anni del berlusconismo, secondo cui «Mussolini non ha mai ucciso nessuno» e il costante confronto con i crimini del nazismo: confronto da cui il fascismo esce come «innocuo evento secondario» (p. 17). L’aspetto più interessante del volume di Corner è però l’attenzione per il tempo presente come era della post-verità: un’era in cui non solo crediamo a ciò che vogliamo credere – come avviene nel caso delle *fake news* – ma ricordiamo anche ciò che vogliamo ricordare. D’altro canto, la memoria non riguarda soltanto il passato poiché «quanto scegliamo di ricordare è intimamente legato a ciò che sembra rilevante per il nostro presente» e alle nostre aspettative per il futuro (p. 9). Per tali ragioni, la memoria positiva

del fascismo risponde più alle inquietudini del mondo contemporaneo – con la globalizzazione, le crisi economiche, la pandemia, la sfida delle migrazioni, il ritorno dei nazionalismi sulla scena europea – che alla realtà storica e, come avverte Corner, «il tentativo di screditare i miti politici con meri fatti e statistiche è spesso un’impresa frustrante» (p. 12).

Un’altra osservazione acuta di Corner sta infatti nel riconoscere come al centro della falsa memoria del Ventennio e di Mussolini stia un vero e proprio «mito politico», le cui radici vanno rintracciate nella stessa propaganda del regime che proiettava – tanto nei confronti della popolazione italiana quanto verso gli osservatori esteri – l’immagine di un fascismo dinamico e potente, capace di una grande opera di modernizzazione. Il recupero di questo mito autogenerato dal fascismo finisce ovviamente per ignorare il divario esistente tra i proclami, le effettive realizzazioni e la loro ricaduta sulle condizioni di vita degli italiani. Come avverte l’autore, nel caso di un regime dittoriale la prospettiva tende a essere sempre dall’alto verso il basso. Finiscono così per dominare la scena i proclami politici di Mussolini a scapito della memoria popolare: memoria fisiologicamente destinata a scomparire con il passare del tempo. Da questo punto di vista, Corner lamenta la caduta in disgrazia della storia sociale e sottolinea come gli studi di storia culturale ci dicano molto sul messaggio che il regime cercava di veicolare attraverso le arti e le comunicazioni di massa, ma poco sulla realtà economico-sociale. L’intento dell’autore è allora quello di far emergere una memoria più complessa che dia il senso del «fascismo reale», quello della vita quotidiana (p. 20).

In sei capitoli Corner decostruisce i principali luoghi comuni circolanti sul fascismo e su Mussolini: dall’immagine di un «fascismo bonario» da cui viene espunto il carattere strutturalmente repressivo e violento, all’utilizzo apologetico della tesi del consenso, alle tanto sbandierate realizzazioni nel campo del *welfare*, all’immagine di una dittatura modernizzatrice associata alla bonifica delle Paludi Pontine , al duce grande statista nella politica internazionale degli anni Trenta il cui unico «errore» sarebbe stato l’alleanza con la Germania nazista: «errore» da cui sarebbero discese le leggi razziali e il disastroso epilogo della Seconda Guerra Mondiale. Chiude il volume una riflessione sulla continuità tra il mito di Mussolini creato durante il fascismo e la memoria postbellica del dittatore con uno sguardo

sui nostri giorni che rimanda al quesito di partenza dell'opera: «perché la gente è così disponibile verso questa immagine, paleamente costruita dallo stesso fascismo?» (p. 137). Prima di prendere in esame le conclusioni del volume, vale però la pena di mettere in luce tre questioni storiografiche che sembrano spiccare, a parere di chi scrive, nell'accurato *fact checking* di Corner: ovvero, la violenza, il consenso e la modernizzazione.

Soprattutto a proposito delle prime due questioni l'autore mette a servizio del lettore la propria lunga esperienza di ricerca che si è concentrata prima sulle origini del fascismo a Ferrara, poi sul ruolo svolto dal PNF a livello periferico, e infine sull'interpretazione dell'opinione pubblica e dell'opinione popolare sotto il regime fascista: interpretazione che si è spesso avvalsa di un proficuo sguardo comparativo con le realtà della Germania nazista e della Russia sovietica. A proposito della prima questione, Corner sottolinea come la violenza sia stata completamente rimossa dal mito attuale del fascismo, nonostante abbia rappresentato un elemento centrale della sua ideologia e del suo sistema di dominio. Il paragone costante con i crimini del nazismo e la memoria della Shoah come male assoluto hanno fatto apparire il fascismo come un male minore e lo stesso Mussolini non è oggi ricordato come un uomo il cui potere si fondò prima sullo squadristico e poi sulla repressione e sul controllo sociale. Se la violenza politica non è vista, nella percezione di molti, come una caratteristica precipua del fascismo, così l'attitudine bellicista e espansionista del regime nei confronti di altri paesi non è considerata, nel sentire comune, un naturale corollario dell'ideologia fascista. Illuminante, da questo punto di vista, è il caso dell'invasione dell'Etiopia che, pur costituendo «un concentrato del pensiero fascista» (p. 109), rappresenta un «buco nero» dentro la memoria del Ventennio (p. 108). L'espunzione del carattere intrinsecamente violento del fascismo è funzionale alla rappresentazione di un regime – per così dire – autoritario, ma non totalitario. Come noto, Hannah Arendt sosteneva ne *Le origini del totalitarismo* che Mussolini non avrebbe instaurato, come Stalin o Hitler, un regime totalitario, ma una tradizionale dittatura nazionalistica. A riprova della natura non totalitaria del fascismo, Arendt riportava il numero sorprendentemente basso e la relativa mitezza delle condanne inflitte agli avversari politici. Va ricordato come, nel clima anticomunista della Guerra fredda, quest'immagine non totalitaria del regime venisse

promossa anche da parte della destra neofascista italiana. Nel libro di Nicola Rao *La Fiamma e la Celtica* viene riportata l'opinione del deputato missino Ernesto De Marzio secondo cui il fascismo italiano sarebbe stato un regime autoritario come quelli di Franco in Spagna, di Salazar in Portogallo o di Dolfuss in Austria: «Il tiranno autoritario dice al cittadino: ‘Tu non mi devi fischiare.’ C’è cioè il divieto di dissenso. Il tiranno totalitario invece ordina al cittadino: ‘Tu mi devi applaudire.’ Cioè c’è l’obbligo del consenso». Corner mette invece in luce il nesso inscindibile, nell’esperienza fascista, tra repressione e consenso – «due facce della stessa medaglia repressiva» (p.46) – problematizzando la tesi semplicistica, derivata da una lettura superficiale dell’opera di De Felice, del consenso di massa al regime fascista. Non solo l’autore, come già fatto più estesamente in altre sedi, decostruisce l’immagine di un appoggio monolitico e uniforme al fascismo mettendo in luce i differenti posizionamenti della società italiana verso il regime, ma sottolinea anche come siano proprie dei regimi totalitari forme di «accettazione sociale» e di «consenso obbligato» (pp. 45-46) e ritualizzato in cui risulta cruciale il ruolo svolto dal partito unico nell’erogazione di servizi e benefici ai cittadini. Insomma, se si voleva lavorare bisognava essere in qualche modo partecipi del regime. Erano quindi l’arma ricattatoria della perdita del lavoro e l’assenza di alternative – «uno dei tratti distintivi del totalitarismo» (p. 48) – la ragione dietro a molte manifestazioni ‘spontanee’ di entusiasmo impresse nella memoria collettiva dalle immagini delle adunate oceaniche sotto Palazzo Venezia. L’ultimo nodo del volume che vale la pena lambire è quello del rapporto tra fascismo, modernizzazione e modernità. Soprattutto grazie alla memoria della bonifica dell’Agro Pontino e anche delle presunte realizzazioni nel campo del *welfare* e della pianificazione economica, resta forte nell’immaginario collettivo l’idea del regime fascista come una di «dittatura modernizzatrice» (p. 91) che stava recuperando il ritardo con altre nazioni europee, addirittura ponendosi rispetto ad esse in una posizione d’avanguardia come, ad esempio, nel campo della legislazione sociale. Qui Corner si avvale del dibattito storiografico più recente sulla storia dello Stato sociale in Italia, mettendo in luce come l’assicurazione sociale non fosse un’esclusiva del fascismo essendo stata adottata da tutti i governi europei dell’epoca. Anzi, il sistema organizzato dal regime fu realizzato più tardi e in maniera frammentaria

e particolaristico-clientelare. Molti cambiamenti economici e sociali che avvennero durante il Ventennio non erano perciò specifici dell’Italia anche se il regime li avrebbe etichettati come fascisti. A proposito della bonifica pontina – uno degli aspetti del fascismo più radicati nella memoria popolare – sarebbe stato interessante unire la questione della modernizzazione a quella del consenso come fatto da Salvatore Lupo, il quale ha osservato che l’immagine propagandistica di un’«Italia in movimento» fatta di cantieri, bonifiche, trasvolate atlantiche, nuove aree industriali e nuove città poteva essere accolta favorevolmente dalla popolazione in senso anti-ideologico in virtù dell’entusiasmo per una generica modernità.

Torniamo ora alla domanda iniziale del volume: perché molti italiani di oggi sono disposti a credere al vecchio mito di Mussolini? La risposta sta in quel legame inscindibile tra passato, presente e futuro che è proprio della dimensione della memoria. Come scrive Corner: «l’icona di Mussolini è legata al desiderio di chi vorrebbe trovare una persona che rispecchi la figura creata dal culto – un uomo forte, sicuro di sé, determinato, decisio-nista, proiettato verso un futuro ricco di promesse e speranze [...] Come tutti i populisti, il Mussolini immaginato offre soluzioni semplici a proble-mi complessi» (p. 137). Si tratta di uno spunto di estremo interesse. Se è stato giustamente osservato che la caratterizzazione di movimenti populisti di destra attuali come fascisti impedisce di cogliere le novità che questi fenomeni politici possiedono, non è un esercizio privo di utilità studiare il rapporto tra la memoria dei fascismi e dei totalitarismi e l’evoluzione politica contemporanea: è un tema solo accennato da Corner, ma che getta le basi per una riflessione più profonda, a cent’anni dalla Marcia su Roma, a proposito delle relazioni tra memoria popolare, identità italiana e tempo presente.

*Leo Pavesi*

Benito Mussolini, *Scritti e discorsi: 1904-1945*, a cura di David Bidussa, Milano, Feltrinelli, 2022, 768 p.

Dare voce a Mussolini attraverso i suoi scritti, pubblici e privati, e i suoi discorsi, è stata fino ad ora un'operazione poco frequentata. O per meglio dire, ha avuto una sua fortuna soprattutto nei rotocalchi degli anni Cinquanta e Sessanta come Cristina Baldassini nel suo *L'ombra di Mussolini* (Rubbettino 2008) ha dimostrato e ha appassionato da sempre nostalgici del fascismo, ma la storiografia italiana ha di rado proposto antologie di Mussolini (in contropiede, e per questo particolarmente meritaria, l'antologia *Scritti politici* apparsa per l'editore Feltrinelli nel 1979 a cura di Enzo Santarelli). Ne consegue che ad oggi il lavoro di riferimento è quello di Edoardo e Duilio Susmel, rispettivamente padre e figlio, il primo ispiratore, il secondo realizzatore della monumentale raccolta di scritti e discorsi di Mussolini intitolata *Opera omnia*, pubblicata dalla piccola casa editrice La Fenice. Si tratta però di un'opera architettata da fascisti – perché tanto Edoardo che il figlio Duilio si possono definire tali – e da una casa editrice riconducibile a quella stessa matrice politica e questo non può non costituire un dato problematico malgrado nel dibattito storiografico tale questione non sia mai stata sollevata con il vigore che richiedeva.

Il centesimo anniversario dalla Marcia su Roma ha avuto il merito di riscoprire la parola di Mussolini senza però limitarsi a una sua acritica riproposizione, come ad esempio nel caso di *Opera omnia* di Edoardo e Duilio Susmel, bensì avviando con essa un corpo a corpo per esaminarla, decostruirla, osservarne le contraddizioni, le trasformazioni, le finalità, sulla scia proprio del lavoro di Santarelli, che viene così debitamente riscoperto seppur dopo diversi anni. L'antologia *Scritti e discorsi* curata da David Bidussa è frutto di questa rinnovata attenzione, insieme ad almeno altre due operazioni simili – anche se non uguali nelle cronologie individuate, nei documenti selezionati e nelle linee guida fornite nelle rispettive introduzioni – quella di Fabio Frosini, *La costruzione dello Stato nuovo. Scritti e discorsi di Benito Mussolini (1921-1932)* (Marsilio 2022) e di Mimmo Franzinelli, *Mussolini racconta Mussolini* (Laterza 2023).

Nel caso dell'antologia curata da Bidussa, gli obiettivi principali, intrec-

ciati tra loro, paiono tre. Prendere sul serio il duce (*Benito Mussolini preso sul serio* è, non a caso, il titolo della corposa *Introduzione*), dare conto delle sue evoluzioni, quindi di quelle del fascismo, restituendo gli orizzonti di possibilità via via emersi nella storia personale di Mussolini e di quella italiana di quel periodo e, infine, evidenziare le «continuità» – dove con questo termine l'autore non si riferisce tanto agli «apparati» e «agli uomini», bensì alle «forme della politica», ai «rapporti tra cittadino e sfera pubblica» (p. XVI) e a determinate «configurazioni sociali e culturali» (LXVI) – non con l'intento di lanciare un generico appello al Paese affinché vegli sulla democrazia per scongiurare un ritorno del fascismo, ma per ricordare «che non si nasce ogni volta vergini alla storia» (LXVI), cioè che Mussolini e il fascismo hanno installato un «cantiere culturale e politico» capace di imprigionare concetti quali italianità, civiltà, romanità, nazione e che dunque il loro ricorso oggi, o la scelta di non adoperarli, ha un significato politico.

Si può intuire da questa breve illustrazione delle finalità dell'antologia quanto densa e ricca di suggestioni sia il lavoro di Bidussa, al punto che terminata l'*Introduzione* si ha la convinzione che l'autore volesse suscitare nel lettore più domande che punti certi (emblematico l'avvertimento di p. XIII dove lo studioso dichiara: «In storiografia non esistono risposte conclusive. Un'antologia come questa apre piuttosto questioni che richiedono un confronto aperto con il nostro passato»), interrogativi che investono lo stesso Bidussa, stimolato da studi recenti maturati da una cerchia di storici «cresciuta nell'“Italia della Seconda repubblica”» (p. XIV).

L'ambizione dell'opera di Bidussa non sta soltanto nell'accuratezza con cui sono stati individuati scritti e discorsi diversi tra loro, ma nel suggerire due punti di osservazione differenti (che però si tengono l'uno con l'altro anche se sarebbe stato necessario esplicitare maggiormente tale legame) per valutare la parabola politico-culturale di Mussolini: concentrarsi su alcuni bivi nella vita del duce e procedere per fasi.

I bivi proposti sono tre: 1913, 1922, 1932. Sono bivi che si possono cogliere da alcuni particolari scritti di Mussolini che vanno dunque esplorati nei «linguaggi» usati, nelle «immagini» evocate, nei «gesti» adoperati (p. XIV). Il primo è legato al varo del periodico «Utopia», novembre 1913, dunque undici mesi prima il più noto articolo apparso sull'«Avanti!», *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante* in cui Mussolini

avrebbe preso le distanze dal Partito socialista (p. 101) per poi sostenere definitivamente la causa interventista (p. 112). È un momento di bilancio per Mussolini, in cui questi si chiede quali siano le possibilità per la causa socialista di rifondarsi. Il partito è a un bivio e lo è anche Mussolini che dunque è chiamato a scegliere. Poi c'è il 1922, anno in cui il leader del fascismo assume la consapevolezza che occorra definitivamente orientare a destra il movimento da lui creato nel marzo del 1919 e che lo debba fare perché è lo spirito dei tempi che lo impone come accenna al congresso del Pnf dell'8 novembre 1921 e come esplicita nell'articolo di apertura del secondo numero di «*Gerarchia*» apparso nel 1922 dall'eloquente titolo *Da che parte va il mondo?* (pp. 192-198). A tal proposito, Bidussa spiega: «ciò a cui Mussolini guarda davvero in questo intervento è come ricollocare il movimento [...]. Tuttavia il tema del passaggio epocale di cambio di stato d'animo, la necessità di pensare una politica con un assetto diverso, passa contemporaneamente per la definizione di una nuova identità del Pnf e per la percezione che debba trovare spazio una nuova idea di politica» (pp. XXII-XXIII). Per Mussolini gli anni a venire sarebbero stati quelli della destra e dell'antidemocrazia – «Il processo di restaurazione a destra è già visibile nelle sue manifestazioni concrete», afferma il duce, «L'orgia dell'indisciplina è cessata, gli entusiasmi per i miti sociali e democratici sono finiti» (p. 198) – e dunque decide di gettarsi a capofitto in quella direzione. Infine il 1932. È tempo di bilanci, lo impone il decimo anniversario dalla Marcia su Roma, e Mussolini decide di stilarli dialogando con il giornalista Emil Ludwig. Il risultato di quel confronto è il noto volume *Colloqui con Mussolini*, dagli esiti e dalle sorti tortuosi. Il duce vi propone un'interessante rappresentazione di sé e del fascismo, ma decide anche di anticiparvi possibili scenari, quelli imperiali (p. XXIV).

Sono, quelli individuati da Bidussa, bivi opinabili ma che certo pongono una fertile rappresentazione del fascismo e di Mussolini, proprio perché inducono il lettore a non ricadere in visioni statiche dell'uno e dell'altro, ma piuttosto nell'accettare un'evoluzione, una loro costante dinamicità che impedisce dunque definizioni omnicomprensive, valide per “tutte le stagioni”.

Anche alla luce di queste evoluzioni, le fasi della vita di Mussolini secondo Bidussa sarebbero cinque, non corrispondenti alla suddivisione

proposta da De Felice (i cui studi, tuttavia, rappresentano per l'a. un punto di partenza come esplicitato nell'*Introduzione*). Si ha dunque il Mussolini socialista (1904-1914), cui segue una fase in cui il futuro duce stenta a collocarsi in uno schieramento politico preciso e che termina nel maggio del 1920 quando progressivamente si configura quella presa di consapevolezza del nuovo spirito dei tempi (la “virata” a destra di cui si accennava poc’anzi). Si arriva poi a un segmento di vita di Mussolini compreso tra il 1920 e il 1926 durante il quale si forgia il linguaggio della Nazione, un linguaggio escludente nel quale l’opposizione politica (ma anche culturale) è considerata *tout court* antinazione, e che spiana la strada alla costruzione di un regime totalitario che, però, richiederà anni per maturare (fino al 1936) e che caratterizza, nell’interpretazione di Bidussa, la quarta fase di Mussolini. Infine, l’ultima stagione, quella che si conclude soltanto nel 1945, quando la macchina totalitaria si dispiega al massimo delle sue possibilità. Di questa stagione la legislazione razziale è parte organica, del resto è proprio un nucleo portante di una idea totalitaria di società, non è, insomma, un’appendice e neppure il risultato di un’imposizione dall’esterno. Si noti per altro che ricorrendo a questa cronologia, la Repubblica sociale è vista come parte integrante di questa ultima fase e non – come talvolta si scrive – una sorta di capitolo a sé stante del fascismo, in cui si sarebbe assistito a una sua degenerazione.

Proprio soffermandosi sugli ultimi interventi di Mussolini, Bidussa riporta l’attenzione alle parole pronunciate dal duce al Teatro Lirico di Milano il 16 dicembre 1944. In quella circostanza Mussolini si diceva convinto della persistenza dell’idea fascista, del suo grado di attrazione negli anni a venire (p. 626). È proprio su queste parole che lo studioso giunge alla conclusione della sua *Introduzione*, come se, ancora una volta, questi volesse richiamare l’attenzione sulla più importante eredità del fascismo, quella culturale.

L’antologia di Bidussa dunque è ben lontana dall’essere un’operazione editoriale tra le tante, così copiose in occasioni di anniversari come quello che ci si è lasciati da poco alle spalle, è semmai un volume che fornisce, seppur con tratti impressionistici, una visione aggiornata di Mussolini e del fascismo e riporta al centro il suo lessico politico, il cui utilizzo nel «vocabolario del Paese attuale» non può che allarmare (p. XVI).

*Andrea Martini*

Giulia Albanese e Lucia Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, Roma, Viella, 2022, 353 p.

«A un secolo di distanza dalla marcia su Roma, cosa resta dei monumenti, dei complessi architettonici, delle opere d’arte attraverso cui il regime intese esplicitamente celebrare e tramandare se stesso, i suoi uomini e la sua storia in modo imperituro? Quale uso di questi luoghi è stato fatto nell’Italia repubblicana? Quale memoria di tale rapporto conserva il paese?» (p. 11). Intorno a queste domande, poste dalle curatrici nella loro introduzione, ruotano i saggi confluiti in un volume che si segnala per l’importanza del tema e per implicazioni che travalicano il piano propriamente storiografico.

Frutto di un lavoro pluriennale di censimento promosso dall’Istituto Nazionale Parri e coordinato da Giulia Albanese, il libro interagisce con un dibattito, storiografico e pubblico, cui le vicende degli ultimi anni – dalla nuova geografia politica italiana alle polemiche sulla “cancel culture” – hanno impresso una forte accelerazione. L’opera si struttura intorno a tre parti. Nella prima (*I luoghi della memoria*) è delineato il profilo dei luoghi in questione e si precisano i criteri che ne fanno oggetto di indagine storica. Giulia Albanese traccia i controversi nodi storiografici del rapporto con la memoria del fascismo, mentre Paolo Nicoloso, Carmen Belmonte e Andrea Martini si occupano rispettivamente di architettura, arte, sepolcri dei “martiri” fascisti. La seconda parte (*Centri e periferie della memoria*) presenta casi di studio sul territorio, mettendo in relazione le direttive ideologiche provenienti dal centro con le tante variabili che, ramificate in provincia, condizionano dapprima caratteri e impatto della costruzione memoriale fascista, successivamente la loro proiezione nel contesto dell’Italia repubblicana. A questo riguardo, non potevano mancare esplorazioni sui grandi “laboratori” di Roma (Giorgio Lucaroni, Flaminia Bartolini) e Milano (Barbara Bracco): ma lo sguardo si allarga per investire le città nuove fasciste (Mia Fuller), i mausolei di Costanzo Ciano a Livorno (Giovanni Brunetti) e Michele Bianchi in Calabria (Giuseppe Ferraro), le ex case del fascio a Como e Bergamo (Emanuele Ertola), l’odonomastica a

Padova (Antonio Spinelli), il cimitero di Rovetta in Val Seriana (Elisabetta Ruffini). La terza parte (*I luoghi dei fascismi in Europa*) include saggi sulla memoria pubblica dei paesi europei che, trovatisi in momenti diversi ad affrontare la transizione alla democrazia, meglio si prestano a una comparazione con il caso italiano: Germania (Christoph Cornelissen), Spagna (Xosé M. Núñez Seixas), Portogallo (Daniele Serapiglia).

Come si intuisce da questa succinta descrizione, la varietà dei contributi non consente di darne conto nel dettaglio. È noto l’investimento ideologico del regime fascista sullo spazio urbano: tutti gli autori partono da questo riconoscimento e ne fanno una sonda efficace per cogliere l’autorappresentazione del fascismo, le sue dinamiche interne, l’ossessione di sfidare il tempo. Mussolini stesso guardava all’architettura come a uno strumento essenziale per dare sostanza all’imperativo del “durare” e porre il fascismo all’altezza delle vestigia dell’antichità. Dai progetti del palazzo del Littorio alla Città universitaria di Roma fino alle ambizioni di E42, anche sul terreno dell’architettura emerge il progressivo slittamento dall’enfasi sul moderno a un monumentalismo che riflette il «riallineamento stilistico» alle esigenze della politica (Nicoloso, p. 66). Molte delle opere avviate dal regime nella capitale sono state paradossalmente completate dallo Stato democratico che gli è succeduto, alle prese con la necessità di adattare gli edifici alle tante esigenze della ricostruzione. La questione peraltro eccede la dimensione del riuso funzionale e investe pienamente una dimensione simbolica che si è caricata nel tempo di significati anche politici. L’eredità materiale del fascismo – declinata nella evoluzione da «difficult» a «critical heritage» segnalata anche da una corposa storiografia internazionale (Sharon Macdonald, Hannah Malone, tra i tanti) – è il filo rosso che, leggendo i vari saggi, invita il lettore a cogliere i tempi e le modalità con cui l’Italia repubblicana si è misurata con quel lascito urbanistico, architettonico, artistico: un confronto che per estensione rinvia al nodo del rapporto con il Ventennio e specularmente ai periodi di consenso e crisi della tradizione antifascista, secondo un processo giunto ai giorni nostri lungo un itinerario tutt’altro che rettilineo. La prospettiva interna, se appare necessaria per portare alla luce la documentazione disponibile e dare concretezza all’analisi, sconta talora qualche difficoltà a collocare i casi studio in una linea temporale più ampia, in grado cioè di recuperare strategie e politiche

memoriali precedenti al fascismo e con le quali il regime dovette confrontarsi nella sua aspirazione a riplasmare l'identità nazionale.

Tutti i contributi fanno comunque emergere con chiarezza i percorsi tortuosi scanditi da incertezze, rimozioni, imbarazzi, talora venati di recuperi esplicativi di luoghi e personaggi. Per lungo tempo coperti o ridipinti, celebri decorazioni murali quali *L'Apoteosi del fascismo* (Luigi Montanarini, Salone d'Onore del Coni al Foro Italico) e *L'Italia tra le arti e le scienze* (Mario Sironi, Aula magna del Palazzo del Rettorato alla Sapienza) sono state restituite alla visibilità pubblica a seguito «dell'elaborazione di nuovi paradigmi di ricezione dell'arte fascista che hanno dettato un'inversione di tendenza rispetto alle pratiche di defascistizzazione» (Belmonte, p. 81). Un passaggio significativo risale agli anni Ottanta, quando il dibattito inescato dalle tesi di Renzo De Felice si è intrecciato ai mutamenti in atto nella vita politica del Paese e alle prime concrete avvisaglie di cedimento della “vulgata” antifascista: in quella fase furono allestite importanti mostre, mentre sul piano legislativo, attraverso un «complesso processo di patrimonializzazione» (ivi, p. 76), venne riconosciuto un valore storico e artistico anche alle opere del fascismo, con i relativi vincoli di tutela.

Le implicazioni di tale revisione non sono rimaste confinate alla riflessione culturale, specialmente quando il vuoto identitario aperto dalla crisi della “prima repubblica” ha rilanciato un atteggiamento opaco nei confronti del fascismo, del colonialismo e dell’uso politico delle loro tracce simboliche presenti nello spazio pubblico. L’idea di un museo a Predappio, così come i pellegrinaggi ai luoghi della memoria fascista e le proposte di intitolazione di strade a uomini collegati al Ventennio, sono stati il punto di condensazione dei nodi e delle contraddizioni entro cui ancora oggi si muove la discussione.

Il panorama è tuttavia variegato e sfugge alle generalizzazioni. Più invadente nel contesto romano (si pensi all’ex Foro Mussolini) o nelle città di fondazione (*in primis* Littoria-Latina, analizzata da Fuller), l’impatto dell’eredità architettonica e simbolica del fascismo è stato altrove quasi sterilizzato dalla mutazione genetica del volto urbano: l’esempio milanese studiato da Bracco denota la risignificazione di alcuni luoghi (piazzale Loreto) e soprattutto una sorta di addomesticamento della ingombrante simbologia fascista per effetto della tumultuosa modernizzazione degli anni sessanta.

Il fenomeno non pare dunque riducibile alla contrapposizione tra tensione demolitoria e conservazione-tutela ispirata alla logica patrimoniale che si è progressivamente affermata negli ultimi decenni. Per quanto respirino umori che circolano nel dibattito nazionale, le variabili che entrano in gioco sono molteplici e complesse, spesso correlate alle storie e specificità territoriali. Un dato comune, ben evidenziato nel volume, è piuttosto la scarsa o nulla contestualizzazione nell’azione di recupero patrimoniale di palazzi e opere d’arte di matrice fascista, con l’effetto di nascondere o rimuovere il racconto di ciò che essi hanno rappresentato nel tempo.

D’altronde, non sono incertezze esclusive dell’Italia. Spostando l’attenzione al di fuori dai confini nazionali, la situazione di altri paesi offre elementi di confronto che sembrano tanto più interessanti se posti nella cornice più ampia delle politiche del ricordo che coinvolgono gli Stati aderenti all’Unione europea. La comparazione consente di mettere in luce similitudini e soprattutto differenze, che risentono inevitabilmente delle tante specificità nazionali e dei rispettivi percorsi della memoria pubblica. Nello spazio tedesco, pressoché cancellato dalle devastazioni del conflitto, i luoghi esaminati da Cornelissen sono quelli della “topografia del terrore”, le aree della “messa in scena” della liturgia nazista (Norimberga) e infine la villa a Wannsee. Se ne coglie soprattutto la trasformazione in laboratori di didattica ed educazione civica, grazie alla creazione di istituti museali e di ricerca, archivi, biblioteche. Nei paesi della penisola iberica la fondazione di musei e centri di studio accompagna un discorso pubblico sulla *legacy* simbolica del passato franchista e salazariano che risente di non poche esitazioni, sia pure dentro contesti diversi. In Spagna, l’attuale risignificazione della Valle de los Caídos, l’imponente memoriale inaugurato nel 1959 per celebrare il ventennale della vittoria franchista, pone problemi che derivano dal «peso schiacciante del simbolismo che ricorda il lato vittorioso del 1939» (Núñez Seixas, p. 304) e dei tanti soggetti che entrano in gioco nell’operazione (le istituzioni e la classe politica, la società civile, le associazioni, la Chiesa, le forze armate). In Portogallo, la memoria dell’Estado Novo e di Salazar, che si intreccia al rapporto con il passato imperiale e con il nazional cattolicesimo, risente delle letture che investono la “doppia eredità”, quella della lunga dittatura e quella “breve” del *Processo revolucionário em Curso* (la fase che va dalla rivoluzione dei garo-

fani del 25 aprile 1974 al novembre 1975). E fanno capolino, nell’indagine di Serapiglia, immagini come quella del “lusotropicalismo”, l’idea cioè di un colonialismo evangelizzatore lusitano, che non può non richiamare lo stereotipo del “bravo italiano”, smontato sul piano storiografico ma ancora ben radicato nel discorso pubblico.

A questo proposito, è lecito semmai chiedersi fino a che punto i retaggi materiali del regime proiettino il fascismo e la sua ombra nella vita degli italiani di oggi, come pare suggerire Ruth Ben-Ghiat nell’articolo del 2017 che ha innescato un’accesa polemica. O meglio: al di fuori di ambienti radicali che al momento sembrano ancora marginali (benché tutt’altro che trascurabili), non è facile stabilire quanto di quel lascito sia percepito e vissuto come veicolo che alimenta letture nostalgiche, benevoli, banalizzanti del Ventennio, ritardando per questa via la formazione di una cittadinanza democratica imbevuta di consapevolezza storica.

Ulteriori ricerche potranno forse sciogliere il nodo. Il libro, denso e stimolante, ha intanto il notevole merito di sottrarre simili interrogativi ad approcci che, privi di una profondità di campo, poco aiutano a esplorare tematiche tanto importanti quanto sfuggenti. L’invito è quello di privilegiare un’analisi storica che sappia coniugare origini, significati, permanenze dell’eredità materiale del fascismo, situandola nei diversi contesti di elaborazione e diffusione, fuori da un «approccio massimalista fondato sul binomio distruzione/inamovibilità» (Lucaroni, p. 130). D’altronde, non mancano alcuni esempi virtuosi, che puntano ad aggirare il duplice rischio della demonizzazione ideologica e della tutela acritica, della «conservazione senza riflessione» (Ertola, p. 226). Ne è testimonianza la risemantizzazione di un luogo esemplare quale il monumento alla Vittoria di Bolzano: mentre ne preserva lo status di bene culturale, l’impegno alla sua storicizzazione contribuisce a svuotare una concezione dell’italianità che per lungo tempo è stata modellata in termini di discriminazione ideologica contro la comunità germanofona del territorio.

*Massimo Baioni*

## LETTURE E CONFRONTI



## Tradurre nell'Italia del Risorgimento\*

Qualsiasi progetto di costruzione di una nazione si trova a dover definire il suo rapporto con l'esterno, con altre lingue e identità, e a prendere una posizione riguardo agli scambi culturali con essi. Le traduzioni acquisiscono più o meno importanza, quindi, in rapporto al valore culturale, politico e ideologico che viene dato a questi scambi. Il principio vale in maniera molto evidente sia per i regimi nazionalisti, come quelli fascisti, sia per i regimi internazionalisti, come quelli socialisti; e vale ugualmente, seppure in modo meno apertamente ideologizzato, per quel progetto di *nation-building* che fu il Risorgimento, come dimostra chiaramente lo studio di Maria Pia Casalena, *Tradurre nell'Italia del Risorgimento. Le culture straniere e le idee di nazione*: «il contributo apprestato dalle traduzioni alla formazione dell'opinione pubblica, e anche di immagini e rappresentazioni della comunità nazionale esistente e auspicabile, non può essere in alcun modo sottovalutato» (p. 13).

Da studioso proveniente dai *Translation Studies*, in queste righe vorrei proporre una lettura soprattutto metodologica dello studio di Casalena considerandolo in relazione al dibattito che è in corso negli studi storici sulla traduzione (*Translation History*), dove si sta definendo un campo di ricerca distinto, con una sua identità e un suo meta-discorso<sup>1</sup>.

Dal punto di vista storico, il volume di Casalena offre una interessantissima analisi del ruolo delle culture straniere, soprattutto dei libri stranieri

---

\* Interventi sul volume di Maria Pia Casalena, *Tradurre nell'Italia del Risorgimento. Le culture straniere e le idee di nazione*, Roma, Carocci, 2021, a cura di Christopher Rundle (Università di Bologna), Elisa Marazzi (Università degli Studi di Milano), Francesco Dendena (Università degli Studi Milano).

<sup>1</sup> Di recente è stato fondato l'*History and Translation Network* ([www.historyandtranslation.net](http://www.historyandtranslation.net)), che raccoglie oltre 600 iscritti provenienti da vari discipline. L'intenzione è sia quella di dare maggiore visibilità agli studi storici sulla traduzione e l'interpretazione, sia quella di favorire un dialogo interdisciplinare tra tutti gli studiosi che si interessano di questi temi.

e delle idee che veicolavano, nel lungo processo di unificazione dell’Italia e nella costruzione della sua identità nazionale. Dal punto di vista della *Translation History*, questo studio è un esempio molto positivo di quanto la nostra comprensione dei processi storici possa essere arricchita da un’analisi condotta attraverso la “lente” delle traduzioni.

Da circa quindici anni è in corso un dibattito sui diversi approcci che si possono adottare nel fare ricerca storica sulle traduzioni. Si tratta, in breve, di capire la differenza tra l’adozione di una prospettiva storica per conoscere meglio la traduzione; o l’utilizzo della prospettiva della traduzione per conoscere meglio i processi storici<sup>2</sup>. Il primo è l’approccio che ha sempre dominato tra gli studiosi che tendono a considerare le loro ricerche storiche principalmente come contributi ai *Translation Studies*, dove in molti casi si ambisce ad arrivare a una storia universale delle traduzioni che possa unire tutte le istanze in una sola – utopica, si potrebbe dire – narrazione<sup>3</sup>; mentre il secondo approccio implica una attenzione al contesto storico e alla storiografia di riferimento, cui aspira a contribuire, uscendo dal recinto autoreferenziale dei *Translation Studies*. Una differenza importante tra questi due approcci è, quindi, il fatto che il secondo cerca attivamente un dialogo interdisciplinare con gli storici, come Casalena, che considerano le traduzioni un evento storico a pieno titolo.

Detto questo, Casalena mostra una chiara familiarità con le prospettive che sono emerse dai *Translation Studies* negli ultimi cinquant’anni, in particolare con quel ramo comunemente chiamato *Manipulation School*<sup>4</sup>. Alla base di questi studi vi è l’idea che la traduzione non è mai un mero processo di *transfer* linguistico e non è mai un’attività neutrale; ma che ogni traduzione è il prodotto di un insieme di pressioni esercitate dai vari agenti coinvolti nella sua pubblicazione: dall’editore che l’ha commissionata, dal

<sup>2</sup> C. Rundle, *Translation as an Approach to History*, in “Translation Studies”, 5 (2), 2012, pp. 232-240.

<sup>3</sup> Si veda, per esempio, J.-C. Santoyo (2006), *Blank Spaces in the History of Translation*, in G.L. Bastin and P. F. Bandia (eds), *Charting the Future of Translation History*, Ottawa, University of Ottawa Press, 2006, pp. 11-43.

<sup>4</sup> Il nome deriva dal titolo del volume *The Manipulation of Literature: Studies in Literary Translation*, ed. by T. Hermans, London, Routledge, 1985. Molto rappresentativo è anche il volume citato da Casalena: A. Lefevere, *Translation, Rewriting, and the Manipulation of Literary Fame*, London, Routledge, 1992.

funzionario che l'ha censurata, e naturalmente dal traduttore stesso con le strategie, più o meno manipolative, che ha utilizzato.

Nella sua ricostruzione, quindi, Casalena presta molta attenzione alle strategie che vennero utilizzate dai traduttori dell'epoca: come, per esempio, Melchiorre Cesarotti, che nella sua traduzione di *Ossian* «non esitò a mescolare voci canoniche della traduzione poetica italiana con neologismi, spesso addirittura parole composte, che miravano a rendere la fedeltà allo spirito senza arrendersi al calco degli originali» (p. 28); o nel confronto tra il metodo adottato da Vincenzo Monti, traduttore dell'*Iliade*, e quello di Ugo Foscolo, traduttore di *A Sentimental Journey Through France and Italy* di Laurence Sterne (pp. 25, 30-33, 39-40). Si potrebbe forse obiettare che concetti come “lo spirito del testo” sono visti ormai con un certo sospetto nei *Translation Studies* del post-decostruzionismo; ma è evidente che erano questi i termini in cui si svolse il dibattito sulle strategie traduttive nel Ottocento, e personalmente apprezzo il fatto che Casalena non abbia usato una terminologia più corrente, che sarebbe risultata alquanto anacronistica.

Un altro concetto utilizzato da Casalena che è in piena sintonia con i *Translation Studies* è quello di “canone di traduzione”, ossia quel canone di testi stranieri che, secondo la sua ricostruzione, si è affermato in parallelo a quello autoctono e ha partecipato «da posizione ravvicinata a un progetto di *nation-building*» (p. 219). Tutto lo studio è di fatto una ricostruzione di questo canone, la sua evoluzione e il suo impatto sugli italiani e sulla loro concezione di sé stessi: «il Risorgimento, sia nel suo versante liberal-progressista che nella controparte conservatrice o addirittura controrivoluzionaria, fu accompagnato in ogni sua fase da un rapporto ben preciso con libri (e idee, e immagini, e miti) stranieri, oltre che dalla produzione letteraria autoctona» (p. 45).

In questa affermazione delle traduzioni come elemento portante del *discourse* pubblico, vale la pena soffermarsi sul ruolo del ceto medio. Come sottolinea Casalena, questo è il periodo in cui la classe media comincia ad emergere come settore importante nel mercato delle traduzioni – non senza qualche preoccupazione paternalistica per «quel ceto di lettori ancora in formazione che doveva essere condotto per mano a discernere il bene dal male» (p. 56). Si tratta di un processo che ha avuto una importanza fonda-

mentale, sia per l’evoluzione dell’editoria sia per quella della *readership* italiana. Con l’ascesa di una classe media, si è espanso il mercato librario, in risposta a una domanda che venne colmata e poi ampliata dalle traduzioni e, in particolare, dal successo dei romanzi tradotti. È un processo che inizia nell’Ottocento e che arriva al culmine nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, con un momento di crescita particolarmente forte legato all’industrializzazione dell’editoria italiana negli anni Trenta del secolo scorso.

Per concludere, vorrei associare il lavoro di Casalena a quel filone di ricerca che, in Italia, ha dimostrato quanto qualsiasi riflessione sulla storia culturale e letteraria italiana non possa prescindere da un riconoscimento del ruolo delle culture straniere<sup>5</sup>. Un dato interessante da rilevare riguarda lo sviluppo di un campo di studi popolato da studiosi di varie aree disciplinari uniti da un interesse per i rapporti culturali inter- e trans-nazionali e il loro impatto in Italia. Letterati, studiosi delle letterature straniere, sociologi della letteratura, comparatisti, storici, storici dell’editoria, e traduttologi sono tutti uniti da «metodi e approcci più interni alla storia del libro e della lettura» (p. 17): si conoscono, si leggono e si confrontano gli uni con gli altri in un dialogo stimolante e genuinamente interdisciplinare. A mio avviso lo studio di Casalena si inserisce a pieno titolo in questo filone, che considera la traduzione come una prospettiva imprescindibile per una piena comprensione dei processi storici – specie quei processi che sono dipesi anche dall’apporto fecondo di idee arrivate da altri contesti culturali, e quindi dalle traduzioni, come è il caso del Risorgimento. In un’Italia dove si stava definendo e realizzando una nuova identità nazionale, un confronto con le altre nazioni europee era fondamentale – un confronto che per l’élite non-poliglotta e per la classe media che stava guadagnando un ruolo sempre più importante nella vita della nazione, avveniva grazie anche alle traduzioni.

Nei *Translation Studies* si tende a considerare tutto quanto riguardi la traduzione ugualmente interessante e significativo: è una tendenza che non condivido e che considero fondamentalmente astorica<sup>6</sup>. Quanto sia stata

<sup>5</sup> A. Baldini, D. Biagi, S. De Lucia, I. Fantappiè, M. Sisto, *La letteratura tedesca in Italia: un’introduzione (1900-1920)*, Macerata, Quodlibet, 2008.

<sup>6</sup> C. Rundle, *Friedrich Wilhelm IV’s Tailor and Significance in Translation History*, in

significativa la traduzione è una questione che si può valutare solo in riferimento al contesto storico e alla sua storiografia. La traduzione assume un ruolo di rilievo in quei contesti dove i rapporti interculturali diventano importanti, favoriti o ostacolati che siano; non solo, ma la nostra ricostruzione storiografica di questi contesti non può che beneficiare da ricerche condotte dalla prospettiva delle traduzioni – come dimostra chiaramente lo studio di Casalena.

*Christopher Rundle*

Sebbene il noto articolo di Madame de Staël *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni* sia stato pubblicato in Italia nel 1816<sup>7</sup>, sorprendentemente sino ad ora non aveva indirizzato la curiosità degli storici verso le pratiche traduttive e le vicende editoriali coeve. Certo, uno studio come quello di Berengo sul mercato editoriale milanese della prima metà del XIX secolo, divenuto ormai un classico, prendeva in considerazione il peso crescente di questa forma di lavoro intellettuale sia per i letterati, che talora vi si dedicavano per necessità e controvoglia<sup>8</sup>, sia per il sistema. Mancava però una ricerca organica che ricostruisse il *corpus* delle opere tradotte e lo rileggesse alla luce delle vicende politiche, sociali e culturali di un'epoca cruciale come quella del Risorgimento. Maria Pia Casalena colma ora questa lacuna con un denso saggio che, muovendo dagli interrogativi storiografici ben esplicitati nel sottotitolo del volume – *le culture straniere e le idee di nazione* –, intreccia una pluralità di temi e problemi di natura storica, ma anche letteraria e linguistica. Tra questi è naturalmente presente l'indagine storico-editoriale, per sua natura interdisciplinare, in quanto tesa a ricostruire

---

M. Baker (ed.), *Unsettling Translation: Studies in Honour of Theo Hermans*, London & New York, Routledge, 2022, pp. 81-94.

<sup>7</sup> Madame de Staël, *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni*, in “Biblioteca italiana”, 1 (1816), p. 15.

<sup>8</sup> M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 2012 (ed. or. Torino, Einaudi, 1980), pp. 300-305. Tali questioni sono poi state affrontate anche da G. Albergoni, *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

ire e comprendere gli eventi a monte della pubblicazione di un volume – scrittura, selezione, preparazione dei testi e delle azioni volte a trasformarli in libri –, sia quelli a valle: commercio, circolazione, fruizione; elementi tutti indispensabili affinché le idee, prima espresse in un testo e poi materializzate in un libro, possano penetrare, più o meno capillarmente, nella società. È infatti incarnandosi in prodotti editoriali che tali idee si rendono responsabili di effetti, più o meno duraturi, sulla storia della mentalità e delle idee; prospettive di ricerca, queste ultime, che stanno a cuore all'autrice e che costituiscono il piano principale di analisi del volume (p. 14).

L'obiettivo dichiarato dell'autrice, perseguito utilizzando fonti letterarie – che potremmo anche definire bibliografiche – è infatti quello di individuare, passando in rassegna casi significativi di traduzioni verso l'italiano, un canone parallelo a quello dei testi autoctoni, che, a volte più efficacemente di quest'ultimo, «fornì a italiani e italiane immagini di sé e degli altri, dei loro diritti e dei loro doveri, delle memorie da salvaguardare e di quelle da rimuovere» (p. 220).

Vi è però un altro *fil rouge*, più sotterraneo, ma che innerva tutto il volume, assai rilevante agli occhi degli storici del libro che si accostano a questo saggio: si tratta del tema del pubblico di lettori a cui si rivolgevano i testi stranieri pubblicati in lingua italiana tra età napoleonica e Unità. In questa prospettiva il volume di Casalena si pone infatti in dialogo con il recente lavoro sulle “vie dei libri” di Marina Roggero<sup>9</sup>; i due volumi, sebbene muovano da presupposti e ambiti diversi, si collocano anzitutto in sostanziali continuità cronologiche: Roggero, nella sua ricerca sui modi in cui i libri – italiani e stranieri – giunsero, o, meglio, raramente giunsero ai lettori meno colti, si arresta infatti agli ultimi decenni del XVIII secolo. Non è questa la sede per ripercorrere le ragioni esposte da Roggero alla base della scarsa presenza, nell'Italia moderna, di autori e lettori interessati a una produzione di largo consumo; basterà sottolineare che tra tali ragioni non si annovera solo il portato della censura religiosa, motivo di una scarsa dimestichezza dei ceti medi e bassi con la lettura, perdurante anche nel secolo dei Lumi: la storia linguistica del nostro Paese influì in maniera forse ancor più determinante. Secondo Roggero è dunque significativo osservare

<sup>9</sup> Mi riferisco a M. Roggero, *Le vie dei libri. Letture, lingua e pubblico nell'Italia moderna*, Bologna, il Mulino, 2021.

che un gusto letterario “medio” non si era potuto sviluppare in assenza di strumenti linguistici condivisi da autori e lettori. Nel volume di Casalena, che prende avvio laddove Roggero conclude la propria indagine, si assiste invece all’emersione di un “pubblico medio”, a più riprese citato, ma sostanzialmente ineffabile nei suoi caratteri intrinseci, che avrebbero richiesto analisi non del tutto consonanti con gli scopi del lavoro. Tale nuovo pubblico, per quanto ancora esiguo rispetto ai lettori di massa degli ultimi decenni del secolo, si fece latore, già nel primo Ottocento, di una domanda di testi che sarebbe restata largamente inesaudita se i librai e gli stampatori del primo Ottocento non avessero pubblicato traduzioni. Proprio quelle traduzioni che, secondo i letterati dell’epoca, primi tra tutti i classicisti, costituivano un’occasione di affermazione dell’italiano come lingua in grado di poter rendere la complessità espressiva di opere di ogni genere. Senza approfondire le evidenti implicazioni politiche di un discorso di tal sorta, teso a legittimare una «civiltà nazionale in pieno risveglio prima, degna di emancipazione poi» (p. 18), e rimanendo piuttosto su tematiche più familiari a chi scrive, i testi in traduzione, nell’Italia del primo Ottocento, costituirono dunque materiale prezioso per rispondere a una nuova domanda del mercato editoriale e, nel contempo, un’occasione per i letterati di affinare la loro capacità di dialogare con un pubblico in espansione; per citare le parole dell’autrice «le traduzioni dalle lingue moderne furono allo stesso tempo causa e prodotto della formazione di un pubblico dalle fattezze inedite» (p. 88). Tali fattezze restano, come detto, un poco oscure nella trattazione di Casalena, costituendo uno spunto significativo per future ricerche di storia della lettura che consentano quantomeno di abbozzarle.

Spesso si ritiene che il pubblico preunitario fosse troppo poco alfabetizzato per dar vita a domande di lettura diverse da quelle dei ceti colti, esigenza che si tende a collocare, invece, nel primo Novecento. Eppure, anche i lettori del Risorgimento, nelle pagine di Casalena, si dimostrano portatori di istanze analoghe. Il tipo di risposte offerto dagli editori nel Novecento è già noto: l’assenza di un’offerta culturale per un pubblico medio-basso sarebbe stata alla base della pubblicazione di traduzioni. Ciò sarebbe accaduto per rispondere alle esigenze dei cosiddetti nuovi lettori, tra cui spiccavano donne, bambini e classi lavoratrici urbane. Se quest’ultima categoria non si può facilmente adeguare alla descrizione della società

dell’Italia napoleonica e risorgimentale, donne e giovani sono del resto tipologie di “nuovi pubblici” che compaiono a più riprese nella ricostruzione di Casalena, in particolare nel lungo capitolo dedicato al romanzo.

Il volume, infatti, riconosce e sancisce ulteriormente la rilevanza del romanzo nello strumentario culturale degli italiani della “nazione in cammino”, ma doverosamente dedica ampio spazio ad altre tipologie di testi, consentendo di comprendere quanto la traduzione abbia consentito l’appropriazione, da parte di porzioni della popolazione più vaste che in passato, di testi appartenenti alla trattistica storica, economica, politica, scientifica. Per tutte queste tipologie di testi, esattamente come per i romanzi, l’operazione di traduzione costituiva una forma di mediazione non neutra, e questo è un altro filo conduttore del volume, particolarmente rilevante in una prospettiva di storia del libro. Se per i traduttori italiani del primo Ottocento sussisteva un obbligo autoimposto di fedeltà alla lettera dell’originale, ed era dunque limitata quell’estrema mobilità dei testi, ben descritta da Roger Chartier, che aveva invece caratterizzato l’antico regime<sup>10</sup>, la mediazione si incarnava in altre forme di intervento, necessarie a ricondurre le voci degli autori stranieri alle aspettative politiche e culturali della già citata “nazione in cammino”. Tra le forze in campo nel processo di trasposizione vi era senz’altro la censura, elemento giustamente tenuto in conto nella ricostruzione di Casalena. Tuttavia, secondo l’autrice, non si trattò della forza più influente nel determinare le caratteristiche dei libri tradotti, né a livello di canone, né a livello di singoli testi; ebbero un peso di gran lunga maggiore interventi non traduttivi, piuttosto paratestuali, finalizzati a orientare la ricezione dei testi; questi ultimi erano sì linguisticamente fedeli, ma comunque soggetti a varie forme di “manipolazione”: avvertenze, prefazioni, note a piè di pagina e spesso tagli anche consistenti. Ecco che, grazie a tali accorgimenti, trattati di matrice liberale o democratica potenzialmente censurabili finivano invece piuttosto facilmente nelle mani di un pubblico dal livello di istruzione medio che, altrimenti, non avrebbe mai avuto accesso a talune idee.

Nonostante la scelta di fedeltà alla lettera, dunque, le traduzioni del Risorgimento non costituiscono uno iato in una storia della letteratura in

<sup>10</sup> R. Chartier, *Le migrazioni dei testi. Scrivere e tradurre nel XVI e XVII secolo*, Roma, Carocci, 2020.

traduzione esaminata in una prospettiva di lungo periodo: il prevalere della manipolazione, ora mediante i paratesti, ora testuale, è riscontrabile fino a Ottocento inoltrato – pensiamo per esempio alla letteratura di stampo selfhelpistico e positivistico che avrebbe costituito, per gli editori postunitari, materiale a basso costo per alimentare un mercato del libro caratterizzato da una crescita molto più rapida rispetto alla prima metà del secolo. E in effetti, nonostante l'indubbia rilevanza culturale delle traduzioni, e le evidenti implicazioni in fasce di pubblico non poliglotte, Casalena rileva che, nel primo Ottocento tali operazioni di mediazione furono, tutto sommato, poche (p. 43).

Pubblico e manipolazione sono solo due tra le molte occasioni che il volume fornisce di ampliare le conoscenze su una fase della storia d'Italia ancora paradossalmente poco esplorata in una prospettiva storico-editoriale; si citino, per fare qualche altro esempio, la tutela della proprietà intellettuale e il conseguente processo di professionalizzazione dei traduttori; o il tema delle contraffazioni e della circolazione clandestina, a cui le traduzioni non erano naturalmente immuni. Per concludere si approfondirà brevemente un ultimo ambito in cui il volume si rivela prezioso per gli storici dell'editoria, arricchendo le conoscenze pregresse: quello della geografia editoriale (o, meglio, delle molte geografie editoriali) della Penisola. Si pensi al caso di Venezia, la cui preminenza nel panorama editoriale italiano era stata definitivamente compromessa da Campoformio, ma che ancora sino a Waterloo costituiva un centro di tutto rispetto per l'edizione di opere in traduzione. Anche la valutazione della penetrazione di determinati testi in traduzione nelle diverse articolazioni municipali, regionali, statali e sovrastatali della Penisola, che Casalena mette di volta in volta in rapporto con le già note vocazioni politiche e culturali delle stesse entità, consente di aggiungere ulteriori elementi utili alla comprensione degli sviluppi editoriali di alcuni poli del mercato in una prospettiva di lungo periodo, estendibile al postunitario: si pensi alle considerazioni su Milano, ritenuta dall'autrice un polo per la divulgazione scientifica in traduzione già dal Risorgimento (p. 175). Del resto, anche il “canone in traduzione” individuato da Casalena, che si compone di elementi molteplici quali illuminismo, razionalismo, sentimenti liberali, e molto romanzo storico, si rivela, in conclusione, un canone duraturo, con «un piede nel Settecento e un altro

alla fine dell’età della destra storica» (p. 220): il volume di Casalena si rivela dunque per molti aspetti un contributo alla storiografia che conferma la rilevanza del libro e della lettura in ogni fase del “lungo Risorgimento”.

Elisa Marazzi

L’importanza di un libro non risiede tanto nell’esaurire euristicamente gli interrogativi che ne hanno ispirato la redazione, quanto nel provare la validità di piste di ricerca che altri ricercatori e altri lavori potranno nel futuro integrare o modificare. Da questo punto di vista, il lavoro di Maria Pia Casalena è assai significativo, poiché arricchisce notevolmente la storia culturale del Risorgimento.

Nell’elaborazione concettuale della ricerca, il volume fa sua, *in primis*, la nozione di canone letterario proposta dai lavori, diventati ormai dei classici, di Alberto Mario Banti, che l’autrice si propone tuttavia di estendere al di là dei confini della letteratura italiana. Fa poi sua l’idea, già espressa a suo tempo da Benedict Anderson e da altri, che il supporto letterario sia un vettore e uno specchio fondamentale nella costruzione della nazione, intesa a sua volta come il risultato *in fieri* di un processo di invenzione identitaria. Il volume deve poi molto, infine, ai cosiddetti *Translation Studies*, che hanno profondamente rinnovato l’interpretazione della traduzione, non più concepita come un’invenzione letteraria, ma come un gesto culturale che si inserisce nell’incessante relazione di produzione, appropriazione e ridefinizione dei capitali culturali attorno cui si definiscono le comunità nazionali.

L’interesse del libro di Maria Pia Casalena non si limita tuttavia al fatto di riprendere questi importanti risultati storiografici e metodologici per farne i presupposti della propria ricerca su un corpus di fonti innovativo. La forza del libro, che è dedicato ai libri tradotti in lingua italiana nella penisola italiana durante l’epoca risorgimentale, risiede nel rivelare una sensibilità politica capace di emanciparsi da una pura analisi letteraria, per cogliere tanto il contesto di produzione dei testi, quanto le logiche che presiedono al loro adattamento, per essere poi proposte a un nuovo pubblico. In questo senso, lo studio dei flussi editoriali e dei contenuti letterari diventa un’altra

maniera per sviluppare un’ulteriore, e originale, analisi transnazionale del Risorgimento italiano, proseguendo nel solco delle più recenti tendenze storiografiche di cui si sono fatti portatori, tra gli altri, i lavori di Maurizio Isabella e di Konstantina Zanou<sup>11</sup>.

Da questo punto di vista, il testo non è soltanto il punto di conclusivo di una riflessione individuale – anche se è vero che questo libro mobilita tutto un insieme di conoscenze che si erano andate accumulando nel corso dei lavori precedenti dell’autrice<sup>12</sup>. Può essere infatti considerato anche, come giustamente viene ricordato, l’elemento di partenza di un percorso di ricerca che dovrebbe diventare il «primo contributo a una storia semisecolare, [quella delle traduzioni in epoca risorgimentale, appunto], che andrà [poi] indagata opera per opera, autore per autore, discorso per discorso, in quanto può rappresentare uno spaccato di grande interesse della storia dell’Italia e degli italiani tra la crisi del dominio francese, l’età delle Rivoluzioni, l’ascesa e il tramonto del mito di Pio IX e infine l’azione centripeta del Piemonte sabaudo» (p. 19). Concepito in questi termini, allora, ogni capitolo diventa un invito a esplorare un mosaico editoriale di cui Casalena presenta ora la geografia generale, appoggiandosi a qualche esempio saliente, sempre esaurientemente trattato.

Così, mentre nel primo capitolo, dedicato alla (ri)-traduzione dei classici nel primo Ottocento, l’autrice pone con intelligenza la questione del significato culturale del gesto letterario in un contesto di forte ridefinizione del patrimonio ereditato dal passato, nel secondo tratteggia invece la questione del profilo sociale dei traduttori e delle loro pratiche di lavoro. Si tratta di uno dei passaggi più interessanti, nonostante la mancanza di fonti e di studi specifici sui singoli personaggi e sui loro rapporti con gli editori. Il testo prosegue con altri quattro capitoli dedicati ai contenuti più significativi di questo immenso e costante sforzo di adattamento delle culture

<sup>11</sup> M. Isabella, *Southern Europe in the age of revolutions*, Princeton, Princeton University Press o K. Zanou, *Transnational Patriotism in the Mediterranean, 1800-1850: Stammering the Nation*, Oxford, Oxford University Press, 2018 (trad. it. *Dopo la Serenissima. Balbettare la nazione nell’Adriatico, 1800-1850*, Roma, Società dalmata di storia patria, 2018).

<sup>12</sup> M.P. Casalena, *Biografie. La scrittura delle vite in Italia tra politica, società e cultura (1796-1915)*, Milano, Bruno Mondadori, 2012; Ead., *Eroi in bilico. Il Risorgimento nei dizionari biografici del Novecento*, Roma, Carocci, 2018.

straniere al contesto italiano, le cui cifre non cessano di aumentare in linea con la crescita, non sempre lineare, del mercato editoriale italiano, che passa da 1200 titoli nel 1815 a circa 4000 al momento dell’Unificazione.

Dedicate al romanzo, che irrompe in ritardo ma con prepotenza nella penisola italiana, alla scrittura storica che rimane invece sempre uno dei principali vettori di acculturazione, in cui si inseriscono le aspirazioni della nazione *in fieri*, o ancora alle pubblicazioni di carattere giuridico-scientifico, di cui Casalena coglie sottilmente le implicazioni politiche in filigrana, le pagine di *Tradurre nell’Italia del Risorgimento* delineano i percorsi di decine, se non di centinaia, di testi, che sono sempre inseriti nel contesto di produzione e di ricezione. Se l’autrice infatti non perde mai il contatto con il singolo testo, proponendo al lettore esempi di traduzioni che possano suffragare il suo ragionamento, uno dei meriti della sua opera è la capacità di tener presente il quadro globale degli scambi che, dall’Europa, interessano l’Italia, inserendosi nell’alveo delle specificità regionali, ciascuna dotata delle proprie caratteristiche, per poi irrigare l’insieme degli universi culturali del secolo, alla ricerca di un pubblico mediano «tanto in termini dimensionali (una fascia tra l’élite e i semidotti) sia in termini di gusto» (p. 13).

A corredo di tutto ciò, il testo avrebbe forse beneficiato non soltanto di un apparato di cartine, ma anche qualche grafico. Tali supporti editoriali avrebbero permesso di visualizzare e di meglio suffragare l’ipotesi centrale del lavoro, ovvero che durante il periodo risorgimentale vi sia stata la «costituzione di un patrimonio complesso, oltre le pur dominanti mode che per la prima volta, potremmo dire, portava i valori di un [Daniel] Defoe o di un [Jean Jacques] Barthélemy a stretto contatto con un ceto sociale composito, non acculturato negli idiomi stranieri, al quale non erano pervenute, quando c’erano state, le edizioni originali o le edizioni più tempestive» (p. 178). È tuttavia difficile provare precisamente la democratizzazione di una cultura prima appannaggio delle élite in assenza di dati che possano mettere in luce quei processi di *déregulation* di un antico regime culturale (Christopher Charle) che attraversa tutto l’Ottocento, in Italia come altrove in Europa. Non si tratta, sia chiaro, di fare dei dati delle tirature l’unico elemento per cogliere le dinamiche culturali. Come hanno già sottolineato i lavori di Roger Chartier, citati a proposito dall’autrice, sapere in effetti

quanti libri sono stati stampati non significa affatto sapere quanto e soprattutto come siano stati letti, quanto e come siano stati compresi o ancora quanto e come si integrino all'interno di un campo editoriale.

Tuttavia, emanciparsi in maniera così significativa dall'elemento quantitativo, o dalla presa in conto di molti aspetti materiali, implica derubricare l'importanza delle strutture editoriali e sociali, le quali tuttavia condizionano in maniera determinante non soltanto la circolazione di un messaggio, ma anche le sue condizioni di ricezione e quindi, in ultimo, la sua comprensione e il suo impatto. Il presupposto che l'autrice sembra infatti dare per scontato, tanto da non includerlo nel suo ragionamento, è che un libro non è un testo. La pubblicazione di un testo non invera quest'ultimo secondo una relazione di continuità. Piuttosto, lo trasforma in un'altra cosa, diversa rispetto al manoscritto originale, il libro appunto, che è prima di tutto, e indipendentemente dal suo valore, un oggetto dotato di una sua materialità, introducendo logiche e problematiche che prima, allo stadio del manoscritto, erano del tutto assenti. Si tratta di logiche economiche, logiche di intermediazione di coloro che si fanno carico della stampa e logiche di controllo, logiche di conservazione e logiche di selezione, ecc... Questi elementi di natura estrinseca, aggregandosi in maniera complessa, determinano, o almeno condizionano, il significato e l'importanza (o meno) che acquista un libro all'interno di un sistema culturale, aggiungendosi e condizionando dialetticamente le scelte dei traduttori e dei loro editori, oltre che il successo del libro.

Nel volume vengono privilegiati soprattutto gli aspetti letterari, a discapito forse di una analisi dell'elemento quantitativo e dell'analisi di alcuni aspetti materiali, lasciando dunque in disparte l'importanza delle strutture editoriali e sociali, le quali tuttavia condizionano in maniera determinante non soltanto la circolazione di un messaggio, ma anche la sua ricezione e quindi, in ultimo, il suo impatto. L'autrice sembra dare per scontato il fatto che un libro non è un testo: secondo chi scrive, la pubblicazione di un testo non invera quest'ultimo secondo una relazione di continuità, ma lo trasforma piuttosto in un'altra cosa, diversa rispetto al manoscritto originale, ovvero il libro in sé, che è, prima di tutto, indipendentemente dal suo valore, un oggetto dotato di una sua materialità e di problematiche che precedentemente, allo stadio manoscritto, erano del tutto assenti. Si tratta

di problematiche economiche, di intermediazione tra chi si fa carico della stampa o del controllo, di conservazione, di trasmissione, ecc... Questi elementi, di natura estrinseca, si aggregano in maniera complessa e condizionano il significato e l'importanza (o meno) acquisita dal libro all'interno di un più vasto sistema culturale.

L'autrice invece privilegia un altro approccio, secondo il quale la traduzione è concepita come un atto di mediazione e di trasformazione intellettuale, influenzato dall'articolazione di tre fattori (l'autore, il traduttore e l'autorità politica). Questo approccio permette di mostrare la complessità dei passaggi che portano di fatto alla creazione di un nuovo testo, offrendo un esempio metodologico di come si debba fare un'analisi di questo tipo; il mercato librario viene invece concepito come uno spazio uniforme e neutro, in cui i testi circolano, più o meno fedeli all'originale, più o meno censurati, in base alle volontà o alle azioni dei tre attori indicati poco sopra. Considerando questi presupposti, si spiega la limitata attenzione concessa alle singole figure degli stampatori-librari o editori. Le specificità della produzione editoriale sono quindi conferite alle sensibilità dei vari centri editoriali, cui è attribuita una soggettività che agisce sulla base di un'identità quasi atemporale, che giustifica le politiche di traduzione messe in pratica. Milano si sostituisce, quindi, agli Stella o ai Ferrario, Napoli ai Morano, la Toscana ai Cohen...

Se è impossibile negare l'importanza di tradizioni culturali o politiche nell'elaborazione delle politiche editoriali, in particolare dopo l'attenta ricostruzione fatta da Maria Pia Casalena, tuttavia il parziale appiattimento del ruolo autonomo dell'editore porta a produrre un cortocircuito metodologico, obbligando l'autrice ad assumere in partenza quello che avrebbe dovuto essere invece la tesi del libro, cioè che le traduzioni partecipino alla costruzione dell'identità italiana integrandosi all'interno di un canone comune. Se infatti le politiche di traduzione si determinano in base a un *genius loci*, come possono essere lo strumento di costruzione di un'italianità *in fieri*? Così se l'approccio puramente "internalista" e letterario scelto non limita l'originalità di un libro che è destinato, anzi, a diventare un capitolo imprescindibile di storia delle idee e della letteratura nell'epoca del Risorgimento, capace di misurare una pluralità a lungo occultata degli apporti in cui quest'ultimo si compone, è più difficile invece cogliere il processo di

costruzione del canone culturale che le prime pagine avevano l'ambizione di far emergere attraverso un approccio transdisciplinare.

*Francesco Dendena*



## RECENSIONI



Luca Addante, *I cannibali dei Borbone. Antropofagia e politica nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2021, XIII, 176 p.

Il volume in questione si inserisce nel dibattito storiografico intorno alla violenza politica. Al tempo stesso, offre un contributo su un altro nodo tornato recentemente al pettine, ovvero la questione dell'autonomia – se non dell'esistenza stessa – della cultura popolare. L'angolo di osservazione è peculiare solo a prima vista, poiché investe una sorta di tabù della cultura occidentale, quello dell'antropofagia, che l'autore mostra essere invece una chiave significativa per comprendere fenomeni politici, rituali di giustizia, forme dell'imma-ginario in età moderna e non solo. Insomma, il cannibalismo, come si rileva dall'epigrafe che cita (non senza ironia) il famoso orco della fiaba di Marc Bloch, alla caccia di carne umana, chiama in causa lo storico che voglia fare i conti, fino in fondo, con i “rimossi” della società europea e con la sostanziale estraneità del passato.

Il pretesto che anima Luca Addante è chiaro fin dalle prime ri-

ghe: di fronte al dilagare nel senso comune del fenomeno noto come neoborbonismo, in ragione del quale fioccano, come si sa, usi distorti della storia e in particolare dell'Ottocento meridionale, l'autore sceglie di soffermarsi su un vero e proprio mito fondativo dell'anti-Risorgimento, ossia la controrivoluzione sanfedista guidata dal cardinale Ruffo nel 1799. Più nello specifico, al centro del discorso c'è un episodio tanto citato quanto, finora, poco indagato sul piano scientifico. Si tratta appunto degli atti di cannibalismo sui “giacobini” veri o presunti cui le “folle controrivoluzionarie” si sarebbero abbandonate al crollo della Repubblica napoletana. Il caso di studio, come si diceva, è però un efficace pretesto per indagare un tema che evoca in realtà questioni storiografiche più ampie, relative alla definizione dell'alterità in senso antropologico, ai rituali di giustizia (o vendetta) nei contesti di crisi politico-istituzionale, alle pratiche di utilizzazione e simbolizzazione dei resti umani.

Il volume, caratterizzato da una notevole agilità di scrittura, guida il lettore in un percorso circolare. Tre capitoli corrispondono ad altrettante tappe. La prima tappa è proprio la Napoli del 1799, dove l'esplosio-

ne della violenza politica si traduce in una serie di indicibili crudeltà. Seguire la cronologia degli eventi significa osservare, tra il gennaio e il giugno del '99, un'escalation di tensioni che sfocia in veri e propri momenti di anarchia popolare, guardata con timore e riprovazione non solo dalle vittime predilette, i patrioti repubblicani, ma anche dai cronisti legittimisti e dallo stesso Ruffo. Per Addante non si tratta solo di provare la veridicità degli episodi cannibalici, a lungo ammantati da una leggenda nera che ha finito per indurre a dubitarne, ma anche e soprattutto di identificare rituali e significati legati all'uso brutale di corpi straziati, cucinati e mangiati. Così, scegliendo programmaticamente di tenere separato l'immaginario dal reale, l'autore indugia per un verso sul compiacimento di re Ferdinando e della corte borbonica davanti alla sequela di impiccagioni eccellenti, inclusa quella dell'ammiraglio Francesco Caracciolo, per i sanfedisti vera e propria icona del traditore sul quale vendicarsi. E per l'altro, con attitudine filologica, mostra come gli episodi di antropofagia da parte dei cosiddetti lazzari non siano poi così rari, in un quadro di sfrenatezza che sembra entrare in competizione o addirittura sostitu-

irsi alla giustizia repressiva posta in essere dall'autorità sovrana.

Ma c'è una specificità napoletana in tutto questo? Un segno di quell'eccezionalismo in negativo che la stessa memoria dei fatti, inevitabilmente, ha contribuito a costruire già nel corso dell'Ottocento? Da questa domanda scaturisce la seconda tappa del percorso, che è invece un viaggio attraverso altre violenze politiche, di portata europea e globale. Lontana dal rappresentare un anfratto primitivo, la Napoli del 1799 appare qui come un tassello di un lungo repertorio cannibalesco che, tra gli altri, comprende le signorie dell'Italia settentrionale, la Roma dei lanzichenecchi e le guerre di religione dell'Europa cinque-seicentesca, fino alla Rivoluzione francese. Se ne ricava la netta impressione che derubricare l'antropofagia a fenomeno marginale e insondabile significhi perdersi per strada un pezzo non indifferente della conflittualità politica, sociale e religiosa di epoca moderna. Un pezzo la cui artificiale rimozione, sostiene l'autore, si deve a un'operazione di messa a distanza che la cultura occidentale avrebbe operato già nella prima età moderna e, di lì, fin dentro il secolo dei Lumi. Il cannibalismo è infatti uno strumento

funzionale a definire e riconoscere l’altro, l’estraneità assoluta e a-sociale che, nell’età delle esplorazioni geografiche, corrisponde di fatto ai popoli selvaggi, colonizzabili in quanto resi non-umani proprio dalle pratiche di cannibalismo loro addossate. L’antropofagia, dunque, come cifra fondamentale di un esotismo interessato evidentemente all’annientamento fisico e alla conversione religiosa.

Nel terzo e ultimo capitolo si torna a Napoli, arricchiti ora di episodi ed esperienze che permettono una diversa interpretazione delle vicende post-repubblicane. Si tratta, peraltro, di collocare lo stesso contesto napoletano in una prospettiva di più lungo periodo, come mostrano i fatti legati all’uccidio dell’eletto del popolo Giovan Vincenzo Starace, trucidato, fatto a pezzi e letteralmente sbranato alle grida di “viva il re e muoia il mal-governo” nel corso di un tumulto della plebe, nei giorni della carestia del 1585. Questo aspetto – la fame – rischia però di essere fuorviante, come ammonisce opportunamente l’autore. Tirando le somme, infatti, il volume nega la validità delle spiegazioni di taglio socioeconomico, smentite dalle evidenze documentarie. Non è insomma una sorta

di lotta di classe *ante-litteram* che spiega i ripetuti episodi di cannibalismo, né una vendetta popolare portata inesorabilmente sulle classi superiori. Osservando al microscopio le contingenze, le rivalità fazionali e i posizionamenti che si producono in momenti di frattura istituzionale, marcati da elevati tassi di violenza in una società di per sé violenta, riaffiorano piuttosto le espressioni di ostilità ritualizzata, le antiche pratiche di ingiuria, i truculenti giochi popolari come l’Albero della Cuccagna, dove il rito carnevalesco può esondare nella licenza al saccheggio e all’omicidio.

Sotto questa luce, la centralità della politica non implica l’esclusione di letture interpretative di tipo magico-rituale. Dialogando criticamente con classificazioni tipologiche elaborate dall’antropologia culturale – su tutte la classica suddivisione di Claude Lévi-Strauss in cannibalismo di sussistenza e cannibalismo terapeutico –, è possibile complicare il quadro. E così osservare, secondo Addante, la politicità non come semplice motivazione del massacro dei nemici, quanto piuttosto come motore di una liturgia che, davanti ai vuoti o alle mancanze dell’istituzione monarchica, esercita una sorta di supplenza pronta

ad attingere a inveterate usanze popolari. Secondo questa prospettiva, del resto, l'atto antropofago corrisponde a un festeggiamento. Il cannibalismo appare cioè un rito magico che mette in pratica una vendetta e il disprezzo popolare nei momenti di radicale crisi politica, ovvero quelli in cui entra in discussione il nodo della sovranità. Ne deriva che il popolo afferma il proprio potere “dal basso”, esprimendo una cultura politica che avrebbe connotati del tutto indipendenti dalla società “alta”. Sulla base di ciò, nuove indagini potranno far luce sul carattere viceversa mimetico che sembrano talora prendere questi rituali, laddove il meccanismo punitivo dell'autorità viene imitato/condiviso, piuttosto che mostrarsi autonomo. Intanto, la preziosa proposta dell'autore invita in termini esplicativi a una presa di coscienza delle rimozioni eurocentriche che passa per la consapevolezza del grado di violenza conosciuto anche nel passato dell'Occidente. Di “noi” che, alla fin fine, siamo (stati) cannibali come “l'altro”.

*Giulio Tatasciore*

*Curtatone e Montanara. Una battaglia e il suo mito*, a cura di Marco Cini e Monica Lupetti, Roma, Carocci, 2022, 180 p.

Il volume raccoglie alcune relazioni presentate al convegno tenutosi all'Università di Pisa il 29 e 30 maggio 2018 in occasione del 170° anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara. Il libro comprende anche altri contributi ritenuti rilevanti per l'approfondimento della narrazione e della memoria di questo episodio.

Lo scontro di quel lunedì 29 maggio 1848 tra i volontari toscani e napoletani e l'esercito del feldmaresciallo Josef Radetzky a Curtatone e Montanara, «due logucci distanti circa tre miglia da Mantova, non più di un miglio e mezzo l'uno dall'altro» – come erano ricordati da Giuseppe Montanelli – fino a quel momento poco conosciuti e appena sfiorati dalle vicende della storia nazionale, fu uno degli eventi più celebrati della Prima guerra d'indipendenza, annoverato, e da subito, tra i fatti esemplari della lunga guerra contro il “nemico ereditario”, l'Impero Asburgico, una testimonianza di amor patrio la cui

memoria doveva essere preservata e consegnata ai posteri. Il sacrificio dei combattenti divenne il simbolo della lotta per la libertà, nobilitando la sconfitta militare che, con un fortunato ossimoro, divenne la “gloriosa disfatta”.

Percorrendo un ampio arco cronologico, dai giorni immediatamente successivi al combattimento ai primi anni Duemila, i testi analizzano, secondo diverse prospettive, nell’ottica del rapporto tra storia e memoria, storia e società, storia e politica, il percorso di «mitizzazione» di questo episodio, ed evidenziano «i molteplici canali attraverso i quali sono transitate le rappresentazioni della battaglia» (p. 7). Dominante, nella costruzione del mito, secondo i curatori, è stata la partecipazione di centinaia di studenti, molti giovanissimi, unitamente a numerosi docenti delle università di Pisa, di Siena e della Scuola medica fiorentina di Santa Maria Nuova, riunitisi nel Battaglione Universitario Toscano per seguire le truppe regolari del Granducato in partenza per la Lombardia. La loro adesione consegnava al proscenio della storia la figura del volontario che, con entusiasmo e senso del dovere, abbandonava tutto il suo mondo per un’ideale di libertà, presenza que-

sta che caratterizzò l’epopea del Risorgimento, conferendo alla guerra una connotazione particolare.

Le prime quattro relazioni inquadrono il contesto sociale e culturale che fa da sfondo alla vicenda e, come tessere di un mosaico, vanno a definire l’ordito della società toscana alla vigilia del 29 maggio. Partendo dalle dinamiche interne alle Università di Pisa e di Siena, protagoniste assolute dell’evento, l’indagine si allarga alle personalità accademiche che allo scontro presero parte, al dibattito politico che investì le monarchie regionali, al ruolo della stampa nell’orientare l’opinione pubblica, e infine alle forze politiche che nel fatto d’arme trovarono la loro visibilità.

Romano Paolo Coppini ne *L’Università di Pisa nel Risorgimento* mette in risalto il ruolo avuto dall’ateneo, a partire dalla fine degli anni Trenta, nel guidare la vita cittadina in un percorso di profonda trasformazione economica e culturale, proponendo l’«etica del rinnovamento del sapere» come tratto identitario dell’«italianità» (p. 19), che, unitamente alla rivendicazione di maggiori libertà politiche, portò il Granducato al gran passo: il 21 febbraio 1848 nel cortile della Sapienza venne letto lo Statuto che

poneva la Toscana «nella gran famiglia dei popoli liberi» (p. 20).

Alla città di Siena dedica il suo studio Donatella Cherubini, *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor. Curtatone e Montanara nella stampa senese* (il titolo del contributo richiama un verso dell'*Eneide* riportato sul monumento ai caduti del 29 maggio eretto nella sede storica dell'Università di Siena). L'autrice indica, come stimolo del dinamico sviluppo della società senese, la larga diffusione della stampa periodica che, attraverso giornali di differente ispirazione ideale, ma comunque ancorati tutti all'idea di indipendenza e a quella della nazionalità, favorì la nascita di una moderna opinione pubblica. Cherubini, attraverso la lente de "Il Popolo. Giornale politico e letterario", ricorda gli avvenimenti del tumultuoso biennio 1847-1848, che culminarono con la disfatta del Battaglione Universitario, chiamando i cittadini a una sorta di giuramento collettivo: «Il generoso sangue sparso nei campi di Curtatone e di Montanara, vuole, deve essere pienamente, solennemente espiato, e vendicato» (p. 37), proprio il senso dell'icastica profezia di Didone scolpita sul monumento.

A completare il multiforme

mosaico della società toscana in permanente mobilitazione, allargando però lo scenario a tutti gli stati dell'Italia, è il saggio di Antonio Chiavistelli, *Il dibattito politico e costituzionale nel lungo Quarantotto italiano*. La spinta al cambiamento e a seguire nuovi itinerari politici si concretizzò in una stagione costituzionale che, sia pur nell'effimera sopravvivenza, fu un momento di «esaltante apprendistato» per l'esperienza delle campagne elettorali, delle elezioni, del dibattito pubblico e lasciò una «traccia indelebile». Un retaggio che avrebbe poi animato il confronto «quando prese forma il dibattito sulle nuove forme di rappresentanza politica e sul suffragio universale» (p. 60).

Molto ampio e ricco di richiami e di citazioni letterarie, *Dalla cospirazione alla Battaglia (1831-48)*, di Fabio Bertini offre una particolare chiave di lettura che pone al centro delle vicende la suggestione di valori etici e religiosi, del sacrificio e del martirio mutuati dalla lezione di Giuseppe Mazzini e in particolare dall'opera pedagogica di Atto Vanucci *I martiri della libertà italiana*, «discorso politico che si nutriva del ricorso ai martiri perché era importante il coinvolgimento del popolo» (p. 68). A questo proposito

l'autore considera «discutibile che il focus sulla battaglia di Curtatone e Montanara venga identificato (...) con le sorti del Battaglione Universitario» (p. 71). A sostegno della sua argomentazione Bertini riporta la composizione delle formazioni di volontari dove accanto allo studente o al docente universitario comparivano l'orologiaio, il doratore, il tipografo e altre figure di lavoratori. Tuttavia la storia dell'evento racconta che furono proprio quelle aule universitarie trasferitesi sul campo di battaglia a conferire a Curtatone e Montanara un'eccezionalità che non ebbero altre vicende contemporanee. Quegli studenti rappresentavano, per la loro giovane età, ma anche per l'appartenenza sociale, la personificazione dell'Italia futura ed esprimevano la volontà di non rinunciare ai loro ideali di fronte alla forza e alla prepotenza dell'esercito asburgico.

L'esiguità della trattazione sullo svolgimento militare e strategico di Curtatone e Montanara nel saggio *La guerra dei volontari e lo Stato Maggiore piemontese* è dovuta alla improvvisa e prematura scomparsa di Hubert Heyriés, attento studioso delle vicende belliche del Risorgimento nazionale. Tuttavia, pur nella brevità del contributo pubblicato,

emerge chiara la sua lettura dello scontro, la valutazione della guerra dei volontari contrapposta a quella condotta dall'Armata sarda dove, secondo la storica interpretazione delle forze repubblicane, «la dimensione dinastica ebbe il sopravvento su quella nazionale» (p. 90). Certo la figura del volontario che combatte per scelta e per un ideale assumeva un valore diverso rispetto al coscritto che si batteva “per forza”, ma il giudizio pare ingeneroso verso quei soldati che affrontarono l'esercito asburgico con il Tricolore – come gli studenti toscani – e che, dopo la vittoria di Goito e l'annuncio della resa di Peschiera, gridarono «Viva il Re!», ma con altrettanto ardore «Viva l'Italia!».

Il racconto epico che si è creato intorno all'episodio si costruì anche con le storie dei protagonisti di quella “infausta” giornata, alcuni dei quali divennero delle vere icone. In questo affresco di racconti un posto di rilievo spetta a Giuseppe Montanelli, le cui vicende sono analizzate in due saggi. Nel primo, *Giuseppe Montanelli: cronaca di una morte annunciata. E della successiva resurrezione*, Alessandro Volpi ricompone, attraverso la stampa periodica e le testimonianze dei contemporanei, la singolare

sorte del docente di Diritto dell'Università di Pisa che, dato per morto eroicamente a Curtatone e compianto, poi “resuscitato” ai primi di giugno, fu accolto trionfalmente a Pisa di ritorno da Innsbruck, dove era stato detenuto prigioniero. Quasi una parabola che, secondo l'autore, in un momento di incertezza politica e militare, poteva essere la prova di «una volontà superiore di matrice provvidenziale che esprimeva in termini simbolici la bontà e l'utilità di un sacrificio» (p. 115). Nel secondo, *Giuseppe Montanelli: le difficili memorie del volontario quarantottesco Montanelli*, Paolo Benvenuto, basandosi sulla documentazione conservata nell' Archivio Storico del Comune di Fucecchio, ricostruisce, attraverso le proposte commemorative presentate per onorare la figura e l'opera dell'illustre concittadino, il clima di confronto e di accesa polemica nell'Italia post-unitaria tra moderati e democratici. Così, anche l'inaugurazione del monumento nella piazza principale di Fucecchio nel luglio 1892, offrì l'occasione per rilanciare con convinzione, a dieci anni dalla ratifica della Triplice Alleanza, la questione delle terre irredente come completamento dell'Unità nazionale, un cardine delle

posizioni democratiche e interventioniste, tema che pareva ormai essere stato completamente rimosso dalle forze di governo.

Marco Cini e Fulvio Conti, nel saggio *Curtatone e Montanara. Mito e Memoria pubblica dal Quarantotto alla Grande Guerra. La lunga storia delle commemorazioni della battaglia*, tracciano un percorso che evidenzia come la memoria del combattimento avesse mantenuto, nel corso degli anni, una straordinaria duttilità, tanto che le celebrazioni pubbliche, le polemiche, l'edificazione di monumenti, videro ora protagoniste, ora antagoniste, quelle correnti politiche che dal giorno della “gloriosa disfatta” ebbero un ruolo significativo nella storia della Toscana e dell'Italia. Di Curtatone e Montanara si appropriarono così di volta in volta le forze moderate, democratiche, socialiste, nazionaliste e il senso della partecipazione dei volontari fu piegato alle esigenze politiche del momento. Ma questa “battaglia della memoria”, sostengono Cini e Conti, tendeva ad ampliare le divisioni anziché costruire un patrimonio comune di quella eredità storica. Una svolta significativa che avrebbe ancor più nel tempo accresciuto i “conflitti di memoria” fu

nel 1913, quando la commemorazione di Curtatone e Montanara fu «associata a quella per i morti della guerra libica» (p. 146, in nota), stabilendo una liturgia interpretativa del volontarismo studentesco che da quel momento fu destinata a celebrare tutti i conflitti combattuti per la patria.

È questo il contesto affrontato da Alessandro Breccia nel saggio *Una sola patria per i volontari di ogni tempo? La memoria di Curtatone e Montanara in età repubblicana*. L'autore si propone di analizzare le contraddizioni e le ambiguità con cui le autorità accademiche dell'università di Pisa affrontarono nel secondo dopoguerra le celebrazioni dell'evento: a quali eroi, in quali contesti storici e politici era legittimo attribuire il valore morale e civile del sacrificio in nome della “patria” dopo i conflitti del ventennio fascista? Centrale diventava allora l'identificazione e la periodizzazione delle guerre combattute, indispensabile per marcare una netta discontinuità con il regime mussoliniano. Breccia ripercorre i momenti significativi di questo nuovo corso in cui l'eredità dei precisi valori degli studenti del 1848 andò via via stemperandosi con il passare degli anni e con

il mitevole alternarsi delle classi dirigenti, lasciando spazio a interpretazioni non compatibili «con i principi fondanti della democrazia repubblicana» (p. 160). Così nei primi anni Settanta in questa “zona grigia” trovò ascolto la proposta del Comitato nazionale Bur Scibis, fondato da reduci del Battaglione Camicie Nere Curtatone e Montanara, che avevano preso parte alla guerra d'Etiopia, per edificare a Curtatone un Sacrario la cui realizzazione doveva commemorare – e commemora – tutti gli studenti che avevano combattuto per la Patria dal 1848 al 1945 senza entrare nel merito di ciascun conflitto, equiparando di fatto il valore del sacrificio e della partecipazione dei volontari delle guerre per l'indipendenza nazionale a quelle combattute dal fascismo. Una lettura del 29 maggio 1848 che tradisce profondamente lo spirito del Risorgimento, che agiva «in una prospettiva cosmopolita e non di potenza» (p. 168).

Il racconto del combattimento di Curtatone e Montanara è la storia, in un certo senso, di come questo scontro sia stato descritto soprattutto da coloro che vi avevano partecipato. Gli autori fanno così largo uso di informazioni riportate dai periodici coevi, nei carteggi e nelle

memorie dei contemporanei, ma riprendono anche gli studi e le ricerche che negli ultimi anni sono stati dedicati al tema, come dimostrato dell'ampia bibliografia a conclusione di ogni saggio, consegnandoci un volume denso di spunti e di riflessioni, un quadro articolato delle rappresentazioni della battaglia, di come lo scontro del 29 maggio sia profondamente legato all'identità delle due università di Pisa e di Siena e della Toscana. Sorprende la mancanza, nel lungo *excursus* che prende le mosse dal 1848 fino ai primi anni Duemila, di una ricerca dedicata all'uso pubblico che della memoria di Curtatone e Montanara fece il regime fascista, questione affrontata brevemente nell'introduzione e soltanto in poche righe in altri saggi che si limitano, in nota, a rinviare alla consultazione di specifici studi.

Roberto Guerri

Elena Musiani, *L'Europa liberale. Un modello per i notabili dello Stato pontificio*, Roma, Tab edizioni, 2022, 311 p.

Non è frequente, nella storiografia italiana più recente, incontrare saggi come quello che Elena Musiani ha dedicato ad un episodio decisivo della vita politica europea alle soglie del '48: l'attrazione magnetica che il "modello liberale" occidentale esercitò sui notabili dello Stato pontificio, influendo sulla formazione di una prima, esile ma consapevole opinione pubblica. Non è frequente, perché, in genere, si dà per scontato che di quel processo cruciale, destinato a coaglare frammenti di classe dirigente "moderna" nei vari Stati preunitari, si sappia già molto, se non tutto, a partire dalle autorappresentazioni degli stessi protagonisti proposte nella fase post-unitaria. In realtà, e il lavoro di Elena Musiani lo conferma persuasivamente, vi sono ancora spazi di approfondimento e di ricerca insondati, capaci d'ispezzire l'interpretazione più tradizionale, di norma affidata alle classiche fonti politico-diplomatiche.

L'autrice tiene insieme due livelli, che corrono paralleli e s'in-

tersecano lungo il volume: quello locale, della ricezione del “modello liberale”, documentato attraverso le azioni materiali – raccolta di firme, riunioni, petizioni – tipiche della sociabilità proto-ottocentesca; e quello internazionale, impenniato su alcuni propagandisti/protagonisti del calibro di Richard Cobden e di Pellegrino Rossi, impegnati in una “esportazione” della *forma mentis* liberale attraverso specifiche campagne o altrettanto specifici incarichi diplomatici. I due livelli, si diceva, talvolta s’incrociano, e ciò accade grazie ad alcune figure di “passatori” capaci di mediare e di tradurre i diversi contesti – naturalmente ibridandoli talvolta con idee proprie; e qui a risaltare è il profilo di un giovane bolognese iperattivo: Marco Minghetti.

Dal punto di vista metodologico, l’autrice salda l’analisi del *milieu* territoriale alla quale si è formata grazie a ricerche puntuali sui club, sull’élite e sulla sociabilità felsinea preunitaria, con la ricostruzione dei meccanismi di formazione e di trasmissione dei progetti politici nazionali, affinata da tempo in virtù di accurate ricerche sugli intellettuali all’epoca di Luigi Filippo (ad esempio, Adolphe Blanqui). Questa duplice competenza, consolidata e

non superficiale, ha consentito ad Elena Musiani di tessere un racconto complesso, ma assai ben strutturato, corroborato da una messe notevole di fonti inedite o di altre, poste sotto una nuova luce grazie all’originalità del taglio analitico.

Si parte dal giugno 1846, quando, nell’imminenza del conclave un gruppo di “giovani” riformatori bolognesi lancia una petizione, destinata al nuovo pontefice, per segnalare la necessità d’ineludibili riforme. Minghetti, che ne è promotore, nel suo archivio conserva una tavola riassuntiva delle oltre 1.700 persone – ceti medi e alti urbani, per lo più – che rappresentano la sua “base”. Il “Journal des Débats” si accorge dell’iniziativa, cui plaude. «Le petizioni in questo caso – osserva Musiani – non furono espressione di una linea politica plebiscitaria, né rivoluzionaria, come nel caso proposto da Meriggi per il Mezzogiorno tra 1849 e 1850, ma al contrario finirono per delimitare una classe politica liberale, europeista e decisa a trasformare l’amministrazione dello Stato pontificio verso un modello riformista ma moderato, “conservatore ma progressista”, anche se dai contorni ancora fluidi» (p. 51).

Il passo successivo consiste nel

rendere più nitida la fotografia di gruppo, attraverso un'indagine dettagliata (per quanto possibile) delle biografie. Il nerbo è costituito dai notabili “napoleonici” o dai loro eredi, dalle generazioni dei vecchi “liberali”, affiancate dalle più giovani, da individui che hanno partecipato alla Civica nel '31 o alla più prudente Società agraria. Non mancano utili affondi sulle “fortune” di alcuni nuclei familiari particolarmente in vista, in bilico fra tradizione fondiaria, industria serica e prima modernizzazione urbana. «L'amalgama tra vecchia e nuova nobiltà – osserva correttamente l'autrice – si fece proprio in quella stagione di riforme e rivoluzioni, che di fatto “iniziava” con la petizione del 1846» (p. 69).

Cambia la scena. Si passa al contesto europeo, dove troviamo attivi gli “economisti” che, da una parte e dall'altra della Manica, stanno costruendo il discorso pubblico liberoscambista. Molto appropriato il rilievo attribuito al congresso di Bruxelles del settembre 1847, luogo di ritrovo del club europeo degli scienziati sociali (diremmo oggi). Assenti gl’italiani, ma presente l’Italia quale «esempio negativo» (p. 92), quale terra vergine da inserire – attraverso opportuni viaggi pro-

mozionali – nel circuito liberista, in particolare dopo l’elezione di Pio IX. «Toute l’Europe était à Rome», scrive Albert de Broglie all’inizio del '47. È ciò che fa Cobden nel corso di un *tour* trionfale; anche se, poi, a interessare i notabili, nello Stato pontificio e non solo, sono soprattutto le posizioni francesi, che mirano a rendere compatibili le virtù del libero mercato con un quadro sociale ancora piuttosto statico, attraverso una politica moderata di riforme, basata sulla preminenza dell’elemento terriero. È questa la declinazione vincente, nonostante l’ammirazione, supportata dai viaggi verso nord anche nel caso di Minghetti, per la più adamantina lettura dei *whigs* britannici. La Francia di Luigi Filippo ha un proprio modello da diffondere e, sotto Guizot, Pellegrino Rossi viene inviato quale ministro plenipotenziario a Roma per trattare la delicata questione dei gesuiti (p. 143). Rossi, nome prestigioso, giunge nel '45, ma resta anche dopo la morte di Gregorio XVI. E lì la sua funzione cambia: non è più solo il mediatore autorevole individuato per dirimere un problema spinoso e contingente; via via che passano i mesi, egli si trasforma nell’antenna in grado – potenzialmente – di

suggerire una “transizione” compatibile con l’ordinamento vigente e il “momento liberale” che si sta vivendo nella penisola e in Occidente. Per Guizot la via è stretta: gli amici delle «réformes modérées» si collocano fra «deux partis extrêmes» opposti. La prudenza è condivisa da Londra, che invia in missione Lord Minto nel 1847 con istruzioni molto chiare: non intervenire negli affari interni degli Stati, in particolare dello Stato pontificio, ma sostenere «the amelioration of the administration» (p. 153). Ciascuno dei due paesi liberali gioca quindi una partita propria, benché convergente sul principio dell’intangibilità del quadro politico: una partita culturale, più che diplomatica, dati i modesti ambiti di manovra delle opinioni pubbliche periferiche.

La scena cambia ancora. Che cosa comprendono, *in loco*, i destinatari del “messaggio”? Elena Musiani riprende il filo dalle richieste dei “riformatori” pontifici, estensori della petizione del ’46, e, in generale, dalla pubblicistica in favore della modernizzazione moderata, dalla sicurezza ai lavori pubblici, dallo svecchiamento dell’amministrazione ai regimi penitenziali, dalla questione della mendicità all’istruzione, dal credito alle strade

ferrate. Vanno configurandosi così i contorni di uno “Stato sociale” liberale a partire dai singoli temi, oggetto di specifici approfondimenti e di comparazioni internazionali. Tutti questi notabili sono persuasi che le “riforme” consentiranno di arginare lo “spirito rivoluzionario” (*refrain* moderato di successo, come dimostrerà il caso straordinario di Cavour). D’altro canto, la tempestività è essenziale. Se d’Azeffio nel ’46 ammette che non si possa «voler troppo dal papa o voler troppo presto» (p. 224), d’altra parte l’effetto galvanizzante dei propagandisti europei del liberalismo – a partire da Cobden – genera attese incontenibili. La “tradizione” dei banchetti viene così diffusa nella penisola, e rapidamente replicata in senso sia moderato che radicale.

Elena Musiani situa nell’estate-autunno del 1847 il momento critico, in cui i nodi vengono al pettine: crisi di Ferrara, primi passi della Consulta di Stato a Roma, difficile gestazione dell’unione doganale, concessione della Guardia civica. Il carteggio fra Guizot e Rossi si gioca sulla gestione di un’opinione effervescente: non esagerare l’influenza delle manifestazioni più estreme, ma nello stesso tempo impedire che la reazione blocchi il

processo di adeguamento conservatore dello Stato; e quindi bene la Consulta, anticipazione auspicabile di un Consiglio dei ministri laico, di un “serio” sistema amministrativo municipale e provinciale, di un potere giudiziario indipendente, ecc. (pp. 244-245). La Consulta, che l'autrice segue nella sua breve esperienza, in realtà non sarà il possibile punto medio auspicato dal governo di Parigi, pur fra mille reticenze. Anche senza seguire Alberto Maria Ghisalberti nel giudizio *tranchant* («anarchia riformatrice»), non si può non osservare l'intensità delle sollecitazioni contrastanti che si scaricano sull'esile struttura consultiva, nonostante le aspettative festose della vigilia, decretandone il precoce declino.

D'altra parte, Pellegrino Rossi scrive sconsolato a Guizot, l'8 febbraio 1848: «On pouvait croire que les Italiens, occupés de la réforme et réorganisation de leurs États ne voudraient pas soulever pendant leur adolescence politique la grave et périlleuse question que tout leur conseillait d'ajourner à l'âge de la virilité. Les passions et les faiblesses humaines l'ont emporté sur la prudence. Il faut appeler les choses par leur nom» (p. 277). Strana contraddizione: a un popolo “ado-

lescente” si chiede la “maturità” di attendere la “virilità” per rivendicare la «périlleuse question» (nazionalità e costituzione) in forma moderata. E tutto ciò, senza rinunciare al dibattito sulle riforme, che dovrebbe essere contenuto entro gli auspici di rito degli ambasciatori e i piccoli passi dell'amministrazione. La periferia europea, illuminata dal modello occidentale, dovrebbe essere capace di allevare una specie di bambino sapiente (e obbediente): una cosa che neanche a Londra, a Parigi e a Bruxelles è mai capitata. Così le *juste milieus* formato esportazione – modelli a parte – si scontra con la ruvida realtà. E fallisce.

Roberto Balzani

Michele Cattane, *Benedetto Cairoli vessillo della Sinistra storica. 1825-1889*, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Carocci, 2020, 278 p.

L'intensa vicenda di Benedetto Cairoli, esponente di punta della Sinistra storica o, più precisamente, della Sinistra democratico-radicale, meritava di essere ripercorsa con l'approccio prosopografico a cui si devono alcuni dei risultati più convincenti della recente stagione di studi sull'Ottocento. Michele Cattane ha preso le mosse dal domandarsi per quali ragioni questo personaggio, tanto ammirato, addirittura venerato da moltissimi italiani suoi contemporanei, già in età giovanile fosse ormai quasi dimenticato. È significativo che, pochi mesi dopo la sua morte nell'agosto 1889, non abbia avuto seguito la delibera della Camera dei deputati di pubblicare i suoi discorsi parlamentari, a differenza di quanto avvenne per Minghetti, Sella, Depretis, Mancini, Bertani e Bonghi, anch'essi scomparsi tra la metà degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta, la cui memoria fu onorata dalla pubblicazione di ponderosi volumi

ufficiali. Fu invece assai rapida nel 1890 la trasformazione in monumento nazionale della cappella funeraria della famiglia nel cimitero di Gropello, località cui fu aggiunta la denominazione di Cairoli. Quel monumento costituì un emblematico suggello della più tradizionale vulgata su quella famiglia eroica di volontari garibaldini, patrioti sacrificatisi in alcuni momenti cruciali del Risorgimento: Ernesto, caduto nel 1859 presso Varese nella seconda guerra di indipendenza; Luigi, morto di tifo a Napoli nel 1860, mentre risaliva la Penisola dopo aver partecipato alla spedizione dei Mille; Enrico, caduto a Villa Glori nel 1867, al seguito Garibaldi che mirava alla presa di Roma, e Giovanni, anch'egli colpito in quel combattimento contro i pontifici e morto nel 1869 nella villa di Belgirate per i postumi della ferita. Benedetto era invece stato ferito a Palermo, ove gli furono vicini gli amici Depretis, Asproni, Nievo e Nicotera. Quasi a vegliare su di loro era la figura venerata della madre, Adelaide Bono, che impartì ai figli un'educazione "altamente civile". Icona che primeggiava tra quelle femminili più note e illustri del Risorgimento lombardo, e non solo: Teresa Casati Confalonieri, Cristi-

na Trivulzio di Belgiojoso, Laura Solera Mantegazza, Bianca Milesi Mojon, Clara Maffei, Costanza e Margherita Trottì. Adelaide esercitò in famiglia una funzione maieutica nella maturazione del patriottismo, che in verità proveniva dalla sua diretta ascendenza, perché suo padre, Benedetto Bono, era stato membro di primo piano nell'amministrazione della Repubblica Cisalpina e poi nominato conte del Regno d'Italia napoleonico. Il protagonismo di Adelaide finì per altro per sovrastare l'influenza del consorte, Carlo Cairoli, valente medico, nonché patriota, professore nell'Università di Pavia, di cui fu anche rettore, scomparso nel 1849 proprio nei giorni della sconfitta piemontese nella "fatal Novara". La donna fece della sua casa – scrive Cattane – un «circolo di iniziazione patriottica» (p. 33), ove seppe anche abilmente tessere reti di relazione, spesso un intreccio di motivi privati e di finalità politiche.

Le pagine in cui Cattane racconta di questa "famiglia di eroi" sono permeate da una delle suggestioni della cosiddetta "nuova storia del Risorgimento", che ha intensificato l'analisi delle «connessioni tra formazione culturale, vita privata e azione politica», sottolineando

l'importanza della componente emotiva e passionale per comprendere come l'esperienza risorgimentale sia stata un movimento politico "di massa", in grado di mobilitare e coinvolgere un numero raggardevole di persone. La più accentuata sensibilità a cogliere le strategie discorsive ed emozionali della politica ha implicato una più approfondita considerazione dello stretto rapporto tra la formazione della coscienza nazionale e le dinamiche familiari, individuate come loro primaria matrice, vale a dire l'intreccio forte tra famiglia e nazione, nel quale, come anche nel caso dei Cairoli, rivestirono un ruolo di primo piano le figure femminili.

Scomparsa nel 1871 la madre, che negli ultimi anni si era avvicinata alle istanze del proto-femminismo post risorgimentale, Benedetto sposò nel 1873 Elena Sizzo Noris, nobildonna trentina di vent'anni più giovane, che spesso fu sua consigliera politica. Quanto sia stato invasivo in lui, talvolta ossessivamente, il ricordo della genitrice emerge nella sua corrispondenza con Elena, che pare talora essere stata scelta da Adelaide, piuttosto che da lui. Scriveva ad esempio alla promessa sposa nel gennaio 1873: «Nel comprendere un cuore eletto

il mio ha un'intuizione sicura; eppoi lo guida la mia santa Madre che proprio nell'ultima ora sua pensava al mio domani. La martire sublime che vuole farmi risorgere alla nuova vita d'altra famiglia, mi addita alla Donna auspicata che saprà continuare la tradizione della Famiglia spenta nel sacrificio». E ancora: «La Mamma mi parla nelle tue lettere, come l'anima tua è il riflesso della sua, così le tue parole sono un'eco della sua voce» (M. Brignoli, *Archivio e carteggio della famiglia Cairoli: le lettere di Benedetto alla consorte (1871-1887)*, in M.L. Betri, D. Maldini Chiarito (a cura di), *“Dolce dono graditissimo”*. *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2000, p. 186-187).

Gli altri aspetti della personalità di Cairoli messi a fuoco da Cattane, allora così propagandati dallo schieramento democratico da infastidire alla fine i moderati per quella che sembrava una pretesa di detenere il monopolio dell'onestà e probità, e comunque determinanti nel farne uno dei rappresentanti più influenti della Sinistra, furono il suo carisma, la popolarità per la sua rettitudine, il disinteressato patriottismo, l'impronta di «un garibaldinismo puro» (p. 93).

Tuttavia, tanto specchiata e ammirata fu la sua moralità, quanto debole apparve invece il suo profilo di uomo di Stato. Crispi lo definì «un Garibaldi in miniatura» (p. 17), riferendosi con sprezzo all'insipienza politica dell'eroe dei due mondi, al quale in effetti Cairoli fu a lungo devotissimo. «Un cavallo da circo equestre» (p. 17) fu l'ancora più beffarda espressione della disistima di Carlo Pisani Dossi. Non tardò a emergere la contrapposizione tra «il suadente ma poco dinamico Cairoli» e il «pragmatico Depretis» (p. 144-145); si accrebbe via via il distacco tra la sua generica popolarità e il vero apprezzamento politico nei suoi confronti. Alla fine della sua parabola politica, al tributo di affetto da parte della popolazione non corrispondeva una reale base di consenso politico né alla Camera, né nel paese. Nella scissione tra il Cairoli “mitico” e quello “istituzionale” era incarnato il passaggio vischioso dalla “poesia” alla “prosa”, ovvero la difficile e lenta transizione dal retaggio della militanza risorgimentale all'assetto istituzionale e alla pratica parlamentare nello Stato liberale.

Deputato dal 1865, Cairoli sedette in Parlamento insieme a quel gruppo garibaldino che costituiva

allora il nucleo più significativo della piccola, ma multiforme Sinistra delle origini. In sintonia con gli orientamenti della borghesia lombarda, mantenne una posizione equilibrata, mediana, tra l'autoritarismo conservatore della Destra e le intemperanze degli epigoni di Mazzini, manifestando comunque un anticlericalismo acceso e un'aperta ostilità all'autorità papale. Tuttavia, "La Perseveranza", il foglio della borghesia milanese e della "consorteria" moderata al governo della città, non mancò di cogliere tratti di indeterminatezza nella sua posizione: «Non ha espresso mai chiaramente la sua convinzione politica circa all'assetto legale e stabile dello Stato. Egli oscilla in quella nebbia che confonde e nasconde i limiti tra l'estrema sinistra repubblicana, e la sinistra moderata costituzionale» (p.124.).

Dopo la cosiddetta "rivoluzione parlamentare" del marzo 1876, Cairoli fu al governo per tre mandati, fra il marzo 1878 e il maggio 1881. All'interno della Sinistra il suo antagonista fu Depretis, assai più duttile, come dimostrò ben presto la sua tattica trasformista, mentre Cairoli disdegnava adattamenti e compromessi. Due questioni gli stettero particolarmente a cuore:

l'allargamento del diritto di voto, che propose di estendere ai cittadini che avessero compiuto i 21 anni, alfabeti, abolendo tutte le restrizioni censitarie, e la modernizzazione della scuola. Inoltre, dopo un prolungato e acceso dibattito in cui si scontrarono i portavoce di differenti esigenze regionali, si giunse all'abolizione della tassa sul macinato, entrata tuttavia in vigore soltanto nel 1884. Un orientamento coerentemente liberale e democratico caratterizzò la politica del suo primo governo, in cui Zanardelli, agli Interni, in nome della "libertà nella legge", si attenne alla linea, non facile, del "reprimere, non prevenire" anziché a quella del "prevenire per non reprimere". Aumentò l'insicurezza della borghesia nei confronti dell'intensificarsi dei fermenti degli internazionalisti e dei repubblicani, e delle pressioni del movimento irredentista, che mirava al ricongiungimento all'Italia in particolar modo del Trentino e del Friuli, in mano all'Impero austro-ungarico.

Ma la vicenda che screditò il gabinetto Cairoli fu l'esito deludente della partecipazione italiana al Congresso di Berlino nel giugno-luglio 1878, sotto la presidenza di Bismarck, che, dopo la fine della

guerra russo-turca, aprì una nuova fase della storia europea e dell'azione delle potenze nel Mediterraneo. Nel campo delle relazioni internazionali, in particolare, Cairoli suscitava l'impressione di essere poco più del portavoce, e non sempre convincente, di una linea impostata da altri. In quel frangente, il ministro degli Esteri Corti, che non possedeva la statura politica dei suoi interlocutori, tenne un contegno cauto e dimesso. Così, mentre la Gran Bretagna ottenne l'isola di Cipro, l'Austria il protettorato sulla Bosnia-Erzegovina e la Francia il riconoscimento delle sue rivendicazioni nordafricane, l'Italia rimase «con le mani nette», ma vuote (p. 176). «Umiliati a Berlino come l'ultimo popolo d'Europa», tuonò Crispi, mentre si levarono ondate di protesta per il fallimento delle rivendicazioni su Trento e Trieste, su cui tanto aveva insistito la propaganda irredentista.

Altrettanto rovinoso fu il cosiddetto «schiaffo di Tunisi», con cui si concluse la competizione tra la Francia e l'Italia per occupare la Tunisia: l'una considerava questa regione un complemento naturale dell'Algeria, la sua prima colonia, l'altra fondava le sue pretese sulla presenza di una comunità di

connazionali, emigrati soprattutto dalla Sicilia. Nel luglio 1880 la concessione dal governo del *bey* della ferrovia Tunisi-La Goletta alla compagnia Rubattino, sostenuta finanziariamente dal governo italiano, battendo la concorrenza di una compagnia francese, provocò nell'aprile 1881 l'invio dalla Francia di un corpo di spedizione che in un paio di settimane occupò l'intera Tunisia, estendendovi il protettorato. Cairoli si dimise poco dopo, alla metà di maggio.

Nel frattempo, nel novembre 1878, a Napoli egli aveva salvato la vita al re, di cui poi divenne amico personale, facendogli da scudo con il suo corpo, e rimanendo ferito di striscio da una pugnalata vibrata da Giovanni Passannante. Sul finale di quel decennio egli mutò «il suo comodo indifferentismo venato di ostilità, per divenire non solo monarchico, ma anche integralmente filo-sabaudo» (p. 185), non solo, ma attenuò anche il suo fiero radicalismo anticlericale.

La parte finale del volume si addentra nell'intrico della situazione politica degli anni Ottanta, segnata da lotte e rivalità tra le diverse frazioni della Sinistra: nel 1883 quelle contrarie all'alleanza di Depretis con la Destra costituirono la cosid-

detta *pentarchia*. Cairoli, Zanardelli, Baccarini, Crispi e Nicotera, richiamandosi al primitivo e più intrasigente programma, si proponevano di contrastare il cauto procedere sulla via delle riforme lottando contro «la mostruosa miscellanea che si chiama maggioranza per ora numericamente forte, ma moralmente disfatta». In realtà la *pentarchia* non riuscì ad esercitare un'opposizione incisiva, anche se, dopo il disastro di Dogali, mentre Depretis era in pieno declino fisico e politico e il sistema trasformistico si stava sfaldando, parve ripresentarsi a Cairoli l'occasione per ritornare al governo. Ma era scoccata l'ora del “machiavellico” Crispi. Cairoli era ormai un “grande vecchio” di una stagione che si stava facendo lontana. Le sue ultime settimane di vita furono seguite da una grande partecipazione popolare, che stupì gli osservatori stranieri. Felice Cavallotti l’11 agosto 1889, davanti alla bara, portò il saluto «dei vecchi compagni d’arme e di fede [...] e alla fiammeggiante divisa che sul tuo feretro splende» (p. 262): la camicia rossa, simbolo del mito, non l’abito previsto dal ceremoniale per il presidente del Consiglio.

Costruito su una solidissima ricerca d’archivio, attingendo, con

equilibrio, alle più stimolanti acquisizioni della recente risorgimentistica, questo volume ricostruisce la biografia di Benedetto Cairoli nei suoi risvolti umani e politici, inquadrandola nelle vicende dei primi decenni postunitari, di cui presumiamo di sapere molto, ma delle quali, invece, come suggeriscono molti spunti in questo libro, molto rimane da conoscere. Si tratta, insomma, di continuare ad approfondire, nella multiforme realtà della Penisola, il processo di formazione di una classe politica dagli anni della passione e degli entusiasmi patriottici al periodo meno esaltante in cui si costruiva, tra disillusioni e conflitti, lo Stato unitario. Nel quale la vicenda di Benedetto Cairoli è stata emblematica.

Maria Luisa Betri

Antonio Buttiglione, *Provincia 'ribelle'. Radicali, movimenti popolari e beni comuni nell'Italia meridionale dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2023, XVI, 346 p.

Il 15 maggio 1848 a Napoli andò in scena uno degli episodi più drammatici del '48 italiano. Quel giorno avrebbe dovuto inaugurare i propri lavori il Parlamento, i cui componenti erano stati eletti nelle settimane precedenti. Ma nelle strade della città si scatenò un cruento conflitto, che fece centinaia di vittime. A fronteggiarsi, da un lato una folla organizzata dall'ala più radicale dei deputati, dall'altro polizia ed esercito. Le dinamiche che portarono alla messa in moto dello scontro restano tuttora non del tutto chiare. Lo è, invece, il motivo di fondo che stava alla base della dura prova di forza. Parte dei deputati premeva affinché al Parlamento venisse attribuita la facoltà di "svolgere" la costituzione; di modificare cioè, in senso democratico e antiauthoritario, alla stregua di una vera e propria assemblea costituente, il testo dello Statuto accordato dal re a febbraio. Da parte del monarca, invece, c'era la determinazione a impedire la re-

alizzazione di questo disegno, e a conservare intatte le proprie cospiue prerogative.

Con il rParlamento costetto a chiudere i battenti prima ancora di averli ufficialmente aperti, nelle settimane successive si temette che Ferdinando II avrebbe compiuto il passo estremo di revocare tout court la costituzione. Cosa che non avvenne. Le frange più radicali del movimento liberale, che erano composte in gran parte dai deputati delle province calabresi, decisero tuttavia di abbandonare la città e di dar vita nella loro terra di origine a una sorta di governo autonomo, che tra fine maggio e la prima metà di luglio si organizzò in comitati cittadini, allestì un esercito che arrivò a contare oltre 13.000 unità e cercò vanamente di fronteggiare l'esercito regio, sceso nella "provincia ribelle" per ricondurla con la forza all'ordine.

L'insurrezione calabrese – osserva persuasivamente l'autore del libro di cui stiamo parlando - fu uno degli episodi più intensi che videro a protagonista il radicalismo europeo quarantottesco, e come tale venne subito recepito anche a livello internazionale, da voci di varia ispirazione. La Calabria venne considerata una sorta di provincia

“rossa”, nella quale non solo la spinta al pieno dispiegamento della sovranità popolare e della democrazia si espresse attraverso modalità prevalentemente (anche se non esclusivamente) repubblicane, ma si giunse anche, soprattutto nei contesti rurali, a propugnare proposte politica che testimoniavano di una cospicua apertura della leadership radicale locale alle istanze sociali avanzate dal mondo contadino. E, almeno per un certo arco di tempo, il progetto politico del movimento democratico locale parve coincidere con le aspirazioni avanzate dai ceti popolari di campagna.

È all'interno di queste coordinate che si sviluppa la ricerca di Antonio Buttiglione, frutto di molti anni di lavoro condotto su fonti archivistiche e sulla letteratura secondaria. Essa si presenta come un contributo di prim'ordine alla storia del Mezzogiorno preunitario.

Nella regione, a partire dall'età napoleonica a per tutto il corso della restaurazione, si era manifestata una continua effervesienza degli strati subalterni rurali che erano stati duramente penalizzati da quella parte della legislazione antifeudale che aveva contemplato l'introduzione dell'individualismo agrario e, insieme ad essa, la dissoluzione

di quel sistema di usi civici che in epoca feudale aveva consentito agli strati più diseredati della popolazione locale di disporre di risorse integrative (acque pubbliche, foreste, campi comuni) indispensabili al loro sostentamento. Non si era più costretti a subire il dominio dei baroni; ma la condizione economica dei più poveri era di fatto peggiorata, a causa della privatizzazione dei beni già comuni, acquisiti dal nuovo ceto proprietario consolidatosi dopo il tramonto del feudo.

La risposta contadina a quella che veniva percepita come un'usurpazione di diritti inalienabili si espresse nei decenni tra la fine dell'età napoleonica e il '48 attraverso il movimento delle “revindiche”, talvolta in forma di petizioni rivolte al sovrano, talvolta nella fattispecie di occupazioni di fatto dei beni collettivi alienati. Nel corso della primavera del '48, in coincidenza con la svolta costituzionale in atto nel regno, il movimento crebbe vertiginosamente di intensità e provocò lo sconcerto e lo smarrimento nelle fila di un notabilato locale che in parte aveva aderito alle istanze liberali, ma che non era affatto disposto a consentire che il rinnovamento politico si traducesse nella messa in discussione del diritto di

proprietà. Il fronte dei proprietari che si erano impadroniti dei beni in passato soggetti a usi civici era tormentato dallo spettro della “legge agraria”. I contadini delle “revindiche”, dal canto loro, nella misura in cui avevano consapevolezza di quest’ultima, tendevano ad attribuire alla costituzione il senso di una palingenesi sociale e individuavano nel vuoto di potere derivante dal cambiamento politico in atto il presupposto per poterla finalmente realizzare.

Una parte della borghesia rurale – piccoli e medi proprietari, professionisti, esponenti del clero – che costituiva il retroterra sociale del radicalismo politico calabrese, presente nel Parlamento di Napoli con ben 20 dei 27 deputati espressi dalla regione, sposò invece la causa dei ceti subalterni rurali. Si trattava di figure che avevano fatto in precedenza il proprio apprendistato all’interno della Giovane Italia di Benedetto Musolino, recependone la suggestione di una visione evangelica del cristianesimo e rac cogliendo per altri versi la lontana eredità del pensiero utopico di Tommaso Campanella.

I contadini che si lanciavano alla riconquista dei beni comuni si trovavano ai ferri corti tanto con lo

Stato e il suo fiscalismo, quanto con il fronte proprietario che controllava gran parte dei locali decurionati, gli organi di governo paesani non elettivi e selezionati dall’autorità statale in base a criteri censitari. E, forse idealizzandone retrospettivamente i tratti, premevano per un ripristino del sistema di governo locale basato sugli antichi parlamenti, le assemblee di piazza popolari che in età feudale, accordando voce in capitolo ai padri di famiglia, avevano resa talvolta possibile una forma di gestione dei beni comunali più favorevole agli strati subalterni di quella di impronta liberistico-privatistica che si era imposta nel nuovo sistema a egemonia notabilare emerso dalle leggi di eversione della feudalità. Immaginavano, dunque, ogni paese come una sorta di repubblica in miniatura, capace di proteggersi dagli abusi tanto dello Stato quanto del nuovo ceto proprietario, assai meno sensibile ai dettami dell’“economia morale” di quanto non lo fosse stato quello dei feudatari.

I radicali alla testa dell’insurrezione politica, a loro volta, venivano elaborando, pur in modo non sempre univoco, un progetto di rifondazione istituzionale basato sul drastico ridimensionamento del po-

tere dello Stato e delle sue ramificazioni periferiche e sull'allestimento di un sistema federativo, tendenzialmente ma non necessariamente precluso alla forma connettiva monarchica. Malgrado si auspicasse soprattutto la repubblica, della monarchia, infatti, qualcuno riteneva possibile la sopravvivenza, purchè essa si basasse sulla sovranità popolare e sull'esclusione dalla sua titolarità della dinastia borbonica, che i rivoltosi avevano dichiarato decaduta.

Il sogno di un mondo affidato al virtuoso esercizio della sovranità popolare, nella cornice prevalente offerta dalla dimensione municipale e paesana, da parte di una cittadinanza più larga di quella che esprimeva il profilo censitario dei decurionati, almeno per qualche settimana indirizzò sulla stessa strada il ceto politico radicale e i "revindicatori". Il processo, per altro, non fu lineare e si sovrappose spesso alle dinamiche dei tradizionali conflitti di fazione che a livello locale contrapponevano ora notabili conservatori o liberali moderati, da un lato, notabili progressisti dall'altro. Come i primi, anche i secondi disponevano di solide reti clientelari, che svolsero un ruolo determinante nel promuovere la confluenza

dei movimenti contadini nel fronte della ribellione politica. Questi ultimi, attirati anche dalla paga che veniva loro corrisposta, dettero un cospicuo contributo alle fila dell'esercito ribelle che per qualche settimana provò ad arginare l'avanzata di quello regio. Ma quando arrivò il momento dei raccolti, disertarono in massa per tornare al lavoro dei campi e la resistenza calabrese si dissolse repentinamente, mentre le autorità governative riprendevano il controllo del territorio.

Seguì, negli anni successivi, una rappresaglia giudiziaria nei confronti della provincia ribelle. Ma è significativo che, mentre le corti criminali adoperarono il pugno di ferro nei confronti della leadership politica radicale – molti dei cui esponenti avevano per altro nel frattempo trovato riparo nell'esilio – con i "comunisti" che s'erano resi protagonisti delle "revindiche" quarantottesche, riappropriandosi con la forza dei beni comuni o anche effettuando razzie ai danni dei grandi proprietari, adoperarono invece in genere il guanto di velluto, sollecitate in tal senso anche da un preciso orientamento del sovrano. Quest'ultimo, evidentemente, non desiderando affatto alienarsi del tutto il mondo popolare- pur sem-

pre potenziale bacino di consenso, all'interno di una declinazione populistica della funzione monarchica- tendeva a separare gli aspetti sociali delle turbolenze calabresi del '48 da quelli più squisitamente politici.

Il tentativo operato in questo volume dall'autore di dimostrare l'organica confluenza quarantottesca della borghesia radicale e del movimento contadino nel medesimo orizzonte politico risulta a mio parere non sempre del tutto convincente, anche se non c'è dubbio che, nel segno del municipalismo, tra il progetto politico sostanzialmente federativo e repubblicano propugnato dalla leadership radicale e l'aspirazione a un governo paesano popolare coltivata dai contadini si creò per qualche tempo una sinergia di fatto.

Buttiglione, a questo proposito, sottolinea come questi ultimi si resero allora protagonisti di un'esperienza di politicizzazione radicale, e non si limitarono a dare espressione a un generico odisagio sociale privo di implicazioni politiche. Così facendo, egli si richiama alla lezioni di maestri come E.P. Thompson e Maurice Agulhon, i quali hanno offerto un contributo determinante ai fini della ridefinizione del "politi-

co" ottocentesco e delle sue molte e autonome forme di espressione, invitando a ripensare il mondo popolare come portatore di una propria autonoma soggettività politica, non necessariamente coincidente con la sfera politica praticata dalle élites. Quanto sia attuale e fertile questa linea di riflessione è testimoniato da molti dibattiti internazionali degli ultimi vent'anni, nel corso dei quali, in dialogo con le proposte avanzate dal collettivo indiano dei *Subaltern Studies*, a più riprese ci si è interrogati attorno alla specifica soggettività politica dei ceti subalterni nella transizione al mondo contemporaneo. Da questo punto di vista, il bel libro di Buttiglione si inserisce di fatto in un contesto ancora più vasto di quello esplicitamente evocato dall'autore e, attraverso un caso di studio particolare, proietta la storia dell'Ottocento meridionale in una dimensione di respiro globale.

Marco Merigli

P. Gentile, L. Mineo, M. Metelo de Seixas, L. Corrêa Da Silva (eds.), *Images of Royalty in the nineteenth and twentieth Centuries. Tradition and Modernity in Italy, Portugal and Spain*, Torino, Academia University Press, 2022, XII, 255 p.

Il volume raccoglie gli atti di un seminario internazionale svoltosi presso il Dipartimento di studi storici dell'Università di Torino nell'ottobre 2019, con la partecipazione di studiose e studiosi italiani, portoghesi, spagnoli, e si compone di 13 saggi. Di questi, sette sono dedicati al caso italiano, o, meglio, a quello sabaudo, tre al caso portoghese (ma uno di essi tematizza la figura di Maria Pia di Savoia, regina del Portogallo tra il 1862 e il 1910), due al caso spagnolo e, infine, uno all'istituto monarchico nella penisola iberica nel suo insieme. Il focus è prevalentemente ottocentesco, ma vengono offerti anche alcuni interessanti affondi sul Novecento.

Il filo rosso che collega le singole ricerche – quasi tutte frutto di una ricerca di prima mano condotta in archivi, arricchita della valorizzazione di fonti a stampa coeve, e inquadrata all'interno di un oriz-

zonte interpretativo che si appoggia saldamente sui risultati della più recente storiografia in materia – è costituito dal ruolo esercitato dai sovrani (di entrambi i generi) nell'ambito dei processi di nazionalizzazione e di liberalizzazione ottocenteschi; in un lungo Ottocento, dunque, nel corso del quale le monarchie divennero costituzionali e i suoi interpreti si trovarono a sperimentare inediti percorsi di ripensamento e rimodulazione del proprio rapporto con una popolazione i cui componenti venivano dimettendo l'abito di sudditi per indossare quello di cittadini. Pur vedendo ridimensionato il loro ruolo in seguito all'avvento della monarchia costituzionale e della sovranità condivisa (tratto che accomuna i tre paesi presi in considerazione), i regnanti vennero però investiti di una responsabilità nuova: quella di proporsi come elemento simbolicamente e emozionalmente unificante all'interno di comunità nazionali in via di aggregazione per le quali essi rappresentarono una sorta di valore aggiunto nel quale identificarsi (o, viceversa, ripetto al quale prendere le distanze) in modo più immediato e emotivamente più connotato di quanto non lo consentissero le istituzioni politiche, anche per la natu-

ra a lungo censitaria e socialmente selettiva della partecipazione attiva che a lungo le contraddistinse.

L'opinione pubblica tendeva ora a proiettare con intensità inedita e spesso senza timori reverenziali il proprio sguardo sulle corti e sul loro entourage; giudicava alla luce dell'emergente morale borghese i vizi privati e le pubbliche virtù di sovrani e sovrane e si appassionava talvolta con curiosità morbosa a indagare anche le inclinazioni e i comportamenti dei consorti dei regnanti, assetata di notizie e informazioni sul loro privato.

Tanto in Portogallo quanto in Spagna nel cuore dell'Ottocento le frange più radicali presenti in Parlamento avrebbero avuto la pretesa di dire la loro sui piani matrimoniali della rispettiva sovrana, quasi a volerne rivendicare l'appartenenza in primo luogo alla nazione, piuttosto che alla dinastia ( David San Narciso). In Portogallo Pedro V, celebrato in vita come pio re-cittadino al servizio del proprio popolo, venne fatto oggetto dopo l'improvvisa morte di una campagna di denigrazione postuma e le sue inclinazioni caritatevoli e devote vennero considerate come un indizio tanto di un deficit di virilità quanto di una sorta di ossessione compulsiva, che male

si conciliavano con il senso di onorabilità borghese e con i modelli di razionalità ad essa speculari ( Isabel Corrêa da Silva).

In Spagna una fama di lascivia che la rendeva un anti-modello rispetto allo stereotipo borghese della donna virtuosa e orientata alla famiglia accompagnò a più riprese la parabola di Isabella II e costituì una delle cause del suo progressivo indebolimento politico ( Raquel Sánchez), malgrado i suoi tentativi di controbilanciare il proprio deficit di rispettabilità convenzionale attraverso l'intensificazione del culto mariano nella cappella reale ( David Martínez Vilches). Mentre, per altri versi, Maria Pia di Savoia, regina del Portogallo per diversi decenni, venne considerata dai suoi sudditi come esemplare madre e educatrice di figli, figura devota e caritatevole, come conveniva al suo genere, ma non per questo ostile al progrediente spirito liberale della nazione ( Maria Antónia Lopes).

Se i contributi relativi al Portogallo e alla Spagna insistono molto sulla prospettiva di genere, coniugandola in modo originale al tema della visualizzazione pubblica dei modi dell'esercizio della regalità di fronte alla platea della nazione, il corposo nucleo di ricerche dedica-

te ai Savoia presenta caratteristiche poliedriche.

Da un lato viene esaminato, da più angoli prospettici, il rapporto intrattenuto dai sovrani con la storia pregressa della dinastia nella costruzione dell'immagine di quest'ultima da spendere nel tempo presente. Ed è il caso del saggio di Silvia Cavicchioli sulla riformulazione in chiave precocemente italiana del mito di Emanuele Filiberto nel progetto dinastico-nazionale di Carlo Alberto; così come di quello di Leonardo Mineo sulla politica dello stesso sovrano in tema di archivi di corte e di loro accessibilità, negli anni in cui si assisteva all'istituzione della Deputazione di storia patria, la prima a essere tenuta a battesimo in Italia. Sulla medesima lunghezza d'onda anche il saggio di Maria Alessandra Panzanelli Frattoni sulla fondazione della Biblioteca reale di Torino, sempre da parte di Carlo Alberto.

Per altri versi si indaga, in una prospettiva di lungo periodo, sull'attenzione che la dinastia dedicò alla visualizzazione pubblica della propria immagine; per esempio analizzando le raffigurazioni fatte eseguire lungo la scalinata del castello di Racconigi, o le successive versioni del treno reale di cui i

Savoia si servirono tra Otto e Novecento per muoversi all'interno del regno (Andrea Merlotti); oppure passando in rassegna la narrazione veicolata, a partire dagli anni venti dell'Ottocento, dalle statue raffiguranti i sovrani sabaudi del passato e del presente prima nelle piazze del regno di Sardegna, poi in quelle del regno d'Italia (Pierangelo Gentile).

A completare il volume, un saggio di Miguel Metelo de Seixas che è dedicato alle decorazioni del palazzo della Cidadela di Cascais, concepite come ponte tra il passato medievale e il presente costituzionale della dinastia dei Braganza (e che è dunque possibile accostare tematicamente a quello di Merlotti), una riflessione di Denis Trapasso sulle ambivalenze del rapporto tra dinastia sabauda e fascismo, e un contributo di Paolo Cozzo su Maria Clotilde di Savoia-Bonaparte (1843-1911), figlia di Vittorio Emanuele II, sorta di contraltare monacale rispetto alla figura del padre scomunicato, il cui comunque per ovvi motivi sin dall'inizio problematico processo di santificazione, avviato negli anni '30, è formalmente tuttora in corso. Esso si è però di fatto arenato, in un contesto nel quale la Chiesa, a partire dal pontificato di Giovanni XXIII,

ha mutato profondamente i propri orientamenti in materia, aggiornando i propri modelli di santità e tendendo a reputarne anacronistica una declinazione in termini di pia ascesi all'interno degli isolati ed esclusivi spazi di corte, come quella di cui si fece interprete Maria Clotilde, una volta tornata a Torino dopo la deludente e umiliante esperienza matrimoniale.

È, ovviamente, difficile tirare le somme di un'opera collettanea così variegata. Da essa si ricava, comunque, una pluralità di spunti veramente interessanti e se ne apprezza l'originalità dell'approccio metodologico, che coniuga in modo persuasivo la riflessione sulle fonti iconografiche con le tematiche caratteristiche della storia di genere e di quella delle emozioni.

Marco Meriggi

Silvia Cavicchioli, *I cimeli della patria. Politica della memoria nel lungo Ottocento*, Roma, Carocci, 2022, 279 p.

Se ancora circolava qualche dubbio circa l'interesse degli studi storici incentrati sulla cultura materiale, il libro di Silvia Cavicchioli mi pare contribuisca a fugarli definitivamente, mostrando come gli oggetti abbiano una propria voce e siano capaci non solo di raccontare qualcosa ma spesso di farlo con grande efficacia. Che si tratti o meno di una “svolta materiale” nella storiografia certo è che sempre più spesso e con maggiore consapevolezza lo sguardo degli storici e delle storiche si appunta su “cose” che per lungo tempo non hanno varcato i confini del puro interesse erudito. In questo caso l'autrice sceglie poi di rimarcare subito che quello affrontato è un tema tutt'altro che “polveroso”, iniziando il suo percorso con esempi significativi dell'attualità che ci dicono fino a che punto gli oggetti siano in grado di rimandare con notevole forza espressiva a esperienze individuali e collettive di rilievo: dalla drammaticità delle migrazioni contemporanee, sui cui resti materiali alcuni artisti contemporanei

hanno costruito lavori di grande interesse, fino all'ossessione fetistica per le celebrità che si esprime oggi più che mai attraverso le cose (una per tutte l'edizione speciale di iPhone con pezzi del dolcevita di Steve Jobs). Nel libro di cui parliamo gli oggetti messi a fuoco sono ovviamente altri, legati alla memoria risorgimentale e a un lungo XIX secolo che guarda indietro verso la prima parte del secolo. Sono oggetti che hanno a che fare con il ricordo, la celebrazione e il culto e costituiscono un caso estremamente peculiare di relazione tra materialità e memoria. Il processo che viene qui analizzato (la produzione, la conservazione, l'esibizione di cimeli patri, in un quadro che ha da subito aspetti privati e pubblici) ha infatti dimensioni più rilevanti di quanto si immaginasse e una forte specificità nella storia europea.

Ma vediamone innanzitutto gli assi principali. L'autrice si pone l'obiettivo di ricostruire non tanto l'acquisizione e la musealizzazione a fine secolo del patrimonio di oggetti legati alla memoria patria – un tema già oggetto di studi importanti in passato – quanto il processo generativo dei cimeli stessi, la loro prima costruzione, raccolta e conservazione fin nell'immedia-

to postevento. Per farlo si misura abilmente con le profonde trasformazioni mediatiche e tecniche che caratterizzano il periodo e che rendono da subito gli eventi risorgimentali – moti, fucilazioni, prigionia, battaglie, leadership carismatiche – un oggetto di ampia mediatizzazione e di commercio patriottico. Ne emerge un quadro molto ricco e un insieme ampio e vario di figure, cose, situazioni e relazioni in cui ci si potrebbe perdere se l'autrice non le avesse composte in un quadro interpretativo solido e convincente.

Due grandi temi si intrecciano e si sovrappongono nei vari capitoli di un volume che ricostruisce per la prima volta nel suo insieme un'esperienza collettiva di cui si conoscevano finora solo frammenti sparsi. Il primo riguarda la costruzione e la diffusione del paradigma del martirio, sul quale sono costruiti una gran parte dei cimeli, attraverso un marcato uso politico dei corpi patriottici che ritroviamo in forme e momenti diversi. Il lavoro conferma e accentua il peso del culto dei martiri come una delle principali cifre politico-culturali del Risorgimento italiano, capace di accomunare orientamenti e posizioni diverse. E ne rintraccia le matrici discorsive in

un intreccio complesso di modelli religiosi (il martirologio cristiano), di influenze letterarie e romantiche, di elaborazioni politiche (la “morte utile” di Mazzini). Molti poi i casi specifici che vengono illustrati, dall’immagine paradigmatica di Mameli che sorride di fronte alla morte fino ai martiri di Belfiore, vera e propria epifania di reliquie corporee senza precedenti. Ad essi si affiancano specifiche ritualità, come le pratiche diffuse di traslazione dei resti, che diventano forme di riappropriazione simbolica di molte di queste figure, da Ugo Bassi ad Alessandro La Marmora.

Il secondo tema che attraversa tutto il lavoro riguarda i molti e vari attori sociali che sono protagonisti della costruzione di quel patrimonio memoriale; uomini e donne che scelgono come selezionare, conservare, ricordare, narrare le battaglie patrie a cui spesso loro stessi o i loro familiari avevano preso parte. Tra questi spiccano figure particolari come i medici, i confessori o i carcerieri, protagonisti di una memoria della prigonia patriottica che diventa presto, già dagli anni Venti, una vera fucina di cimeli, marcati da un pathos tutto particolare. Protagoniste indiscusse di questa raccolta e valorizzazione

sono poi le donne – figlie e sorelle, madri e mogli – che spesso si fanno consapevoli conservatrici delle tracce materiali della sofferenza e del martirio dei propri cari, e più in generale si incaricano di conservare una memoria familiare che è anche e indissolubilmente memoria patria e si costruisce in prima istanza tra le pareti domestiche, in armadi a vetro, in accostamenti e assemblaggi di cimeli simili a veri e propri altari. Alla congiunzione tra questi due temi (canone martirologico ed esperienze di selezione e raccolta) si stagliano i cimeli stessi, oggetti della più varia natura di cui Cavicchioli illustra lo straordinario potere narrativo e la forte dimensione sensoriale. Così le reliquie corporee, cioè i molteplici resti di cappelli, peli, denti, frammenti ossei o frammenti insanguinati (fazzoletti, bende, strisce di tessuto, taccuini) che si moltiplicano in ogni borgo italiano a certificare il comprovato afflato patriottico o il passaggio in quei luoghi delle figure maggiori, Garibaldi su tutti. La proliferazione davvero significativa di tali oggetti comporta ovviamente alti rischi di contraffazione, ma ciò non fa che confermare il valore crescente e diffuso che ad essi viene attribuito nell’Italia di fine secolo.

L'altro grande insieme di cimeli patriottici di cui il libro si occupa rimanda ad un secondo tema chiave: la significativa centralità assunta dalla guerra nella narrazione risorgimentale. Armi, munizioni, divise, stendardi, trofei bellici prodotti nelle campagne militari sono anch'essi presto oggetto di selezione, di ricerca, di appropriazione e di culto, come simbolo del riscatto nazionale, dell'onore militare, del coraggio patriottico. Saranno poi gli stessi campi di battaglia, da San Martino e Solferino a Magenta, a divenire meta di pellegrinaggio e luoghi sacri di messinscena, attraverso i grandi ossari, della morte patriottica. Non mancano in questo grande processo di raccolta e di patrimonializzazione che coinvolge le più diverse classi sociali e le più diverse geografie i conflitti simbolici e le contro-narrazioni provenienti ad esempio dal reducismo democratico. Per non parlare del fronte del legittimismo borbonico o papalino. Senza dimenticarli, l'autrice tende però a sottolineare soprattutto la comunanza dei discorsi e dei dispositivi che vengono messi in atto. I codici espressivi emozionali e mortuari del martirio attraversano di fatto gli schieramenti ed è significativo della loro pervasività il

fatto che lo stesso Cavour si faccia coinvolgere dal culto emozionale delle reliquie regalando a Emanuele D'Azeglio nel 1860 una ciocca di capelli del condottiero Garibaldi vittorioso in Sicilia. E d'altronde anche l'abbigliamento dello statista piemontese, i panciotti o l'uniforme indossata nel congresso di Parigi, entrano presto a far parte del patrimonio dei cimeli, così come lo scialle che aveva raccolto la salma di Cattaneo. Gli esempi sono numerosissimi e mostrano oggetti caricati di potenzialità molto forti, insieme pedagogiche, simboliche, di propaganda, di legittimazione. L'unico rammarico che resta al lettore alla fine del suo percorso è la mancanza nel volume di un apparato iconografico che di tutte quelle "cose" restituisse più efficacemente gli aspetti visivi e materiali.

L'ultima scena del libro è in realtà in due tempi. Il primo è il 1884, quando per la prima volta una notevole quantità di quei cimeli, raccolti attraverso uno straordinario appello collettivo, trova spazio a Torino in quel maestoso contenitore pubblico dell'epopea vissuta che è il Tempio del Risorgimento creato per la grande Esposizione. È il luogo di ricomposizione simbolica e conciliata di tutti quegli elementi che avevano

presieduto alla composizione stessa della memoria patria: il sacrificio, il martirio, la battaglia, l'esilio, la prigione, il dolore. Circa ventimila tra oggetti, immagini e documenti che arrivano a Torino e davanti ai quali, scrive un contemporaneo, i giovani avrebbero dovuto entrare in ginocchio. Il secondo momento, in epilogo, è il 1906 quando a Milano si riuniscono per la prima volta a congresso i membri della Società nazionale del Risorgimento e una mostra viene allestita ad accompagnare i loro lavori. Qui per la prima volta si comincia a mettere in discussione l'impianto stesso di quel processo di patrimonializzazione dal basso che si era costruito nei decenni precedenti, con accenni critici alle cianfrusaglie degne di "botteghe di rigattiere" e al feticismo delle reliquie. E inizia il riferimento a nuove tecniche museografiche e a nuovi obiettivi scientifici di analisi del passato. Sempre più, sembra dirci l'autrice, la straordinaria mobilitazione collettiva avvenuta dopo l'unificazione e che il libro con intelligenza ci restituisce si configura come un'ultima fondamentale tappa della costruzione della nazione, al pari delle battaglie e dei sacrifici che aveva voluto narrare.

*Carlotta Sorba*

Vincenzo Trombetta, *La stampa a Napoli nell'800. Una storia per generi editoriali*, Firenze, Olschki, 2022, 250 p.

Vincenzo Trombetta è un comprovato esperto in materia e ha già pubblicato numerosi lavori sul tema, tra cui monografie sulla stampa, sulle biblioteche e sull'editoria nella Napoli dell'Ottocento in un ampio contesto. Il focus del volume in questione è dedicato ai generi editoriali di giornali e riviste, nonché su categorie giornalistiche "minori" come libretti d'opera, guide di viaggio, pubblicazioni scientifiche e religiose. Come spiega Trombetta nella sua breve introduzione, l'intento è quello di illustrare i processi di cambiamento socioeconomico e di dimostrare il crescente consumo di questi generi nel corso del XIX secolo, fornendo informazioni su prezzi, tirature, autori ed editori.

Ad eccezione di un capitolo, il terzo, sul giornalismo scientifico in epoca borbonica, il lavoro si basa sulla revisione dei suoi contributi pubblicati negli ultimi vent'anni. L'A. suddivide il suo studio in otto capitoli, che a loro volta possono essere assegnati cronologicamente

a tre grandi fasi della storia napoletana dell'Ottocento: due capitoli sul decennio francese 1806-1815, quattro capitoli – e quindi metà dell'opera – sull'epoca borbonica fino al 1860 e altri due capitoli sul periodo post-unitario fino alla fine del XIX secolo. È inoltre presente una brevissima bibliografia selezionata e un indice dei nomi.

Si inizia con uno sguardo concentrato sul “Corriere di Napoli” nel decennio francese, durante il quale l'apparato statale si presentava per la prima volta come un mecenate moderno, in grado di aprire mercati più ampi, arrivando a un pubblico più vasto. Dopo aver tracciato la storia fondativa, nella quale furono coinvolti numerosi esuli della Repubblica partenopea, Trombetta filtra dagli annunci e dalle recensioni dei giornali di inizio Ottocento sette generi editoriali principali: storico-antiquario, letterario e teatrale, elogiativo, giuridico, scientifico-tecnico, militare ed educativo. Il secondo capitolo è dedicato alla categoria, ritenuta elitaria, dei libretti d'opera e del giornalismo musicale in senso lato, estremamente apprezzata visto lo status dell'opera a Napoli, e che mostra il predominio dei due editori Flauto e Masi nei quattro principali teatri musicali della città.

Con il terzo capitolo, dedicato alla letteratura scientifica, l'A. approfondisce la storia dei generi editoriali nella restaurata monarchia borbonica. Presenta Napoli come *pars pro toto* per la diffusione della cultura scientifica nel mondo occidentale, soprattutto per quanto riguarda le conoscenze applicate nei campi della medicina e della meteorologia, con la promozione e la fondazione di enti di ricerca e pubblicazioni scientifiche. Mentre Napoli divenne nei decenni successivi una calamita per un pubblico illuminato a livello internazionale grazie ai suoi antichi tesori, alla possibilità di assistere a fenomeni naturali straordinari, a ospedali e istituti psichiatrici innovativi, il ruolo della città nella scienza culminò nel settimo Congresso Scientifico Italiano, avvenuto nel 1845. Il tema del quarto capitolo corrisponde alla parola chiave “viaggiare”. Qui Trombetta colloca la letteratura di viaggio nella lunga tradizione turistica di Napoli con molteplici attori. A questo grande mercato editoriale, dove l'offerta era ampia, contribuì anche il governo borbonico, per presentare ad un vasto pubblico internazionale il progresso scientifico e sociale della nazione meridionale.

Altri due articoli sulla monarchia borbonica fino al 1860 trattano la categoria dei libri di antiquaria e degli scritti ufficiali del governo. Per quanto riguarda le pubblicazioni sulle numerose antichità del Golfo di Napoli e dell'Italia meridionale, queste divennero accessibili a un pubblico più ampio nel XIX secolo grazie a edizioni più economiche. Utilizzando le "Memorie della Reale Accademia di Archeologia", ufficiali, e il "Bullettino Archeologico Napoletano", pubblicato privatamente, l'A. può dimostrare che le riviste di antichità erano tra i generi più dinamici del loro tempo, con lettori, varietà di argomenti ed espansione geografica significativamente ampliati. Per quanto riguarda il giornalismo di governo, il "Giornale del Regno delle Due Sicilie" del 1816 si collegava alla tradizione illuminista di Carlo III; il caso fu ampliato nel 1827 con la fondazione di una grande tipografia nell'Albergo dei Poveri, come società di formazione per l'editoria. Nel 1833 la rivista statale "Annali Civili del Regno delle Due Sicilie", entrata in acque torbide nel periodo di transizione 1859-60 con il nome di "Rivista di Napoli", si trasformò presto in una realtà unica nell'Italia preunitaria, con redattori perma-

nenti; la sua storia finì tuttavia presto e fu a lungo dimenticata.

Gli ultimi due capitoli affrontano infine due selezionate categorie editoriali del giornalismo napoletano nell'Italia unitaria: la stampa cattolica e gli scritti sull'istruzione e sulla formazione. Il primo ha svolto un ruolo significativo nella mobilitazione delle masse e nel loro orientamento a favore della tradizione e della legittimità, contro le influenze liberali piemontesi. Dopo la caduta di Roma nel 1870, il giornalismo cattolico, fortemente combattivo degli anni Sessanta dell'Ottocento, cedette gradualmente il posto a un orientamento consensuale e, dagli anni Novanta dell'Ottocento in poi, l'attenzione si concentrò maggiormente sulle questioni socio-politiche di un collettivo cristiano contro le idee liberali e socialiste. Il secondo, ovvero l'ambito del mercato dei libri di testo, fu fortemente influenzato dalla politica nazionale. Qui, in competizione con operatori del Nord e del Centro Italia, gli editori napoletani si videro costretti ad adattarsi ai meccanismi di un mercato molto più ampio e a concepire il libro scolastico come il motore dell'istruzione nazionale. Un ruolo centrale è stato svolto dall'Università Federico II e dai suoi docenti,

che non solo contribuirono alla definizione di un programma educativo nazional-patriottico, ma ebbero anche il merito di ridurre l'ignoranza e l'analfabetismo nel medio e lungo termine, integrando l'eredità napoletana in un sistema professionale dell'Italia unita.

In sintesi, si può dire che la forza dell'opera di Trombetta sta nell'avver messo in luce molteplici aspetti dei generi editoriali napoletani dell'Ottocento, da cui i lettori che hanno familiarità con l'argomento trarranno sicuramente nuovi approfondimenti. Purtroppo l'autore non è riuscito a produrre una maggiore sintesi nel senso di una vera e propria monografia e a raggruppare in un'introduzione o conclusione decisamente analitica i risultati complessivi che traspaiono nei singoli capitoli che a volte appaiono compilativi, a volte senza un paragrafo finale riassuntivo che dia maggiore coerenza e rigore. Fino a quando i risultati di Trombetta non saranno incorporati in una tale sintesi, si dovrà ricorrere ad altri lavori della sua e di altre penne.

*Jens Späth*



IL RISORGIMENTO è indicizzato in: Catalogo italiano dei periodici/  
Acnp, Ebsco Discovery Service, Google Scholar, ProQuest Summon.

Si accettano articoli scritti in italiano, inglese, francese e spagnolo.

*Distribuzione e abbonamenti*

Ledizioni srl, via privata Antonio Boselli 10, 20136 Milano

Tel. 02-45071824

[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)

[info@ledizioni.it](mailto:info@ledizioni.it)

[riviste@internationalbookseller.com](mailto:riviste@internationalbookseller.com)

Autorizzazione del tribunale di Milano n. 301 del 5 dicembre 2016.  
Direttore responsabile: Francesca Tasso - Semestrale.

Finito di stampare nel mese di settembre 2024 presso Rotomail Spa - Vignate (MI)